



3838

Palet - ~~XXX~~ = 45 (4)

582834 SBN

TESORO CATTOLICO

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

L'ODIERNA SOCIETÀ

CLASSE SECONDA
STORIA E BIOGRAFIA
VOLUME XI.

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1856

AUTORI
delle opere
che
comporranno
la presente
raccolta.

❧

*S. Agostino - Artaud - Baronio - Bartoli - Bourdaloue
Bossuet - Calmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena
Cesari - De Maistre - Finetti - Frayssinous - Gaume
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini*

*Maret
Marsuttini
Massillon
Mochler
Muratori
Orsi
Piano
Pallavicino
Riccardi
Segneri
Tassoni
Turchi
Valsecchi
Wiseman
ED ALTRI.*

QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI

CLASSE 1.^a — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.

— 2.^a — STORIA E BIOGRAFIA.

— 3.^a — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.

OPERE VARIE
STORICHE

E

BIOGRAFICHE

—
VOLUME QUARTO
—

N A P O L I
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

—
1856

OPERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

MONTALEMBERT

STORIA DI S. ELISABETTA D' UNGHERIA.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI

STORIA

DI

S. ELISABETTA D'UNGHERIA

Langravina di Turingia

DEL CONTE DI MONTALEMBERT

VERSIONE

DELL' AB. NICOLA NEGRELLI

BIBLIOTECARIO DI SUA MAESTÀ
L'IMPERATORE FERDINANDO,
GIÀ PROFESSORE E PREFETTO
DELLA CESAREA REGIA ACCADEMIA ORIENTALE

NUOVA EDIZIONE
RIVEDUTA E AUMENTATA

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1856

AL CORTESE LETTORE

I.

« Procurando d'innalzare quest'umile monumento alla gloria di santa Elisabetta, scrive l'autore di questo libro (1), abbiamo dovuto rinunziare ad ogni merito d'invenzione: il solo onore al quale possiamo aspirare si è quello d'essere riputati fra i traduttori più scrupolosi e i più fedeli compilatori de' documenti della fede dei nostri padri. Costretti a corroborare la minutezza di certi fatti e la famigliarità di certi discorsi intrecciati nella nostra narrazione, citiamo continuamente le fonti a cui gli abbiamo attinti; e spesse volte, quali in esse ritrovansi, gli trascriviamo. Sono in gran parte di antichi scrittori men congniti in Francia, de' quali altri erano contemporanei o non molto posteriori alla Santa, ed altri che venuti di poi raccogliendo le ricche tradizioni della pietà popolare, credettero non dover ributare tutto che non si affaceva alla ragione o a' costumi de' tempi ne' quali vivevano. E questi e altri assai, ne' quali ci siamo avvenuti pel corso di tre anni di ricerche e di viaggi in-

(1) Pag. CXVII e seg. Magnifica edizione in 8 gran de, con rami, di pagine CXLII e 450. Vol. unico. Parigi 1836. Debécourt, libraio.

trapresi a quest' unico fine, abbiamo letti e studiati. Nè dissimuliamo già noi, che vi ha grandissima differenza fra questo metodo di scrivere le storie dei Santi e quello che è stato adottato, massime in Francia, da due secoli in qua. Se non che la nostra coscienza e la nostra fede non ci permisero di seguirne alcun altro. A coloro che s' avvisassero per avventura di trovare nelle nostre carte un' erudizione troppo esagerata, ci stimeremmo felici di poter dare una debile idea dello zelo, della pazienza e sovra tutto della stupenda esattezza, onde gli storici tedeschi d' oggidì, senza distinzione di religione, coltivano il campo così fecondo e tuttavia sì negletto della storia dei secoli cristiani. Rispetto a coloro che, al leggerne certi passi poetici o romanzeschi, potessero dubitare della nostra veracità, non possiamo che rimandarli agli autori da noi consultati e indicati, non che a tutti i monumenti autentici sulla storia de' Santi in generale, anteriori all' epoca delle mutilazioni e delle alterazioni moderne. Trascrivendo gli annali di santa Elisabetta, noi ci abbiamo imposto la legge di non aggiungere nulla, ma insieme di *nulla tacere*: e così appunto abbiam fatto. Il perchè possiamo dichiarare solennemente ch'è non v' è circostanza e non parola attribuita ad un solo dei nostri personaggi, la qual non sia tratta da documenti stampati o manoscritti, dotati agli occhi nostri di un' autorità sufficiente. E a questo proposito ci sia permesso di ripetere e di applicare a noi stessi le espressioni di Teodorico, primo biografo della Santa, lieti di potere, a una distanza di cinque secoli, parlar colla fede medesima e colla medesima semplicità: — Io chiamo in testimonio Iddio e i suoi santi angeli, che in questo libro non ho messo nulla che io non abbia raccolto dagli scritti di autori provati o dalla viva voce di persone religiose e indubitatamente veraci. Confesso inoltre che sono indegno di sporre queste grandi e sublimi opere della grazia: spero io bene che verrà alcun altro dopo di me, il quale rileggendo cotesta istoria, ne avrà compassione, e la presenterà con più erudito stile e con più leggiadra eloquenza — ».

La storia particolare, a cui propriamente queste parole dell'autore si riferiscono, va dal 1207 fino al 1231, ed è seguita da una lunga appendice contenente molte notizie intimamente connesse colla vita della Santa, la tavola genealogica della famiglia di lei, gli atti della sua canonizzazione, gli antichi monumenti liturgici del suo culto, e l'indicazione delle principali opere d'arte e delle pie fondazioni a lei consacrate. Tutta l'opera è sacra alla memoria di Elisabetta Rosalia Chiara di Montalembert, sorella dell'autore morta in età di quindici anni.

Come prima questo lavoro vide la luce, s'ebbe un valente traduttore tedesco, il signor G. F. Städtler, il quale non che sopprimerne alcuna cosa, volle piuttosto accrescerne il contenuto con sagge osservazioni, con preziose note e con importanti appendici.

Intanto che la pubblicazione di quella prima traduzione volgeva al suo termine, ne apparve un'altra tedesca per cura del museo letterario di Lipsia, che, propostasi la sola edificazione dei leggitori, ne ommise la introduzione, le note, le citazioni, le appendici ed ogni altra sorta di erudizione estranea al testo, riducendo così l'opera tutta ad un volume di poca mole (1).

Or per venire finalmente a questa che presentiamo all'Italia, osiamo affermare semplicemente che, per quanto spetta alla materia, ella tiene la via di mezzo fra l'originale francese e la seconda traduzione tedesca. Minore a quello per le riduzioni e le omissioni che abbiamo stimato di farvi, ella supera di gran lunga la seconda per la introduzione, a cui poco o nulla abbiamo levato, per la enumerazione de' fonti storici, per le note e le citazioni da noi conservate od aggiunte appiè di pagina, e per tutte quelle moltissime che innestammo al contesto, togliendole quando dall'originale e quando dalla traduzione di Städtler, la quale volemmo avere costantemente sott'occhio accanto al testo francese. Il che sia detto e per dare una prova

(1) Abbiamo inteso che una terza traduzione tedesca sia uscita in luce a Monaco.

della diligenza, con che abbiamo cominciato e condotto a fine questa fatica, e perchè sia palese la nostra riconoscenza a chi ne ha giovato dell' opera sua. Il dire del resto più diffusamente come e in quanto ci siamo tenuti al metodo dell' autore, stimiamo inutile: un confronto della traduzione coll' originale a chi voglia lo farà chiaro.

Bene avremmo voluto ancor noi trar profitto di molte tra quelle care innocenti poesie francesi e tedesche dei secoli di mezzo, le quali formano altrettanti brevi episodi dell' opera; ma per timore di accrescerne di troppo il volume senza speranza d'essere intesi dall' universale del popolo, per lo quale principalmente abbiamo scritto, sì ce ne siamo rimasi: e a darle tradotte ci sconsigliava, oltre la nostra insufficienza, quell' altra forse fatua ragione, che il genio della poesia in Italia è sdegnoso, più che convenga, di una certa infantile semplicità che è il carattere di quelle poesie.

Mentre eravamo ben inoltrati nella stampa di questa versione, il chiaro autore ci mandò la seconda edizione originale da sè riveduta e corretta (1). Spoglia dell' appendice e della massima parte delle citazioni (che nella prima sommano insieme colle note a più di mille e cinquecento) e dell' indicazione de' fonti storici, ne inanimava a sperare di non aver commesso un delitto pei cambiamenti non essenziali che noi ci abbiamo permesso. Negli ultimi capitoli fummo a tempo di approfittare delle correzioni ed aggiunte dell' autore, solleciti di soddisfare ad un suo giusto desiderio. Così soddisfare potessimo ad un altro suo desiderio, più nobile ancora e più santo, che, cioè, queste pagine interpreti dei suoi sentimenti abbiano a tornar vantaggiose alla nostra patria, della quale egli sente così altamente e così caldamente ragiona! Le quali se a ciò non riescono, ci chiameremo in colpa noi stessi, fortunati intanto di poter dire con verità, che la colpa non è del cuore, ma della sola nostra impotenza.

Vicenna li 19 novembre 1837. — Festa di S. Elisabetta.

(1) Parigi, 1837. in due volumi (Debécourt).

II.

Qualunque sia stato fin da principio e sia tuttavolta il giudizio del secolo intorno a quest'opera sacra del chiar. Conte di Montalembert, certa cosa è, ch'ella puote ormai vantarsi di un esito quale non è toccato per avventura a nessun' opera profana di questi novissimi tempi. Ristampata assai volte nel suo originale francese, tradotta e riprodotta in più lingue, essa è letta ancor sempre con quel medesimo piacere che l'eloquente sua introduzione e l'ingenua sua sposizione de' fatti e delle antiche tradizioni ebbero prodotto dapprima in ogni cuore bennato, nè per essere stata moltiplicata in migliaia di copie giunge ancora a soddisfare le ricerche che se ne fanno.

Anche a questa versione che, (senza ostentazione sia detto) simile a modesta vergine cresciuta ed educata tra le mura del chiostro, metta i primi passi nel mondo, esciva timida la prima volta nel 1838 (1), anche a questa versione venne, collo aiuto del Cielo, pel consenso de' buoni e pel suffragio degl' intelligenti assicurata una vita che supera a gran pezza tutte le mie espektazioni. La noncuranza o lo spregio di che venne onorata quest' opera di antica forma da' sapienti della nuova scuola pagana, che dominò per cent' anni e forse domina ancora in Europa, non che ne impedisse, ne promosse piuttosto la diffusione e la lettura in Italia, e mentre il mio dettato non era potuto escire in luce dapprima che al favore di una associazione, trovò poco dopo in Toscana chi ben ne fece suo prò, ristampandolo clandestinamente nel 1840 (2). Di che avntane notizia in Firenze in sul cadere del 1846 solamente, io me n'ebbi comperata e mandata copia a' miei genitori accompagnandola colle seguenti parole:

(1) Vienna, Dalla Stamperia del Padri Armeni Mechitaristi. L' introduzione n' era uscita a mo' di saggio l' anno innanzi col titolo: *Dell' Europa Cristiana nel secolo decimoterso*, Discorso del Co. di Montalembert, Pari di Francia.

(2) Prato, per Giuseppe Pontecchi.

« Nel cinquantésimo anniversario del vostro santo e felice matrimonio da voi festeggiato in primiero ai 19 aprile 1837, io vi offeriva, lontano, questa mia *Versione della storia di santa Elisabetta* in nome di tutti i vostri figli e nipoti (1).

« È piaciuto a Dio Ottimo Massimo di esaudire i voti di tutti noi per la vostra conservazione e di riportarne ben presto anche il sessantesimo anniversario di un avvenimento, al quale si attaccano tante esistenze, partecipi qual più qual meno di ogni vostro destino.

« Interprete di bel nuovo de' sentimenti che scaldano i cuori di tutti i vostri, nella presente nostra comune straordinaria allegrezza, io vi dedico e vi presento una seconda edizione di questa mia versione medesima: al che fare due motivi, oltre quello della espressione della mia esultanza, m'hanno ora principalmente condotto. Il primo: perchè l'editore di Prato, sebbene aumentato abbia questo lavoro de' Cantici di S. Francesco, pure il volle spoglio di dedica e di prefazione: e giusto è bene che a questo difetto per me si ripieghi. Il secondo: perchè essendo del resto affatto identico colla prima edizione di Vienna, mi sembrò poter tornare a voi di piacere che sia stato riprodotto, benchè illegalmente, vale a dire senza mia saputa, nel centro del bel paese dove si parla il più schietto e leggiadro idioma italiano.

« E mio desiderio che questo libro, sia in questa edizione o sia in altre, venga da voi gelosamente conservato e letto assiduamente in famiglia, affinchè tutti i discendenti da voi, che sono già entrati o saranno per entrare nello stato del matrimonio si propongano per modelli cui seguitare, quella stessa S. Elisabetta e quel suo consorte Lodovico, la storia de' quali è qui dentro descritta e i quali voi tanto bene imitar sapeste nel mutuo affetto, nella inviolata fede e nella perfetta armonia.

(1) Ecco la dedica: Quando Michele Angelo Negrèlli — ed Elisabetta Würtemberg — dei lieti e mesti giorni varcati — a Dio — nel cinquantésimo anniversario — del loro santo connubio — vollero grazie renderanno — questa versione — a loro — segno d' interminabile affetto — i figli e i nepoti presenti e lontani — esultando — D. D. D. (19 aprile 1837).

« Col dolce e pio desiderio che Dio vi conceda la serie degli anni da lui benedetti a' primi patriarchi, e nella beata speranza che abbiamo un giorno a riunirci tutti su in Cielo, per non essere mai più divisi gli uni dagli altri, vi prego di corroborarci tutti della vostra santa paterna e materna benedizione, mentre io qui dal mio canto vi ripeto e rinnovo quella che a viva voce, il 22 febbraio p.^o p.^o, in Roma, impartiva a me ed a voi colla più grande effusione del cuore il vicario di Gesù Cristo, l'immortale Pio IX; benedizione che, giusta umanissima lettera di S. Em. il Cardinale Lodovico Principe degli Altieri, data in Roma il 2 di questo mese, la stessa Santità Sua si degnò di estendere in favor vostro per quel giorno specialmente in cui solennizzerete il sessantesimo anniversario del vostro matrimonio!

Firenze il dì 5 aprile 1847. — Nella seconda festa di Pasqua.

V. aff: e ubb. figlio

NICOLA.

E' sì pare che questa edizione di Prato sia piaciuta a' buoni Toscani, e più che ad essi a colui che s'ebbelà fatta, però che da' torchi medesimi ne comparve, un'altra nel 1853, (1) mentre i reverendi Padri Barnabiti, detti Paolini, di Monza, ne facevano col mio consenso due edizioni ad un tempo, che vennero in luce nel 1854 (2). D'altre edizioni, che si dicevano fatte in Italia, non giunse a me, lontano, notizia certa; e perciò non accade di tenerne parola.

Ora, per condisendere alla domanda che gl' illustri Edito-

(1) Prato, per G. Pontecchi. — Richiesto costui perchè a ciò fare si fosse accinto all' insaputa del traduttore, rispose liberalmente, non esservi (o aver ragione) stata legge sulla proprietà letteraria, che nel 1840 glielo vietasse; come se la legge della coscienza e della creanza non fosse anteriore al 1842, in cui, se non erro, si pubblicarono certe convenzioni internazionali a mallevare i diritti degli scrittori. Diffidato ancora quest' anno 1855 con lettera del 18 aprile a render conto della seconda contravvenzione, non si degnò pur di rispondere. Lascio al benigno lettore il contrassegnar del suo vero nome un procedere di tal natura!

(2) L' una col titolo: *Storia di Santa Elisabetta d' Ungheria e del suo tempo*, ecc., per intero e in 3 volumetti; l' altra, in compendio, e senza l' *Introduzione*, in un volume.

ri del *Tesoro Cattolico* in Napoli cortesemente mi fecero di ristampare questa mia traduzione, e desiderando pure ch' ella più degna si renda di tanto onore, ebbi cura di rivederla e di accrescerla di varie note e appendici, di che le antecedenti edizioni son prive.

Non rechi poi meraviglia a verno, se, cedendo ripetutamente all' impulso del più tenero amor filiale, io volli che ancora questa ristampa (che è la quinta a me nota) sia consecrata alla dolce memoria de' miei diletteissimi genitori, nel primo anniversario quinquennale da che (1851) passarono insieme a vita migliore. Stia dunque impresso su questa pagina :

A'

MIEI GENITORI

MICHELE ANGELO

ED

ELISABETTA

DEFUNTI

PRAGA DI BOEMIA
L' AUTUNNO DEL 1858.

IL TRADUTTORE

INTRODUZIONE



El giorno 19 novembre 1833 giunse un viaggiatore a Marburgo, città dell' Assia elettorale situata sulle spiagge incantevoli della Lahn, e vi si fermò per istudiare quella chiesa gotica tanto celebre sì per la sua pura e perfetta bellezza e sì per essere stata la prima della Germania, in cui l' arco diagonale trionfasse dell' arco a tutto sesto nella grande rinnovazione dell' arte nel secolo decimoterzo.

Questa basilica è sacra a santa Elisabetta; ed egli accadde che il giorno medesimo era appunto quello della sua festa. Nella chiesa, oggidì luterana come tutto il paese, non si vedeva alcun segno di qualsivoglia solennità; se non che in onor di tal giorno e contro l' abitudine protestante, ell' era aperta, e alcuni ragazzini vi giuocavano per entro saltanto sovra le tombe. Lo straniero si andò aggirando di sotto a quelle ampie navate devastate e deserte, ma pur fiorenti ancora di sveltezza e di eleganza. Appoggiata ad un pilastro gli venne veduta la statua d' una donna giovane in abiti vedovili, col volto dolce e rassegnato, la quale con l' una mano sosteneva il modello d' una chiesa, e dava coll' altra la limosina ad uno stroppio; più lungi, sovra nudi altari, da' quali nessuna mano sacerdotale mai non viene ad asterger la polvere, egli si pose ad esaminare curiosamente certe antiche pitture in sul legno pressochè scancellate, certe sculture a rilievo mutilate, ma sì le une come le altre profondamente impresse del-

le semplici e tenere attrattive dell'arte cristiana. Ei vi distinse una donna giovane spaventata in atto di mostrare a un guerrier coronato il seno del suo nanto ripieno di rose; più lunge ancora questo guerriero medesimo che, tirando con impeto le coltri dal proprio letto, vi trova dentro sdrajato Gesù Cristo sovra la croce; più là tutti e due strappantisi con gran dolore dalle braccia l'uno dell'altra: poi vedevasi la giovane donna, più bella che in tutti gli altri atteggiamenti, distesa sovra il suo letto di morte in mezzo ai sacerdoti e alle monache piangenti, e da ultimo alcuni vescovi che dissotterravano un feretro, sul quale un imperadore deponeva la sua corona. Fu detto al viaggiatore che tutte coteste immagini eran tratte dalla vita di S. Elisabetta, sovrana di quel paese, morta sei secoli innanzi nel medesimo giorno, nella medesima città di Marburgo, e sepolta in quella medesima chiesa. In una oscura sagrestia gli fu mostrata l'urna d'argento ricoperta di sculture, la quale avea racchiuse le reliquie di lei fino al momento che uno de' suoi discendenti, divenuto protestante; ne le trasse fuori e le sparse al vento. Sotto ad un baldacchino di pietra che copriva altre volte quest'urna, ei vide che ogni gradino ne era profondamente incavato, e gli fu detto esser quella la traccia degl' innumerevoli peregrini che venuti erano altre volte ad inginocchiarsi, ma che da tre secoli non ci venivano più. Intese pure avervi bene in quella città alcuni fedeli ed un prete cattolico, ma senza messa ma senza rimembranza veruna in onor della Santa, il cui anniversario correva in quel medesimo giorno. La fede che avea lasciato profonda la sua impronta nella fredda pietra, non ne avea lasciata alcuna nei cuori.

Lo straniero baciò quella pietra scavata dalle generazioni fedeli, e riprese la sua corsa solitaria; ma una dolce insieme e triste rimembranza della Santa abbandonata, la cui festa obblita egli era venuto a celebrare senza averne il disegno, non lo abbandonò più. Si accinse a studiarne la vita, andò successivamente frugando in quei ricchi depositi d'antica scienza, cui la dotta Germania offre in sì gran numero, e sedotto in certa guisa e rapito ogni dì più da ciò ch'egli veniva intorno ad essa imparando, questo pensiero divenne a poco a poco la stella direttrice del suo cammino. — Dopo aver esaurito i libri e le cronache, e consultato i manoscritti più negletti, volle, a sembianza del primo fra gli antichi storici della Santa, interrogare i luoghi e le tradizioni popolari (1). Egli si condusse adunque di città in città, di castello in castello, di chiesa in chiesa, ricercando da per

(1) Theodor. Thor. De vita B. Elisabethae, Prolog.

tutto le tracce di colei; che era stata in ogni tempo appellata nella Germania cattolica la *cara santa Elisabetta*. Ei tentò invano di visitarne la culla a Presburgo nella lontana Ungheria; ma gli fu dato almeno di soggiornare in quel celebre castel di Wartburgo, dov' ella venne ancor bambina, dove visse fanciulla, e poi maritata ad uno sposo sì tenero e pio come lei; gli fu dato di arrampicarsi su per quegli aspri sentieri, pei quali andava ella a distribuire incessantemente le sue larghe elemosine ai poveri, ch' erano i suoi più cari amici. Venne egli seguendola a Creuzburg, dove divenne madre la prima volta; al monastero di Reinhardshunn, dov' ella, nell' età di vent' anni, si dispose a distaccarsi dall' amato sposo che andava a morire pel sepolcro di Cristo; a Bamherga, dov' ella trovò un asilo contro a crudeli persecuzioni; sulla santa montagna d' Andechs, culla della sua famiglia, dov' ella portò in offerta il suo vestimento nuziale, allorchè di sposa teneramente amata divenuta era vedova esule, errante; a Erfurth appressò egli le labbra alla povera tazza, ch' ella ha lasciata in ricordo di sè a un convento di umili vergini. Reduce finalmente a Marburgo, dov' ella consacrò gli ultimi giorni della sua vita ad opere di una carità eroica, e dove morì di ventiquattro anni, pregò ancora una volta sulla sua tomba profanata, o raccolse a gran pena qualche memoria di lei dalla bocca di un popolo, che ha rinnegato colla fede de' suoi padri il culto della sua benefattrice. I frutti di queste lunghe ricerche o di queste pie peregrinazioni si contengono in questo libro.

Soventi fiate colui che s' aggira per le nostre città rimbiancate, o per le nostre campagne spoglie dei loro antichi ornamenti, e dalle quali vannosi tutto giorno togliendo sempre più i monumenti della vita degli avi, s' egli urti per avventura in qualche avanzo sfuggito all' occhio degli strugghitori, in una statua sepolta nell' erba, in una porta centinata, in una finestra rotonda sfondata, sentesi tosto svegliare l' immaginazione: il suo pensiero ne va colpito come il suo sguardo; ei n' è commosso; ei domanda a sè stesso qual parte abbia potuto aver quel frammento nel tutto; ei si lascia trascinare involontariamente alla riflessione, allo studio: a poco a poco l' edificio rialzasi intiero agli occhi dell' anima, e quando egli ha compiuto quest' opera di ricostruzione interiore, vede la badia, la chiesa, la cattedrale sollevarsi in tutta la sua nobiltà, in tutta la sua bellezza; errar si crede sotto a quelle volte maestose, frammisto all' onda del popolo fedele, in mezzo alle pompe simbolico e alle ineffabili armonie del tempo antico.

In questa guisa colui, che ha scritto questo libro, dopo aver

peregrinato lungo tempo in istranie terre, e portato il pensiero nei secoli trapassati, ha riuniti cotesti avanzi, eh' egli offre a coloro che hanno la stessa fede e le stesse affezioni che lui, per aiutarli a rifabbricar nel loro pensiero il sublime edificio dei tempi cattolici.

Grazie a' monumenti moltissimi e veramente preziosi che ci sono rimasti sulla vita di santa Elisabetta nelle grandi collezioni storiche della Germania non meno che ne' manoscritti delle sue biblioteche; grazie alle particolarità innumerevoli e del tutto famigliari, che ci sono state tramandate intorno a lei da scrittori contemporanei gli uni, e gli altri dominati dall'incanto che il suo carattere e il suo destino sono tanto acconci ad ispirare in ogni anima cattolica; grazie a questa riunione affatto rara di circostanze felici, si può nel raccontare questa vita un doppio scopo proporsi. Restando tuttavia fedele all'idea fondamentale di un lavoro di questa fatta, la qual dev'essere di dare la *Vita d'una Santa*, una *Leggenda* delle età della fede, si può in pari tempo sperare di pingere un quadro fedele delle abitudini e de' costumi della umana società di un secolo; in cui l'impero della Chiesa e della cavalleria giunto era all'apice della sua gloria. Da lungo tempo son fatti scorti gli uomini dotti, che la storia stessa meramente profana di un'era così importante nei destini dell'umanità, non potea che guadagnare in profondità ed esattezza mediante le indagini particolari nel regno delle più ferventi credenze e delle più care affezioni degli uomini di quel tempo. E noi osiam dire che nella storia del medio evo poche sono le biografie che tanto bene si prestino a questo studio, come quella di S. Elisabetta.

Per altro verso, prima di parlar più a lungo di questa Santa e delle idee che ella ne rappresenta, e' ei pare non isconvenga di esporre come in uno schizzo lo stato della cristianità nel tempo in che ella visse, perchè tutto sarebbe inesplicabile nella sua vita per colui che non conoscesse e non apprezzasse a dovere il secolo della Santa. Chè non solamente il suo nome, il suo destino, la sua famiglia trovansi legati più o meno ad una moltitudine di avvenimenti di quell'epoca; ma il suo carattere ha in sè raccolte tante analogie con tutto ciò che il mondo vedeva allora in più grandi dimensioni, che non ci possiamo francare dell'obbligo di richiamare alla mente di quelli che queste pagine leggeranno, i tratti principali dell'insieme sociale, in che il nome di Elisabetta occupa un posto sì venerato. Ci sia quindi in sulle prime permesso di distorre da lei la loro attenzione per concentrarla sui suoi contemporanei e il suo secolo.

Nata nel 1207, morta nel 1231, ella corse tutto lo stadio

di quella prima metà del secolo decimo terzo, che è per avventura il periodo più importante, più compiuto, più risplendente dell'istoria della cattolica società. Ei sarebbe in fatti, per quanto almeno a noi sembra, ben difficile chi scorra i gloriosi annali della Chiesa, il trovare un' epoca, in cui la sua influenza sul mondo e sulla umana razza fosse in tutti i possibili svolgimenti più vasta, più feconda, più incontrastabile. Giainmai forse la sposa di Cristo non avea regnato con un impero così assoluto sovra il pensiero e sovra il cuore de' popoli; conciossiachè vedeva tutti gli antichi elementi, contro i quali avea avuto a combattere per sì lungo volger di anni, pur vinti alla fine e trasformati a' suoi piedi, e l'occidente intero piegarsi con rispettoso amore sotto alle sue santissime leggi. Nella lunga lotta ch'ella ebbe a sostenere, dal tempo della sua divina origine, contro le passioni e le ripugnanze della caduta umanità, mai non le avea ella nè più vittoriosamente conquise, nè più spesso infrenate. Bene è il vero che cotesta vittoria era lungi dall'esser compiuta: ed esserlo non poteva nemmeno, avvegnachè la Chiesa sia quaggiù per combattere, ed aspetti il suo trionfo su in cielo: ma allora almeno, e più che in altro istante di questo fiero combattimento, l'amor de' suoi figli; il loro attaccamento senza termini, il loro numero e il lor coraggio ogni dì crescenti, i santi che ogni dì vedeva sorgere in mezzo ad essi, offerivano a questa madre immortale tali forze e consolazioni che mai più le maggiori.

Il secolo decimoterzo era tanto più notevole sotto questo rapporto, quanto la fine del duodecimo meno acconcia era stata a far ben presagir del futuro. E in verità, l'eco della gran voce di san Bernardo, che sembra averlo riempito tutto intiero, erasi infievolito verso la fine, e con lui ne fu purè infievolita la forza esteriore del pensiero cattolico. La funesta battaglia di Tiberiade, la perdita dalla vera Croce e la presa di Gerusalemme per mezzo di Saladino (1187) aveano mostrato l'Occidente superato dall'Oriente sul terren sacro che le crociate avevan redento. Gli stravizzi e la tirannia di Enrico II re d'Inghilterra, l'assassinio di san Tommaso Becket, la cattività di Riccardo Cuor di Leone, le violenze di Filippo Augusto di Francia contro sua moglie Ingerburga, le atroci crudeltà dell'imperadore Enrico VI in Sicilia; tutti questi ed altri trionfi della forza brutale indicavan pur troppo una certa diminuzione della forza cattolica, mentre i progressi delle eresie de' valdesi e degli albigesi, e i lamenti universali sul rilassamento de' chierici e degli ordini religiosi disvelavano un male pericoloso nel seno medesimo della Chiesa. Se non che una gloriosa reazione dovea succeder ben presto.

In sullo scorcio di questo secolo (1198) veggiam salire sulla cattedra di san Pietro un uomo nel vigor degli anni, il qual doveva, sotto il nome d'Innocenzo III, dibattersi con invincibil coraggio contro tutti gli avversari della giustizia e della Chiesa, e dare al mondo il modello forse il più perfetto d'un Sovrano Pontefice, il tipo per eccellenza del Vicario di Dio. E poichè questa gran figura domina su tutto il secolo, che sotto a' suoi auspicj si svolse, sjaci a questo luogo permesso di abbozzarne più largamente il ritratto.

Grazioso e benevolo ne' suoi modi, dotato di una bellezza fisica non comune, pieno di familiarità e di tenerezza co' suoi amici, generosissimo nelle limosine e nelle fondazioni, oratore eloquente e fecondo; scrittore ascetico, e dotto (1), poeta altresì, come il dimostra la bella prosa *Veni Sancte Spiritus*, e la sublime elegia *Stabat Mater* da lui stesso composte; grande e profondo giureconsulto, quale si conveniva al giudice supremo di tutta la cristianità; protettore zelante delle scienze e degli studj religiosi; custode severo delle leggi e della disciplina della Chiesa, egli riuniva in sè tutte le qualità che avrebbero potuto eternare la sua memoria anche là, dove egli fosse stato incaricato del reggimento della Chiesa in un'epoca più pacifica e più facile, e questo reggimento si fosse allora ristretto soltanto alla cura delle cose spirituali. Ma un'altra missione gli era serbata.

Avanti di salire al trono sacerdotale aveva egli compreso ed anche manifestato nelle sue opere lo scopo e la destinazione del supremo pontificato, non solo per la salute delle anime e la conservazione del domma cattolico, ma sì ancora pel buon governo della società cristiana. Pieno tuttavia di diffidenza di sè medesimo, come prima è egli eletto, rivolgesi a tutti i sacerdoti dell'orbe cattolico, supplicandoli istantemente di speciali preghiere, affinchè Iddio lo illumini e lo rassodi; e Dio esaudisce questa preghiera universale, concedendogli la forza di continuare e compiere l'opera di san Gregorio papa VII. Allora che, giovanetto, ci studiava all'università di Parigi, s'era condotto in pellegrinaggio a Cantorbery alla tomba di san Tommaso martire; ed è ben facile a intendere di quale amore l'abbiano quelle sante reliquie acceso per la libertà della Chiesa, ond'egli poscia divenne il vittorioso campione. Ma nel mentre ch'ei difendeva questa suprema indipendenza, la costituzione allor vigente dell'Europa gli conferiva il glorioso ufficio di vegliare in pari tempo a tutti gl'interessi de' popoli, all'adempimento di tutti i loro doveri. E

(1) Vedi i suoi *Sermoni*, e i suoi *Trattati De contemptu mundi*, e sovra i *Sette salmi penitenziali*.

bene, durante tutto il suo regno, che durò diciotto anni, ei corrispose a quella colossale missione. Comechè minacciato continuamente e attaccato da' suoi propri sudditi, i turbolenti abitatori di Roma, ei pareva librarsi come aquila sovra la Chiesa e il mondo cristiano con una calma imperturbabile, e con una sollecitudine costante e scrupolosa, da per tutto volgendo uno sguardo di padre insieme e di giudice. Dalla Islanda alla Sicilia, dal Portogallo fino in Armenia, se v'ha legge della Chiesa che sia violata, ed egli la fa risorgere; se ingiuria che si faccia al debole, ed egli ne chiede soddisfazione; se malleveria legittima che venga attaccata, ed ei la protegge. Per lui la cristianità tutta intera non è che una maestosa unità, che un solo unico regno senza confini interni e senza distinzione di genti, del quale egli è l'intrepido difensore al di fuori, e il giudice saldissimo e incorruttibile al di dentro. Per mettere questo regno al sicuro dai suoi nemici esteriori, ei risveglia la fiamma pressochè estinta delle crociate, ei si mostra penetrato più che altri mai da quel santo ardore che da principio scaldato avea l'animo di Gregorio VII, e tutti infiammò i romani pontefici fino a quel Pio II, che morì crociato. Il cuore de' papi era allora come il focolare, d'onde partiva quella fiamma che irraggiava tutte le nazioni cristiane: i loro occhi erano continuamente aperti sui pericoli che minacciavano l'Europa, e mentre Innocenzo sforzavasi d'inviar ogni bandiera armata cristiana contro i Saraceni vincitori in oriente, andava al norte propagando la fede in mezzo ai popoli sarmati e slavi e, predicando in occidente ai re di Spagna la concordia e un ultimo sforzo contro dei Mori, li guidava alle loro miracolose vittorie. Colla sola forza della persuasione o coll'autorità del suo grande carattere, riconduce all'unità cattolica lontanissimi regni, come l'Armenia e la Bulgaria, i quali ancora che vittoriosi delle armi latine, pur non esitavano a chinarsi dinanzi sola la parola d'Innocenzo. A uno zelo elevato, infaticabile per la verità, sapeva egli congiungere un'altissima tolleranza delle persone; quindi a proteggere gli Ebrei (come quelli che sono i testimoni viventi della verità cristiana) contro le ingiuste esazioni de' loro principi ed il cieco furore de' loro concittadini, imitando però sempre in ciò fare tutti i suoi predecessori senza eccezione. Che più? A carteggiare altresì coi principi musulmani, e a trattar con essi la causa della pace e della loro eterna salute, come è a vedere dalla sua lettera indiritta al sultano Malek-el-Adhel. E mentre egli lotta con rara perspicacia e con indefessa costanza contro le innumerabili eresie, che fin d'allor pullulavano e minacciavano le fondamenta di ogni ordine socia-

le e morale, uditelo predicare incessantemente ai cattolici vincitori e irritati, anzi ai vescovi stessi, la moderazione e la clemenza. Egli si adopera lungo tempo, affine di rinnire colla dolcezza e la moderazione la Chiesa separata d'oriente a quella di occidente: e allora quando i guerrieri della quarta crociata, rovesciando inopinatamente l'impero di Bisanzio, ebbero per forza sottomesso alla sua autorità quella metà travolta del mondo cristiano, e raddoppiato in tal guisa la sua possanza, ei raccomandava dolcezza verso i vinti e non che esprimere un solo sentimento di gioia o d'orgoglio nell'udir quel conquisto, non vuole associarsi nemmeno alla gloria e al trionfo de' vincitori, e tutte le loro scuse respinge e tutti i lor pretesti religiosi, perchè avevano sconosciuto nella loro intrapresa le leggi della giustizia, e dimenticato il sepolcro di Cristo! Conciossiachè la religione e la giustizia erano tutto per lui, ed egli aveva immedesimato la sua vita in questi due altissimi sentimenti. La sua anima era infiammata di quell'amore vivissimo della giustizia, cui nè rispetto di persone, nè ostacolo, nè infortunio mai poteva sminuire o arrestare; perchè egli non fea stima dei successi nè delle sconfitte, quando il dritto era base di alcuna causa: dolce e misericordioso coi debili e coi vinti, era inflessibile co' violenti e i superbi, e da per tutto e sempre protettor dell'oppresso, della debolezza e della equità contro la forza trionfante ed ingiusta. Noi lo veggiamo perciò difendere con una specie di nobil furore la santità del vincolo conjugale, che strigne gagliardamente fra loro la società e la vita cristiana. Non v'ha sposa oltraggiata, che invano implori la sua possente mediazione. Attonito il mondo lo vede lottar per quindici anni di seguito contro il suo amico ed alleato Filippo Augusto, per difendere i dritti di quella sventurata Ingerburga venuta dall'estrema Danimarca, per esser l'oggetto del disprezzo di questo principe, sola, imprigionata, abbandonata da tutti in terra straniera, tranne dal Sommo Sacerdote, che seppe infine farla rimettere in sul trono di suo marito, in mezzo agli applausi del popolo, che godeva in vedere che per quaggiù v'è una giustizia egualmente severa per tutti (1).

Nel medesimo spirito vegliava egli con paterna sollecitudine, e fin ne' paesi più remoti, sopra la sorte degli orfani reali, dei legittimi eredi delle corone, e mantener seppe nel loro dritto e nella eredità loro i principi di Norvegia, di Polonia e d'Arme-

(1) Egli fu eziandio il difensore vittorioso della regina Maria d'Aragona divenuta molesta a suo marito dissipato, e della regina Adelaide di Boemia, cui suo marito voleva ripudiare per passar ad altre nozze più vantaggiose, già condannate da un sacro concilio.

nia (1199), gl' infanti di Portogallo, il giovine re Ladislao di Ungheria, e i figli eziandio dei nemici della Chiesa, qual fu quel Jacopo d' Aragona (il cui padre era perito combattendo in favor degli eretici) che , prigioniero egli stesso dell' armata cattolica, fu liberato per ordine d' Innocenzo. Tal fu ancora quel Federico II l' unico erede della schiatta imperiale degli Hohenstaufen, l' emulo più formidabile della Santa Sede, il quale , affidato orfanello alla pietà d' Innocenzo , è allevato , ammaestrato , difeso da lui, e mantenuto nel suo patrimonio con un affetto e un attaccamento non già di tutore ma sì di padre. Ammirabile soprattutto ci si mostra questo Pontefice allor ch' egli offre un asilo appie' del suo trono al vecchio Raimondo di Tolosa, antico e ostinato nemico del cattolicismo , e al giovanetto figlio di lui; allor che difende egli stesso la loro causa contro i prelati e i crociati vittoriosi; allorchè dopo essere stato prodigo di tenerezze e di consigli a questo giovane principe, dopo aver tentato indarno di piegare i suoi vincitori, pure nulla ostanti i lor lagni , gli assegna il Comitato e la Provenza , perchè il figlio innocente del colpevole, cacciato dal trono, non avesse a restar privo di patrimonio. Che maraviglia se in un tempo, in cui la fede si reputava come il fondamento di tutti i troni, e la giustizia personificata era assisa sulla cattedra di san Pietro; cercavano i re di attaccarvisi con fortissimi legami; se il valoroso Pier d' Aragona non credea di poter meglio rassodare l' indipendenza della sua corona, se non valicando i mari per deporla a' pie' d' Innocenzo, e riaverla quasi vassallo dalle mani di lui ; se Giovanni d' Inghilterra , perseguitato dal giusto sdegno del suo popolo si proclama anch' esso vassallo di quella Chiesa, ch' egli avea sì barbaramente calpesta, sicno di trovar da lei quel rifugio e quel perdono che gli uomini gli avean negato; se oltre cotesti due regni , quegli ancor di Navarra, di Portogallo, di Scozia , di Ungheria e di Danimarca recavansi ad onore di appartenere in qualche modo alla Santa Sede mediante un vincolo di particolar protezione : avvegnachè tutti sapessero che Innocenzo rispettava così i diritti dei re verso alla Chiesa , come quei della Chiesa medesima in verso ai re. Chiudesi la gloriosa sua vita con quel celebre concilio di Laterano (1215) che fu da lui convocato e a cui presedette egli stesso. In questo furono più strettamente congiunti i vincoli della Chiesa, i giudicii di Dio, degenerati in abuso della forza, aboliti per sempre; prescritta la comunione pasquale; piantata (come è a vedersi nell' ottavo canone) quella procedura criminale; che servi di norma a quella di tutti i tribunali secolari; e presentati finalmente al mondo cristiano quei due gradi ordini di

san Domenico o di san Francesco, che dovevano animarlo di una vita novella, e cui Innocenzo III ebbe la gloria di veder sorgere tutti e due sotto il suo pontificato (1).

I successori di questo sovrano Giarca calcarono lo orme di lui, ed offrono pel corso di un mezzo secolo il sublime spettacolo di una lotta sostenuta colle sole forze della fede o della giustizia contro tutti i mezzi del genio e della potenza umana, concentrati nell'imperatore Federico II, e impiegati per far trionfare l'ordine materiale. Onorio III è il primo, cui tocca a combattere con questo pupillo ingrato della Sede apostolica. Dolce e paziente sembra egli posto fra due combattenti imperiosi e inflessibili, Innocenzo III e Gregorio IX, come per mostrarlo fin dove giunger possa la longanimità del successor di san Pietro. Predicava egli ai re la sua propria mansuetudine (2), e il suo tesoro esauriva per sopperire alle spese della crociata. Egli ebbe la sorte di confermare solennemente i tre grandi ordini, che accender dovevano in qualche maniera una nuova fiamma di carità e di fede nel cuore dei popoli cristiani, i francescani (1223), i domonici (1226), e i carmelitani (1226). Malgrado della sua dolcezza, ei fu costretto però a scomunicarlo per la prima volta l'imperador Federico, lasciando a Gregorio IX la cura di continuare il combattimento. Questi, ottuagenario al momento in che si cinse il triregno (1227), durante i quindici anni del suo governo diede prove della più indomabile energia quasi fosse ringiovanito nel diventar depositario del poter delegato a lui dall'Eterno. Si fu egli il protettore e l'amico di quella santa Elisabetta che ci indusse allo studio di questo secolo; egli che la ravvicinò a quel san Francesco d'Assisi, di cui ella seppe imitare le eroiche virtù; egli, che la protesse nella sua vedovanza e nel suo abbandono; e quando Dio la chiamò a sè, egli fè palesi al mondo i diritti ch'ella aveva alla perpetua venerazione dei fedeli, inscrivendola nel libro dei Santi. Se non che in tutte le classi di gente egli era il protettore universale dei debili e degli oppressi, e mentre prometteva il suo aiuto alla regal vedova di Turingia, egli

(1) Gli scritti degli storici protestanti di Germania Giovanni de' Müller, Wilken e Raumer, hanno reso finalmente giustizia al genio e alle virtù di questo grande pontefice sì indegnamente sconsigliato da tanti storici francesi. Un altro scrittore tedesco, il signor Hörter, colla sua *Storia d'Innocenzo III e de' suoi contemporanei*, ha tesè elevato alla gloria di questo papa e della Chiesa di Dio un monumento, che merita la riconoscenza di tutti gli amici della verità.

(2) Al re d'Inghilterra, *ut subjectus suos studeret regere in spiritu lenitatis: al re di Boemia, sicut regem docet, mansuetum habere animum et clementem*. Reg. Honor. III 1x, 16 e 25 ap. Raumer.

stendeva la sua paterna sollecitudine a tutti i poveri schiavi delle contrade più lontane della cristianità, come appare dalla sua lettera a' signori polacchi, in cui li rampogna come rei di un detestabile misfatto, perchè, infatuati di cacce, di augelli e di fiere, la salute eterna neglievano de' lor vassalli, redenti col sangue di Gesù Cristo, i quali poi diventano preda di satanasso (1). Amico zelante della vera scienza, fonda l'università di Tolosa, e fa rimettere quella di Parigi per mezzo di san Luigi, non senza aver prima saggiamente protestato contro l'intrusione della filosofia profana nella teologia. Nella collezione delle Decretali egli ha la gloria d'aver dato alla Chiesa il codice che le conviene, e che era di que' tempi il codice di tutta la cristiana società. Degno nipote d'Innocenzo III seppe unir sempre la giustizia colla fermezza; riconciliato con Federico II da lui prima fulminato della scomunica, il sostiene con nobile imparzialità contro la ribellione di suo figlio Enrico (1235), e contro le richieste eccessive delle città lombarde, che pur erano le migliori alleate della Chiesa (1237). Quando più tardi questo imperadore medesimo manca alle sue solenni promesse, e che è giuocoforza lo scomunicarlo di nuovo, quanto è egli bello il veder questo vecchio, non guari lontano dai cent'anui, impegnarsi arditamente in una lotta difficilissima, raccomandar tuttavolta all'armata di Giovanni di Brienne, che movea contro il perfido imperadore, la clemenza, la dolcezza, la cura de' prigionieri! Vinto pascia e abbandonato da tutti, assediato in Roma da l'ederico collegato contro di lui coi Romani medesimi, egli trova in quel momento terribile e in seno alla umana debolezza, quella forza che solo è propria delle cose divine: fa levar dal sepolcro le reliquie dei santi Apostoli, lo porta in processione attraverso la città, e dimanda ai Romani, se pur volevano veder perire quel sacro deposito, ch'ei non potea più difendere senza di essi: improvvisamente il lor cuore n'è commosso, essi giurano di morire per lui: l'imperadore è respinto e la Chiesa liberata (Raynaldus, an. 1240).

Gli viene appresso Innocenzo IV (1242) il quale, amico prima e fautore di Federico, non è appena eletto, che sacrifica i suoi primi legami all'augusta missione che gli è confidata e a quell'ammirabile unità di vedute che avea penetrato tutti i suoi predecessori da due secoli in poi. Perseguitato e minacciato, stretto fra gli artigli imperiali, che da tramontana a mezzogiorn-

(1) *Animas fidelium, quas Jesus Christus redemit sanguine, avium intuitu vel ferarum, Satanæ prædam edici, detestabile decernimus et iniquum.* Reg. Greg. IX. 11. ap. Digby, *Mores catholici*.

no, dalla Germania cioè, e dalla Sicilia gli convertono Roma in una prigione, convien pur ch'ei pensi alla fuga. Ma dove troverà egli un asilo? Tutti i re, e lo stesso san Luigi glielo ricusano: ma per sua buona ventura Lione è libera, e non appartiene che ad un arcivescovo indipendente. Innocenzo vi si conduce, e raguna intorno a sè in generale concilio tutti i suoi fratelli vescovi e i cardinali che possono sottrarsi all'ira del tiranno: fa dono a questi ultimi del cappello rosso per mostrar loro ch'ei deggiono sempre essere pronti a versar il lorò sangue per la Chiesa, e quindi dal seno di quel medesimo tribunale supremo cui Federico stesso invocato aveva e riconosciuto, e innanzi al quale i costui avvocati venuti erano a trattare solennemente la sua causa, il Pontefice fuggitivo lancia la sentenza di deposizione contro al più potente sovrano del mondo, perchè oppressore della libertà religiosa, perchè spogliatore della Chiesa, perchè eretico e tiranno. Trionfo è questo eternamente memorabile del diritto sovra la forza, della fede sovra l'interesse materiale: terzo atto di quel gran dramma, in cui s. Gregorio e Alessandro III aveano di già calpestato l'elemento ribelle fra le acclamazioni dei santi e degli uomini. Si sa abbastanza da tutti come la provvidenza ebbe cura di ratificar poi questa sentenza; tutti conoscono la caduta e gli ultimi anni di Federico, la morte prematura di suo figlio e la totale rovina di questa schiatta terribile. Serva come prova ammirabile della confidenza assoluta, ch'inspirava agli uomini la rettitudine della s. Sede, quest'altra circostanza, che cioè, come altre volte Federico stesso, orfauo in culla, era stato legato per testamento alla protezione d'Innocenzo III, i parenti e gli alleati del suo nipote Corradino, ultimo ed infelice rampollo della casa di Svevia, non vollero affidarne la tutela ad altrui se non allo stesso Pontefice che avea deposto l'avo di quello; ufficio, che egli amministrò lealmente, fino a che gli venne troppo presto strappato di mano dal perfido Manfredi.

Si continua la lotta contro costui e contro tutti gli altri nemici della Chiesa colla medesima intrepidezza e colla perseveranza medesima sotto Alessandro papa IV (1254), degno germoglio di quella famiglia de' conti che avea già dato al mondo Innocenzo III e Gregorio IX, e dopo di lui sotto Urbano IV (1261), figlio d'un calzolaio, il quale non che arrossisse della sua origine, volle anzi far dipingere sulle vetriere della chiesa di Troyes suo padre in atto di esercitar l'unile suo mestiere; il quale ebbe la gloria di offerire un nuovo alimento alla pietà cattolica, istituendo la festa del santissimo Sacramento (1261), e che da ultimo immobile in mezzo a' maggiori pericoli, muore senza sa-

per dove posare la testa, ma lasciando alla Chiesa la protezione del fratello di san Luigi, e un reame francese nelle Sicilie. Questa conquista ha termine sotto Clemente IV, il quale richiede indarno la vita di Corradino, vittima innocente ed espiatoria della sua colpevol famiglia: e qui finisce per un certo tempo questa nobile guerra della Chiesa contro le oppressioni de' laici, guerra che risorger doveva con ben altro successo, ma non con minor gloria sotto Bonifacio papa VIII.

E' non ci dee però sfuggir della mente che intanto che cotesti grandi pontefici facevano una guerra così ostinata, ben lungi dall'esserne assorti, si dedicavano anzi al regolamento interiore della Chiesa con tutta quella premura che sarebbesi potuta usare in uno stato di pace profonda. Essi continuarono l'un dopo l'altro con invincibile perseveranza l'opera gigantesca, di che s'erano incaricati dopo la caduta dell'impero romano, l'opera, diciamo, di modellare e informare tutti i diversi elementi di quelle razze germaniche e settentrionali, le quali avevano conquistata e rinovata l'Europa; di sceverarne tutto ciò che era buono, puro e salutare, affine di santificarlo e renderlo civile, e di rigettar tutto ciò che era veramente barbarico. Nel tempo stesso e colla stessa costanza promovevano essi e divulgavano le scienze e gli studi appianandone a tutti l'intelligenza; consacravano l'uguaglianza naturale degli uomini, chiamando alle più alte dignità della Chiesa uomini nati in umilissimi luoghi, purchè fossero dotati di virtù e di sapere; lavoravano e promulgavano quel grandioso sistema della legislazione ecclesiastica, e piantavano quella giurisdizion clericale, i cui benefici venivano viemmeglio sentiti, perchè era la sola a que' tempi, che nè tortura conosceva, nè verun'altra pena crudele, e perchè ella sola giudicava tutti i cristiani senza accettar chi si fosse.

Vero è bene che pur nel seno della Chiesa diretta da capi di questa fatta, molte miserie umane si trovavano frammiste a tanta santità e grandezza: e così sarà sempre, finchè le divine cose saranno depositate nelle mani degli uomini; ma a noi sembra potersi dubitare se in alcun altro tempo v'avessero meno nefandezze che in questo, e se i diritti di Dio e quelli dell'umanità difesi venissero con più nobil coraggio e da più illustri campioni.

In faccia a questa maestosa Chiesa ergevasi la *seconda maestà*, dinanzi alla quale inchinavansi gli uomini di quel tempo, il

santo impero romano, d'onde parevano emanar tutte le reali dignità secondarie. Spentasi la casa di Sassonia nell'undecimo secolo, egli era divenuto sfortunatamente lo appannaggio di due famiglie che avevano perduto a mano a mano il grande e pietoso spirito di Carlomagno, quelle cioè di Franconia e di Svevia. Ne venne in quella vece sostituita un'altra, impaziente d'ogni giogo spirituale, burbanzosa e superba della sola forza delle armi e del vincolo feudale, tendente di continuo a confondere le due potestà, e ad ingoiar nello impero la Chiesa di Gesù Cristo. Vinta questa fatale tendenza da s. Gregorio VII nella persona d' Enrico IV, e da Alessandro III in quella di Federico Barbarossa, tentò un novello sforzo in Federico II, ma egli ancora trovò i suoi vincitori sulla cattedra di san Pietro. Questo medesimo Federico II domina su questo mezzo secolo eli' egli abbraccia quasi tutto dentro il suo regno (1). A noi sembra che coloro stessi, i quali più di tutti gli altri sono schiavi de' pregiudizii, abbiano a trovare una immensa differenza fra l'esordio del suo regno (allora ch'egli era fedele a quella Chiesa di Roma, la quale avea sì scrupolosamente guardato la sua minorità), e i suoi venti ultimi anni che videro oscurarsi tutte le diverse glorie che aveano illustrata la sua giovinezza. Chè veramente nulla poteva esservi di più splendido, di più poetico, di più grandioso di quella corte imperiale, che avea per capo un principe giovanetto, dotato di tutte le buone qualità del corpo e dell'animo, entusiasta delle arti, della poesia e dell'istruzione; che sapeva egli stesso sei lingue, ed era in molte scienze versato; che mentre il Papa lo coronava in Roma nel 1220, accordava al regno di Sicilia una legislazione assennata e dotta e riputatissima per lo spirito che tutta la penetrava; che più tardi, essendosi la prima volta riconciliato colla Santa Sede, promulgava a Magonza le prime leggi della Germania in lingua tedesca: che rinnendo intorno a sè il fiore de' cavalieri de' suoi vasti domini, dava loro l'esempio del valore e del genio poetico entro ai suoi bei palagi di Sicilia, dove erano in un congiunti i diversi elementi della civiltà germanica, italiana e orientale. Se non che questo mescolio si fu appnto la sua rovina: conciossiachè, a detto del Salimbeni, egli non avrebbe avuto in terra alcun emulo *se avesse amato l'anima sua*; ma un' inclinazione fatale la traeva a' costumi dell'oriente. Quegli, cui altri pensò un giorno a dare in moglie la nostra santa Elisabetta, allorch'ella era rimasta vedova, che richiese egli stesso la mano di santa Agnese di Boemia (2), si rin-

(1) Re di Sicilia nel 1198, imperatore nel 1215 morto nel 1250.

(2) Ella ne rigettò l'inchiesta per farsi monaca francescano; di che l'im-

ebiuſe ben preſto in un vergognoso ſerraglio circondato da guardie ſaracene. A canto a queſto materialismo ſenſuale innatza una ſpecie di materialismo politico; e roveſciando ogni idea di criſtianeſimo, ſi conduce al ſanto Sepolcro, non più come conquiſtatore della Terrasanta, ma come alleato dei principi muſulmani. Ritornato in Europa, nè pago di quella magnifica poſizione d' imperator criſtiano, il primo fra i poſſenti ed i forti, non già il ſignore di una folla di ſchiavi, l' *avvocato* della Chieſa non già l' oppreſſore di lei, ſparge nel ſeno della ſocietà i germi delle ſuneste dottrine, che troppo fruttificaron dappoi. Inebriato di quella poſſanza, che inebriò più tardi Luigi XIV o Napoleone ſi noia dell' intervento d' ogni forza ſpirituale, e fa pubblicare al ſuo cancelliere Pier dallo Vigne, che il diritto di diſporre di tutte le coſe divine ed umane ſi ſpetta all' imperadore. Se non che il ſecolo era ancora gagliardamente criſtiano, nè potea quindi portarſi in pace una ſimile invaſione nella forza vitale del criſtianeſimo. Per regnare allora ſull' animo o la immaginazione dei fedeli, era meſtieri anche alla forza ſecolare un altro ſpirito, il quale non ſi trovò che in ſan Luigi di Francia. Quindi è che veggiamo il medeſimo Federico il quale, giuſta l' eſpreſſione di quel ſanto re, avea fatto guerra a Dio po' ſuoi doni, colpito dai fulmini della Chieſa, calcare ogni di più la via della crudeltà, della perfidia e della doppiezza (1); aggravar d' impoſto e di peno i ſuoi popoli, inforzar la ſua fede coll' eccello dello diſſolutezze, o morir finalmente nell' eſtrema parte d' Italia ſoffocato dal ſuo proprio figlio in mezzo a que' ſaraceni, i quali coll' eſſergli troppo affezionati, renduto l' avevano ancor più ſoſpetto a' criſtiani. Sotto il coſtui regno e ſotto quello de' ſuoi predeceſſori, la Germania, che del reſto il vido di rado, era in uno ſtato fiorente; ella vedea creſcere la potenza dei Wittelsbach in Baviera, in Auſtria ammirava lo ſplendore dei principi Federico il Vittorioso, e Leopoldo il Glorioso, del quale ultimo fu detto che era *valente come un leone e pudico come una vergine* (2); ella colebrava le virtù della caſa di Turingia ſotto il ſuo cero o il marito di ſanta-Elisabetta; ella vedea nello arciveſcovo Engelberto di Colonia (ucciso nel 1225 dal conte di Altena) un martire della giuſtizia e della pubblica ſicurezza, cui la Chieſa affrettòſſi a ri-

peradore: « Se ella, diſſe, mi aveſſe preferito un uomo, me ne ſarei vendicato, ma perchè mi preferiſſe l' ddo, non e' è niente da dire ».

(1) Ei irraſa, verbigrazia, al ſupplizio il figlio del doge Tiepolo e l' arciveſcovo d' Arezzo, e ſe' imprigionare i cardinali che ſi conducevano al concilio di Lione dimandato da lui medeſimo.

(2) Guerra dei cantori al caſtel di Wartburgo, 57, 44.

Op. ſtor. e biogr. - IV, 4

cevere nel numero dei Santi : le sue città come quelle dei Paesi Bassi si facevano belle della loro possanza e operosità; Colonia e Lubeca erano al colmo della loro influenza, e la celebre Ausa veniva allora sorgendo. La sua legislazione sviluppavasi gagliarda e magnificamente nei due *Specchi* di Sassonia e di Svevia, e in una moltitudine di altri codici locali, tutti fondati sovra il rispetto dei diritti e delle idee stabilite, e che portavano impressa la nobiltà del pensiero cristiano misto agli elementi dell'antico diritto germanico non ancora appannato dall'alito ghibellino del diritto romano. Finalmente ella contava già in mezzo a' suoi prodi un monarca veramente cristiano: perchè all'ombra del trono degli Hohenstaufen veniva crescendo in silenzio quel Rodolfo di Habsburgo (1) degno d'essere il fondatore d'una schiatta imperiale, poichè egli salvò il suo paese dall'anarchia e mostrò al mondo un vero rappresentante di Carlomagno. E ben poté ognuno indovinar da principio il regno di questo gran principe, quando egli nel dì della sua consecrazione non trovando il suo scettro, afferrò il crocifisso d'in su l'altare e gridò: « Ecco il mio scettro: io non ne voglio alcun altro! »

Se l'impero pareva scostarsi dalla sua via naturale, la Francia in cambio ne teneva il luogo in qualche maniera, e prendea da lui quel carattere di santità e di grandezza, che dovea dar tanto splendore al paese de' re cristianissimi. Ma ella stessa portava in seno una piaga profonda, che era mestieri rammarginare ad ogni costo, affinchè la sua unità ed i suoi grandi destini non fossero messi a rischio per sempre sì era quella sentina d'eresie antisociali ad un tempo ed antireligiose, le quali ne imbrattavano le belle contrade del mezzodì, e s'erano abbarbicate nelle masse più corrotte del popolo conosciute sotto il nome degli Albigei. Ben cel sappiamo oggidì qual conto abbia a farsi dei costumi e delle dottrine di cotesta genia, che avea per suoi degni rappresentanti certi principi, le cui dissolutezze fanno rabbrivire, e cui certi storici prevaricatori hanno avuto la fronte di levare a cielo in onta alla verità ed alla religione. Sappiamo ancora che ei furono almeno tanto persecutori che perseguitati (2), e che furono a quel tempo gli aggressori delle leggi fondamentali della società. Nè solamente la Francia, ma la Spagna ancora e l'Italia sarebbero allora state perdute per la fede e la civile cultura, se non fosse stata bandita la croce addosso a tale impura sentina di dottrine pagane orientali. Nè per ciò neghiamo noi che, per ispe-

(1) Levato dal sacro fonte da Federico II nel maggio del 1218. — Roumer, III. 275.

(2) Michelet, *Hist. de France*, t. II. p. 470.

gnere il fuoco di questa e d'altre ribellioni contro del cristianesimo, siensi troppo spesso impiegati cotali mezzi, cui la cristiana verità abborisce, e cui la Santa Sede riprovò sempre e altamente, eziandio nell'ardor della lotta. Ma non v'ha oggidì nessuno che ignori coteste crudeltà essere state almeno reciproche; nè per quanto a noi consta, non s'è pur anco trovato il modo di far la guerra con ameuità e con dolcezza, e molto meno una guerra di religione. Simone di Monfort, che in questa pugna terribile fu il campione del cattolicesimo, ha fnor di dubbio oscurato gran parte della sua gloria con quella sua smisurata ambizione, e con un rigore da non iscusarsi in coscienza: se non che a lui stesso tanta gloria ancor resta da togliere a' cattolici il rossore di farne l'encomio. Chè ben pochi caratteri ci offre la storia grandi così, come il suo, per la ferma volontà, la perseveranza, il coraggio e il disprezzo della morte: e quando si pensa alla sua ferrosa ed umil pietà, alla purezza inviolabile de' snoi costumi, a quel suo inflessibil rispetto alla autorità della Chiesa, onde erasi tutto solo ritirato dal campo de' crociati davanti a Zara, perchè il Papa gli avea proibito di guerreggiar contro i cristiani, egli è facile il concepir tutta la forza del suo sdegno contro coloro, che turbavano la pace delle coscienze e tutti rovesciavano gli argini della morale. Il suo carattere insieme e il suo secolo si dipingono mirabilmente in quelle parole, ch'ei proferì al momento di venire ad una pugna ineguale: « Tutta la Chiesa, disse egli prega per me, io non posso soccombere »! E poi quando incalzato dall'inimico, ebbe passato colla sua cavalleria una finimara, cui le sue genti a piedi non potevano valicare, die' volta con cinque nomini solamente, gridando: « Questi poveri di Gesù Cristo sono esposti alla morte, ed io resterommi al sicuro? Sia di me quel che a Dio piace, io vo' tornarmene ad essil »

La battaglia decisiva di Muret (1212), che accertò la vittoria della fede, dipigne eziandio pel contrasto de' suoi due principali personaggi la natura di questa lotta. L'uno, Monfort, alla testa di un piccol numero di valorosi, procaccia colle preghiere e coll'uso de' sacramenti di rendersi degno d'una vittoria, ch'ei non potea conseguire che per miracolo; l'altro, Pier d'Aragona, viene, indebolito dalla dissolutezza, a farsi battere ed ammazzare in seno alla sua numerosissima armata.

Mentre cotesta lotta volgeva al suo termine e preparava la riunione immediata delle riconquistate provincie colla corona di Francia, un re degno del suo cognome, Filippo Augusto, veniva fregiando questa corona medesima coi primi raggi di quella gloria e di quella influenza morale fondate sulla religione, ch'ella

dovea conservare per sì lungo volger di anni. Giovanetto ancora interrogato un giorno a che pensasse nelle sue lunghe e frequenti meditazioni: « Penso, rispose, ai mezzi di ritornare alla Francia lo splendore e la forza ch'ella avea al tempo di Carlo Magno (1) ». E infatti, durante il suo lungo e glorioso regno, si mostrò sempre fedele a questo grande pensiero. La riunione della Normandia e delle provincie tolte allo assassino Giovanni Senzaterra, pose i veri fondamenti alla possanza dei monarchi francesi. Adoperatosi con valore nella crociata in favor della causa di Gesù Cristo, si manifestò per tutta la sua vita e amico e fermo sostegno della Chiesa (2) e lo provò col più penoso de' sacrifici trionfando della sua ripugnanza inveterata per la sposa, cui Roma gli ordinò di riprendere. Riconciliatosi col suo popolo, mercè la sua riconciliazione colla sposa, egli ne riceve ben presto la sua ricompensa nella grande vittoria di Bouvines (1215), vittoria così religiosa che nazionale, perchè riportata sui nemici della Chiesa non meno che su quei della Francia. Questo è a sufficienza provato da tutto ciò che la storia ci ha tramandato intorno ai progetti, onde i confederati, tutti quanti scomunicati, inimicavano il clero; dalle fervide preghiere dei sacerdoti durante il combattimento, e dalle belle parole di Filippo a' suoi guerrieri: « La Chiesa prega per noi: io mi accingo a combattere per essa, per la Francia e per voi (3). » Combattono intorno ad esso gli eroi tutti della cavalleria francese, Matteo di Montmorency, Enguerrand di Coucy, Guglielmo des Barres, e Guerin di Senlis pontefice, ministro e guerriero ad un tempo. Superato l'inimico, si uniscono tutti a loro re per fondare in onor della B. Vergine l'abbazia di nostra Donna della Vittoria, destinata a consacrare per mezzo del nome di Maria la memoria d'un trionfo, che avea salvato l'indipendenza della Francia.

La grandezza della real dignità francese e la sua dominazione sulle provincie meridionali, ch'ella dovea finalmente far sue senza riserva, si crebbero sotto il regno corto ma prospero di Luigi VIII, morto vittima della sua castità, come pure sotto lo splendido reggimento di quella Bianca di Castiglia, tenera madre non meno che sovrana coraggiosa e savia, la qual solea dire, che amava meglio veder morire tutti i suoi figli, che commettere un sol peccato mortale, sebben non fosse meno attenta a ciò che spettava la lor temporale grandezza; quella Bianca che, sic-

(1) Silv. Girard. Canibrens. ap. *Recueil des historiens*. XVIII.

(2) Non combatteva mai di domenica.

(3) Guglielmo il Breton e altri.

come è facile a comprendere, si fu l'oggetto del romanzesco amore del regal poeta Thibaut di Champagne, e che tanto fu tenera del culto della nostra santa Elisabetta. Il suo reggimento annunzia degnamente il regno di san Luigi, vero modello dei re, sul quale il pensier dello storico si riposa come sul personaggio il più perfetto per avventura dei tempi moderni, mentre il culto del cristiano onora in esso l'accordo di tutte le virtù che possono far meritare il regno de' cieli.

Chi legge la storia della di lui mortal carriera tanto sublime insieme o sì commovente, è tentato di chiederle a sè medesimo, se il re del cielo abbia mai sulla terra avuto un servo più fedele di questo angelo fregiato per alcun tempo di una corona mortale, affin di mostrare al mondo come l'uomo possa trasfigurarsi per mezzo della fede e dell'amore. Dov'è il cristiano che non si senta rapito d'ammirazione pensando a ciò di che tanto si compiacque l'anima di san Luigi, a quel sentimento sì forte e sì puro del dovere, a quel culto sublime e scrupoloso della giustizia, a quella squisita delicatezza di coscienza che l'indusse a rinunciare agli acquisti illegittimi de' suoi predecessori, perchè seguir ne potesse in ordine alla pubblica sleurezza e all'affezione de' suoi sudditi; a quell'immenso amore del prossimo che gli traboccava del cuore, e con che avendo innanzi proseguito l'amara sposa, la madre o i fratelli, ne pianse dopo amaramente la perdita; amore che il traeva a ricercar l'ultimo de' suoi sudditi, che gl'inspirava la più tenera sollecitudine per le anime altrui e che, nelle sue ore di ricreamento, il menava nelle capanne dei poveri, cui sollevava egli stesso! E a tutte queste virtù, che caratterizzano il santo, egli seppe associare la massima prodezza: che egli era ad un tempo il miglior cavaliere e il miglior cristiano di Francia: e il mostrò bene nelle battaglie di Tagliaborgo e della Massura. E potea sì combattere e morir senza tema colui, che aveva colla giustizia di Dio e degli uomini stretto un patto inviolabile, che per restar fedele a questo patto, usò seppè rigore contro il suo proprio fratello; che pria d'imbarcarsi per la crociata, non arrossì di spedir per tutto il suo regno alcuni monaci mendicanti, perchè dai poveri s'informassero se fosse stato loro alcun torto fatto in nome del re e, avvertatolo, nel riparassero tosto a sue spese. Quindi è che, quasi egli fosse in terra il tipo della suprema giustizia, viene scelto per arbitro in tutte le gran liti del suo tempo, tra il Papa e l'imperatore, tra i baroni dell'Inghilterra e il lor re; e pure allora che schiavo e incatenato è in mano degl'infedeli, non desistono gli uomi-

ni di rapportarsi al giudizio di lui. Spinto due volte per amor di Cristo alle spiagge de' barbari, vi trova prima la cattività e poi la morte; si fu questa per esso una specie di martirio, il solo di cui egli avea brama, la sola morte degna di lui. Steso sovra il letto di morte, detta a suo figlio le sue memorande istruzioni, le più belle parole che sieno uscite mai della bocca di un re: e prima ch'ei rendesse lo spirito, l'odono ancor gli astanti mormorar sotto voce: « O Gerusalemme, Gerusalemme! » — A qual delle due volgeva egli questo lamento o questa sublime speranza; a quella del cielo o a quella della terra? In quest'ultima avea sdegnato d'entrare a patti e senza il suo esercito, temendo non il suo esempio autorizzasse gli altri re cristiani a fare il medesimo. Essi fecero meno; nessuno vi andò dopo di lui. Ei fu l'ultimo dei re crociati, dei re veramente cristiani, dei re pontefici: egli era stato il più grande di tutti. Ei ci ha lasciato due monumenti immortali, il suo oratorio e la sua tomba, la santa cappella e san Dionigi, tutti e due puri, semplici, lanciautisi verso il cielo come egli stesso. Ne lasciò un-altro più bello ancora e più stabile nella memoria dei popoli, la quercia di Vincennes (1).

In Inghilterra vivea la razza perversa de' re normanni che, tutti oppressori del loro popolo e tutti persecutori accaniti della Chiesa, non avevano potuto opporre a Filippo Augusto se non l'infame Giovanni Senzattera, e a san Luigi lo snervato e vile Enrico III. Ma se obbrobriosa è in quel regno la condotta dei re bellissima più che mai vi brilla la Chiesa, e la nazione vi difende vittoriosamente le più importanti malleverie. La Chiesa vi avea principalmente avuto dalla Provvidenza una serie di grandi uomini sul seggio primaziale di Cantorbery, che non ha forse la simile ne' suoi fasti. Regnando Giovanni in Inghilterra, Stefano Langton fu il degno successore di san Dunstano, di Lanfranco, di sant' Anselmo, di san Tommaso Becket, e il degno rappresentante di Innocenzo papa III. Difese ch'egli ebbe con invincibile intrepidezza le franchigie ecclesiastiche, si pone alla testa dei baroni sollevati e riuniti sotto il nome di *esercito di Dio e della santa Chiesa*, i quali strapparono al re la famosa *Gran carta* (Magna charta); base di quella costituzione inglese, che i moderni hanuo tanto ammirato, immemori senza dubbio ch'ella non era che il risultamento dell'organizzazione feudale, e che

(1) Sotto di questa quercia sedea Luigi e decideva, con patriarcale semplicità le querele de' suoi sudditi. Ivi medesimo, dove stette la celebre quercia, venne più tardi nel castello reale di Vincennes eretta una cappella di bellissimo stile gotico. — N. del T.

questa Carta medesima, lungi dall'essere un'innovazione, non era che una riabilitazione delle leggi di santo Edoardo; una conferma del diritto pubblico europeo di que' tempi, fondato sul rispetto di tutti i dritti antichi ed individuali. Sotto il regno di Enrico III, sostenuto sovra il vacillante suo trono dal favor solo della Santa Sede, coll'impedir ch'ella fe' la riunione dell'Inghilterra colla Francia in seguito alle conquiste del figlio di Filippo Augusto, la Chiesa ebbe pure i suoi difensori animosi, e le sue nobili vittime in sant'Edmondo di Cantorbery, morto in esiglio nel 1242, e in Riccardo di Winchester; e la nazione finì di rassodare le sue franchigie sotto la scorta del nobil figlio di Simone di Montfort, valeroso e pio come suo padre; vinto, ed ucciso in sul termine di sua carriera, ma non prima però ch'egli avesse fatto di quella guerra popolare una crociata, introdotto i deputati del popolo nella prima assemblea politica che assunse il nome, dappoi sì famoso, di *Parlamento Britannico* (1258).

Verso il medesimo tempo sorge in Iscozia il pio re Guglielmo alleato d'Innocenzo III, il quale, per dar una pruova del suo amor per la Chiesa e la santissima Vergine, comanda che il povero popolo abbia a riposarsi dalle fatiche ogni sabato dopo del mezzogiorno (1202). Nei reami della Scandinavia il secolo terzodecimo comincia sotto il grande arcivescovo Assalone di Lundò (1201), guerriero intrepido insieme e santo pontefice, benefattore e cultor di que' popoli. La Svezia cresceva sotto il nipote di santo Erico, e la Norvegia, dove s'erano conservate in più copia le tracce dell'antica costituzione germanica, godeva un insolito riposo sotto Aquino V, suo legislator principale (1217-1263). Valdemaro il vittorioso (1202-1252), il più chiaro dei re di Danimarca, estendeva il suo impero su tutte le terre meridionali del Baltico; e quasi accennasse da lungi alla union di Calmaro, concepiva e ad eseguir si accingeva il progetto grandioso di riunir sotto un sol capo tutti i paesi posti sulle rive del Baltico, quando la battaglia di Bornoveden (1227) assicurò la predominazione delle razze germaniche sulle razze scandinave. Ma in tutto il corso delle sue vittorie, ci non perdè mai di vista la conversione de' popoli pagani, alla quale la Santa Sede esortava continuamente. I suoi sforzi per la propagazione della fede nella Livonia s'incontraron con quelli dell'ordine degli ensiferi (Porte Glaives) fondato per questo solo intendimento (1203), e più tardi con quelli dell'ordine teutonico. La traslazione delle principali forze di quest'ordine in Prussia, affine di piantarvi il cristianesimo (1234), è un fatto d'immensa importanza negli annali della religione e della morale cultura dell'Europa settentrio-

uale. Che se le passioni umane vennero pur troppo presto a nichiarsi in quella crociata che durò ben due secoli, non dobbiamo dimenticarci per questo che, mercè solo di lei, penetrò il cristianesimo in quelle popolazioni ostinate, nè ammirar meno tutto ciò che fecero i Sommi Pontefici per addolcire i diritti delle conquiste (1). Sovra alla linea medesima la Polonia ci offre già i fondamenti del regno ortodosso: l'arcivescovo Enrico di Genesia, legato d'Innocenzo III, vi stabiliva la disciplina e la libertà ecclesiastica contro gli attacchi del duca Ladislao: santa Edvige, zia della nostra Elisabetta, vi dava sul trono l'esempio delle più austere virtù, e offeriva a Dio, come in olocausto, suo figlio morto martire della fede pugnando contro dei Tartari. A quelle orde terribili, che avevano soggiogato la Russia e inondato l'Ungheria, opponeva la Polonia tale un propugnacolo, ch' elle non poterono superare giammai; la Polonia, che versando torrenti di sangue per tutto cotesto secolo, veniva per siffatta guisa imparando a diventar ciò che è stata sempre dappoi, la vittima gloriosa della cristianità.

Discendendo novellamente al mezzo di dell' Europa, e fissando i nostri sguardi sull' Italia, che era la più animata e la più brillante delle nazioni cristiane, l' animo si contrista dapprima allo spettacolo di quelle crudeli e interminabili guerre de' Guelfi e de' Ghibellini, e di quell' odio dismisurato, che propagavasi in forza del contrasto de' principi, ond' erano insorte quelle fazioni medesime; questo funesto elemento dell' odio, che dominar sembra la storia d' Italia di tutti i tempi, legavasi a non so quale politica pagana, egoistica, avanzo delle memorie della repubblica romana, che nelle anime italiane del medio evo potè più che l' idea della Chiesa o dell' Impero, e che troppo spesso toglieva, a quella salutare influenza della Santa Sede, a cui gli Italiani dovuto avrebbero strignersi primi di tutti.

Ma per quantunque disgustose ci tornino coteste discordie, che laceravano il sen dell' Italia, chi di noi non va rapito allo spettacolo della immensa energia fisica e morale; dell' ardore di patria, della fermezza delle credenze, ond' è piena la storia di ciascuna delle innumerevoli repubbliche (2) diffuse su tutto questo paese? Chi non rimane stupito alla vista di quella incredibi-

(1) Nel 1219 un legato del Papa si condusse in Prussia per malleverare ai popoli conquistati la libertà del matrimonio, delle successioni, ecc.

(2) Dio benedisse gli sforzi di quelle repubbliche e piccoli principati, finchè operarono con sentimento religioso, e loro predisse la decadenza se fuorviavano.

Nota degli Ed. di Monza.

le frequenza di monumenti, d' istituzioni, di fondazioni, di grandi uomini d' ogni maniera, guerrieri, poeti, artisti, i quali sorgono in ciascuna di quelle città d' Italia, le quali troviamo oggi già quante e là si deserte e si spopolate? Egli è incontrastabile che dopo i bei secoli dell' antica Grecia, non erasi mai veduto un sì possente sviluppo della volontà umana, un pregio sì meraviglioso concesso all' uomo e alle sue opere, tanta vita in sì piccolo spazio! E quando si pensa ai prodigi di santità, che il decimoterzo secolo vide nascere in Italia, ben si comprende qual fosse il legame che teneva riuniti tutti quei cuori impetuosi; ben si ricorda quel torrente d' amor cristiano che scorreva profondo e incommensurabile sotto a quelle tempeste e a quelle onde furiose. In mezzo a questa mischia universale si fondano le città e si arricchiscono; la loro popolazione è spesso dieci volte maggiore che non è oggi, i capi d' opera delle arti vi si producono; il commercio è soprattutto la scienza vi si accresce ogni dì più (1). All' opposto dei paesi germanici, tutta la forza politica e sociale si concentra coi nobili nelle città, di cui nessuna era però ancor tanto predominante da assorbir la vita delle altre: il perchè questa libera gara fra loro spiega in parte la forza inaudita di cui quelle potevano usare. La lega delle città lombarde si rassoda dopo la pace di Costanza, ed affronta vittoriosamente tutti gli sforzi della potenza imperiale. Le crociate avevano dato una spinta incalcolabile al commercio e alla prosperità delle repubbliche marittime di Genova e di Venezia. Sotto il doge Enrico Dandolo, eroe ottagenario e cieco, diveniva questa particolarmente una potenza di primo ordine per la conquista di Costantinopoli e di quel quarto e mezzo dell' impero d' oriente, di che andò superba sì lungo tempo. La lega delle città toscane, sanzionata da Innocenzo III, era una nuova mallevateria per la sussistenza delle città stesse, quali erano Firenze, Pisa, Lucca e Siena, la cui storia va posta a paro con quella dei più grandi imperi: Siena, che si vota solennemente alla santa Vergine pia della gloriosa vittoria della Arbia; Firenze poi sopra tutte la più importante per avventura nelle memorie dei tempi moderni. Ad ogni pagina dei loro annali si leggono tratti della più commovente pietà e del più generoso attaccamento alla patria. E per non portarne in mezzo che un solo infra mille, quando un popolo, come quel di Ferrara, si lagna di non essere ba-

(1) La celebre Università di Padova fu fondata nel 1222, quella di Vicenza nel 1202, di Verelli nel 1228, di Treviso nel 1260, di Napoli nel 1224.

stevolmente aggravato d'imposizioni per far fronte ai bisogni della patria (1) non si ha il cuore di giudicar severamente simili istituzioni, che incitavan le genti a tale un grado di disinteresse e di patriotismo. A canto a questi moti puramente italiani, si sa che la gran lotta fra la potenza spirituale e la temporale ardea quivi più che in qualunque altro luogo; e certamente quest'ultima, ridotta a farsi rappresentare dallo atroce Ezze-linò, luogotenente di Federico II, rende solenne omaggio alla causa della Chiesa. Il mezzodì dell'Italia, sotto lo scettro della casa di Svevia, andò debitore a Federico II e al suo cancelliere Pier dalle Vigne del beneficio d'una legislazione saggia e compiuta, e di tutto lo splendore della poesia e delle arti; ma fu in pari tempo per colpa di questo imperadore e di suo figlio Manfredi inondato da colonie saracene, finchè Roma vi chiamò una nuova stirpe reale, la casa d'Angiò, che venne, come altre volte i valorosi Normanni, ad assienrar l'indipendenza della Chiesa e a chiudere agl'infedeli quella porta d'Europa.

Ma se lo storico cattolico è costretto a combattere con una certa tristezza nel suo giudizio intorno all'Italia, nel farsi invece a guardar la Spagna nel secolo decimoterzo, non ha che il sentimento di sola l'ammirazione. Erano allora sotto d'ogni rapporto i tempi eroici di questa nobile nazione, i tempi in cui fu degna di acquistare col suo terreno e la sua indipendenza il glorioso titolo di *monarchia cattolica*. Delle due gran divisioni della penisola eccotì prima l'Aragona; la quale dopo quel re Pietro III, che veduto abbiamo ricevere volontariamente la sua corona dalle mani d'Innocenzo III e pur morire combattendo contro la Chiesa nella giornata di Moreto, fa mostra del costui figlio don Jacopo il Conquistatore che avea per regina una sorella di santa Elisabetta; che meritò il suo cognome dal ritogliercle ei fece ai Mori Majorca e Valenza; che, ad esempio di Giulio Cesare, scrisse la propria sua cronaca, e che pel corso di sessantaquattro anni di regno e di combattimenti non fu mai vinto, e riportò trenta vittorie, e fondò due mila chiese (2). In Castiglia si apre il secolo sotto il regno d'Alfonso il Corto, fondatore dell'ordine di santo Jacopo e dell'università di Salamauca (3), che sono due glorie di Spagna. Gli è sostegno quell'illustre Ximenes arcivescovo di Toledo (1208-1215) degno predecessore di colui, che doveva due secoli appresso far immortale questo medesimo no-

(1) Chron. Ferrar. p. 433, ap. Raumer.

(2) Bern. Gomes, VII. Jac. I.

(3) Prima in Palencia, poi trasportata a Salamauca nel 1213.

me. Egli era, come tanti altri prelati di quel tempo, e intrepido guerriero, e profondo politico, e predicatore eloquente, e storico esatto, e prodigo limosiniere. Questo re e questo primate furono gli eroi della fatale giornata di las Navas di Tolosa (16 luglio 1212), in cui la Spagna fu per l'Europa ciò che la Francia avea fatto sotto Carlo Martello; ciò che fece più tardi per lei la Polonia sotto Sobieski, quando la salvò dall'irruzione di quattrocento mila Musulmani che l'assaliron da tergo. L'impero della mezza luna restò fiaccato in quella gloriosa giornata, vero modello d'una battaglia cristiana consacrata nella memoria del popolo da tradizioni maravigliose, giornata che il grande Innocenzo III credè non potersi celebrar degnamente se non coll'istituir la festa del *Trionfo della Croce*, che pur si osserva oggidì in Ispagna nel medesimo giorno. Ad Alfonso succede san Ferdinando contemporaneo e fratel cugino di san Luigi e non indegno di questa illustre parentela, avvegnachè, pari a quello riunisse tutti i pregi di guerriero cristiano con tutte le virtù di santo, e il più tenero amor del suo popolo col più ardente amor di Dio. Non fu mai potuto indurro ad aggravare i suoi sudditi di nuovo imposte. « Dio provvederà, diceva egli, in altra guisa alla nostra sicurezza: io temo più la maledizione di una sola povera donna che non tutta l'armata de' Mori! » E ciò non pertanto prosegue egli con una felicità senza esempio l'opera della liberazione nazionale: prende Cordova, seggio del califato d'occidente, e dedicatane la principal moschea alla Beata Vergine, fa riportare a Compostella sulle spalle dei Mori le campane che il Califo Almanzor n'aveva indi rapito e condotte via sulle spalle de' Cristiani. Conquistatore del regno di Murcia nel 1240, di quello di Jaen nel 1216, di Siviglia infine nel 1248, non lasciò più agli Arabi che la sola Granata; ma umile in tanta gloria e disteso sovra il suo letto di morte prorompe in lagrime e: « O mio Signore, esclama, voi avete sofferto tanto per amor mio; ed io infelice che feci per amor vostro (1)? »

La Spagna avea la sua crociata permanente sul suo proprio suolo; il resto dell'Europa andava a cercarla lontano, ora al nord contro i barbari, ora al mezzogiorno contro gli eretici, ed ora all'oriente contro i profanatori del santo Sepolcro. Questo grande pensiero si spegneva tratto tratto per entro a tutte le agitazioni de' luoghi, a tutte le passioni degli individui, e tutte ne le assorbiva. Ei non si tacque che alla morte di san Luigi; avvegnachè per tutta la prima metà del secolo terzodecimo fosse

(1) *Flos Sanctorum*, ap. Bollandist. 25 maj.

tuttavolta nel suo pieno vigore. In sui bei primi anui di questo secolo, Folco di Neuilly, emulo di Pietro Eremita e di San Bernardo per la sua eloquenza e l'entusiasmo che desta, si conduce di torneo in torneo e fa prender la croce a tutti i cavalieri francesi: un'armata di baroni s'imbarca a Venezia e vassene a rovesciar l'impero di Bisanzio e s'apre la via per alla volta di Gerusalemme. E tuttochè la severa equità d'Innocenzo III disapprovi altamente quello strepitoso conquisto, non si può pertanto negare la grandezza di tale impresa e il sentimento cristiano ch'ella ispirava. Chè sempre i cavalieri francesi furon visti piantar come base fondamentale de' loro trattati la riunione della Chiesa greca colla romana e farne il primo risultamento della loro Vittoria. Questo conquisto non fu del resto che un giusto castigo, onde venne colpita la perfidia degl'imperadori greci, che avean sempre tradita la causa dei crociati, un giusto punimento di quel popolo degenerato e sanguinario che fu sempre lo schiavo o l'assassino de' suoi sovrani. Come che l'idea della crociata collospartirsi che fè in varie bande a più di uno scopo, dovesse necessariamente rimettere della sua forza, pur questa forza ci è fatta palese da tutti quei principi generosi, che non credevano d'esser vissuti abbastanza se prima non avevamo veduto la Terrasanta; tali erano Thibaut di Champagne, a cui quelle sante spedizioni hanno ispirato versi cotanto belli; il santo e pio Lodovico, marito della nostra Elisabetta, il quale vedremo morir per via; Leopoldo d'Austria, e sino il re della lontana Norvegia che volle esser compagno di san Luigi. Le mogli di questi prodi non paventavano di accompagnarli nelle loro pericolose peregrinazioni così che, contavansi presso tante principesse che principi ne' campi de' crociati: i fanciulli stessi venivano strascinati dall'universal entusiasmo e su tutti i punti d'Europa videsi maravigliando nel 1212 quella crociata di giovanetti il cui successo fu sì funesto, perchè vi perirono tutti: ma che fu ciò non ostante un'altissima pruova di quell'amore, che dalla culla alla tomba animava gli uomini di quei tempi ad immolare la vita alle credenze loro e a' loro intimi convincimenti. Vegliardi consumati dagli anni non si stancano d'intraprender ciò che questi teneri fanciulli tentarono invano di mandare ad effetto, e ne sia testimonio quel Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, il quale, dopo avere combattuto per tutta quanta la sua vita in pro della fede e della Chiesa, e bene ancora contro il suo proprio genero Federico II, si conduce, nell'età sua d'oltre gli ottanta, a difendere il nuovo impero latino d'oriente e fattevi pruove quasi miracolose, viene a morte di ottantatré anni, esausto più

dalla vittoria che dalla vecchiezza, poich' ebbe commutata la porpora imperiale e la sua gloriosa armatura coll' abito di san Francesco, per morir sotto a coteste insegne di un estremo trionfo (1237).

Appresso a queste manifestazioni peculiari di zelo, vedea l'Europa ancor fiorire, come milizia permanente della Croce, i tre grandi ordini militari, le fratellanze bellicose del Tempio, di san Giovanni di Gerusalemme e di santa Maria de' Teutoni. Avevano questi ultimi per loro gran mastro, durante i primi anni del decimoterzo secolo, Ermanno di Saltza, illustre per li suoi nobili sforzi, onde si adoperò incessantemente a riconciliar la Chiesa e l'impero. Sotto il costui regno effettuossi la prima spedizione de' cavalieri teutonici in Prussia, mentre uno de' principali convegni dell'ordine, e più tardi la sua capitale, era presso alla tomba di santa Elisabetta a Marburgo.

In oriente adunque la presa di Costantinopoli e la rovina dell'impero greco avvenuta per un branco di Franchi; in Spagna las Navas di Tolosa e san Ferdinando: in Francia Bouvines e san Luigi; in Germania la gloria e la rovina degli Hobenstaufen; in Inghilterra la gran Carta, in cima al mondo cristiano il grande Innocenzo III e i suoi magnanimi successori: basta, a quanto ci sembra, per assegnare all'epoca di santa Elisabetta un posto memorando negli annali dell'umanità. E se noi ne indaghiamo le idee fondamentali, ci sarà bene agevole il ritrovarle primamente in quella magnifica unità della Chiesa, che era ad un tempo una universalità, a cui nulla sfuggiva; che proclamava negli angustissimi suoi misteri non meno che nelle sue ancorchè menome particolarità la sovranità assoluta dello spirito sulla materia; che sanzionava in un modo non mai conosciuto dapprima la legge dell'eguaglianza fra tutti gli uomini; e che mallevando al più povero schiavo la libertà del matrimonio e la santità della famiglia, accordandogli ne' suoi templi un posto a canto de' suoi patroni e aprendogli soprattutto l'accesso a tutte le sacre dignità sue proprie, spalancava un abisso fra la condizione di lui e quella dello schiavo più favorito dell'antichità. Vedete secondariamente in faccia a lei la potenza scolare, l'impero e la regal dignità, profanati sovente dalle passioni di quelli che n'erano depositari, ma pur rattenuti da mille legami nella via della carità cristiana e dappertutto ristretti ne'lor travimenti dalle barriere innalzate lor contro dalla fede e dalla Chiesa; l'impero e la regal dignità, che non avevano appreso ancora a dilettersi di quelle legislature generali che schiacciano troppo sovente il genio delle nazioni sotto il livello di una sterile uniformità; che

dovean più presto vegliare al mantenimento di tutti i dritti individuali e delle sante consuetudini degli antenati, allo svolgimento regolare dei bisogni locali e delle inclinazioni de' particolari, e presiederè infine a quella grande organizzazione feudale che era fondata tutta intera sul sentimento del dovere, compagno indivisibile del diritto, e che impartiva all' obbedienza la dignità tutta d'una virtù e tutta la forza d'un' affezione. Le atrocità commesse da Giovanni Senzatterra nel decorso della sua lunga lotta contro la Chiesa, e la miserabile decrepitezza dell'impero di Bisanzio, mostrano a sufficienza ciò che stata sarebbe la potenza scolare abbandonata a se stessa in quel tempo, mentre la sua alleanza colla Chiesa dava al mondo santi coronati come san Luigi e san Ferdinando, ciò che non si è mai più visto dappoi.

Tanto sulla vita politica è sociale del secolo decimoterzo. La vita dell'anima e delle credenze, la vita interiore (in quanto lice distinguerla dall'altra che abbiamo discorsa) ci offre uno spettacolo più grande ancora e più portentoso, il quale si rannoda molto più strettamente alla vita della Santa, la cui storia scriviamo. A canto a que' grandi avvenimenti che cangiano la faccia degli imperi, noi vedrem cangiamenti maggiori e più durevoli nel regno degli spiriti; a canto a quegli illustri guerrieri, a que' santi assisi sul trono, noi vedremo la Chiesa raccogliere da tutte le classi della società cristiana invincibili conquistatori, e reclutare armate di santi per inviarli alla conquista delle anime.

Una gran corruzione di costumi s'era di fatto introdotta furtivamente nella società cristiana: informatasi d'eresie di differenti nature, la minacciava da tutte parti; la pietà ed il fervore s'erano rallentati; le gran fondazioni dei secoli precedenti, gli ordini de' cisterciensi, de' premostratensi e de' certosini, non bastavano a ravvivarla, mentre nelle scuole un' arida logica ne diseccava per troppo spesso le fonti. All'inferma cristianità faceva d'uopo qualche nuovo e prepotente rimedio; faceva d'uopo a' suoi membri intormentiti una scossa violenta; faccan d'uopo al suo Capo, alla Chiesa di Roma, nuove braccia e più robuste. Iddio, che non abbandonò mai la sua sposa, che ha giurato di non abbandonarla giammai, le mandò il soccorso desiderato e necessario.

Furono ben profetiche quelle visioni, nelle quali Innocenzo III ed Onorio III raffigurarono la basilica di Laterano, la madre

e la cattedrale di tutte le chiese cristiane (1) in atto di rovinare, e sostenuta quinci da un mendicante italiano, e quindi da un povero sacerdote di Spagna. Ecco lo questo sacerdote discendere dai Pirenei nella Francia meridionale inondata dagli eretici, eccolo andar a pie'nudi attraverso i rovi e le spine per annunziare a' popoli la parola di Dio. È questi quel gran san Domenico di Guzman (2), cui sua madre, quando n'era ancor grave, ravvisò sotto la forma d'un cane con in bocca una fiaccola sfavillante, emblema profetico della sua vigilanza e del suo zelo ardentissimo per la Chiesa: una stella risplende sulla fronte di lui, quando è portato a battesimo: cresce e si abbellisce di purità e di pietà, e non ha altro amore che quella Vergine divina il cui manto gli sembrava involgere tutta la celeste patria (3): le sue mani esalano un profumo, che inspira casti pensieri a tutti che gli si avvicinano: egli è dolce, amabile, unile verso tutti: egli ha il dono delle lagrime in gran copia: egli vende persino i libri della sua biblioteca per sorreggere i poverelli: ei vuol vendere ancor sè stesso per riscattare un'anima venuta in ischiavitù degli eretici. Ma per salvar tutte le anime che vacillavano in mezzo a tanti pericoli, concepisce l'idea di un ordine di religiosi, che non si stessero chiusi in un medesimo sito, ma liberi errar dovessero per ogni contrada in traccia dell'empietà per confonderla, qual si addice a' predicatori (chè così li chiamò) della fede. Ei si conduce a Roma per farvi confermare il suo salutare progetto: e fin dalla prima notte vede in sogno Cristo in quella di fulminare il mondo colpevole; ma la Madre Maria si frappone mediatrice e presenta al Figlio, per addolcirlo, l'omenico stesso ed un altro che questi non aveva mai visto. Il dì seguente entrando in una chiesa, gli vien veduto un uomo ricoperto di cenere, ch'ei riconosce per lo compagno datogli in sogno della Madre del Redentore, e precipitandosi fra le braccia di quello: « Tu sei il mio fratello, esclama; tu corri la medesima lizza che me: restiamo uniti, e nullo avversario prevarrà contro di noi ». E da quel punto essi non ebbero che un cuor solo e una sola anima in Dio (4).

Questo mendicante era san Francesco d'Assisi, il glorioso poverello di Cristo (5) Aveva egli pure concepito il progetto di

(1) Dogmato papali et decreto imperiali mihi datum est esse caput et mater omnium ecclesiarum orbis terrarum. — Iscrizione che si legge sopra la porta maggiore di S. Giovanni in Laterano.

(2) Nato nel 1170, cominciò a predicare nel 1200; muore nel 1221.

(3) Act. SS. August. t. I, p. 883.

(4) Acta SS. August. tom. 1, p. 576.

(5) Nato nel 1182, morì nel 1226.

riconquistare il mondo coll' umiltà e la carità diventando il minore, il più piccolo di tutti gli uomini. Egli volea ridare uno sposo a quella divina povertà rimasta vedova dopo la morte di Cristo (1). Di venti cinque anni, spezza tutti i legami della famiglia, dell' onore, della convenienza e discende mezzo nudo dalla sua montagna d'Assisi per dare al mondo un esempio della stoltezza della Croce e il più perfetto da che questa Croce era stata piantata sopra il Calvario. Ma non ch'ei ribelli il mondo con questa stoltezza, riesce anzi a soggiogarlo. Quanto più cotesto *insensato* si avvilisce a bello studio per rendersi sempre più degno coll' umiltà e il disprezzo degli uomini d' essere il vaso dell' amore, tanto più splende la sua grandezza e manda i suoi raggi in lontane contrade, tanto più gli uomini si accalcano dietro i suoi passi; gli uni il loro onore cercando nel dispogliarsi di tutto siccome lui; gli altri avidi almeno di raccogliere la sua parola ispirata. Invano si conduce in Egitto per quivi morir martire della fede: l'oriente lo rimanda all'occidente, cui gli è mestier fecondare, non già del suo sangue, sì di quel fume d'amore che gli traboccava dal petto e da quelle cinque piaghe, onde fu gloriosamente degnato da lui che aveva amato il mondo sino la morte. Anche esso abbracciava col suo amore il mondo tutto: tutti gli uomini primamente, e con un abbandono senza confini, conciossiachè: « S' io non dessi (dicea spogliandosi dell'unica sua vesta per coprirla con quella un poverello) s' io non dessi ciò che porto a colui che n' ha più bisogno di me, sarei accusato di furto dal grande limosiniere ch'è su nel cielo ». E poi tutta la natura animata ed inanimata, non v'ha creatura che non sia suo fratello o sua sorella, a cui non predichi la parola del comun padre, cui non voglia liberare dall'oppressione dell'uomo, e i cui dolori non sia pronto a caricar sopra di sé. « Perché, diss' egli un giorno ad un macellaio, perchè sospendere e porre a tortura in siffatto modo cotesti agnelli fratelli miei? » E agli uccelli rinchiusi in carcere: « Tortorelle, mie care sorelline, semplici innocenti e caste, perchè lasciarvi prender così? (2) » Ei sapea, dice il suo biografo, santo siccome lui, che tutte le creature avean con esso comune l'origine, ed egli per mezzo di quella sua tenerezza per esse, ed esse per mezzo della loro ubbidienza verso di lui, hanno fatto vedere ciò che l'uomo vitto-

(1) Questa privata del primo marito,
Mille e cent'anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito

Dante, Par. c. XI.

(2) S. Bonaventura, *Vita S. Francischi* p. 176. ap. Bollandist.

rioso del peccato e ristoratore in sè stesso de' suoi rapporti naturali con Dio, può essere per questa natura, che solo è caduta per colpa di lui e da lui aspetta il suo ristoramento. Gesù e Maria gli aprono eglino stessi tutti i tesori della Chiesa in quella meschina cappella della Porziuncola, che ci è rimasta quasi reliquia preziosa di quella povertà, di cui egli, a detto di Bossuet, fu l'amatore più ardente, più trasportato e, se così è lecito dire, più disperato che sia vissuto per avventura nella Chiesa di Dio (1); e il Papa conferma quei favori celesti al contemplar ch'ei fa le rose bianche o rosse, cui Francesco gli offre nel cor dell'inverno. Sale poscia il poverello in sulle rupi d' Alverna a ricevervi quelle stimmate trionfatrici (2), e che compir dovevano la sua somiglianza col Salvatore e far di esso agli occhi del popolo cristiano il vero crocifisso, il gonfaloniere di Cristo, finchè la Santa Sede avesse a nominarlo (come si legge nella bolla di Leon X: *Ite et vos in vineam meam*, 1517) l'angelo venuto da' regni dell'aurora col segno del Dio vivente.

All'apparir di questi due uomini, il secolo comprese ch'egli era salvo, che nuovo sangue stava per essere infuso nelle sue vene: innumerevoli discepoli si schierano sotto a quello bandiere animatrici; s'innalza un grido di entusiasmo e di simpatia, che si prolunga attraverso i secoli, che dappertutto risuona così nelle costituzioni dei Sommi Pontefici, come ne' canti de' poeti. Ond'è che il buon Guittone di Arezzo volgendosi a san Francesco cantava:

Cieco era il mondo, tu fallo visare:
 Labroso, hai lo mondato:
 Morto, l'hai suscitato:
 Sceso ad inferno, fallo al ciel montare.

E Dante nel XII del Paradiso:

(1) Bossuet, Panegirico di san Francesco.

(2) Corpore suo Christi triumphalis stigmata praeferebat. Bolla d'Alessandro IV *Benigna* — Aggiunta del traduttore. Sui fenomeni delle stimmate e lo stato di estasi in generale, come si descrivono nelle storie di più santi de' tempi andati e a' giorni nostri avveraronsi particolarmente in Anna Caterina Emmerich di Dülmen in Vestfalia, ed in Maria Mörli di Caldaro in Tirolo; si legga per quella lo scritto del dottor Giovanni Enrico Pabat sopra l'Estasi (Colonia presso Dümont-Schanberg, 1834) nel quale il perspicace autore, disaminando coteste apparizioni, le ravvicina all'umano intendimento con tutta la chiarezza e l'acutezza di che è suscettiva la cristiana filosofia. Veggasi A. Günter. — Per la seconda si legga l'opera del prof. Görres intitolata: *La Mística cristiana*. Ratisbona 1836, 1837, e l'opuscolo del Prop. A. Riccardi: *Relazione storica di Maria Mörli*, 5. ediz. Milano, 1837; nel libro intitolato *Le tre mirabili vergini viventi nel Tirolo*. La Mörli vive ancora (1853).

Op. stor. e biog. - IV, 6

Quando lo inaperador che sempre regna
 Provide alla milizia ch'era in forse . . .
 a sua sposa soccorra
 Con due campioni, al cui fare, al cui dire
 Lo popol diavolo si raccorse (raccolse).

« Questi due ordini (dice Sisto IV nel 1497, dopo due secoli e mezzo di esperienza) come i due primari fiumi del Paradiso delle delizie, hanno innaffiato il terreno della Chiesa universale colla loro dottrina, colle loro virtù e coi loro meriti e il rendono di giorno in giorno più fertile; sono essi i due serafini che poggiando sulle ali di contemplazione sublime d'un angelico amore sovra tutte le terrene cose col canto assiduo delle lodi divine, colla manifestazione dei benefici immensi conferiti al genere umano dal supremo artefice, che è Dio, rammassano incessantemente nei granai della santa Chiesa i manipoli abbondanti della pura messe delle anime redente dal sangue prezioso di Gesù Cristo. Essi sono le due trombe di che si serve Iddio Signore per chiamare i popoli al banchetto del suo santo Evangelio ».

Nati appena questi ordini (che meritano poi doverano così splendidi elogi) col propagarsi che fanno rapidamente e col sempre più rassodarsi formano un'epoca delle più importanti nella storia del loro tempo. La Chiesa trovasi improvvisamente al possesso di due armate poderosissime, mobili e sempre pronte a marciare, le quali si accingono incontanente a impadronirsi del mondo. Nel 1277, un mezzo secolo dalla morte di san Domenico, aveva il suo ordine ormai quattrocento diecisette conventi in tutta l'Europa. Vivente san Francesco, si ragunano un giorno a un suo cenno cinque mila de' suoi monaci in Assisi; e trentacinque anni più tardi, facendosi in Narbona la enumerazione delle forze dell'ordine serafico, si trovò che v'erano ormai in trentatré provincie dispersi ottocento monasteri e almeno ventimila religiosi. Un secolo appresso, come è a vedere in Wadding, Heilyot e in altri, ce ne avea cento cinquanta mila membri. Gesù Cristo è annunziato novellamente alle nazioni pagane: alcuni francescani, inviati da Innocenzo IV e da san Luigi penetrano a Marocco, a Damasco, e fin dentro ai Mogòli; altri si adoperano grandemente a vincere le passioni del paganesimo abbarbicatesi nel cuore delle genti cristiane, e si spandono per l'Italia stracciata da tante discordie, e si provano di conciliarne dovunque i partiti, di sradicarne gli errori, costituendosi come arbitri supremi, nè portando giudizio che giusta la sola legge dell'amore. Nel 1233 sono visti discorrere tutta questa penisola con croci, con incenso, con rami d'olivo, cantando e predicando la pace,

riaffacciando alle città, ai principi, ai pontefici stessi i lor falli e le lor nimistà. I popoli per un momento almeno s'inchinano a questa altissima mediazione: la nobiltà e la plebe di Piacenza si riconcilian fra loro alla voce d'un francescano; Pisa e i Visconti a quella d'un domenicano; e nelle pianure di Verona veggonsi duecento mila persone far calca intorno al beato Giovanni di Vicenza, fratello predicatore, mandato dal Papa a calmar le fazioni tutte della Toscana, della Romagna e della Marca Trivigiana. In questa solenne occasione ei fa testo della sua predica quelle parole: *Pacem meam do vobis: pacem relinquo vobis*, e non ha ancor finito di dire, che uno scoppio di singulti e di lagrime gli mostra che tutti i cuori ne sono tocchi; e i capi delle due case rivali d'Este e di Romano danno, abbracciandosi, il segno della riconciliazione universale.

Vero è bene, questi felici risultamenti non duravano molto tempo: ma il male era almeno vigorosamente combattuto, il succo del cristianesimo venia ravvivato nelle anime, ed una lotta tremenda appiccavasi ogni giorno e da per tutto in nome dell'equità contro la lettera morta della legge, in nome della carità contro le male inclinazioni dell'uomo, in nome della grazia e della fede contro la secchezza e la povertà delle filosofiche sottigliezze. Niente sfuggiva a questa novella influenza che scuoteva i paesani sparsi per le campagne, che divideva la signoria delle università, che andava cercando i re stessi sui loro troni. Joinville racconta di san Luigi che nel bel primo luogo, a cui questi sbarcò tornando dalla crociata, urtò in un francescano, il qual gli disse, nessuno regno andar mai disciolto se non per difetto di giustizia; pensasse bene a renderla dritta e sollecitamente al suo popolo: nè di queste parole il re scordossi giammai. Si sa come ei tentò di abbandonar di soppiatto la sua sposa da lui sì teneramente amata, i snoi parenti e i suoi consiglieri, per rinunziare alla corona che egli portava tanto gloriosamente, e andar poi mendicando egli stesso ad esempio di san Francesco. Ma gli convenne star contento a diventar penitente del terzo ordine, avvegnachè in quell'armata conquistatrice vi fosse luogo per tutti. Appresso alle schiere de'monaci, s'andavano numerosi conventi aprendo per le vergini che aspiravano all'onore di immolarsi a Cristo, e le vaste figliazioni conosciute sotto il nome del terzo ordine, offerivano un posto ai principi, ai guerrieri, ai mariti, ai padri famiglia, in una parola a tutti i fedeli d'ambo i sessi che volevano associarsi, almeno indirettamente, alla grande opera della rigenerazione della cristianità.

La tradizione racconta che i due gloriosi patriarchi di que-

sta rigenerazione aveano avuto per un momento il progetto di rinnire i loro sforzi e i loro istituti, tanto simili in apparenza; ma la ispirazione celeste che li guidava, fe' loro manifesto, eh' ei vi avea luogo abbastanza per due forze differenti, per due generi di guerra contro le usurpazioni del male. E' sembra eh' eglino si abbiano diviso così la lor sublime missione, come il mondo morale, in siffatta guisa che avessero a ricondurre nel seno alla Chiesa riconciliati l' amore e il sapere; questi due gran rivali che pur non potrebbero sussistere l' uno senza dell' altro: e questa riconciliazione fu da loro meglio operata che prima non si fosse mai fatto. E mentre che l' amore, il quale divorava ed assorbiva l' anima di san Francesco, gli acquistò in ogni tempo nella Chiesa il nome di serafino d' Assisi, non sarebbe per avventura temeraria cosa l' attribuire con Dante a san Domenico la forza e la luce de' cherubini. Nell' undecimo del paradiso ci lasciò scritto di loro il poeta:

L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.

I loro figli si mostraron fedeli a questa differente tendenza che riusciva alla medesima eterna unità e, salvo alcune luminose eccezioni, si può dire che da tutta la storia della Chiesa appare, lo scopo principale dell' ordine serafico essere stato di preparare e spargere a torrenti i tesori dell' amore, le misteriose gioie del sacrificio; mentre l' ordine de' predicatori occupavasi, come il loro nome stesso ce l' indica, nel propagare la scienza del vero, nel difenderla e nel rassodarla. Nè l' uno nè l' altro fallì la sua vocazione: e tutadue dal lor nascere e nel corso di questo mezzo secolo di cui parliamo, dettero alla Chiesa in sì breve intervallo di tempo più santi e dottori, che avuti non aveva dalla sua fondazione. Sovra l' orme di san Domenico, cui l' Alighieri (Par. c. XI) chiama:

Della fede cristiana il santo atleta,
F' agricola che Cristo
Elesse all' orto suo per aiutarlo,

Ecco venire innanzi ad ogni altro il Beato Giordano, degno d' essere il di lui primo successore, come generale dell' ordine; poi quel san Pier da Verona (nato nel 1252), decorato dal titolo di martire per eccellenza e che, assassinato dagli eretici, scrivea sulla terra col sangue delle sue ferite le prime parole del simbolo, la cui verità proclamava a prezzo della sua vita, poi

san Giacinto (1183-1257, canonizzato nel 1602) e Ceslao suo fratello, giovani e possenti Polacchi, che al primo scontrarsi in Roma con san Domenico sentonsi mossi a rinunziare a tutte le grandezze terrestri, affin di portar quella nuova luce nella loro patria, d'onde aveva a diffondersi con rapidità nella Lituania, nella Moscovia e nella Prussia: poi san Raimondo di Pennafort, scelto da Gregorio IX a coordinare la legislazione ecclesiastica, e che fu autore delle *Decretali* e successore di san Domenico: finalmente quel Teobaldo Visconti (1) che dovea sedere quaggiù al governo della Chiesa sotto il nome di Gregorio X prima d'esser da lei riverito eternamente come Beato su in cielo.

Vicino a questi uomini, la cui santità fu dalla Chiesa riconosciuta, una moltitudine di altri le portano il tributo del loro ingegno e de' studi loro: Alberto Magno (n. nel 1198, m. nel 1280) questo colosso di scienza, propagator d' Aristotele e maestro di san Tommaso: Vincenzo di Beauvais (2) autore della grande enciclopedia del medio evo: il cardinale Ugo di Saint-Cher, che fece la prima concordanza delle sante Scritture: il cardinale Enrico di Suza, autor della *Somma* del diritto canonico e civile, alla quale fu dato il nome di *aurea*: e, sovrano a tutti per la santità non meno che per la dottrina, quel gran san Tommaso d'Aquino (n. nel 1225), il *dottore angelico*, pensator gigantesco, in cui sembra epilogarsi tutta la scienza dei secoli di fede, e la cui sintesi grandiosa non fu potuta agguagliare da veruno posterior tentativo e il quale, tutto che assorto nelle sue astrazioni, non è però meno ammirabil poeta, e merita d'essere eletto da san Luigi per consigliere intimo negli affari più malagevoli del suo reame. « Tu hai bene scritto di me, dissegli Cristo una volta, or qual mercede ne avrai?—Te stesso », risponde il Santo. Tutta la sua vita, tutto il suo secolo si comprende in questa parola.

Nè men gloriosi erano i capi sotto ai quali l'armata di san Francesco si conduceva a combattere. Lui vivente, dodici de' suoi primi figli aveano già colto la palma del martirio in mezzo de' infedeli (3). Bernardo, Egidio, Guido da Cortona, tutto quelli stuol di Beati, compagni o discepoli del loro santo fondatore, conservano, lui morto, quel deposito inviolabile di amore e d'umiltà, ond' egli era stato ispirato. Non è appena il serafino arrivato ad occupare il suo posto dinanzi al trono di Dio, che il

(1) Nato nel 1210, Papa nel 1271, morto nel 1273.

(2) Morto nel 1266. Autore del quadruplo *Speculum morale, historiale, naturale, et spirituale*.

(3) Cinque a Marocco, nel 1219, canonizzati da Sisto IV; sette a Ceuta, nel 1221, canonizzati da Leon X.

suo posto in terra nella venerazione e nell'entusiasmo de' popoli è occupato da quello che tutti proclamano suo primogenito, sant'Antonio di Padova, illustre come il suo patriarca per quell'impero sulla natura che gli procacciò il soprannome di taumaturgo; quegli che il papa Gregorio IX chiama l'*Arca dei due Testamenti*, che aveva il dono delle lingue, come gli Apostoli, che, dopo di aver edificato la Francia e la Sicilia, gli ultimi suoi anni consuma a predicar la pace e l'unione alle città lombarde; che ottiene da Padovani il privilegio della cession de' beni pei debitori infelici, che osa egli solo rimproverare al feroce Ezzelino la sua tirannide, e, per costui confessione, il fa tremare; che muore nell'età di trentasei anni, l'anno medesimo del passaggio di santa Elisabetta. Rugier Bacone (1) ristaura più tardi e santifica lo studio della natura, classifica tutte le scienze e compie o almen prevede le più grandi scoperte de' tempi moderni. Duno Scoto, gran genio, disputa a san Tommaso la signoria delle scuole, e trova un emulo e un amico in san Bonaventura (nato nel 1221), il dottor *serafico*, il quale, allor che il suo illustre rivale, il dottor angelico, il richiese da qual biblioteca traesse il suo sorprendente sapere, non fe' che mostrargli in silenzio il suo crocifisso; e che stava appunto lavando le stoviglie del suo convento il dì che gli venne recato il cappello di cardinale.

Ma si furono in ispecial modo le donne che fecero in questo secolo brillare l'ordine di san Francesco di uno splendor senza pari. Questo sesso, affrancato per opera del cristianesimo, e che innalzavasi grado grado nell'amore e nella stima dei popoli cristiani, a misura, che il culto della Beata Vergine facea di giorno in giorno maggiori progressi, non poteva non contribuire possentemente al nuovo svolgersi di quella forza che lo aveva emancipato. San Domenico avea quindi introdotta una salutare riforma nella regola delle spose di Cristo, e aperta in Roma (1218) una nuova carriera alle loro virtù. Ma sol più tardi, al comparire cioè di Margherita di Ungheria (2), di Agnese di Montepulciano (3), di Caterina da Siena, questo ramo dell'albero domenicano dovea produrre quei frutti di santità, che furon poi tanti e sì prodigiosi. Francesco, più avventurato del suo compagno, ritrova nel bel principio del suo travaglio una sorella, un'alleanza degna di lui, e intanto che egli, povero figlio di un mercatan-

(1) Nato nel 1214. Gli si attribuisce la invenzione della polvere da schioppo, del telescopio, ecc. Si sa, ch'ei presentò a Clemente IV il progetto di riforma del calendario, che fu poi mandata ad effetto da Gregorio XIII.

(2) Nipote di santa Elisabetta, nata nel 1242.

(3) Nata nel 1268, morta nel 1317.

te, ponea mano alla sua opera con alcuni altri umili cittadini di Assisi, eccoti in questa città medesima Chiara Sciffl (1), figlia di un conte possente, andarne presa dal medesimo zelo. Ella avea diciotto anni, quando il giorno della domenica delle palme (correvano il 19 marzo 1212), mentre le palme in mano di tutti gli altri fedeli erano secche od illanguidite, quella cui porta in mano la verginella, si rinverde subitamente e fiorisce. Tal portento è per essa un precetto, un avviso del cielo. La notte stessa ella fugge dalla casa paterna, penetra nella *Porziuncola*, s'inginocchia a' piedi di Francesco, riceve dalle di lui mani il cingolo, la vesta di rozza lana, e si consacra con esso alla povertà evangelica. Invano i suoi genitori la inseguono; sua sorella ed altre vergini senza numero se le stringono attorno e gareggiano con essa di privazioni e di austerità. Invano i Sovrani Pontefici la pregano di moderare il suo zelo, di tenersi alcuna cosa pel suo sostentamento, avvegnachè la sua severa clausura le impedisse d'andar, come i fratelli minori, ad implorare la carità de' fedeli e la necessitasse ad aspettar tutto dal caso. Ella resiste ostinatamente, e Innocenzo IV le accorda infine il *privilegio di povertà perpetua*, il solo, diceva egli, che nomo non gli avesse mai dimandato. « Ma colui, soggiungeva, che nutre gli augelli, che ha rivestito la terra di verdura e di fiori, saprà ben egli nutrirvi e vestirvi fino a quel giorno in che darà a voi sè medesimo in cibo eterno, quando colla sua destra vittoriosa vi abbraccerà nella sua gloria e nella sua beatitudine (2) ». Tre Papi e una quantità d'altri santi e nobili personaggi si conducono a quest'umile verginella per cercar lumi e consolazioni. In pochi anni ella vede un'intera armata di donne pie guidate da regine e da principesse, sorgere ed accamparsi in Europa sotto la regola di san Francesco d'Assisi e sotto la sua direzione e il suo proprio nome, onde furon poi dette le *povere clarisse*. Ma in mezzo a questo imperio delle anime, la sua modestia è sì grande che, a quanto ne scrive il p. Giuseppe di Madrid, non fu mai vista che una sola volta in vita sua sollevar le ciglia per dimandar al Papa la santa benedizione, e che solo in quell'incontro si potè conoscere il color de' suoi occhi. Vengono gli Arabi ad assediare il suo monastero: ammalata e obbligata a letto si alza, prende in mano l'ostensorio, s'avvanza incontro ad essi, e li volta in fuga. Dopo quattordici anni di santa unione con san Francesco, ella il perde; poco dopo, preda ella stessa di acerbissime infermità, detta

(1) Nata nel 1194, morta nel 1253, canonizzata nel 1255.

(2) Breve del 9 agosto 1253, ap. p. Giuseppe di Madrid. — Vita di S. Chiara, Roma 1832, p. 124.

il suo testamento pieno di altissimi sensi, e muore: e il papa Alessandro IV, che l'avea veduta morire, la propone alla venerazione de' fedeli, proclamandola (come è a leggere nella Bolla di canonizzazione) chiara infra tutte le chiare femmine, luce risplendentissima del tempio di Dio, principessa delle povere, duchessa delle umili, maestra delle continenti e delle penitenti abbadesse.

Sant' Antonio di Padova si ebbe nella beata Elena Ensimelli un' amica e una sorella, qual san Francesco l'aveva avuta in santa Chiara; ma per un effetto maraviglioso della divina grazia tu vedi particolarmente le figlie dei re raccogliersi sotto le insegne di questo mendicante, a cui fu cara soprammodo la povertà; sia che esse entrino nella stessa osservanza delle povere clarisse, sia che, rattenute dal legame del matrimonio, non possano adottare che la regola del terz' ordine. La prima infra tutte e pel tempo e per la rinomanza si è quella santa Elisabetta d' Ungheria, la cui vita abbiain tolto a descrivere: nè indarno, come vedremo, il papa Gregorio IX obbligò san Francesco a mandarle in dono il suo povero mantello; chè, quale altre volte Eliseo nel ricevere quello di Elia, doveva ella in questo trovar la forza di divenirne ancora l'erede. Accesa dall' esempio di lei la sua sorella germana, Agnese di Boemia, rigetta la mano dell' imperator de' Romani e del re d' Inghilterra, e scrive (1236) a santa Chiara, che ella pure avea giurato di vivere nell' assoluta indigenza. Santa Chiara le dà risposta con una lettera ammirabile, che ci fu conservata, e con inviare alla sua reale discepola una corda, con cui cingersi i lombi, una scodella di terra ed un crocifisso. Non dissimile ad essa, Isabella di Francia sorella di san Luigi, ricusa di farsi sposa all' imperadore Corrado il quarto per farsi clarissa e morir (1269) santa come il re suo fratello. Margherita, vedova di questo santo, le due figlie di san Ferdinando di Castiglia, Elena sorella del re di Portogallo corrono per la medesima via. Ma come se la provvidenza avesse voluto benedire al tenero legame, che univa la nostra Elisabetta a san Francesco e a santa Chiara, le cui virtù avea tolte a ricopiare in sè stessa, la sua famiglia è proprio quella, che offre all' ordine serafico quasi un seminario di sante. Dopo la sua cugina Agnese, ecco venir sua cognata, la beata Salome regina di Galizia; poi sua nipote, santa Cuncgonda duchessa di Polonia; e mentre un' altra delle sue nipoti, la beata Margherita d' Ungheria, preferisce l'ordine di san Domenico, in cui muore di ventott'anni, la nipote di sua sorella, chiamata ancor essa Elisabetta (1) e regina di

(1) Nata nel 1271, canonizzata da Urbano VIII.

Portogallo, abbraccia come quella avea fatto, il terz'ordine di san Francesco, e vi coglie com'essa le palme immortali.

A canto a queste sante francescane di sangue regale, non fia che dimentichiamo quelle uscite dell'ultima classe del popolo, come santa Margherita da Cortona (n. 1244), che di cortigiana diventò il modello delle penitenti; e sopra tutte quella santa Rosa da Viterbo (n. 1235 m. 1252), illustre e poetica eroina delle fede, che di dieci anni appena, e nel momento che il Papa fuggitivo non avea più in Italia nè anche un palmo di terra che fosse suo, venne in sulla pubblica piazza della sua paterina città per predicarvi i diritti della Santa Sede contro l'autorità imperiale, cui seppe crollare; che fu quindi esigliata nell'età di anni quindici per ordine di Federigo II, e che ritornò poscia trionfante insieme colla Chiesa per morir di diciassette anni in mezzo all'ammirazione di quella Italia, ove il suo nome è ancora oggigiorno sì popolare.

Questi due grandi ordini che popolavano il cielo scuotendo la terra, nullostante la diversità del loro carattere e del loro modo di adoperare, conveniva però in una tendenza comune a tutti e due, nell'antre cioè e nella venerazione di Maria. Era impossibile che l'influenza di quella altissima fede alla Vergine Madre, che avea ogni dì più dominato sui cuori, da che la sua divina maternità fu proclamata nel concilio di Efeso, non fosse compresa nell'immenso commovimento dell'anime cristiane nel secolo terzodecimo: e comechè san Bernardo, sì teneramente affezionato alla santa Vergine, avesse nel secolo precedente dato alla divozione del popolo inverso a lei quello stesso moto, ch'egli avea comunicato a tutta la cristianità; pure è lecito il dire, che i due grandi ordini mendicanti elevarono cotesto culto all'apice dello splendore e della potenza, sovra il quale d'allora in poi si mantenne costante. San Domenico coll'istituzione del Rosario, e i francescani colla predicazione del domma dell'Immacolata Concezione, gli cressero quasi due maestose colonne, per la pratica l'una e l'altra per la teoria, dall'alto delle quali la dolce maestà della Regina degli Angeli dirigeva la pietà e la scienza del mondo cattolico. San Bonaventura, il grande e dotto teologo, divien poeta per solo cantar di lei, nè temè di parafrasare due volte l'intero salterio per onorarla (1). Tutte le opere

(1) Oltre il suo *Speculum B. M. V.* che è stato per avventura l'opera più popolare del medio evo, questo santo ha scritto il *Psalterium Majus B. M. V.*, il quale consta di cinquantasei salmi analoghi a quelli di Davide, e applicati alla Beata Vergine; poi il *Psalterium minus* di cinquantasei stanze di quattro versi ciascuna; e finalmente la *Laud B. M. V.* e una parafrasi della *Sacrosancta* similmente in versi.

e le istituzioni tutte di quell'età, e segnatamente tutte le ispirazioni dell'arte, quali ci vennero tramandate nelle sue grandi cattedrali e ne' canti de' suoi poeti, ci mostrano aperto, che il cuore de' cristiani di questo secolo spiegò grandemente la sua tenerezza e venerazione per Maria (1).

Nel seno della Chiesa stessa e fuor delle due famiglie di san Domenico e di san Francesco, il culto della Beata Vergine veniva mettendo in luce tali ereazioni, che furon così preziose per la salute delle anime, che venerande per la loro durata. Tre ordini nuovi le si consacrano al loro nascere, e si pongono sotto la protezione del suo santo nome. Quel del Monte Carmelo (2), venuto dalla Terrasanta come un ultimo germoglio di quel terreno sì fecondo di prodigi, offeriva coll' introduzione dello Scapolare una specie di novello stendardo ai divoti di Maria. Sette mercadanti di Fiorenza fondarono nel medesimo tempo quell'ordine (3), il cui nome solamente esprime tutto il nobile orgoglio, onde a' quei tempi di gloria cavalleresca curravansi gli uomini sotto il dolce giogo della Regina del cielo; l'ordine de' Serviti o Servi di Maria, che diede tosto alla Chiesa un san Filippo Benizzi, autore della commovente divozione dei sette dolori della Beata Vergine. Questo caro nome era finalmente attaccato ad una istituzione degna del materno cuore di lei, all'ordine cioè di Nostra Donna della Mercede (4), destinato a redimere i cristiani caduti in ischiavitù degl'infedeli. Ella stessa (così narravano) era apparsa in una medesima notte al re Jacopo d' Aragona, a san Raimondo di Pennafort e a san Pietro Nolasco, ordinando loro di aver cura per amor suo de' loro fratelli captivi. Tutti e tre le obbediscono, e Pietro diventa il capo del nuovo ordine, che fe' progressi rapidissimi e produsse ben presto quel san Raimondo Nonnato, che vendè sè medesimo per riscattare uno schiavo, e a coi gl' infedeli appesero un lucebello alle labbra a motivo della forza invincibile della sua parola. Già sul finir del secolo precedente (1198) questo medesimo scopo di compassione e di propagazione aveva fatto nascere, sotto gli auspicii d'Innocenzo III, l'or-

(1) Nel 1220 il margravio Enrico di Moravia e sua moglie Agnese fondarono la prima cappella a Maria Zell nella Stiria, che divenne poscia un pellegrinaggio sì celebre e si popolare in Germania. *L' Ave Maria* non cominciò ad essere universalmente in uso che nel 1240.

(2) Ricevè la sua prima regola dal patriarca Alberto nel 1209, fu confermato nel 1226; divenne mendicante nel 1247. Lo Scapolare fu donato dalla B. Vergine a Simone Stock che morì nel 1250.

(3) Nel 1239: confermato dal concilio di Lione nel 1247.

(4) Cominciato nel 1223, approvato nel 1238.

dine de' trinitari o matorini per gli sforzi riuniti di due santi, la cui vita ebbe termine nel secolo terzodecimo, e sono san Giovanni di Matba e san Felice di Valois (1) il quale era stato veneratore sviscerato di Maria Vergine. Pel corso di seicento anni e fino a' giorni nostri, queste due congregazioni hanno continuato la lor crociata pacifica, ma piena per esse di perigli e di stenti.

Ecco adunque ormai cinque ordini uovelli, nati nei trenta primi anni di questo secolo: e ciò ancora non basta. Il bisogno di mettere in comunanza tutte le forze possibili al conseguimento del bene, e che avea il suo principio in quella carità verso Iddio ed il prossimo, la qual da ogni cosa allora riceveva augumento, non n'era ancor soddisfatto: altre religioni, come d'indi in poi si appellarono, si formavano ogni dì nel seno della religion Madre. Gli umiliati ricevettero la loro regola definitiva da Innocenzo III nel 1201; gli agostiniani nel 1256 divennero, sotto Alessandro IV, il quarto membro di quella gran famiglia di mendicanti, nella quale i carmelitani aveano già il loro posto occupato vicino ai frati minori e predicatori. I celestini, piantati da Pier di Mouron; che più tardi doveva esser Papa e canonizzato sotto questo medesimo nome di Celestino, furono nel 1263 confirmati da Urbano IV. In una sfera più ristretta e più locale sant'Eugenio di Strigonia stabiliva nel 1215 gli eremiti di san Paolo in Ungheria, e alcuni dabbene professori dell'università di Parigi quel della Valle degli Scolari in Francia nel 1218. A canto a queste numerose e differenti carriere aperte allo zelo delle anime che volevano consacrarsi a Dio; a canto ai grandi ordini militari d'oriente e di Spagna che spargevano in quel tempo il lor più vivo splendore, i cristiani cui gli obblighi particolari o la loro inclinazione ritenevano nella vita ordinaria e profana, non potevano a quanto sembra, comportarsi in pace il non aver parte alcuna in quella vita di orazioni e di sacrificii, la quale destava continuamente la loro ammirazione unita ad una santa invidia: il perchè si costituirono, il meglio che seppero, sotto una forma similgiante alle altre. Indi si spiega l'apparizione dei *Frati Gaudenti* o Cavalieri della Vergine nel 1233, i quali, senza rinunziare al mondo si occupavano in onor di Maria nel ristabilir la pace e la concordia in Italia; quella dello *Beghine*, tanto numerose anche oggidì nelle Fiandre e che hanno presa santa Elisabetta per loro patrona: finalmente l'immensa popolazione del terzo ordine di san Domenico e di san Francesco, in cui potevano entràre tutte le persone maritate e obbligate a restar nel

(1) Il primo morì nel 1213, il secondo nel 1212.

secolo, le quali volevano pure avvicinarsi a Dio: ed ecco la vita monastica venir per tal guisa introdotta nella famiglia e nella società.

In oltre, come se questa stragrande ricchezza di santità dei nuovi ordini non bastasse alla gloria di quella età, escono nel tempo istesso illustri santi fuor degli ordini antichi, fuor della gerarchia e di tutte le classi de' fedeli. Abbiain già nominato s. Edmondo arcivescovo di Cantorbery e santa Edvige di Polonia, che si fè cisterciense. E' ci conviene ora collocare al loro fianco san Guglielmo arcivescovo di Bonrges, difensore anch'esso, e tremendo della libertà ecclesiastica e predicatore della crociata; il vescovo di Die, Stefano di Châtillon (1208), e un altro arcivescovo di Bourges, F. Berruyer (1266), tutti e due beatificati; un altro s. Guglielmo (m. 1209), abate del Paraclete in Danimarca, dove portato avea la pietà e la scienza dei monaci da santa Genoveffa di Parigi, dei quali primi era stato; nell'ordine di san Benedetto, san Silvestro d' Osimo (1267), autore d'una riforma che ha conservato il nome di lui suo a' di nostri; in quello de' cisterciensi san Tibaldo di Montmorency (1247); in quello de' premostratensi, il beato Ermanno Giuseppe (1236), sì celebre per la sua ardente divozione alla Madre di Dio e per le grazie segnalate che s' ebbe da lei: finalmente san Nicola da Tolentino (n. 1239) il quale, dopo settant'anni di santa vita, udiva ogni notte i canti de' cori angelici, che lo inebbravano in guisa da non saper più come vincere il suo impaziente desiderio di morire. Fra le sante donne, la b. Mafalda figlia del re di Portogallo; la b. Maria d'Oignies, (1213), e quella dolce santa Uniltà (n. 1210), abbadessa di Vallombrosa, il cui nome solo ne dipinge tutta la vita. Fra le vergini, santa Verdiana, l'austera solitaria di Fiorenza, ch' estendeva la sua indomabile carità fino ai serpenti (m. 1222); santa Zita, che visse e morì umile serva a Lucca, e cui quella possente repubblica non ebbe a sdegno di prendere per sua patrona (1); poscia in Germania santa Gertrude e sua sorella santa Metilde, che hanno occupato nel decimoterzo secolo il medesimo posto, cui santa Ildegarda nel dodicesimo o santa Caterina da Siena nel quattordicesimo occuparono fra quelle vergini prudenti, alle quali il Signore ha rivelato i più segreti lumi della sua legge.

Finalmente come dimenticar fra le maraviglie del secolo di Elisabetta quell' opera che tutti i secoli han decantata come im-

(1) Nota nel 1218. — Ecco uno degli anziani di santa Zita, dice Donte (Inf. c. 21), per disegnare un magistrato di Lucca.

pareggiabile, il libro, vogliam dire, dell' *Imitazione di Gesù Cristo*, il cui glorioso autore non è per anco incontrastabilmente accertato, comechè da molti si creda essere Giovanni Gersen, abate di Vercelli, che viveva a quel tempo, col quale per altro lo spirito di questo divin volume sta in perfetta armonia (1)? È la formola più compiuta e più sublime dell' ardente pietà verso a Cristo in un periodo di tempo, che avea già introdotto il Rosario e lo Scapolare in onor di Maria, e che si chiude magnificamente coll' istituzione della festa del Santissimo Sacramento, la qual deve la sua prima origine a una povera sorella di carità (santa Giuliana di Liegi nata nel 1222) e fu poi confermata dal miracolo di Bolsena (2), e cantata da san Tommaso d' Aquino (3).

Noi non temiamo già che altri ci dia il rimprovero d' insistere troppo a lungo su questa enumerazione dei santi e delle istituzioni religiose di un' epoca, onde noi vorrem pur dare uno adeguato concetto: conciossiachè chiunque ha studiato con qualche attenzione il medio evo, sappia perfettamente esser questi i veri cardini della società di quel tempo; la creazione d' un nuovo ordine religioso essere stata allora per tutti gli spiriti un avvenimento ben più importante che la formazione di un nuovo regno o che la promulgazione di una legislazione sapiente; essere i santi allora stati i veri eroi del popolo, avere dessi tirata a sè quasi tutta la popolarità di quel secolo. E però sul quando si sarà ben ponderata la parte che avevan nell' opinione pubblica la pietà ed i miracoli, e sol quando si sarà studiata e compresa la carriera battuta da san Francesco e da san Domenico, potrà ognuno render conto a sè stesso della presenza e dell' azione di un Innocenzo III e d' un san Luigi.

Ma la fede ed il pensiero cattolico non estendevano il loro dominio sovra il mondo politico unicamente: essi abbracciavano nella loro maestosa unità tutto lo spirito umano e lo associavano

(1) Tommaso da Kempis, a cui dai più si attribuisce quest' opera, visse nel secolo quattordicesimo. — *N. del T.*

(2) Nel 1263: la festa fu propriamente istituita nel 1264 da Urbano IV, in memoria di questo miracolo.

(3) È noto ch' ei compose gl' inni sublimi dell' ufficio del ss. Sacramento, che sono il *Pange lingua*, il *Lauda Sion Salvatorem*, l' *Aidoro te devote*. Un quadro a Bologna lo rappresenta in atto di scrivere il *Lauda Sion* sotto la dettatura degli angeli.

a sé; e lo teneano esercitato in tutti i loro esterni commovimenti. Quindi la lor possanza e la gloria loro vedrai profondamente impresse in tutte le produzioni dell' arte e della poesia di quel tempo, e non che arrestati i progressi della scienza, ma piuttosto promossi da loro e santificati. Abbiain noi già fatto parola di Rugier Bacone e di Vincenzo di Beauvais: questi nomi ci insegnano lo studio della natura essersi purificato e nobilitato per opera della religione, e introdotto in pari tempo il metodo di classificare e generalizzare le ricchezze dell' umano intelletto. Abbiain nominato san Tommaso e i suoi contemporanei negli ordini mendicanti, e ricordato con essi le più belle glorie della teologia, ch'è la prima di tutte le scienze. Nè passeremo ora sotto silenzio quel famoso Pietro Lombardo, il *maestro delle Sentenze*, che regnò nelle scuole sì lungo tempo e meritò d'essere commentato e dal dottore angelico e dal dottore serafico; nè quell' Alano di Lilla, il *dottore universale*, che viveva ancora al principio di questo secolo; nè Guglielmo Durando che ne illustrò la fine e diede il codice più compiuto della liturgica nel suo *Rationale*. La maggior parte di questi grandi uomini coltivavano ad un tempo la teologia, la filosofia ed il diritto, e il loro nome è caro ugualmente alla storia di tutte e tre queste scienze. Raimondo Lullo (n. 1234), che per la sua santa vita è riverito come beato, appartiene più specialmente alla filosofia. La traduzione delle opere di Aristotele, intrapresa per cura di Federico II e divulgatasi tanto rapidamente, sparse a quest' ultima scienza novelle strade; che hanno avuto principio nel tempo di cui parliamo. La legislazione non ebbe forse mai un periodo più bello di questo. Da una parte i Papi, organi supremi della fede insieme e del diritto, davano al giure canonico tutti gli strigamenti, ond' era suscettiva quella magnifica guarentigia della civiltà cristiana, sedevano eglino stessi come giudici in tribunale con uno zelo esemplare (1), pubblicavano collezioni immense, e numerose scuole fondavano. Dall'altra parte vedesi nascere la maggior parte delle legislazioni nazionali dell' Europa, i grandi specchi di Svezia e di Sassonia; le prime leggi pubblicate in tedesco da Federico II alla dieta di Magonza; il codice da lui dato alla Sicilia; in Francia gli stabilimenti di san Luigi accompagnati dal *Dritto municipale* (*Droit Coutumier*) di Pier des Fontaines, e dello *Statuto* (*Coutume*) di Beauvoisins di Filippo di Beaumanoir;

(1) Innocenzo III sedea *pro tribunali* tre volte per settimana. Gregorio IX, Innocenzo IV e Bonifacio VIII furono celebri giureconsulti. Abbiaino già parlato di san Raimondo di Penafort o del cardinale Enrico di Suza, collocato dall' Alighieri nel suo *Paradiso*.

finalmente la versione francese delle *Assise di Gerusalemme* contenenti l'epilogo più compiuto che siaci rimasto del diritto cristiano e cavalleresco. Tutti questi preziosi monumenti dell'antica cristiana organizzazione del mondo ci sono stati tramandati nelle lingue medesime dei diversi popoli a cui appartengono, e non tanto per questo titolo, quanto pel loro spirito generoso e pio, si distinguevano da quel funesto diritto romano, i cui progressi ne alterarono ben tosto tutti i principi. Sorella a queste scienze, la medicina anch'essa fioriva nelle sue metropoli di Montpellier e di Salerno, sempre sotto l'influenza e coll'alleanza della Chiesa: e il papa Giovanni XXI avanti il suo avvenimento al trono pontificale trovava l'ozio di comporre un manuale di medicina conosciuto sotto il nome di *Tesoro de' poveri*. L'introduzione dell'algebra, delle cifre arabe (in Italia sotto Federico II per mezzo di Leonardo Tibonacci, e in Francia sotto san Luigi), l'invenzione o almen l'uso generale della bussola (1) segnano pur quest'epoca come una delle più importanti pei destini dell'umanità.

Ma ben più che in ogni altra cosa il genio creatore di questo secolo si manifesta particolarmente nell'arte; perocchè allora vedesi fiorir quella dolce e maestosa potenza dell'arte cristiana, il cui splendore impallidir non doveva, che sotto i Medici al tempo del *Risorgimento* (Renaissance) che fu a vero dire il risorgimento dell'idolatria de' Gentili nelle lettere e nelle arti (2). Il secolo terzodecimo comincia con Cimabue e colla cattedrale di Colonia quella lunga serie di splendori, la quale non finì che con Raffaele e col duomo di Milano. L'architettura, la prima delle arti per la durata, la popolarità e la sanzion religiosa, dovea pur esser la prima a subir la nuova influenza che s'era mostra nei popoli cristiani, la prima a dispiegare i lor grandi e santi concepimenti. Egli ci sembra che questo immenso movimento delle anime, il quale così ben si appresenta in san Domenico, in san Francesco e in san Luigi, non possa aver altra espressione più acconcia di quelle gigantesche cattedrali, che pajono voler portar fino al cielo sulla cima delle lor torri e delle loro guglie l'omaggio universale dell'amore e della fede vittoriosa de' cristiani. Le vaste basiliche dei secoli precedenti sembrano

(1) Vedi la *Bible Gygot* del tempo di Filippo Augusto.

(2) È nota l'esclamazione del papa Adriano VI quando, arrivato a Roma dopo la morte di Leon X, gli venner vedute tutte le antiche statue che erano state dissotterrate: *Prohi! Idola barbarorum!* esclamazione che gli fu suggerita così da un giusto sentimento dell'arte cristiana, come dalla pia emozione del Capo della Chiesa cattolica.

Maria della Spina (1230) e preparava il Camposanto (1), monumento unico nel suo genere, della fede, della gloria e del genio d'una città cristiana; e Siena voleva fabbricare una nuova cattedrale (1225) da disgradarne ogni altra se si fosse potuta condurre a fine (2). In queste due città, Nicola Pisano (3) e la sua illustre famiglia fondavano quella scultura sì vigorosa in uno e sì pura, che dava anima alle pietre, e non dovea finire che colla cattedra di santa Croce in Firenze. Giunta da Pisa e Guido da Siena annunziano in pari tempo nella pittura la scuola grave ed ispirata, che poi tanto si accrebbe sotto Cimabue e Giotto, e toccò il cielo col beato monaco di Fiesole. Fiorenza accoglieva uo' opera di Cimabue come un trionfo, ed era d'avviso che un angelo disceso dal cielo avesse dipinto (1252) quella testa veramente angelica di Maria nell'Annunziazione, che oggi ancora si venera in quella chiesa de' serviti. Orvieto vedeva alzarsi una cattedrale degna di essere posta a canto alle più belle del nord (1206-1214); Napoli avea sotto Federico II il suo primo pittore in Tommaso da Stefani, e in Nicola Masuccio il suo primo scultore; e finalmente Assisi ergea nella sua triplice chiesa piramidale sovra al sepolcro di san Francesco il santuario delle arti e dell'irresistibile ardor per la fede. Più di un frate francescano si segnalava già nella pittura, e l'influenza di san Francesco mostrossi d'allor in poi smisurata perfino negli artisti laici. I quali, come se trovato avessero il segreto di ogni loro ispirazione nel prodigioso sviluppo da esso lui operato nell'elemento dell'amore, non esitavano menomamente a rappresentar la vita di lui e quella di santa Chiara presso la vita di Gesù Cristo e della sua divina Madre, nella scelta che facevano de' loro soggetti: e tutti i pittori più celebri di questo secolo e del susseguente ancora furono visti andare a pagare al santo il loro tributo, adornando di lor pitture la basilica d'Assisi. Di quivi non lungi dovea pur nascere la scuola mistica dell'Umbria, che nel Perugino ed in Raffaello innanzi la sua caduta (4),

(1) Il piano ne fu concepito nel 1200 dall'arcivescovo Ubaldo, ma non venne eseguito che nel 1278.

(2) Rumohr, *Italianische Forschungen* (indagini sull'Italia) I. II. p. 127.

(3) Fiorì dal 1207 al 1230: i suoi capi d'opera sono la cattedra del battisterio di Pisa; il battisterio del Duomo di Siena, e la tomba di san Domenico a Bologna.

(4) Secondo il concetto che il ch. Autore si è fatto dell'arte cristiana, Raffaello degenerò, cadde, quando sedotto dallo studio degli antichi, o da una malintesa imitazione di Michelangelo, si mostrò troppo vaga della sola bellezza fisica, onde sparse le sue opere di tutti gli affascinamenti del senso. — N. del T.

arrivò l'ultimo grado di perfezione dell'arte cristiana. Si saria detto che per una dolce e maravigliosa giustizia, aveva Iddio voluto accordar la corona dell'arte, il più bell'ornamento terreno a quella piccola parte del mondo, dalla quale s'erano alzate inverso a lui le più fervide orazioni ed i più nobili sacrifici (1).

Ma se l'arte era già così ricca al tempo di che parliamo, e corrispondeva sì bene al movimento delle anime, che avremo a dire della poesia, sua sorella? No, giammai la poesia non fu sì popolare nè sì universale come allora. L'Europa sembrava, a così esprimerci, una vasta officina di poesia, d'onde usciva ogni giorno qualche opera nuova, e sempre qualche nuova invenzione. Conciossiacchè (prescindendo dall'abbondanza dello ispirazioni), cominciassero i popoli a far uso di uno strumento, che altissimo è reputato a sviluppare gagliardamente la immaginativa. E di fatto in questa prima metà del secolo, terzodecimo, che a tante cose diè vita, fu pure il tempo in cui fiorir si videro e dispiegarsi tutte le lingue viventi dell'Europa, il tempo, in cui esso cominciarono tutte a produr monumenti tali che ci sono rimasti. Le traduzioni della Bibbia in castigliano e in francese (quella per ordine del re Alfonso, questa per cura di Guyart Desmoulins), e le prime collezioni delle leggi dettate negl'idiomi moderni provano in pari tempo quanto questi si vantaggiassero ogni dì più. Ciascun popolo si trovò in questa guisa in un nuovo campo, ove esercitare la mente e spiegarci a bell'agio il genio suo nazionale. L'istoria s'ebbe allor la sua prosa; e si videro ben tosto cronache fatte pel popolo, e non di rado dal popolo stesso, locarsi accanto a quelle cronache latine, sì lungo tempo sprezzate, e pur sì abbondanti di eloquenza e di bellezza, sconosciute affatto al latino che chiaman classico (2). Cionnon-

(1) Tutto ciò, che qui è detto sulla pittura e l'arte in generale, e particolarmente sull'influenza che vi ebbe san Francesco, trovasi, per confessione dell'Autore, stabilito ed eloquentemente trattato in un libro sulla *Poesia cristiana*, testè pubblicato dal signor Rio, bretone, collaboratore del giornale mensile l'*Université Catholique* (Parigi).

(2) Noi non ne sapremmo addurre miglior esempio che la vita di santa Elisabetta scritta da Teodorico di Turingia, della quale l'Autore ne dà moltissimi saggi nel decorso del libro, e il traduttore si riserva a farla conoscere alla fine di questa introduzione. Fra i principali storici latini di quell'epoca bisogna citar Saxo Grammaticus, per li regni di Scandinavia, il b. Vincenzo Kadubek per la Polonia, e il cardinale Jacopo di Vitry per le crociate e le guerre di religione.

grini, che quivi in folla accorrevano. E' ci convien pure ricordare almeno i nomi di alcuni di que' dnomi immortali, che si alzavano nel tempo stesso su tutti i punti dell' Europa cristiana e che, quand' anche non sieno stati tutti allor terminati, s' ebbero però il lor piano allor disegnato per mano di uomini di genio, i quali sdegnarono di lasciarci il lor nome, come quelli, che amavano solo Iddio e i lor fratelli e non amavan la gloria. Questi duomi erano in Germania, dopo Marburgo, Colonia (1246) (1), la chiesa modello, in cui la speranza della fede si mostrò più vigorosa della fede stessa, ma che rimasta sospesa nella sna gloria è come una disfida fatta all' impotenza de' moderni ; Colonia che insieme con Strasburgo e Friburgo forma la magnifica trilogia gotica delle sponde del Reno. In Francia, Chartres, dedicata nel 1260, dopo un secolo e mezzo di perseveranza ; Reims (1232) la cattedrale della monarchia; Amiens (1228); Beauvais (1250), la santa cappella e san Dionigi; la facciata di Nostra Donna (1223); nel Belgio, santa Gudula di Bruxelles (1226), e la chiesa delle Dune, di là da Bruggia inverso al mare, fabbricata da quattrocento monaci in cinquant' anni (1214-1262). In Inghilterra, Salisbury, la più bella di tutte (1220); una metà di York (1227), 1260; il coro d' Ely (1235); la navata di Durham (1212), e la abbazia nazionale di Westminster (1247). In Ispagna, Burgos e Toledo, fondate da san Ferdinando (1228) : e quasi tutte quelle opere colossali intraprese e condotte a fine da una sola città o da un solo capitolo, mentre i più possenti regni d'oggidi sarebbero inetti con tutte le loro arti fiscali a compirne pare una sola. Vittoria maestosa e consolante della fede e della umiltà sull' orgoglio incredulo, vittoria che rendeva attonite fin da quel tempo medesimo le anime semplici, e strappava ad un monaco questo grido di schietta meraviglia: « Onde avvien mai che in cuor sì umile v' abbia un genio tanto orgoglioso (2) ? »

La scultura cristiana non potea che seguire i progressi dell' architettura, e cominciava fin d'allora a portar bellissimi frutti. Que' vaghi ordini di santi e di angeli che popolano le facciate delle cattedrali, uscivano allor dalla pietra (3). S' introduce l' uso di quelle tombe, sulle quali appariscono, dormenti il sonno de' giusti lo sposo e la sposa collo mani talvolta intrecciate fra loro, siccome erano state in vita, o pure la madre giacente in mezzo de' suoi figliuoli. Veggonsi coteste statue sì gravi, sì

(1) I numeri cinesi fra parentesi indicano l' anno, in che si diè principio alla fabbrica.

(2) Vita Hugonis ab. ap. Digby, Mores Catholici.

(3) Warton, Essay of gothic architecture.

cui scena si rappresenta in cielo, dove la giustizia, la verità, la misericordia e la pace discutono la sorte di Adamo dopo il suo fallo, e Gesù Cristo è il solo che possa riconciliarle (1). Noi qui non facciamo altro che gettar un rapido sguardo ad un periodo di tempo, nel quale la poesia aveva tanta parte e si popolare nei costumi francesi, che san Luigi non isdegnava di ammettere sonatori e poeti ambulanti alla regale sua mensa, e che questi medesimi avevano il diritto di esimersi d'ogni pedaggio con una canzone.

In Germania il decimoterzo secolo è il momento più sfavillante di questa ammirabile poesia del medio evo. In ciò s'accordano unanimemente i molti uomini dotti, che riuscirono a renderla di nuovo popolare in questo paese, e noi lo diciamo con intima persuasione, che nessun'altra poesia è più bella, nessuna è impressa di una tal giovinezza di cuore e di pensiero, di un entusiasmo sì ardente, di una purità così schietta: in nessun altro luogo da ultimo i novelli elementi, deposti dal cristianesimo nell'immaginazione umana, hanno mai riportato un più nobile trionfo. Che non possiamo noi rendere un omaggio più splendido alle deliziose emozioni, che il suo studio ha in noi risvegliate, allorchè per conoscere da ogni suo lato il secolo di Elisabetta, ad aprir ci facemmo i volumi in cui dorme sì maravigliosa bellezza? Con qual sorpresa, con quale ammirazione vi scorgemmo noi tutto ciò che la grazia, la finezza, la melanconia sembrano riservare ad una età più matura del mondo, riunito alla ingenuità, alla semplicità, all'ardente e grave pietà de' prischi secoli! Intanto che la famiglia delle epopee di origine puramente germanica e scandinava vi si dispiega dietro la scorta di quella magnifica Iliade delle razze germane, la quale domandasi dei *Nibelungen* (2), il doppio periodo francese e bretone, di cui parliamo qui su, vi trova sapienti interpreti in certi poeti, che conservando il fondo delle tradizioni straniere, sapevan dare alle opere loro l'impronta di una nazionalità incontestabile. I loro nomi sono ancora quasi sconosciuti in Francia, come lo erano trenta anni or sono, quelli di Schiller e di Goethe, ma per ventura noi saran sempre. Il più grande fra questi, Gualfram d'Eschenbach, che fiorì dal 1215 al 1220, ha regalato al suo paese

(1) Delarue. *Archeologia*, tom. XIII. Giovanni Bodel d'Arras è riputato il miglior poeta drammatico di quel tempo. Il suo bel dramma intitolato: *Jeu de S. Nicolas* ci è stato fatto palese dal signor Onesimo Leroi nella sua opera sui *Misteri*.

(2) Questo famoso poema, nella forma in che l'abbiamo oggidì, fu composto nei primi anni del secolo XIII.

un'ammiranda versione del *Parcerat*, e la sola che s'abbia del *Titurel* (1), capo d'opera del genio cattolico, che noi delle sue glorie parlando, non temiamo di collocar subito dopo la *Divina commedia*. Accanto a lui Gottifredo di Strasburgo pubblica il *Tristano*, in cui si compendiano tutto l'amore de' secoli cavallereschi e le più belle leggende della Tavola Rotonda; e Artamanno dall'Auc, l'*Ivain* colla squisita leggenda del povero Enrico, nella quale questo poeta cavaliere prende per sua eroina la povera figlia d'un villano e si compiace di riunire in essa tutte le ispirazioni della fede e de' costumi del suo tempo intorno all'annegazione e al sacrificio di sè medesimo, intorno al disprezzo della vita e de' beni terreni, e all'amore del cielo. Quante altre epopee religiose e nazionali, che ora sarebbe inutile ben anco di nominare (2)! Ma non inequo abbondante dell'epico era il genio lirico su quel ricco suolo della Germania. La critica pedante e ignorante dei secoli increduli non riuscì a cancellare le memorie nazionali di quella brillante e numerosa falange di cantori d'amore (*Minnesänger*) (3), uscita dal 1180 al 1250 fuor delle file della cavalleria alemana, ed avente alla testa per lo pregio della nascita l'imperadore Enrico VI, ma per quello del genio Gualtieri dalla Vogelweide, i cui scritti sono come lo specchio di tutte le emozioni del suo tempo, e l'epilogo più compiuto di quella stupenda poesia. Nessun de' suoi emuli e de' suoi contemporanei ha mai congiunta sì alta e splendidamente colle affezioni della terra e con un patriottismo zelante e geloso, l'entusiasmo delle cose sante, l'ardore per la crociata, nella quale egli avea combattuto, e sopra ogni cosa la divozione per la Vergine Madre, la cui misericordia e i dolori mortali aveva egli con impareggiabile tenerezza cantato. Ed ei prova ben chiaramente che non solo la conoscenza dell'amore umano, ma sì ancora quella dello amore celeste e di tutte le sue ricchezze procurò a lui e a' suoi compagni il titolo di *Cantori d'amore*. Maria, dappertutto regina della poesia cristiana, era tale principalmente in Germania; e noi non possiamo astenerci dal nominar fra quelli che le hanno offerto ne' loro versi il più puro incenso, quel Corrado

(1) L'originale francese di Goyot di Provins è perduto.

(2) Tali sono i *Wigalois* di Wirino di Gravenberg, vassallo dell'avo di Elisabetta, che accompagnò il costei marito alla crociata. *Guglielmo d'Orange*, che il suocero d'Elisabetta dimandò a Gualframo d'Eschenbach. *Floires e Blanchefleur* di Corrado di Flecke; il Canto di Orlando del prete Corrado; *Barlaam* e *Giosoffatto* di Rodolfo di Hohenems ecc.

(3) La principal collezione delle loro opere è nella biblioteca reale di Parigi nel manoscritto che appellan *Manesse*. Essa comprende i versi di cento e trentasei poeti.

per tanto la poesia conservò ancor lungo tempo la sovranità, cui le dava il suo diritto di primogenitura. Ed eccola fin d'allora in quasi tutti i paesi dell'Europa vestirsi di tutte le forme, che i dotti s'immaginarono per lunghi anni essere sol riservate alla civiltà pagana o moderna. L'epopea, l'ode, l'elegia, la satira, il dramma pure sono stati così famigliari ai poeti di quel periodo, come a quelli de' secoli d'Augusto e di Luigi XIV. E quando leggiamo le loro opere colla simpatia, cui mena seco una fede religiosa e identica colla loro, coll'estimazione imparziale d'una società, in cui l'anima dominava sì altamente sulla materia, con una indifferenza ben facile a concepirsi per ciò che spetta le regole della versificazione moderna, dimandiamo a noi stessi che cosa abbian dunque inventato di nuovo gli scrittori de' secoli più recenti; che cosa abbian poi guadagnato il pensiero e la immaginazione in cambio de' puri tesori che hanno perduti? Avvegnachè, non conviene dissimularlo, tutti gli argomenti degni dell'onore delle lettere sieno stati cantati da quei geni disconosciuti, sieno stati glorificati da essi dinanzi ai loro contemporanei; Dio è il cielo, la natura, l'amore, la patria, i grandi uomini, niente è loro sfuggito. Non c'è segreto dell'anima ch'essi non abbiano scoperto, non c'è nobile sentimento che non abbiano desto, non fibra del cuore umano che non abbiano scossa, non corda della lira immortale, onde non abbian tratti deliziosissimi accordi.

E per cominciar dalla Francia, la sua lingua, formata dai trovatori del secolo precedente e dalle prediche di san Bernardo, era divenuta non solo una ricchezza nazionale, ma sotto di san Luigi salì eziandio a quella superiorità europea che mai non perdette dappoi. Mentre il maestro di Dante, Brunetto Latini, scriveva il suo Tesoro, che è una specie di enciclopedia in lingua Francese perchè era questa a suo credere la più diffusa in occidente, san Francesco andava cantando lungo il cammino cantici francesi (1). La prosa, di cui doveano poscia far uso san Bernardo e Bossuet, apriva con Villehardouin e Joinville la serie di quei gran modelli, che non furon potuti sorpassare da veruna nazione: se non che la poesia, come in ogni altro luogo, vi era ben più feconda a quel tempo e ben più gradita. Noi non diremo nulla della letteratura provenzale dei trovatori, come che la critica moderna si sia degnata di lasciarle la sua riputazione, e fosse ancora in tutto il suo splendore nel secolo decimoterzo. Conciossiachè, a

(1) Si racconta perfino che il nome di Francesco gli sia stato dato in luogo del suo proprio battesimale di Giovanni, perchè avea tanto famigliare la lingua francesca.

di Würzburg, il quale nella sua *Fucina dorata* pare aver voluto concentrare tutti i raggi di amore e di beltà, onde Maria era stata circondata dalla venerazione del mondo cristiano. E come se tutto concorrer dovesse in quel secolo a richiamar la nostra attenzione alla cara Elisabetta, ecco i sette capi di quei poeti epici e di que' cantori d'amore raggnarsi in solenne tenzone alla corte di Turingia, presso il loro protettore speciale, il langravio Ermanno, suocero che poi fu della nostra Santa, al momento stesso che questa stava per nascere. I eanti, che furono il prodotto dell'incontro di questa pleiade sfolgorante, formano sotto il nome di *Guerra de' cantori al castel di Wartburgo* uno de' più splendidi monumenti del genio germanico, uno dei più ricchi tesori del misticismo leggendario del medio evo, e in pari tempo una corona di poesia alla cnlla di santa Elisabetta.

Dappertutto si veggono teste coronate infra i poeti di quell'età; ma nella penisola Iberica i re stessi son quelli che guidano i primi passi della poesia. Pier di Aragona è il più antico trovatore di Spagna. Alfonso il Saggio, figlio di san Ferdinando, meritò innanzi Francesco I, il titolo di *padre delle lettere*; e non fu solo filosofo e storico, ma poeta ancora: e i suoi cantici alla Vergine o il commovente racconto ch'ei fa in lingua galiziana (1), della miracolosa guarigione di suo padre, sono i versi spagnuoli più antichi, i quali si sappiano. Dionigi I re di Portogallo, è il primo poeta conosciuto del suo paese. In Ispagna cominciava allora a spandersi quell'ammirabile torrente di luce cristiana, che vi ha durato assai più lungo tempo che in verun' altra contrada, e non si sparse che dopo Calderon. Mentre la poesia leggendaria diffondea quivi un mite splendore nelle opere del benedettino Gonzales di Berceo (1198-1268), cantor veramente ispirato di Maria e de' santi della sua patria, vedesi scaturir l'epopea spagnuola da quelle famose *Romanze* (fra cui le più antiche sono quelle del *Cid*) le quali intrecciano alla Spagna una corona sua propria, da non poter esserle contrastata da verun' altra nazione. Sono in essa registrate tutte le lotte e le bellezze della sua storia, che somministrano al popolo rimembranze immortali, che hanno in sè raccolto tutto lo splendore e il prestigio dell'eleganza e della galanteria de'Mori, senza perder giammai quel severo carattere cattolico, che consacrava in Ispagna, più che in ogni altro luogo, la dignità dell'uomo, la fedeltà del vassallo, e la fede del cristiano.

L'Italia non vide nascere il suo Dante che verso la fine del

(1) V. Act. SS. Bolland. Maii t. VII.

Op. stor. e biog. - IV, 9

periodo che noi discorriamo (1265), ma già l'annunziava assai nobilmente. La poesia, men precoce, che in Francia e in Germania, cominciò solo allora a sgorgare dal seno, e in tale abbondanza, che fu un prodigio (1). Su tutti i punti di questa terra nobile e feconda si erigono scuole di poeti, come presto dopo doveano erigersi scuole d'artisti. La Sicilia, per testimonio di Dante e di Petrarca, è la culla della musa italiana; ella vi si mostra pura, animata, amorosa della natura, delicata, tenera del genio francese, che s'indonnò della Sicilia due volte, ma non però meno profondamente cattolica (2). A Pisa e a Siena ella è più grave, più solenne, come i bei monumenti che queste città ci han conservati. A Firenze o nelle città limitrofe, ella è affettuosa, abbondante, pia, in tutto degna della sua patria (3). Era una vera legion di poeti, che aveano per capi l'imperatore Federico II, e i suoi due figli e re Enzo e Manfredi, e il suo cancelliere Pier dalle Vigne, al quale si attribuisce il primo sonetto italiano; poi quel Guittone di Arezzo, poeta così fecondo, e qualche volta sì eloquente e sì tenero, lodato con trasporto dal Petrarca e da esso imitato, e finalmente Guido Guinicelli, cui Dante, nel sesto del Purgatorio, non esitò di chiamar suo maestro.

Ma tutti erano stati avanzati di lunga mano e superati da san Francesco d'Assisi (4): e come la sua influenza avea ravvivato l'arte, così il suo esempio doveva infiammare i poeti. Fedele alla sua missione di riformar il mondo, egli è il primo cui Dio concede il dono di quella poesia, che dovea produrre poco dopo i Danti e i Petrarca. E poichè i versi gli uscivan di bocca per sola la ispirazione dell'anima, e in ciò fare non seguiva regola alcuna, se li faceva poi correggere da frate Pacifico, che di poeta laureato di Federico II era suo discepolo divenuto; e poi tutti e due n'andavano lungo le strade cantando al popolo quegli iani novelli, e dicendo loro sè essere li cantori di Dio, che altra mercede non volevano fuorchè la penitenza de' peccatori. Noi le abbiamo ancora coteste canzoni luminose, onde il povero mendicante celebrava le meraviglie dell'amore supremo nella lingua

(1) Convien leggere la raccolta intitolata *Poeti del primo secolo* cioè del decimoterzo, in cui si trovano capi d'opera da sconcertare coloro, che sostengono la poesia italiana non aver cominciato che col l'Alighieri.

(2) Veggasi il bel canto all' *Ostia* di Guglielmotto d'Otranto del 1256.

(3) Fa d'uopo citar soprattutto le vaghe poesie del Notaio d'Otrarno (1240), che si trovano in Crescimbeni e nelle *Rime antiche*.

(4) Noi dobbiamo ricordare a questo luogo il bel lavoro del signor Górris intitolato *San Francesco d'Assisi trovatore*, voluto dal tedesco in francese nella *Revue européenne* del 1833. Abbiamo parlato un po' sopra delle belle poesie di san Bonaventura.

del popolo, e con una passione, per cui temeva egli stesso che altri lo accagionasse di pazzia:

Nulla donca oramai più mi riprenda
Se tal amore mi fa pazzo gire.
Già non è core che più si difenda,
D' amor sì preso, che possa fuggire.
Pensi ciascun come cor non si fenda,
Fornace tal come possa patire . . .
Data m' è la sentenzia
Che d' amore io sia morto.
Già non voglio conforto
Se non morir d' amore . . . ecc. (1).

No, giammai questo amore che, come abbiamo veduto, era tutta la sua vita, non ha mandato un grido così entusiastico, così veracemente celeste, così intieramente distaccato dal mondo; tanto è vero che i seguenti secoli non che agguagliarlo, non seppero nemmeno comprenderlo. Più conosciuto è quel famoso suo cantico al sole, ch'egli nomina suo fratello, composto dopo un'estasi, nella quale avea ricevuto la certezza della sua eterna salute. Gli era traboccato a pena dal cuore, eh' ci va a cantarlo in sulla pubblica piazza di Assisi dove le fazioni del Vescovo e del podestà stavano per venirne alle mani. Ma al suono di quella lira divina l'odio si estingue nei cuori, i nemici si abbracciano piagnendo, e la concordia ritorna per mano guidata dalla poesia e dalla santità (2).

Finalmente la più alta e la più bella delle poesie, la liturgia, partorisce in questo secolo alcuni de' suoi capi lavori più popolari; e se san Tommaso d' Aquino ci dà il *Pange lingua*, e l'ufficio e i cantici ammirabili del Santissimo Sacramento, un discepolo di san Francesco, Tommaso da Celano, ci lascia il *Dies irae*, questo grido di sublime spavento; ed un altro, il b. Jacopone pur suo discepolo, contende a Innocenzo III la gloria d'aver composto nello *Stabat Mater* il più bel canto che abbia ispirato ad uomo il più puro e il più commovente di tutti i dolori.

Noi siam tornati novellamente sulle orme di san Francesco e dir possiamo che questa epoca, di cui ci siamo provati a sboz-

(1) Veggansi le rime di san Francesco in Crescimbeni, *Commentarii della volgare poesia*.

(2) Act. SS. Oct. 1. II.

zare l'immagine collo sceglierne i tratti più luminosi, si può compendiar aggiustatamente nelle due grandi figure di san Francesco d' Assisi e di san Luigi di Francia.

L'uno, uomo del popolo e che fece pel popolo più che altri non aveva ancor fatto, innalzando la povertà alla dignità suprema, e prendendola per condizione e per salvaguardia d' un' influenza tutto nuova nelle cose divine ed umane; investito di quella vita soprannaturale del cristianesimo, il quale ha conferito sì spesso la sovranità spirituale agli ultimi de' suoi figli; giudicato da' suoi contemporanei l' uomo che camminò più dappresso alle pedate di Cristo, ebbro d' amor divino per tutto il corso della sua vita e, in virtù di questo amore tutt'opposente, oratore, poeta, legislatore, conquistatore.

L' altro, laico, cavaliere, pellegrino, crociato, recinto della prima corona cristiana, eminentemente valoroso, pronto ad espor la sua vita per Dio, come a piegare dinanzi a Dio la sua testa; amante del pericolo, dell' umiliazione, della penitenza; campione infaticabile della giustizia, dell' oppresso, del debole; personificazione sublime della cavalleria cristiana in tutta la sua purezza, e della regal dignità in tutta la sua augusta magnificenza. Tutti e due divorati dalla brama del sacrificio e del martirio, tutti e due incessantemente occupati nel procurar la salvezza del loro prossimo, tutti e due segnati della croce di Cristo, Francesco nelle gloriose ferite, che ha comuni col Crocifisso, e Luigi in mezzo al cuore dove ha stanza l' amore (1).

Queste due anime cotanto identiche nella loro natura e nella loro tendenza, così benedatte a comprendersi vicendevolmente e ad amarsi, non s' incontrarono mai sulla terra. Ma una pia e commovente tradizione vuole che san Luigi siasi condotto una volta in pellegrinaggio alla tomba del suo glorioso contemporaneo, e che v' abbia trovato un successor degno di lui nel b. Egidio, discepolo fra i più venerati del gran maestro. La storia del costoro incontro è sì atta a far conoscere il carattere del secolo di cui trattiamo, che il benigno lettore ci saprà grado se la riportiamo. — Adunque san Luigi venuto essendo d' Assisi al convento di Perugia, dove Egidio soggiornava, mandò a questo dicendo che un povero pellegrino desiderava di favellargli. Ma una visione interiore rivelò tosto al dabbene frate, che quel peregrino altri non era che il santo re di Francia. Ci sia permesso di usar a questo luogo le parole dell' aureo libro che chiamano *Fioretti di san Francesco*: « Esce (Egidio) di cella, e corre alla

(1) Gualtier dalla Vogetweide.

porta; e, comechè fosse quella la prima volta ch'ei si vedevano, con grandissima divozione inginocchiandosi, s'abbracciarono insieme e baciaronsi con tanta dimestichezza, siccome per lungo tempo avessero tenuta grande amistade insieme, ma per tutto questo non parlava nè l'uno nè l'altro, ma stavano così abbracciati, con quelli segni di amore caritativo, in silenzio. E stati che furono per grande spazio nel detto modo, senza dirsi parola insieme, si partirono l'uno dall'altro, e santo Lodovico se ne andò al suo viaggio, e frate Egidio si tornò alla cella ». Ma gli altri monaci del convento, avendo inteso quel pellegrino essere il re, rampognarono Egidio agramente del non avergli detto parola. Il quale: — Carissimi frati, rispose loro, non vi meravigliate di ciò, imperocchè nè io a lui, nè egli a me poteva dire parola; perocchè sì tosto come noi ci abbracciammo insieme, la luce della divina sapienza rivelò e manifestò a me il cuor suo, e a lui il mio; e così per divina operazione ragguardandoci nei cuori, ciò ch'io voleva dire a lui ed egli a me troppo meglio conoscemmo, che se noi ci avessimo parlato colla bocca, e con maggiore consolazione, che se noi avessimo voluto esplicare con voce quello che noi sentivamo nel cuore, per lo difetto della lingua umana, la quale non può chiaramente esprimere li miserrimi segreti di Dio ». Commovente e ammirabil simbolo di quella intelligenza segreta, di quella vittoriosa armonia, che univa allora le anime superiori, le anime sante, in un patto eterno e sublime !

Si può dir parimente che queste due anime si sono perfettamente incontrate nell'anima di una donna, in quella di santa Elisabetta, nome che è stato già da noi tante volte impresso su queste pagine. Quell'ardente amore della povertà che infiammava il serafino di Assisi, quella gioja del sofferire e dell'umiliarsi, quella religione d'un'assoluta ubbidienza, si accende improvvisamente nel cuore d'una giovane principessa, che dal seno della Germania riconosce in quello il suo padre. Quella immensurabile simpatia per la passione d'un Dio fatt'uomo, la quale traeva san Luigi a piè nudi, di ventiquattro anni, incontro alla santa corona di spine, e lui costrinse a girne due volte in Africa sotto il vessillo della croce a trovarvi la schiavitù e la morte; quella sete di una vita migliore, che il fea dibattersi contro la sua fa-

miglia e i suoi amici per abdicar la corona e nascondersi sotto la cocolla di un monaco; quel rispetto alla povertà che gli fea baciare la mano di tutti quelli; a cui dava limosina; le sue lagrime sì abbondanti, la sua dolce familiarità con Joinville, e la sua viva tenerezza conjugale; tutto questo ritrovasi nella vita di Elisabetta, la quale e per tutte le intime emozioni e simpatie della sua vita, e per essersi posta, siccome quello, sotto la regola di san Francesco, potrebbe acconciamente esser detta sorella di san Luigi.

È stato provato a di nostri che il secolo terzodecimo si reudè pure insigne per la influenza crescente delle donne sul mondo sociale e politico (1), avendo elle avuto in mano la somma delle cose in molti vasti domini (2), e ricevendo ogni di nuovi omaggi così nella vita pubblica che nella privata. Era questa una conseguenza inevitabile di quel culto della Beata Vergine, de' cui progressi abbiám discorso poc' anzi. « Convienne, dicea Franenlob poeta di quel tempo, tener conto a tutte le donne che la Madre di Dio è stata pur donna ». In fatto, come avrebber potuto i re ed i popoli prenderla ogni giorno per mediatrice fra il divin suo Figlio e loro, sommettere alla sua sanzione tutte le loro opere, sceglierla per oggetto speciale della loro più ardente divozione, senza trasportar parte di questa venerazione a quel sesso, di cui ella era la rappresentante appo a Dio, ed il tipo rigenerato? Poichè la donna era sì possente su in cielo, bisognava pur ch' ella fosse tale anche in terra. Ma intanto che altre principesse imparavano a dividere coi re i diritti del supremo comando, la figlia del re d' Ungheria, discesa da una stirpe di sante, e destinata a produrne col suo esempio tante altre, mostrava ch' egli vi aveva ancor per le donne una sovranità delle anime di gran lunga superiore a tutte le pompe della terra, e nell'esercitarla ch' ella fece senza volerlo e saperlo, si acquistò il suo posto nelle memorie dei tempi.

La sua vita, quantunque brevissima, pur ci offre una serie forse unica di vicende e le più svariate, di scene le più attraenti insieme e le più gravi che racchiuder possa la vita d' una cristiana, di una principessa, d' una santa. Ma nei venti anni che passano dal giorno, in ch' ella fu portata in una culla d' argento al suo fidanzato, fino a quello in che spira sur un misero lettic-

(1) Michelet, *Histoire de France* t. II. p. 344.

(2) Bianca di Castiglia; Isabella della Marca, che dirigea tutta la politica del re Giovanni Senzaterza, suo sposo; Giovanna, contessa di Fiandra, che richiese il diritto d' assistere come pari di Francia alla conservazione di san Luigi.

eiul d'ospitale da lei scelto per suo letto di morte, ei v' ha due parti ben differenti, se non vuoi nel di lei carattere, se almeno nella sua vita esteriore. La prima è tutta cavalleresca, tutta poetica, tutta propria così a riereare l'immaginazione còmo ad ispirar la pietà. Dal fondo dell' Ungheria, di quella terra mezzo incognita, mezzo orientale, frontiera della cristianità, che presentavasi sotto un aspetto misterioso o grandioso alle fantasie del medio evo (1), ella arriva in seno alla corte di Turingia ch' era la più brillante e la più poetica di tutta la Germania. Durante la sua infanzia, la sua precoce virtù è sconosciuta, la sua pietà disprezzata; si vuole rimandarla ignominiosamente a suo padre, ma il suo fidanzato le scrba una fedeltà saldissima, la consola nelle persecuzioni suscitatele contro da' malvagi, e giunto a pena ad esser signor de' suoi stati, la fa sua sposa. Il santo amor di sorella si confonde nel suo cuore colla fervida tenerezza di sposa per colui, col quale ha passato la sua infanzia prima di esserne ammessa al talamo, e che gareggia con lei di pietà e di cordial divozione: un abbandono piepo di grazia, una ingenua e deliziosa dimestichezza adornano il loro nodo. Per tutto il tempo della loro vita conjugale essi offrono ambeduo sicuramente il più tenero e il più edificante spettacolo d' un maritaggio cristiano, e si può bene asserire che, negli annali delle sante, poche si furon quelle, che abbiano offerto nel medesimo grado che Elisabetta il tipo della sposa cristiana. Ma d' in mezzo alla felicità di questa vita, dello gioje della maternità, degli omaggi e dello splendore d' una corte cavalleresca, la sna anima si slancia di già verso la sorgente eterna dell' amore, mediante la mortificazione, l' umiltà ed un' ardentissima divozione; e i germi della vita superna, in lei disposti, si sviluppano e si dispiegano in una carità senza termini, in una sollecitudine infaticabile di tutte le miserie dei poveri. Intanto l' irresistibile bando della crociata, il dovere supremo di liberare il sepolero di Gesù Cristo, trascina da lei lontano il suo giovine sposo dopo sett' anni di unione: ei non osa rivelare quel progetto ancora nascosto, ma ella il discopre nell' effusione della loro intima dimestichezza. Ella non sa come rassegnarsi al suo duro destino: segue lo sposo o lo accompagna molto al di là dei confini del suo paese: ella non può strap-

(1) La famosa Bertta la buona, moglie di Pipino, madre di Carlomagno, principale eroina de' tempi delle epopee carlovinge, era pur figlia del re d' Ungheria. Vedi li *Reali di Francia* e li *Romanzo di Berthe aux grands pieds*, ediz. del signor P. Paris. Floires, l' eroe di una delle epopee più popolari del medio evo, la qual s' intitola *Floires et Blanchefleur*, era erede del trono d' Ungheria. Vedi Mss. della real Bibliot. di Parigi, Fonds Saint Germain des Prés, n.° 1889.

parsi dalle braccia di lui: alla disperanza che le straccia l'anima al punto di quel fatale addio, e allorchè ella intende la prematura morte del suo benamato; egli è agevole il riconoscere tutta l'energia e la tenerezza, di cui quel giovin cuore è capace; energia preziosa ed invincibile, degna d'essere consacrata al conquisto del cielo; tenerezza profonda ed insaziabile, a cui Dio solo potea porgere rimedio e mercede.

Quindi è che, avvenuta a pena cotesta separazione, tutto cangia nella sua vita, e quell'anima benedetta più non vive che del suo Dio. Sorgono a preseguitarla mille sventure; ella è brutalmente scacciata della sua residenza sovrana; ella, che nutrita aveva e alleviato tanti poveri, va per le strade errando in preda alla fame ed al freddo: ella che a tanti avea dato asilo, non trova asilo in nessuna parte. Ma pure allora che le sue ingiurie son riparate, non per questo si riconcilia ancora colla vita. Rimasta vedova nell'età di vent'anni, ella sprezza la mano di potentissimi principi: il mondo la infastidisce; i legami dell'amor terreno sono già sciolti, ella si sente ferita d'un amor divino (1); il suo cuore, simile a un sacro incensiere, si chiude a tutto ciò che vien dalla terra e non resta aperto che verso il cielo (2). Ella pattnisce con Cristo una seconda e indissolubile unione; lo cerca e lo serve nella persona degli infelici: dopo di aver loro distribuito tutti i suoi tesori, tutte le sue possessioni, quando non le resta più nulla, dona loro sè stessa; si fa povera per meglio comprendere e sollevar meglio la miseria dei poveri; ella consacra la vita a prestar loro i più ributtanti servigi. Invan suo padre, il re d'Ungheria, spedisce un ambasciatore che gliela ricondca; l'ambasciatore la trova seduta al suo filatojo, risoluta di preferire il regno del cielo a tutto lo sfarzo regale della sua patria. Per rimeritarla delle sue austerità, della sua povertà volontaria, del giogo dell'ubbidienza, sotto a cui piega ogni giorno tutto il suo essere, il suo divino sposo le accorda una gioia ed una forza soprannaturale. In mezzo a crudelissime calunnie, privazioni e mortificazioni, ella non sa che sia tristezza: uno sguardo, una preghiera, che venga da lei, basta a guarire i mali de' suoi fratelli. Nel fior degli anni ella è matura per l'eternità, e muore cantando un cantico di trionfo che gli angeli ripetono in paradiso.

(1) *Hoc sancto amore saucia*. Inno del breviario romano in onor delle donne sante.

(2) *Le Seraphin*, poema MS. della bibl. reale N. 1862. Questo poeta ignorato sembra aver con queste parole antivenuto alla magnifica espressione di Bossuet, il quale dice del cuor di madama de La Vallière, ch'ei non respirava più che dalla parte del cielo.

Così nei ventiquattro anni della sua vita, noi la vediamo a vicenda orfana straniera e perseguitata, fidanzata modesta e commovente, moglie impareggiabile per la tenerezza e la confidenza, madre feconda e amorosa, sovrana possente assai più per le sue beneficenze che pel suo grado; poi vedova crudelmente oppressa penitente senza peccati, solitaria aostera, sorella di carità, sposa fervente e favorita di quel Dio, che la glorifica coi miracoli prima di chiamarla a sé, e in tutte le vicissitudini della vita sempre fedele al suo carattere fondamentale, a quella perfetta semplicità, che è il più dolce frutto della fede e il più odoroso profumo dell'amore, e che ha trasformato tutta quanta la sua vita in quella celeste infanzia, alla quale Gesù Cristo ha promesso il regno de' cieli.

Tanta leggiadria, tante attrattive nella breve carriera mortale di questa giovane donna, non sono altrimenti la creazione d'un poeta, o d'una pietà esagerata dalla lontananza dei tempi: no, elle sono garantite da tutta l'autorità della storia. La profonda impressione che il destino e le eroiche virtù di Elisabetta hanno fatto sovra il suo secolo, s'è manifestata nelle cure tenere e scrupolose, onde si sono raccolte e ripetute di generazione in generazione le più piccole azioni e parole della sua vita, e mille tratti che spargono una chiara luce fin nelle più riposte pieghe di quell'anima sì pura. Il perchè ci è dato, dopo sei secoli, di rendere ragione di quella beata vita con tutte le particolarità intime e famigliari, quali appena si troverebbero nelle più recenti memorie, e con circostanze sì poetiche e, direm quasi, sì romanzesche, cui altri è tentato a prima giunta di creder parto d'una immaginazione riscaldata, che siasi compiaciuta di abbellir d'ogni suo vezzo un'eroina da romanzo. E pure la loro autenticità storica non può soggiacere a sospetto di sorta, conciossiachè la maggior parte di queste particolarità, raccolte insieme co' miracoli della Santa, e verificate da solenni ricerche subito dopo la sua morte, sieno state da gravi storici registrate nelle cronache nazionali e contemporanee, che pur fanno fede per tutti gli altri avvenimenti del tempo. Agli occhi di que' pii narratori che scriveano, come adoperava la società ond'eran membri, sotto l'impero esclusivo della fede, una sì bella vittoria di Cristo, tanta carità e sollecitudine pel misero popolo, e tante e sì splendide testimonianze della potenza di Dio operate per organo di una creatura sì fiacca e sì giovane, apparivano come un ameno campo di riposo nel tumulto delle battaglie, delle guerre e delle rivoluzioni politiche.

Nè solamente questa vita così poetica a un tempo e così e-
Op. stor. e biogr. - IV, 10

edificante è avverata dalla storia, ma ha ricevuto eziandio un'altra e ben più sublime sanzione: ella è stata circondata da uno splendore, che fa impallidire e i prestigi dell'immaginazione e la rinomanza del mondo e tutta la popolarità che ponno dare gli storici e gli oratori; ella è stata ornata della più bella corona che sia conosciuta dagli uomini, della corona di santa; ella è stata glorificata dal culto del mondo cristiano; ella è stata dotata della popolarità dell'orazione; popolarità, che è la sola eterna, la sola universale, la sola in cui s'accordano e i sapienti, ed i ricchi, e i poveri, e gl'infelici, e gl'ignoranti, e quella immensa turba di uomini, che non hanno nè il tempo nè lo spirito di occuparsi nelle glorie mondane. E coloro massimamente che son dominati dall'immaginazione, di qual felicità sono essi partecipi nel sentire che tanta poesia, che tanti tratti incantevoli, in cui si riflette l'immagine di tutto che il cuore umano ha di più caro e più tenero, ponno essere rammentati e glorificati non più sulle pagine di qualche romanzo o sul palco di un teatro, ma sotto le volte delle nostre chiese, a' piedi dei santi altari, nell'effusione dell'anima cristiana dinanzi al suo Dio!

Forse noi siccome spesso addiviene, tirati fuor di strada da quella parzialità, che provasi ordinariamente per ciò, che è stato lo scopo dello studio e dell'affezione di molti anni, abbiám concepito una idea troppo grande della bellezza ed importanza del soggetto, che abbiám preso a trattare. Noi non dubitiamo tampoco che, prescindendo dall'imperfezione del nostro lavoro, molti non trovino che un secolo così remoto non ha nulla di comune col nostro; che questa biografia così minuta, che questa pittura di costumi già vieti e da sì gran tempo, non offre alcun vantaggio positivo alle idee religiose dei nostri giorni: le anime semplici e pie, per le quali sole abbiám scritto, ne porteranno giudizio. L'autore di questo libro ha fatte a sè stesso un'obbiezione più grave. Sedotto in sulle prime dal carattere poetico, leggendario, è quasi romanzesco che offre la vita di Elisabetta, a misura ch'ei progrediva, si è trovato, senza saperlo, condotto a studiare l'ammirabile strigamento della forza ascetica, figlia della fede, e la rivelazione de' più profondi misteri dell'iniziazione cristiana. Ei dovette allora interrogar sè medesimo, se gli era poi lecito d'intraprendere un'opera di tal natura; se la narrazione dei sublimi trionfi della religione non voleva piuttosto riservarsi ad altre penne, di cui la religione si onori, o che le siano almeno esclusivamente sacrate. Gli fu ben mestieri il riconoscere, che a tanto ufficio non era punto chiamato; per che solo tre-

mando si accinse a un lavoro, che par non si affaccia nè alla sua debolezza, nè alla sua età, nè al suo carattere secolare.

Però dopo lunghe esitazioni vi si è lasciato in certo modo trascinare dal bisogno di dare qualche ordine e forma ai suoi lunghi e coscienziosi studii, e dal desiderio di presentare agli amici della religione o della verità istorica il quadro fedele e compiuto della vita d'una santa dei tempi antichi, di uno di quegli esseri che compendiano in sè tutte le credenze e le più pure affezioni dei secoli cristiani; di pinger queste, come sapesse il meglio, coi colori di quel tempo, e di mostrarle in tutto lo splendore di quella perfetta bellezza, nella quale si presentavano allo spirito dei popoli del medio evo.

Non ignoriamo che, per riprodurre una vita siccome è questa in tutta la sua integrità, egli è d'uopo ammettere certi fatti ed idee, che son già riprovati dalla vaga religiosità degli ultimi tempi, e che una pietà sincera sì ma paurosa, ha troppo spesso eliminato dal campo della storia religiosa. Intendiamo parlar dei fenomeni soprannaturali, che son sì copiosi nelle vite dei santi, che sono stati confermati dalla fede sotto il nome di miracoli, e dileggiati dalla sapienza mondana sotto quello di leggende, di superstizioni popolari e di tradizioni favolose. Nella storia di santa Elisabetta ve ne ha molti, e noi abbiamo procacciato di riprodurli con quella medesima scrupolosa esattezza, che ci servì di norma nel raccontar tutto il resto della sua vita. Il sol pensiero di ometterli o pur di palliarli ed interpretarli con ingegnosa moderazione, ci avrebbe accesi di sdegno. Ci sarebbe sembrato una specie di sacrilegio il coprirl' d'un velo ciò che noi teniamo per vero, affine di compiacere all' orgogliosa ragione del nostro secolo: sarebbe stata inoltre un' inesattezza colpevole, perchè quei miracoli son raccontati dai medesimi autori, corroborati dalle medesime autorità, che ci attestano tutti gli altri avvenimenti del nostro racconto, e noi non avremmo saputo assennar qual regola seguire per ammettere la loro veracità in certi casi, e in altri rigettarla. Sarebbe stata finalmente un' ipocrisia, perchè noi confessiam senza ambaggi che crediamo colla miglior fede del mondo tutto ciò che fu mai raccontato di miracoloso da uomini di fede degni intorno ai santi di Dio in generale e a santa Elisabetta in particolare. Nè per questo ci fu pur mestieri di riportar una vittoria sulla nostra debil ragione, avvegnachè nulla ci sembri più ragionevole, nulla più semplice per un cristiano, che chinarsi riconoscente dinanzi alla misericordia del Signore, quand' essa sospende o modifica le leggi naturali da lei sola create, per rassicurare e glorificare il trionfo delle leggi di gran lunga superiori dell' ordine

morale e religioso. Non è egli dolce e facil cosa il comprendere siccome tante anime della stessa tempera che quelle di santa Elisabetta e de' suoi contemporanei, elevate dalla fede e dalla umiltà molto al di sopra dei freddi ragionamenti della terra, purificate per mezzo di tutti i sacrifici e di tutte le virtù, abituate a vivere anticipatamente su in cielo, offerivano alla bontà di Dio un campo ognor preparato? Non è egli dolce e facil cosa il comprendere siccome la fede ardente e semplice del popolo chiamava in terra, e, se è lecito il dirlo, giustificava l'intervento frequente e famigliare di quella forza onnipossente, cui nega, respingendola da sè, l'orgoglio insensato de' nostri giorni?

Noi togliemmo parimente a studiare lungo tempo con un misto di rispetto e di amore quelle tradizioni innumerevoli delle generazioni fedeli, in cui la fede e la poesia cristiana e le più sublimi lezioni della religione e le deliziose creazioni della fantasia si confondono così intimamente fra loro, che più non saprebbsi in qual maniera scomporle. Quand' anche non avessimo la fortuna di credere con tutta la semplicità del cuore alle meraviglie della potenza divina ch' elle raccontano, pur non ci basterebbe l'animo di spregiare le innocenti credenze, che hanno commosso ed incantato milioni de' nostri fratelli pel corso di tanti secoli. Tutto ciò ch' elle ponno racchiudere persino di puerile si esalta e si santifica agli occhi nostri, perchè sappiamo che fu l'oggetto della fede de' nostri padri, di quelli che erano più che noi vicini a Cristo; e poi, ripetiamolo, noi non abbiamo il cuore di vilipendere ciò che essi hanno creduto con tanto fervore, ed amato con tanta costanza. Noi confesseremo invece altamente, di avervi trovato spesse fiate conforto e consolazione; e non siamo già i soli, avvegnachè, se da per tutto le persone che si chiamano illuminate e sagge le disprezzano, ei v' ha però ancor degli asili, dove queste dolci credenze sono rimaste care ai poveri e ai semplici. Noi le abbiamo trovate in onore fra gli abitanti dell' Irlanda, del Tirolo e dell' Italia particolarmente, e anche bene spesso in più d'una provincia francese: noi le abbiamo raccolte dalle loro labbra, e nelle lagrime che loro stivallan dagli occhi; esse hanno ancora un altare nel più bello dei templi, nel cuore del popolo. Diremo ancora di più; ci pare che manchi pur qualche cosa alla gloria umana dei santi, che non son circondati da questa popolarità commovente, che non riscuotono insiem cogli omaggi della Chiesa quell' umile tributo d'amore e d'intima confidenza, il quale si paga sotto a un tetto di paglia accanto al fuoco della veglia, dalla bocca e dal cuore de' semplici e de' poveri. Elisabetta dotata dal cielo d' una semplicità sì assoluta, che in mezzo

agli splendori della sua corte preferiva ad ogni altra società quella degl' infelici e degli scherniti dal mondo; Elisabetta, l'amica, la madre, la serva de' poveri, non poteva essere dimenticata da loro; e questa dolce rimembranza si è appunto quella che spiega alcuni de' più leggiadri racconti che avremo a ripetere intorno ad essa.

Ma non è questo il luogo di penetrar più addentro in questa grave questione della fede dovuta ai miracoli della storia dei santi; a noi basta di aver su di questa materia enunciato le nostre vedute personali, le quali, ancorchè fossero state diverse affatto, pur noi non avremmo potuto intralasciare, scrivendo la vita di Elisabetta, di espor tutto ciò che i cattolici hanno creduto intorno a lei, e di tenerle conto della gloria e dell' influenza che i suoi miracoli le hanno procurato nelle anime de' fedeli. Per tutto quanto il medio evo, la fede implicita del popolo, l'adesione unanime dell' opinione pubblica, danno, per chi ben vegga, a tutte le tradizioni popolari ispirate dalla religione, tale una forza cui lo storico non può a meno di riconoscere ed apprezzare; e perciò, lasciando anche da parte il lor valore teologico, converrebbe essere cieco per non ravvisare ch' elle si sono in ogni tempo trasfuse nella poesia e nella storia.

Per quel che spetta alla poesia, chi potrà negare ch' elle non ne racchiudano in sè una maniera inesaurita? Quanto più gli uomini andran risalendo alle fonti della vera bellezza, tanto più si rassoderanno nella convinzione di questo vero, e quantunque altri volesse far della leggenda la stima, che i gran filosofi de' nostri giorni, i quali per disprezzo la dissero *mitologia cristiana*; pur rimarrebbe sempre una sorgente di poesia ben più pura, più abbondante e più originale della vieta o logora *mitologia dell' Olimpo*. Non bisogna però farsi le maraviglie, se le fu lungo tempo ricusato ogni dritto ad un' influenza poetica. Le generazioni idolatre, che concentrato avevano tutto il loro entusiasmo nei monumenti e nelle ispirazioni del politeismo, e le generazioni empie che han decorato col nome di poesia le forze mistiche del passato secolo, non potevano certo dare il medesimo nome al frutto squisito della fede cattolica; esse non potevano tributargli che sola una specie di omaggio, qual si fu quella di insultarlo e deriderlo, siccome hanno fatto.

Se dal lato puramente storico le tradizioni popolari e quelle massimamente che si congiungono colla religione, non hanno una certezza matematica; se elle non sono ciò che altri chiama fatti positivi, ne hanno però almeno avuto tutta la potenza, esercitando sulle passioni e i costumi dei popoli un' influenza di gran

lunga maggiore, che noi fatti più incontrastabili per la ragione umana. Sotto questo rapporto esse meritano per conseguenza l'attenzione e il rispetto d'ogni storico grave e fondatamente critico. Lo stesso è a dirsi d'ogni uomo, cui sta a cuore la signoria dello spirito nel progressivo perfezionamento del genere umano, e che solleva il culto della bellezza morale sopra alla dominazione esclusiva degli interessi e delle inclinazioni materiali; imperciocchè (non bisogna scordarsene), in fondo a certe credenze e le più fanciullesche, a certe superstizioni e le più ridicole, che abbiano mai potuto regnare alcun tempo presso a qualche popolazione cristiana, ei ci avea pur sempre il riconoscimento espresso d'una forza sovranaturale, la protesta generosa in favor dell'uomo caduto ma non già privo della speranza di sorgere. Da per tutto e sempre esse improntavano negli animi de' popoli la persuasione della vittoria dello spirito sulla materia, dell'invisibile sul visibile, dell'innocente sventurato sulla sventura medesima, della purità primitiva della natura sulla sua corruzione. In tal modo la più piccola leggenda cattolica ha guadagnato a queste immortali verità più cuori, che tutte le dissertazioni dei filosofi. Il sentimento di questa gloriosa simpatia fra il Creatore e la creatura, fra il cielo e la terra, è sempre quello che s'apre la strada a traverso i secoli; ma nel mentre che l'antichità idolatra non avea fatto che balbettarlo col dare a' suoi iddii tutti i vizi dell'umanità, le età cattoliche l'hàn pronunziata chiara e distintamente coll'innalzar l'umanità ed il mondo rigenerati all'altezza de' cieli.

Nei secoli, di cui parliamo, simili apologie sarebbero state del tutto fuori di luogo. Allora non vi era uomo nella società cristiana che dubitasse della verità e della dolcezza ineffabile di queste pie tradizioni. Gli uomini vivevano in una specie di tenerezza ed intima familiarità con quelli fra i loro padri, cui Dio avea manifestamente chiamati a sè, e la cui santità era stata dalla Chiesa annunziata. Questa Chiesa, madre dei santi, che gli avea collocati sovra gli altari, non potea certamente chiamarsi offesa, se i suoi figli venivano in folla e con una infaticabile tenerezza ad offerir tutti i fiori del lor pensiero e della loro immaginazione a quei testimonii dell'eterna verità. Gli uni aveano già ricevuto la palma della vittoria; gli altri che combattevano ancora, non si stancavano di congratularsene con esso loro e d'imparar da essi la scienza del vincere. Così formavansi quelle indicibili affezioni, quei salutarî patrocini, che legavano i santi della Chiesa trionfante cogli umili combattenti della Chiesa militante. Ogni uomo sceglieva a suo talento un padre, un amico,

un' amica nel popolo glorificato, e sotto alle sue ali tendea con più confidenza e sicurezza all' eterna luce. Dal re e dal pontefice sino all' ultimo artigiano, ciascuno avea il suo eletto in cielo; nel furor delle mischie, nei pericoli e nei dolori della vita queste sante amicizie spiegavano tutta la loro virtù consolatrice e corroborante. San Luigi, che muore per la Croce al di là dei mari, invoca fervidamente negli ultimi sospiri l' umile pastorella protettrice della sua patria (1). I prodi Spagnuoli, incalzati orribilmente dagli Arabi, vedeano santo Jacopo discorrere per le loro file, e ritornando più serrati alla carica, cangiano subito la loro disfatta in vittoria. I cavalieri e i nobili signori avevano per modelli e per patroni l' arcangelo Michele e san Giorgio; per dame de' lor divoti pensieri santa Caterina e santa Margherita, e se accadea loro di andar incontro alla morte prigionieri e martiri della fede, pensavano a santa Agnese, alla tenera vergine, che avea pur piegato la testa sotto la mannaia del carnefice. L' agricoltoe vedea nelle chiese l' immagine di sant' Isidoro col suo aratro, e di santa Notburga, la povera serva tirolese, colla sua falciuola. Il povero in generale, l' uomo dannato a' più duri travagli ortava ad ogni pie' sospinto in quel colossale san Cristoforo curvo sotto il peso del bambino Gesù, e trovava in esso il simbolo di quelle penose fatiche della vita, la cui messe è nel cielo. La Germania soprattutto era seconda di simili tradizioni popolari; il che si comprende agevolmente anche oggidì, studiando lo spirito sì ingenuo o sì puro di quel paese, indagandone la lingua così ricca, così espressiva, e pensando che in esso non è conosciuto il sarcasmo, nè quel riso beffardo, il cui alito pestilenziale rende vizza qualunque poesia. Noi non finiremmo mai più se provar ci volessimo di esaminar gl' innumerevoli legami, che attaccavano in cotesto modo il cielo alla terra, e volessimo penetrar in quel vasto campo, dove tutte le affezioni e tutti i doveri della vita mortale eran confusi tra loro e collegati con protzioni immortali; dove persiu le anime più derelitte e più solitarie trovavano un mondo intiero di conforti e di ajuti al sicuro di tutti i colpi dell' avversa fortuna. Così addestravansi gli uomini ad amare in questo mondo quelli, cui doveano un giorno amare nell' altro; si affidavano di ritrovare al di là della tomba i santi protettori della lor culla, le dolci amiche della loro infanzia, i fidi patroni di tutta la loro vita: c' non v' era che un solo amore,

(1) *Santa Genovefa* nata nel villaggio di Nanterre nel 422 a nove miglia italiane da Parigi. È noto che la chiesa a lei sacra era stata convertita in un Pantheon dai moderni imitatori ridicoli della gentilità e che Napoleone III, send o ancor presidente, la ridonò all' uso primiero. *N. del T.*

il quale abbracciava le due vite dell' uomo e che, nato in seno alle tempeste del tempo, durava per tutte le glorie dell' eternità.

Ma tutte queste credenze e tutte queste tenere affezioni, che dal cuor dell' uomo di que' tempi tendevano inverso al cielo, riconvenivano insieme fissandosi tutte sovra una stessa immagine suprema. Tutte le pie tradizioni, le une locali, personali le altre, sparivano e si confondevano in quelle che tutto il mondo cristiano ripeteva intorno a Maria. Regina della terra come del cielo, mentre tutte le fronti e tutti i cuori s' inchinavano dinanzi a lei, ella ispirava colla sua gloria le menti di tutti gli uomini. Mentre il mondo coprivasi di santuari e di cattedrali in onore di lei, l' immaginazione di quelle generazioni poetiche non cessava di scoprir qualche nuova perfezione, qualche nuova bellezza in seno di questa suprema beltà. Ogni giorno vedevasi uscir in luce qualche leggenda più meravigliosa, qualche nuovo ornamento, che il mondo riconoscente offeriva a colei, che gli avea dischiuse le porte del cielo, che avea ripopolato le schiere degli angeli, che avea tolto agli uomini il diritto di laguarsi del peccato di Eva; all' umile ancella coronata da Dio della corona che Michele avea strappata di mano a Lucifero precipitandolo all' inferno (1). « Bisogna (le dicevano con deliziosa semplicità), bisogna che tu ci esaudisca; noi ti serviamo con tanta gioia! » (2). « Ah, esclama Gualtieri dalla Vogelweide, cantiamo sempre questa dolce Vergine, a cui suo Figlio non ricusa mai niente. La nostra maggior consolazione si è, che in ciel si fa tutto ciò ch'ella vuole ». E piena di salda confidenza nell' oggetto di tanto amore, e convinta della sua materna vigilanza, la cristianità rimetteva nelle mani di lei tutte le sue pene e tutti i suoi pericoli, in questa confidenza si riposava, secondo la bella immagine di Gualtier di Coinsy poeta, come notammo, del secolo di Elisabetta, il quale cantava:

Fra i perigli — riposano i figli,
Ma pietosa — Maria non riposa
Nostra Donna che in cielo è beata
Non fu mai neghittosa o assounata
Notte e giorno la Vergine pura
Su noi veglia con tenera cura.
Se dormisse un istante, soverso
S' in del fonde cadria l' universo :

(1) Espressione della Guerra di Wartburgo, e d' altre poesie del secolo duodecimo e decimoterzo.

(2) Cantico in onor di Maria, ap. Hoffmann, *Storia dei Cantici ecclesiastici in Germa- nia fino al tempo di Lutero*, p. 102.

Chè fallito abbiam tutti, è del ciel
Grave è l'ira sul mondo infedel (1).

Giusta lo spirito di que' secoli tanto abbondanti di fede e d'amore, due fiumi avevano inondato il mondo: egli era stato non solamente riscattato col sangue di Gesù, ma purificato eziandio dal latte di Maria; da quel latte che era stato il primo alimento dell'Uomo-Dio sulla terra (2). Il mondo abbisognava continuamente dell'uno e dell'altro; e un pio claustrale, che scrisse innanzi a noi la storia di Elisabetta, dice in questo medesimo senso « Tutti hanno il diritto di entrare nella famiglia di Gesù Cristo, quando fanno un uso eccellente del sangue del lor Redentore e padre, e del latte della santa Vergine, loro madre; sì di questo sangue adorabile, che inanimisce i martiri, che attuta i loro dolori . . . e di questo latte verginale, che addolcisce le nostre amarezze, calmando l'ira di Dio (3)! » Nè per questo ancora, convien pur dirlo, l'entusiasmo di questa figlin tenerezza bastava a quelle anime tanto devote della Vergine Madre. Avevano esse bisogno di un sentimento più tenero, se fosse stato possibile, più intimo, più rafforzante, il più dolce, il più puro che uomo possa mai concepire. Non era stata forse Maria, la benedetta fra tutte le sante, una semplice mortale? una debil donna, che era passata per tutte le pruove della calunnia, dell'esiglio, del freddo e della fame? Ah! Ella era ancor più che madre: il popolo cristiano amava in lei teneramente una sorella! Quindi è che i cristiani la scongiuravano senza posa, che ben ricordasse questa fraternità sì gloriosa per la umana razza esigliata: quindi è che un gran santo, il più appassionato fra i di lei servi, non esitava a invocarla in questa maniera: « O Maria, le diceva egli, noi ti supplichiamo, come Abramo supplicava Sara nella terra d'Egitto. O Maria, o nostra Sara, di' che sei nostra sorella, affinchè per amor tuo Iddio ci voglia bene, affinchè per la tua grazia le nostre anime vivano in Dio. Dillo adunque, o nostra carissima Sara, di' che sei nostra sorella, e a cagion di una tanta sorella gli Egizi, cioè i demoni, avranno paura di noi; a cagione di una tanta sorella, verranno gli angeli a schierarsi in battaglia dintorno a noi: e il Padre e il Figliuolo e lo Spirito Santo avranno di noi misericordia per amore di una sorella quale sei tu (4) ».

(1) *Miracoli della Vergine*, Mss. della Bibl. reale di Parigi, num. 20.

(2) *Salvatoreum saeculorum — Ipsum regem angelorum — Sola Virgo lactabat — Ubere de coelo pleno. Ufficio della Chiesa al mattino della Concezione*, lect. VIII resp.

(3) *Vita di santa Elisabetta*, del R. P. Apollinaire, Parigi 1660, p. 41.

(4) S. Bonaventura, *Speculum Mariae* lect. IX.

Op. stor. e biog. - IV, 11

Così adunque amavan Maria i cristiani d' altri tempi. E quando il loro amore aveva abbracciato il cielo e la sua regina e tutti i suoi felici abitanti, scendeva di bel nuovo in terra per popolarla e ravvivarla a suo modo. La terra, ch' era stata agli uomini destinata per lor dimora, questa bella opera di Dio divenne pure l' oggetto della loro sollecitudine inventrice, e della loro ingenua affezione. Uomini, che allora venivano, e forse a buon diritto, chiamati sapienti, studiavano la natura con quella scrupolosa attenzione, che i cristiani hanno a mettere nello studio delle opere di Dio; ma non potevano risolversi a considerarla come un corpo staccato da una vita superiore: il perchè vi cercavano sempre misteriosi rapporti coi doveri e le credenze dell' uomo redento dal suo Dio; essi vedevano negli istinti degli animali, nelle metamorfosi delle piante, nel canto degli uccelli, nelle qualità delle pietre preziose, altrettanti simboli delle verità consacrate dalla fede (1). Pedantesche nomenclature non avevano ancor chiuso l' adito della scienza della natura al popolo ed ai poeti; le rimembranze dell' idolatria de' gentili non avevano ancora usurpato e profanato il mondo riconquistato al vero Dio dal cristianesimo. Quando di notte il povero levava gli occhi al cielo, ei vi scorgeva, invece della via lattea di Giunone, il cammino che guidava i suoi fratelli in pellegrinaggio a Compostello o quella cui seguivano i beati per andare al cielo. I fiori sopra tutto offerivano un mondo popolato di vezzosissime immagini, un linguaggio muto che esprimeva i sentimenti più teneri e più vivaci. Il popolo s' accordava coi dotti per dare a questi dolci oggetti della sua attenzione giornaliera i nomi di quegli uomini che amava di preferenza agli altri, i nomi degli Apostoli, de' suoi Santi favoriti, delle Sante, la cui innocenza e purezza sembravano riflettersi nella pura bellezza dei fiori. La nostra Elisabetta s' ebbe anch' essa il suo fiore umile e nascosto, come ella volle essere sempre (2). Ma in ispecie Maria, questo fiore dei fiori, questa rosa senza spine, questo giglio senza macchia (3), aveva una innumerevole quantità di fiori, che il suo dolce nome ren-

(1) Lo studio della natura, considerato sotto questo rapporto era molto diffuso nel secolo XIII, come si può vedere nello *Speculum naturale* di Vincenzo di Beauvais, e nei tanti libri sulle bestie, gli uccelli e le pietre, usciti sì in verso che in prosa circa a quel tempo. Esso per altro si manifesta in tutta la poesia di quell' epoca.

(2) chiamano i tedeschi *Elisabetsblümchen*, o fiorellino d' Elisabetta il *Cystus Helianthemum*.

(3) *Lilium sine macula, rosa sine spinis, flos florum*; espressioni della antiche liturgie della Chiesa, mille volte ripetute dai poeti di tutti i paesi nei due secoli duodecimo e decimoterzo. O roga mia rosa, dice anche uno Alfonso de' Liguori nelle sue Canzoncine in onore di Maria Santissima.

dea tanto più belli e più cari al suo popolo. Ciascuna parte dei vestimenti da lei portati quaggiù, era rappresentata da qualche fiore più prezioso degli altri: erano come altrettante reliquie da per tutto sparse e continuamente rinnovellate: i gran sapienti de' giorni nostri hanno creduto far meglio sostituendo alla memoria di Maria quella di Venere (1). La simpatia era tenuta reciproca: pareva che la terra sentirsi dovesse riconoscente, per essere stata associata alla religione dell'uomo. La notte di Natale andavasi ad annunziare agli alberi delle foreste che l'aspettato stava per giungere (2): *Aperiatur terra et germinet Salvatorem*. Ma in ricambio ella dovea fare sbucciare rose ed anemoni nel luogo dove l'uomo versava il suo sangue, e gigli là dove spargeva lagrime (3). Quanto una santa moriva, tutti i fior dei contorni dovevano appassirsi nel tempo stesso, o inchinarsi al passar del suo feretro (4). Ora comprendesi quella ardente fraternità, che univa san Francesco alla natura animata e inanimata, e che gli ispirava quei canti sì pietosi e così ammirabili. Tutti i cristiani avevano allora, qual più qual meno, il medesimo sentimento; perchè la terra oggigiorno così spopolata, così sterilita per l'anima, era in allora piena di una bellezza immortale. Gli uccelli, le piante, tutto ciò in che l'uomo s'abbatteva per via tutto ciò che avea vita, era contrassegnato da lui col segno della sua fede e della sua speranza. Era un vasto campo d'amore e di scienza ancora, perchè tutto avea la sua ragione, e la ragion nella fede. Come quei raggi cocenti che partiti dalle piaghe di Cristo, avevano impresso le sagre stimate sui membri di Francesco così altri raggi usciti del cuore del popolo cristiano, dell'uomo semplice e fedele, avevano impresso su d'ogni piccola parte della natura la rimembranza del cielo, l'impronta di Cristo, il suggello dell'amore.

Sì, vi fu nel mondo quasi un immenso libro, in cui cinquanta generazioni hanno scritto durante dodici secoli le loro credenze, le loro emozioni e i lor sogni con una tenerezza e una pazienza infinite; nè solamente ad ogni mistero della fede, ad ogni trionfo della Croce era in quello dedicata una pagina, ma sì ancora ad ogni fiore, ad ogni frutto e ad ogni bestia del campo. In quella guisa che negli antichi messali e nei grandi anti-

(1) Per esempio, il fiore che in tutte le lingue di Europa si chiama la *Scarpa della Vergine*, lo chiamano adesso *Cypripedium Calceolus*.

(2) Ciò si fa ancora nell'Holstein. *Grimm, Märchen* (Racconti).

(3) *Grimm*, Tradizioni tedesche.

(4) Leggenda di santa Giovanna di Portogallo.

fonari delle vecchie cattedrali (1) veggoni quelle splendide pitture, in cui sono rappresentate con una ispirazione tanto calorosa insieme e tanto profonda le grandi scene della vita di Cristo e de' suoi santi; così vedevasi in questo libro il testo della legge di Dio e della sua divina parola incorniciato in mezzo alle bellezze della natura. Tutti gli esseri animati s'erano quivi raccolti per cantar le lodi del Signore, e piccoli angioletti germogliavano a questo fine fuor del calice d'ogni fiore. Era questa la *Leggenda*, la lettura de' poveri o de' semplici, l'Evangelo ornato a loro uso, *Biblia pauperum*! I loro occhi innocenti vi leggevano mille bellezze, il cui senso oggidì n'andò smarrito per sempre; il cielo e la terra apparivano loro pieni di dolcissima scienza, ed ei potean bene cantar con voce sincera: *Pleni sunt coeli et terra gloria tua!*

Chi potrebbe or calcolare quanto la vita s'è impoverita di allora in poi? Chi si cura omai dell'immaginazione dei poveri, del enor degli ignoranti? Sì, il mondo era allora sviluppato della fede, come in un velo benefico, che nascondeva le piaghe della terra, mentre diveniva trasparente per gli splendori del cielo. Oggi è ben altra cosa: tutto è nudo sulla terra, tutto è velato nel cielo.

Per vestire il mondo di questo abbigliamento consolante era assolutamente mestieri la perfetta unione dei due principj, che si collegarono sì maravigliosamente in Elisabetta e nel suo secolo, la semplicità e la fede. A' dì nostri, come ognuno lo sa o lo dice, elle sono scomparse dalla società in generale: la prima in ispecie è stata estirpata intieramente non solo fuor della vita pubblica ma ancora della poesia, della vita privata e domestica, dei rari asili, dove l'altra è rimasta: nè reca meno stupore la distrezza, onde la scienza ateistica o la filosofia irreligiosa de' secoli moderni hanno pronunciato la loro separazione prima di condantarle alla morte. Allorchè la loro santa e deliziosa alleanza fu lacerata, queste due celesti sorelle non poterono abbracciarsi ancora, che in qualche anima sconosciuta, in qualche popolazione dispersa o obbliata; e poi n'andarono separate alla morte.

Ma questa morte, non è d'uopo il dirlo non fu che apparente, non fu che un esiglio. Elle han trovato nel seno della Chiesa, che non può perire, la culla ond'erano uscite per popolare e decorare il mondo; ogni uomo velo può ancor trovare; ogni uomo può ancor

(1) Per esempio, nella biblioteca del Duomo di Siena, a san Lorenzo di Norimberga, ecc.

raccogliere sul lor cammino i resti immortali che vihan seminati, e che non si sono potuti anche annientare. Il loro numero è sì grande, la loro bellezza sì lampeggiante, che altri saria tentato a credere, aver Dio permesso a bella posta che tutti i vezzi esteriori del cattolicesimo piombassero un momento nell' oblio, perchè quelli che fossero per restargli fedeli in mezzo alle pruove de' novissimi tempi, avessero l' ineffabile fortuna di scoprirli da loro stessi, o di rivellarli di nuovo. V' ha in ciò un mondo intero, cui riconquistare per la poesia, per la storia: la pietà stessa vi ritroverà i suoi tesori. Non sia chi ci rimproveri, d' andar noi agitando cencri per sempre estinte, di andar frugando irreparabili rovine. Ciò, che applicato a istituzioni nmane sarebbe vero, cessa di esser tale (almeno agli occhi dell' uom cattolico) parlando di oggetti, come quello al quale abbiain posto studio: perchè s' egli è vero che la Chiesa non muore, vero è altresì, che ciò, cui ella ha toccato colla sua mano ed ispirato col suo spirito, non può morire per sempre. Basta ch' ella v' abbia deposto un germe del suo proprio principio, un raggio della invariabile ed immobill bellezza ch' ella s' ebbe in un colla vita; quando una volta si fu così, oh, invano si oscurano i tempi, invano si ammonticchian le nevi del verno; vi è sempre tempo di discoprir la radice, di scuoterla della polve, d' infrangernu qualche tralcio maligno, e di trapiantarla in qualche buon terreno, per ridonare al fiore, almeno in qualche anima, la fragranza e la freschezza de' giorni antichi!

C' increbbe se altri, argomentando da ciò che siam venuti sponendo, conchiuder volesse che noi siam ciechi entusiasti del medio evo, che tutto in esso ci sembra ammirabile, degno d' invidia e senza taccia, e che nel secolo in cui viviamo le nazioni non sieno più sanabili, come altre volte (1). Lungi da noi il pensiero di consumarci in isterili lamenti, e di perder la vista a forza di piagnere sul sepolcro delle generazioni, di cui siam gli eredi. Lungi da noi il pensiero di far risorgere tempi irrevocabilmente passati. Noi sappiamo che il Figliuol di Dio è morto sulla croce per salvare l' umanità, non pel corso di soli cinque o sei secoli, ma per tutto il tempo che il mondo sussisterà. Noi non crediamo punto che la parola di Dio sia tornata indietro, o che il braccio di Dio siasi abbreviato. La vocazione

(1) *Sanabiles fecit nationes terrae*, Sap. I, 14.

dell'uomo puro è rimasta la stessa: il cristiano ha sempre da operare la sua salute, e da servire il suo prossimo. Noi non le lamentiamo adunque, comechè le ammiriamo, quelle umane istituzioni che son perite seguendo il destino delle cose umane, sì noi lamentiamo amaramente il difetto di quello spirito, di quel soffio divino, che le animava e che più non troviamo nelle istituzioni che vennero in luogo di quelle. Noi non predichiamo adunque nè la sterile contemplazione del passato, nè il dispregio o il vile abbandono del presente; ripetiamolo ancora una volta, lungi da noi questo triste pensiero. Ma come l'esule, bandito della sua patria perchè è rimasto fedele alle leggi eterne, manda spesso un pensier d'amore a quelli, che l'hanno amato e che pur l'aspettano a casa; o come il soldato che, combattendo sovra remoti lidi, s'infiamma a raccontar le battaglie guadagnate da suoi maggiori; così ci sia pur permesso a noi, cui la fede rende simili agli esuli in mezzo alla società dei nostri giorni, d'innalzare i nostri cuori e i nostri sguardi ai felici abitatori della celeste patria; ed umili soldati e difensori della causa che ha coronato quelli di eterna gloria, d'infiammarci pure al racconto delle loro lotte e delle loro vittorie.

Noi sappiamo pur troppo tutte le miserie, i delitti e i lamenti de' secoli, onde parliamo: ma queste cose furono sempre, ma sempre queste cose saranno, finchè la terra sarà abitata da uomini caduti e peccatori. Crediamo però che fra i mali di quei secoli e quelli del nostro v'abbia, sotto un doppio rapporto, un'incalcolabile differenza. Primamente l'energia del male incontrava allor da per tutto l'energia del bene, che provocata da quella a combattere, pareva si aumentasse, e ne restava continuamente vincitrice gloriosa. Questa valida resistenza traeva origine dalla forza delle convinzioni, che si manifestavano apertamente in tutta la vita degli uomini: il dire che questa forza non si è sminuita a misura che la fede e le pratiche religiose si sono ritirate dalle anime, sarebbe assolutamente un contraddire ogni esperienza della storia e le memorie del mondo. Noi siamo ben lontani dal mettere in dubbio gli splendidi progressi, che sotto certi rapporti, si sono fatti dagli uomini; ma diremo ancora con un eloquente scrittore de' giorni nostri, le cui parole dimostrano a sufficienza non potere in lui cader sospetto di alcuna parzialità pei tempi antichi: « Egli è certo che la moralità è più illuminata oggidì; è ella più forte?... Chi non esulta in veggendo la vittoria della uguaglianza?... Io temo solo che, scosso ed allucinato dal sentimento de' suoi diritti, l'uomo non abbia perduto alcun che del sentimento de' suoi doveri. Il cuor si stringe, quan-

do si vede che in questo progresso di ogni cosa la forza morale non ha punto aumentato (1) ».

In secondo luogo i mali, che il mondo soffriva e di cui dovevasi allor con ragione, erano tutti fisici, tutti materiali. Le persone, la proprietà, la libertà materiale erano senza dubbio in certi paesi esposte ai pericoli, offese, conculcate più che non sono oggigiorno. Ma l'anima, ma il cuore, ma la coscienza erano sani, puri, intangibili, scevri da quella orribile malattia interiore che a' di nostri li rode. Ognuno sapeva ciò che aveva a credere, ciò che potea sapere, ciò che dovea pensare di tutti quei problemi della vita e del destino dell'uomo, che sono oggimai altrettanti supplizi per le anime trabalzate novellamente negli orrori del paganesimo. La sventura, la povertà, l'oppressione, le quali oggi non regnan meno nel mondo, che non regnassero allora non giganteggiavano dinanzi all'uomo come una cieca orrenda fatalità, della quale ei deve, secondo certi strani principi, rimaner vittima innocente. Ei sentiva i colpi loro, ma gli comprendeva: ei poteva essere schiacciato da quelle, ma non ridotto alla disperanza, perchè gli restava il cielo; e nessun gli aveva ancora attraversato alcuna di quelle vie che dalla prigione del corpo conducono alla patria dell'anima. V'era un'immensa sanità morale, che rendeva innocue tutte le malattie del corpo sociale, che loro opponeva un antidoto potentissimo, un conforto positivo, universale, perpetuo, nella fede. Questa fede che riempia di sè tutto il mondo, che chiamava a sè tutti gli uomini senza distinzione, che simile ad un succo benefico, serpeggiava per tutte le vene della società, offeriva a tutte le malattie un rimedio sicuro, semplice, lo stesso per tutti, facile ad aversi da tutti, compreso da tutti, da tutti accettato.

Il male sussiste anche oggidi, ed egli è non pur presente, ma conosciuto, studiato, esaminato con somma cura: l'analisi ne è perfetta, l'autopsia esatta; ma prima che questo immenso corpo non divenga un cadavere, dove ne sono i rimedi? I suoi nuovi medici hanno consumato quattro secoli per diseccarlo, per esprimerne quel succo divino e salutare, che formava la sua vita. Che cosa vi sostituiranno costoro?

È giunto il tempo oggimai che si giudichi a quale altezza sia giunta l'umanità in grazia dei costoro sforzi, per quali strade essi l'abbian condotta. Le nazioni cristiane hanno lasciato balzar dal trono la loro madre: esse han visto quelle sue tenere in uno e possenti mani, che aveano un ferro per vendicar tutte le loro ingiurie, e un balsamo per sanar tutte le loro piaghe, le

(1) Michelet, *Histoire de France*, tom. II. p. 622.

hanno viste cariche di catene: la sua corona di fiori gliel' hanno strappata ed immersa nell' acido del raziocinio, finchè ogni sua foglia ne sia vizza, caduta e dispersa. Il filosofismo, il despotismo e l' anarchia l' han trascinata captiva dinanzi agli uomini, caricandola d' insulti e d' ignominie; poi l' hanno rinchiusa in una prigione oscura, che chiamano la sua tomba, e alla cui porta vegliano tutti tre.

E intanto ella ha lasciato nel mondo un vuoto da non potersi riempire da che che sia; nè solamente le anime a lei rimaste fedeli sono quelle che piangono le sue sventure, ma sì tutte le anime intemerate, le quali agognano di spirare un' aria diversa da quella che è divenuta mortale per l' assenza della diletta madre; son tutte quelle che non han perduto affatto il sentimento della lor dignità e della loro immortale origine, le quali implorano di esservi ricondotte. Sono, sopra tutte, quelle anime tristi, che indarno cercano dovunque un rimedio alla loro tristezza, una spiegazione del loro essere; tolte all' incantesimo della vita, che dovunque non trovano che il sito vuoto e sanguinolento delle antiche credenze, e che nè vogliono nè possono essere consolate, *quia non sunt!*

Orsù! noi lo crediam fermamente, verrà tempo in cui l' umanità chiederà d' esser tratta fuor del deserto, a cui l' hanno condotta: chiederà che le vengano ripetuti i canti della sua colla; vorrà respirare i profumi della sua giovinezza; accostar le labbra assetate al seno della sua madre, affin di gustare ancora pria di morire quel latte sì dolce e sì puro, di chesi nutri la sua infanzia. E le porte della prigione di questa madre saranno infrante dall' urto di tante anime sofferenti; ella n' escirà più bella, più forte, più clemente che mai; non sarà più la schietta e fresca bellezza dei suoi giovani anni, dopo il parto laborioso de' primi secoli; sarà la grave e santa bellezza della donna forte, che ha riletta la storia dei martiri e dei confessori, e che vi aggiunse la sua pagina anch' essa. Si vedrà ne' suoi occhi la traccia delle lagrime, e sulla sua fronte la ruga de' patimenti: ma per ciò appunto apparirà ancor più degna di omaggi e d' adorazione a coloro che atran sofferto con essa.

Ella riprenderà allora il glorioso suo corso novello, la cui strada non è conosciuta che dal Signore: ma fino a che il mondo non la richiegga di reggere, come altre volte, i suoi destini, ben sanno i figli di lei che ponno da essa ricevere ogni di soccorsi e consolazioni infinite. Per la qual cosa, figli che son della luce, e non tremano punto dinanzi a ciò, che il mondo incredulo appella la di lei decadenza; in mezzo alle tenebre che si addensano

intorno ad essi, e non si lasciano nè abbaecinar nè confondere da veruna delle meteore ingannatrici della notte tempestosa. Tranquilli e fidenti eglino fisan gli sguardi con immobile speranza in quello eterno oriente, che mai non cessa di brillare per essi, e dove le generazioni sedenti nell'ombra della morte discopriran pure un giorno l'unico e sacro sole, sorgente a inondar col suo lume vittorioso l'ingratitude degli uomini.

Del resto lungi da noi l'arroganza di risolvere ciò che adimandano il problema del secolo, di dar la chiave di tutte le contraddizioni degl'intelletti de' nostri giorni. Si gran pensieri sono alieni dalla nostra debolezza. Noi siamo anzi d'avviso che tutti i progetti, a cui diedero ansa coteste contradizioni, sono dannati ad una sterilità radicale. Tutti i sistemi, anche i più vasti e i più progressivi; cui la saggezza umana ha messo in campo, e ch'ella volle sostituire alla religione, non han potuto mai trar dalla loro che i dotti, o gli ambiziosi, o al sommo i felici del mondo. La grande maggioranza del genere umano non è mai stata di queste categorie: ella soffre, e soffre moralmente non meno che fisicamente. Il primo pane dell'uomo è il dolore, e il suo primo bisogno è d'esserne consolato. Ora, quale di cotesti sistemi ha mai consolato un cuore afflitto, riempito un cuore deserto? Quale di cotesti dottori ha insegnato mai ad asciugare una lagrima? Solo, dacchè ebbero origine i tempi, il cristianesimo solo ha promesso di consolar l'uomo delle inevitabili afflizioni della vita, purificando le inclinazioni del cuore: ed egli solo atteene la sua promessa. Il perchè noi crediamo che pria di pensare a sorrogargli altra legge, bisognerebbe cominciare a poter bandir dalla terra il dolore.

Tali sono i pensieri che ci hanno animato scrivendo la vita di Elisabetta d'Ungheria, la quale ha molto amato e molto sofferto, e in cui la religione ha purificato tutti gli affetti, ed alleggiato tutti i dolori. Noi offriamo ai nostri fratelli nella fede questo libro straniero, sì per l'argomento e sì per la forma, allo spirito del tempo in cui viviamo. Ma la semplicità, l'umiltà, la carità, le cui meraviglie abbiamo tolte a narrare, sono, come il Dio che le inspira, al di sopra di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Possa almeno quest'opera destare in qualche anima semplice o mesta alcuna di quelle dolci emozioni che noi provammo in dettandola; possa ella salire verso il trono dell'Eterno come un'umile e timida scintilla di quella antica fiamma cattolica che non è ancora morta nel cuore di tutti i cristiani!

Il primo di maggio 1836, anniversario seicentesimo della traslazione di santa Elisabetta.

Op. stor. e biog. - IV, 12

Saggio della Storia di Teodorico Turingio (1), e indicazione di alcuni altri autori consultati dal conte di Montalembert per la sua storia di santa Elisabetta.

Ex Prolog.... Cum non invenirem ubi requiesceret pes affectus mei, visitavi monachorum et monialium monasteria; ivi ad civitates, castraque, et oppida; interrogavi personas antiquissimas et veraces; et direxi literas, historiae hujus integritatem et rei gestae veritatem in his omnibus investigans.... Incomposita et sparsa composui; inordinata ordinavi; indistincta distinx; et ornavi, prout potui, impolita... Testificor coram Deo et electis angelis ejus, me nihil in hoc libello posuisse, nisi quae ex scriptis probatorum habere potui; et nisi ea, quae a personis religiosis et multum veracibus intellexi... Dignissimum quoque duxi (quod et feci) aliqua de pictate *Illustrissimi principis Ludewici Landgravi*, ejusdem beatae *Elizabeth* mariti, qui omnis bonitatis ejus promotur et cooperator fidelissimus extitit, annotare... Pertractavi autem mente mea, solus omnia conscribens, emendandaque rescribens plurima saepius, calicantibus oculis, manu mea... Postremo fateor me indignum inculte et semiple-ne haec sublimia et grandia gratiae opera protulisse; optans et sperans aliquem successurum qui haec legens et miserans, eruditiori stylo et elegantiori eloquentia corrigens emendabit.

Ex lib. I, c. 2. Erat autem rex (*Unghariae*) *Andreas* vir quietus et bonus. Regina (*Gertrudes*) vero mulier virtuosa et fortis, quae foeminae cogitationi virilem animum inserens, regni tractabat negotia, filiaeque transmittendae procurabat necessaria. Datis autem nunciis muneribus regiis, praeparatisque omnibus, cum proficisci properarent, auro et argento et sericis involutam, incunabulo argenteo reclinatam, illis paranympsis nobilibus praesentavit regina filiam suam, dicens: Domino vestro dicite, ut animaequior sit et valens, et ego cum maximis divitis, si dominus mihi vitam dederit cumulabo.

Transmisit quoque cum filia vasa aurea et argentea multa et magna et varia, et diademata pretiosissima, et ornamenta, annulos et monilia, multipliciaque vestimentorum paria, et dolium argenteum pro balneo filiae, lectualia (*euleitras*), culturae cooperatoria omnia de serico, purpuras et pannos sericos multos, cum

(1) Veggasi pag. 140 di questo libro. I brani che seguono sono tratti dal *Thesaur. Monum. Eccl. et Hist.* HENRICI CANISII, cum adject. JACOBI BASNAGE, tom. IV. Amstelodami, 1728. in fol. — Teodorico era nato in Apsolda nel 1229.

alia sopellectili innumerabili, pretiosa... Non sunt allata, nec visa talia, et tam pulchra pretiosaque ac multa in Thuringia, qualia transmisit regina cum filia sua. Gaudebat namque et gloriabatur de talis principis nuptiis filiae procuratis.

Ibid. c. 4. *Elizabeth* autem sicut corpore, sic gratia crevit et virtute; in omnibus viis suis Deum cogitans, ipsumque prae oculis mentis habens, fideliter invocabat, dulciter nominabat; omnes in ipsum sensus suos et actus pariter dirigebat; cultum et ornatum corporis, et vanitatem saeculi declinabat. Quotidianum Deo orationes votivas offerebat sacrificium. Quibus quandoque non completis, dum dormitum ire cogeretur, ipsas jaceus vigilanter implebat, memor Domini super stratum suum...

Ibid. c. 6. Transactis itaque tam innocenter quam humiliter pueritiae annis, cum jam adolescentiae confinia coepisset attingere, augebatur quidem intrinsecus per spiritum mentis devotio; sed et insurrexit extrinsecus per saeculi malitiam valida tribulatio. Nam cum nubilis facta esset, et a cognatis, proximis, vasallis, et consiliariis sponsi sui, qui eam diligere, et ei potius obsequi tenebantur, manifestas persecutiones perpessa, est, Salvatoris exemplo, adversus quem impii mala pro bona, et odium pro dilectione posuerunt...

Ex lib. II, c. 9. Liberalitatis virtus, sublimium decus et singulare personarum nobilium ornamentum, in hac regis filia quadam gratiosa praerogativa effulsit. Quam non tam regalis originis ingennitas, quam votiva desuper infusae gratiae benignitas cordi ejus impresserat. Unde eam non pro transitoriae laudis vanitate, sed ex internae miserationis exhibuit charitate. Ab infantia quippe cum ea crevit misratio, et ab utero matris egressa cum ea ad omnem miserorum aspectum viscera ejus movit...

Ex lib. IV, c. 7. Quidam vasalli defuncti principis (*Ludewici*) qui fratrem ipsius (*Henricum*) juvenem regere debebant, Dei timoris, et justitiae, propriae honestatis et disciplinae obliti, percussam a Deo persecuti sunt, et super dolorem vulneris ejus addentes, ipsam de castro et cunctis ejus possessionibus ejecerunt. Descendit ergo de sublimi filia regis, fletus et tristis, per declivum montis cum suis ad subjacens castro oppidum. In cujusdam autem cauponis hospitio recepta cum suis mansit cum jucunditate multa spiritus illa nocte. Media vero nocte surgens ad matutinas fratrum minorum perrexit; rogans eam, ut hymnum decantarent, angelicum scilicet: *Te Deum laudamus*; in tribulationibus suis glorians et gratias agens Deo...

Ex lib. V, c. 9. Videntes autem nobiles et magnati, quod mundum et mundi gloriam sperneret et nollet, despexerunt eam;

adeo ut nec videre eam, nec alloqui dignarentur. Insultabant autem et infamabant eam multipliciter; insanam et fatuam dicentes, eo quod saeculi divitias abjeceret. Quorum blasphemias contumeliasque tam laeto animo, et vultu hilariter sufferebat in Domino, ita ut impropere ei, quod oblita mortis mariti gauderet, cum lugendum magis eis foret, ignorantes miseri, eam habere gaudium, quod non datur impiis...

Ex lib. VI, c. 7. Porro quam dulciter et humiliter cum domesticis suis ancillis et familia conversata sit, quis enarrabit? A pueritia enim usque ad finem vitae suae cum simplicibus et humilibus et cum pauperibus conversatio et confabulatio ejus fuit ... Ab ancillis suis ... dominam se noluit appellari; sed simplici suo nomine tantum, sicut coaequales et inferiores consueverant vocitari. Cum quibus et cibos coquere solebat, simulque sumere ...

Ibid. c. 8. Ibat quoque cum ancillis ad domus pauperum, faciens secum deferri panes, carnes, farinam, aliaque victui necessaria: quae manu propria pauperibus largiens, diligenter lectos et vestes eorum respiciens visitabat; occulte annulos aureos, et pepla serica, aliaque xenia saecularia vendendo distrabens, egentibus ministrabat ...

Ex lib. VIII, c. 4. Audito autem galli cantu *Elizabeth* dixit: Ecce instat hora, in qua virgo peperit Dominum, et intulit ad praesentes. Modo loquamur de Deo et puero Jesu ... Hujusmodi loquens, jucundissima fuit, tanquam non infirmaretur. Ait namque: Licet debilis sim, nullius tamen infirmitatis molestias sentio vel dolorem. Haec dicens omnes sibi assidentes Deo devotissime commendavit. Itaque per totam diem illam et noctem, ut praedictum est, sacratissimis mentis affectionibus in Deum, elevata, divinissimis quoque eloquiis et colloquiis spiritu inflammata, tandem jubilando requievit et, quasi suaviter obdormiens, inclinato capite expiravit.

— Ciò basti per formarci un concetto dello scrivere di Teodorico. Passiamo all' enumerazione degli altri.

A. Opere stampate di autori contemporanei della Santa,
o anteriori alla riforma.

1. *Epistola magistri Conradi de Morburch ad Papam de vita b. Elisabeth*. Stampata nei *Symmichta* di Leone Allatius e nel tom. IX degli *Analecta Hassiaca* di I. P. Kuchenbecker, Marburgo 1735, su di un manoscritto della biblioteca d'Upsala in Isvezia.

2. *Libellus de dictis quatuor ancillarum s. Elisabethae, sive examen miraculorum et vitae ejus*. Stampata nella collezione degli *Scriptores rerum saxonicorum* di J. B. MENCKEN, in fol. Lipsia 1728, tom. II, pag. 2007.

3. *Haec est forma de statu mortis landgraviae de Thuringia*, ex ms. Liesborniensi, apud MARTÈNE et DURANT, *Collectio amplissima*, etc. — Pars. I, p. 1254-56.

4. *S. Bonaventurae sermo de sancta Elisabeth*. Stampato nelle sue opere. Ediz. di Magenza del 1609, in fol. tom. III, p. 289.

5. *De sancta Elisabeth*. Leggenda della celebre collezione delle Vite de' Santi intitolata: *Aurea legenda sanctorum, quae lombardica hystoria nominatur, compilata per fratrem Jacobum de Voragine*, e sì spesso stampata nel secolo XV.

6. *Auctor rhythmicus de vita s. Elisabethae landgraviae Thuringiae e codice bibl. ducalis Saxo-Gothan*. Apud MENCKEN. *Script. rer. saxon.* tom. II, p. 2031. È un poema di quattromila cinquecento versi divisi in 48 canti.

7. *Monaci Isenacensis, vulgo JOHANNIS RÖTHE, Chronicon Thuringiae vernaculum*, apud MENCKEN. *Script. rer. sax.* tom. II, p. 1633-1824.

8. *Legende von sant Elisabethen*, nella gran leggenda che chiamasi *Passional*, stampata da Knoblauch a Strasburgo, nel 1517 in fol. Trovasi pure in due manoscritti della biblioteca di Monaco.

9. *Sermo de sancta Elisabeth*, nel *Thesaurus novus de sanctis*, Norimberga, 1487. Serm. 155. Panegirico della carità della Santa e della sua vita contemplativa sparso di molte bellezze.

10. *Annales de Hainaut*, par JEAN LEFÈVRE, pubblicati in seguito alla *Histoire de Hainaut*, par JACQUES DE GUYSE, sui manoscritti della bibl. reale dal march. de Fortia d'Urban nel 1834 e 35.

B. Opere stampate di autori, che vissero dopo la riforma.

I.^a Cattolici.

1. ANTONII BONFINII *rerum hungaricarum decades quatuor cum dimidio*. Franco. 1581.

2. *Annales minorum, seu trium ordinum a s. Francisco institutorum* a R. P. LUCA WADDINGO hiberno, etc. 2.^a ediz. Roma 1732 in fol. tom. I e II.

3. JUSTUS LIPSIUS, *Diva virgo Hallensis*. Oper. tom. II, p. 808. Opuscolo consacrato da questo dotto e pio scrittore alla storia di un' imagine miracolosa, che era stata dapprima di santa Elisabetta.

4. *Bavaria sancta descripta* a MATTHAEO RADERO de societ. Jesu. Monaci 1615.

5. *La vie de sainte Elisabeth, fille du roy de Hongrie, duchesse de Thuringe, première religieuse du tiers-ordre de saint François, recueillie par le R. P. APOLLINAIRE, revue, corrigée et augmentée par le R. P. JEAN MARIE du même ordre*. Paris 1660.

6. *La vie de sainte Elisabeth, etc. par le P. ARCHANGE, religieux pénitent du troisième ordre de s. François*. Paris 1692.

7. *Auserlesenes History Buch... von den lieben Gottes Heiligen, etc.* del R. P. MARTINO DI KOCHER dell' ordine dei cappuccini: Augsburg 1732 (la prima ediz. è del 1692).

8. *Histoire des ordres monastiques, par le P. HELYOT*. Paris, 1718, t. VII, p. 287-293.

9. *Die Legende der heiligen Elisabeth, von JO HANN GRAF MAILATH*, nel libro intitolato *Taschenbuch für die vaterländische Geschichte* del barone di Hormayr, anno 1822.

II.^a Protestanti.

1. ADAMI URSINI (Bähring) *Molybergensis chronicon Thuringiae vernaculum*, ap. MENCKENII *Scrip. rer. sax.* t. III.

2. *Diva Elisabetha magnifice coronata; Christliche Ehrengedächtniss der heil. Elisabeth, in zwei Predigten*, von J. B. HAPPEL (parroco luterano dell' ordine teutonico) Marburgo, 1645.

3. GEORG MICHEL PFEFFERKORN. *Auserlesene Geschichte von der berühmten Landgrafschaft Thüringen, etc.* 1684.

4. J. J. WINKELMANN, *Beschreibung der Fürstenthümer Hessen, etc.* Bremen 1698, in fol., part. VI. — Opera eccellente.

5. *Chr. Fron. PAULLINI historia Eisenacensis*, etc. Francoforte 1698. — *ANDREAS TOPPIUS, Historia der Stadt Eisenach, verfasst 1660.* — *J. M. KOCH, Historische Erzählung von dem Schloss Wartburg ob Eisenach*, etc. 1710. — *Das in Jahr 1708 lebende und schwebende Eisenach*, von JOHANN LIMPERG, 1709. — Queste quattro opere racchiudono molte notizie sulla nostra Santa e sul suo marito, le quali non si trovano in altre.

6. *Bino sanctarum Elisabetharum* (quella di Schönan, morta nel 1056, e la nostra) *veluti illustrissimarum saec. XI et XIII testium veritatis evangelicae in Hassia memoria monumentis et nummis declarata*, a J. B. LIEBKNECHT, etc. Giessae 1729. — J. B. von FALKENSTEIN, *Thüringische Chronik*, Erfurt 1738. — J. G. A. GALLETI, *Geschichte Thüringens*, Gotha 1783. — *Thüringische Geschichte aus SAGGITTARIUS hinterlassenen Papieren*, etc. 1787. — Queste quattro opere dettate più o meno collo spirito del secolo decimottavo, non sono importanti che per la cronologia e gli avvenimenti contemporanei della vita di santa Elisabetta.

7. *Elisabeth, die heilige Landgräfin von Thüringen und Hessen*, etc. von Dr. KARL WILHELM JUSTI, 1ª edizione, Zurigo 1797; 2ª edizione, Marburgo, 1835. — Opera di grande importanza.

8. J. C. S. THON, *Schloss Wortburg*, 4ª edizione, Eisenach, 1826.

9. *Histoire généalogique de la maison de Hesse*, par le baron de TURCHELM, Strasbourg 1819.

10. *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit*, von FRIEDRICH v. RAUMER. — Opera eccellente.

C. Manoscritti.

1. *Das Leben des edeln, tugithaftin langraven Ludewigis, der de was elich gemahel unde wert der heiligen hochgeborenen Frouwin Elyzabeth . . . das beschreiben hot er Berlt sin capellan der yme heymelich gewest ist von joggend bis yn synen tod* (Vita del nobile e virtuoso langravio Lodovico, che era lo sposo legittimo e il signor della santa e nobilissima signora Elisabetta . . . scritta da ser Bertoldo suo cappellano, che gli è stato confidente dalla giovinezza fino alla morte di lui). Manoscritto tedesco doppio nella bibl. di Gotha, num. 52. Un altro esemplare si trova in quella di Cassel. È di somma importanza.

2. *Vita sanctae Elisabethae landgraviæ, a fratre CAESA-*

RIO, *sacerdote in monasterio vallis sancti Petri*. Documento prezioso, dovuto allo scrittore conosciuto sotto il nome di *Caesarius Heisterbacensis*, che morì nel 1237, sei anni dopo santa Elisabetta.

3. *Der lieben frowen sant Elysabeten der lantgræfin leben* (Vita della cara signora santa Elisabetta langravina). Num. CV della celebre biblioteca palatina di Heidelberg.

4. *Cy encomence la vie de sainte Elysabet fille au roy de Hongrie*. Num. 7633 della bibl. reale di Parigi. Autore RUTEBEUF, poeta fra i più fecondi dell'antica letteratura francese, il quale fiorì nella seconda metà del secolo XIII e morì nel 1310.

5. *Cy commence de sainte Ysabel*. Bibl. reale di Parigi, fonds Saint Germain-des-Près, num. 1862. Autore il monaco ROBERTO. Questi ed il precedente hanno scritto la vita di Elisabetta in versi francesi.

6. *Sente Elsebet Leben*. Poema tedesco negli archivi di Darmstadt, di 221 pagine, scritto nel secolo XIV, ma che per la lingua e lo stile sembra essere del secolo XIII. Una parte considerevole ne fu stampata nella collezione intitolata *Diutiska*, pubblicata dal prof. Graff di Berlino.

7. *Von Sente Elysabethen*. Poema tedesco in una gran leggenda rinata della biblioteca di Strasburgo, fonds des *Johannites*. A. 77, in pergamena, scrittura del secolo XIV. È delizioso per lo stile ed il pensiero, e pieno di ingenuità o di vera poesia.

8. *Von Sente Elsebethen*. Leggenda in prosa nella collezione di HERMANN DE FRITZLAR, intitolata *Leben der Heiligen und Predigten*, colla data del 1345 o 1349, nella bibl. palat. di Heidelberg, num. CXIII e CXIV.

9. *Legende der h. Elisabet und st. Gertraud ir mutter*, nella *Cronaca* manoscritta detta d' *Andechs* nella biblioteca di Monaco.

10. JOH. WILH. WALDSCHMIDT, *Commentario succinta de vita et scriptis M. Conradi de Marburg, confessoris divae Elisabethae*, etc. nella bibl. di Cassel. fol. num. 112.

11. Fra i materiali e i documenti manoscritti raccolti dai Gesuiti d'Avversa, che si chiamano Bollandisti, per la continuazione della loro collezione degli *Acta Sanctorum*, e che sono presentemente nella biblioteca di Borgogna a Bruxelles, quelli che si riferiscono a santa Elisabetta occupano due terzi di un volume in folio consacrato ai santi del 19 novembre.



CAPITOLO PRIMO.

Come il langravio Ermanno regnasse in Turingia, e il re Andrea in Ungheria, e come la cara (1) s. Elisabetta nascesse a Presburgo e fosse trasportata ad Eisenach.

Quasi stella matutina in medio orbis.
ECCLES. I. 6.

Elisabeth fut fille d'un noble roy
et fut noble de lignage; mais elle fut
plus noble par loy et religion . . .
JEAN LA REVAZ, *Ann. de Hainaut*,
I. 1211.

Fra i principi che dominavano in Germania al cominciare del secolo decimoterzo nessuno era nè più possente nè più famoso di Ermanno, langravio o duca (2) di Turingia e conte palatino di Sassonia. Il coraggio e i talenti ch'egli aveva ereditati dal suo illustre genitore, Lodovico il Ferreo, uno de' principi più ragguardevoli del medio evo; la protezione speciale di Innocenzo papa terzo; la sua stretta parentela collo imperatore Federico Barbarossa, del quale era nipote, col re Ottocaro di Boemia e

(1) Noi abbiamo creduto poter conservare la ingenua qualificazione, di cui si servono tutti gli antichi scrittori tedeschi, che hanno parlato della nostra Santa, da Taulero e Suso fino al P. Martino di Kochem chiamandola *die liebe heilige Elisabeth*.

(2) Il titolo di *Landgraf*, dice l'autore, non ha il suo equivalente esatto in francese, massime nel genere femminile: ma siccome il rango e il potere dei principi, che se ne fregiarono, erano in tutto simili a quelli dei duchi, noi abbiamo in generale tradotto i nomi di *Landgraf* e *Landgräfin* con quelli di *Duca* e *Duchessa*, che furono per altro impiegati in questo senso da vari autori tedeschi di quel tempo. Vegg. i MSS. di Heidelberg. — Il traduttore ha conservato la denominazione tedesca, usando solo l'aggettivo *ducale* dove trovò il *landgräfllich*, che non ha il corrispondente in italiano.

* Op. stor. e biog. - t. V, 13

colle case di Sassonia, di Baviera e d'Austria; la posizione degli ampi suoi domini nel cuore della Germania, i quali si distendevano dalla Lahn fino all'Elba, tutto concorrevano a renderlo temuto e rispettato nel mondo politico. Bene è il vero ch'egli non era uel numero dei sette elettori del Santo Romano Impero, ma la sua autorità nulladimanco avea gran peso nelle costoro deliberazioni, e la sua alleanza reputavasi decisiva pel buon successo di quello che aspirava alla corona imperiale. In questa maniera ei fu più d'una volta l'arbitro delle sorti dell'impero. « Se v'ha alcun re troppo corto o troppo lungo leggesi in un poema contemporaneo, o poco atto a rallegrare il paese e tutto il mondo, il signor di Turingia gli toglie la corona per darla a cui gli pare e piace (1) ». E a lui massimamente il famoso imperadore Federico II andò debitore della sua elezione avvenuta nel 1211.

Ma la stima in che i Tedeschi avevano questo principe non era tanto fondata nella sua grande possanza, quanto nella sua generosità senza termine, nel suo sapere e nella sua pietà. Ei non si coricava mai se prima non avea letto o inteso leggere alcuni passi della Santa Scrittura. Aveva egli nella sua giovinezza dato opera agli studi in Parigi, che era in quei tempi il santuario di tutte le sacre e profane discipline. Amatore caldissimo della poesia, fe sollecitamente raccogliere, durante il suo regno, i poemi eroici degli antichi Germani, mantenendo a quest'uopo molti uomini che dovevano occuparsi nel copiare i canti de' primieri maestri. Vivendo in un tempo in cui la poesia cattolica e cavalleresca splendeva in Germania della sua luce più pura, egli ne sentì tutta la immortale bellezza: è benchè non potesse egli, come l'imperadore Enrico VI o moltissimi principi o signori di quel secolo, occupare un seggio luminoso fra i Minnesingheri o cantori d'amore, nè udir, come essi, ripetere le sue canzoni ne' castelli o nelle capanne, pur nessuno di essi il vinse mai nella ammirazione della *Gaia scienza*, o nella liberalità ed affezione verso i poeti. Formavano questi la sua compagnia più gradita, questi erano l'oggetto delle sue più calde premure. La sua corte era in certo senso divenuta loro patria comune, ed egli per quantunque burrascosa sia stata la sua vita, non ismentì però mai questa predilezione degli anni suoi giovanili. Quindi è che quelli andavano celebrando a gara la sua gloria e le altre sue prerogative; perchè il suo nome si trova in *Titarello* ed in *Parcifal*, e in tutti i monumenti più popolari della poesia nazionale: quindi è che Gualtieri detto della *Volgfeweide*, il più gran poeta

(1) *Singerkrieg auf der Wart burg* (Guerra de' cantori al castel di Wartburgo) St. VI.

di quel periodo di tempo, andava cantando « che gli altri principi erano bensì umanissimi, ma che nessuno così magnanimo come lui; che tale era stato sempre; che il fior di Turingia splendeva d' in mezzo alla neve ; che il verno e la state della sua gloria erano dolci e belli come la sua primavera. »

Egli avvenne nell' anno 1206 che, trovandosi Ermanno nel suo castello denominato Wartburgo, situato sovra la città d' Eisenach, si riunissero alla sua corte sei de' più famosi poeti della Germania, i quali erano: Enrico Schreiber, Gualtieri della Vogelweide, Gualfram d' Eschenbach, Reinardo di Zwetzen, tutti e quattro d' antica origine cavalleresca, Bitterolf, impiegato di mestico del langravio, e finalmente Enrico di Osterdingen, semplice cittadino di Eisenach. Una violenta contesa insorse ben presto fra i cinque poeti di nobil lignaggio ed Enrico, il quale, ancora che inferiore ad essi pei suoi natali, tutti però gli agguagliava nel merito e nella celebrità. La tradizione accusa quei cinque di aver voluto tendere insidie alla costui vita, e racconta che essendosi tutti un giorno avventati contro quel misero, ei non poté altrimenti sottrarsi al loro furore che col rifugiarsi appresso la langravina Sofia (avveguachè il langravio medesimo fosse in sur una cavalcata) e col nascondersi fra le pieghe del mantto di lei. Di che, per finire il lor pianto convennero fra di loro di cantare a pruova pubblicamente in presenza del langravio e della sua corte e coll' assistenza del carnefice colla corda in mano, perchè questi issosatto ne impiccasse il vinto per la gola. Con ciò diedero essi a vedere che la gloria e la vita erano agli occhi loro inseparabili l' una dall' altra. Assenti il langravio a tal patto, e volle presiedere egli stesso a quella solenne dislida che, sparsasi per tutta la Germania, aveva tirato alla sua corte una gran moltitudine di signori e di cavalieri. Cantarono quelli a vicenda, e con assiduo cangiar di metro, le lodi dei loro principi favoriti, i gran misteri della religione, il legittimo congiungimento dell' anima col corpo dopo la risurrezione, la clemenza inesauribile di Dio, il poter della contrizione, l' impero della croce e le glorie particolarmente della Vergine Maria, la prediletta del Signore, che è nove volte più bella della misericordia, che è ancor più bella del sole. Questi cantici, raccolti dagli uditori, si sono conservati fino a noi sotto il titolo di *Guerra de' cantori al castel di Wartburgo* (1). Questa collezione forma tuttavol-

(1) Il principal manoscritto di questa preziosa raccolta conservasi a Jena, accompagnato da melodie contemporanee. Fu reso di pubblica ragione 1830 dal signor Ettmüller.

ta uno de' più importanti monumenti della letteratura tedesca, sia come tesoro delle antiche credenze popolari, e sia come argomento ineluttabile della parte infinita che aveva allor la poesia nel viver sociale, nelle scienze e nella religione. — Ma fu impossibile il portar giudizio del merito de' menestrelli rivali: il perchè si convenne novellamente che Enrico d' Osterdingen n'andasse in Transilvania a prendervi il famoso maestro Klingsohr, che di tutte le sette arti liberali, e particolarmente dell'astronomia e della necromanzia era tanto pratico, che gli stessi spiriti (così credevasi) nbbidivano alla sua scienza, e che il re d' Ungheria gli pagava pe' suoi servigi un annuo stipendio di tremila marchi d' argento. Fu accordato ad Enrico per far quel viaggio uno spazio di un anno, e nel dì stabilito fu di ritorno alle porte di Eisenach col gran sapiente.

Nel tempo adunque che tutta la nobiltà tedesca tenea rivolti gli sguardi a questa contesa, la cui memoria dovea conservarsi fino alle più tarde generazioni, il Signore e Dio che veglia sempre provvido all' esaltazione dei suoi, la volse a circondaro di un' aureola di poesia e di gloria popolare la culla di una delle sue più umili serve. Conciossiachè giunto Klingsohr in Eisenach e alloggiatosi dall'oste Enrico Helligref a sinistra della porta di san Giorgio, n'andò la sera stessa del suo arrivo nell'orto della locanda dove erano molti signori assiani e turingi, quivi condottisi a bella posta per veder quello: e secondo il costume ancora vigente dell'antica Germania, per bere il solito bicchier della sera in compagnia di parecchi cortigiani del principe ed i molti onesti cittadini di Eisenach. Circondarono que' valentuomini il forestiero, e il richiesero di dir loro alcuna cosa di nuovo; di cho maestro Klingsohr levatosi in piedi e considerato attentamente il cielo per qualche stante, finalmente a lor rivolto, parlò in questa maniera: « Dirò a voi cosa nuova o gioconda: veggio una bella stella sorgere in Ungheria, e spandero i suoi raggi fino a Marburgo e da Marburgo per tutto il mondo: sappiate che questa notte medesima è nata al mio Signore e re d' Ungheria una figliuola, il cui nome sarà Elisabetta, la quale verrà data in isposa al figlio del vostro principe, e sarà santa, e di sua santitate rallegrerà e consolerà la cristianità tutta intera (1) ». Furo no

(1) Teodorico Turlinto c. I, e molti altri. E' sarebbe superfluo il dichiarare a questo luogo che noi cumiamo riverenti la testa alla proscrizione pronunciata dalla Santa Chiesa, segnatamente nell'ammirabile bolla di Sisto Quinto. *Cœli et terræ creator Deus*, contro tutto ciò che difende l'astrologia: ma noi non abbiamo dovuto passar sotto silenzio una tradizione invecchiata e che è riprodotta da tutti gli storici.

queste parole dagli astanti con somma gioia intese, e il dì seguente salirono i cavalieri per tempo a Warthurgo per raccontarle al langravio. Incontraronlo appunto in sul sentiero per alla chiesa, e non vollero ritenerlo, e udirono la messa con esso lui. La quale finita, si fecero a dirgli tutto che intervenuto era la sera innanzi. Maravigliatosene forte il principe con tutta la sua corte, montò subito in sella e accompagnato da numero cortese, discese a trovare Klingsohr, e a condurlo con seco al castello. Gli vennero quivi gran dimostrazioni d'onore usate, particolarmente da' sacerdoti i quali, a quanto ne dice un cronichista, il trattarono siccome un vescovo. Il principe, a cui s'era già desta in cuore la paterna sollecitudine, il fè sedere seco alla sua propria mensa, la qual levata, ebbe con esso lui molti e lunghi discorsi, ne quali il domandò pure, come stessero le cose d'Ungheria, e quali imprese macchinasse il re, e s'egli fosse in pace cogli infedeli, o se in guerra. Klingsohr il soddisfè d'ogni suo desiderio, e poi si fè a parlar della gran contesa per cui l'avevano chiamato. Presiedette egli stesso ad una novella disfida di canto, e riuscì ad ammorzare l'odio degli avversari del suo cliente Enrico, e a rendere pubblica testimonianza al merito di lui. Il che fatto se ne tornò in Ungheria, come n'era venuto, vale a dire, come fu creduto dal popolo, in una sola notte.

Teneva allor l'Ungheria il re Andrea II, il cui governo era grato così a Dio, come agli uomini. Famoso per le guerre da lui sostenute contro degli infedeli che sturbavano i confini del suo reame, era più famoso ancora per la sua cordiale pietà, e la sua generosità verso i poveri e le chiese. Alcune di quelle abbondanti miniere d'oro, che sono ancora oggidì la ricchezza dell'Ungheria, vennero scoperte sotto il costui dominio e il suo popolo credente e fedele non mancò di riputarle siccome un guiderdone, che Dio accordava alle virtù del suo re. Vennero un giorno a lui i suoi minatori dicendo che nello scavar che facevano i fianchi d'una montagna, udirono una voce uscir di sotterra, e dir loro che stessero di buon animo; quella rupe contenere una massa inesaurita di oro, da Dio destinata al re Andrea per rimeritarlo della sua pietà e carità; della qual grazia del Signore il re ne concepì grandissimo piacere, e andava giovandosi delle sue nove ricchezze per foudar chiese e conventi e moltiplicare le sue elemosine.

Sua moglie era Gertrude di Merano della casa di Andechs, la più illustre per avventura che fosse di que' tempi nell'impero germanico. Scendeva in linea retta da Carlo Magno e possedeva

le più belle provincie della Germania meridionale. Il padre di lei, Bertoldo il terzo, era duca di Merano e di Carinzia, margravio d' Istria e principe regnante del Tirolo. Il fratello di lei, Bertoldo il quarto, avea nel 1198 recusato la corona imperiale offertagli unanimemente da' principi tedeschi. Edvige, una delle sue sorelle, che poi fu innalzata all' onor degli altari, fu duchessa di Slesia e di Polonia, ed un' altra, Agnese, fu moglie a Filippo Augusto, re di Francia, e celebre tanto per la sua bellezza, che per le sue sventure. Gertrude non la cedeva in pietà a suo marito. Lodano gli storici il suo coraggio e l' anima sua virile; un amor tenerissimo congiunse fra loro questi due nobili sposi.

L' anno 1207, trovandosi Gertrude a Presburgo, nel dì annunziato da Klingsohr in Eisenach e nella medesima ora, partorì una figlia a cui nel battesimo fu dato il nome di ELISABETTA (1). Il battesimo fu con gran pompa celebrato; la neonata venne portata in chiesa sotto un baldacchino, il più bello che erasi potuto trovare a Buda, dov' era in quel tempo il principal deposito del lusso orientale.

Già fin dalla culla questa eletta figlia diede argomenti dell' alto destino, a cui Dio la serbava. I nomi consacrati dalla religione furono le prime parole, che destarono la sua attenzione, e cui appoco appoco provossi di balbettare, e quando poté snodare facilmente la lingua, ella non se ne servì lungo tempo che per recitar orazioni. Ella stava mirabilmente attenta alle istruzioni, che le davano nella fede cristiana, comechè sin d' allora ei non vi sia dubbio, che un lume interno non le illustrasse queste sante verità. Di tre anni, ce ne assicurano gli storici, dava già prove della sua compassione verso i poveri, e sforzavasi di alleggiare con doni la loro miseria (2). Tutta così la sua vita futura germogliava in quella sua vita della culla, vita di cui la prima azione era stata una limosina, e le prime parole un' orazione; e perciò sembra che Dio le abbia già allora impartito quelle grazie, ch' ella dovea più tardi con tanta abbondanza diffondere sovra la terra. Chè non appena avea ella veduto la luce, che cessarono

(1) In ungherese *Ersebit* o *Erzsi*. Giusta l'etimologia ebraica questo nome significa piena o satolla di Dio. Questo è il senso adottato da papa Gregorio IX nella bolla di canonizzazione. — Secondo un' altra tradizione, che a noi non è dato di esaminare, Elisabetta sarebbe nata a Szaros-Patak nel castello appartenente oggidì alla famiglia principesca di Breitenheim, nel quale è una cappella sacra alla Santa. N. d. T.

(2) Il P. Apollinare p. 36 e seg. paragona cotesti primi movimenti della grazia al dolce soffio di un vento mattutino.

quelle guerre, in cui l'Ungheria era ravvolta, e tutte le interne dissensioni ne furono composte. Questa pace universale non tardò guari a diffondersi ancor nella vita privata; le trasgressioni della divina legge, le dissolutezze e le bestemmie divenner meno frequenti, e il re Andrea vide compirsi tutti i voti, che può nutrire in petto un dominatore cristiano. Nè mancarono fin da quel tempo anime avvezze alla semplicità della fede, di osservar la coincidenza di tal pace o di quell'improvviso ben essere, colla nascita di una figlia la di cui pietà era tanto percoce, e visto più tardi così compintamento avverarsi le promesse de'suoi primi anni, gli Ungheri si compiacevano di ricordare che mai reale infante non aveva apportato maggiori benedizioni alla sua patria.

Frattanto il langravio Ermanno non aveva nulla intralasciato per convincersi se la predizione di Klingsohr si fosse avverata, e se nel giorno indicato fosse nata in Ungheria una principessa; e inteso eh' egli ebbe della sua nascita non solo, ma della sua pietà ancora, e della felicità eh' ella sembrava aver portata dal cielo al suo paese, più vivo che mai si sentì nascere il desiderio di veder quel presagio interamente compirsi, e il suo tenero figlio diventar sposo di Elisabetta. I viaggiatori, che di tempo in tempo venivano da quel paese, il qual nou era meno apparato che a' di nostri dal resto dell'Europa, gli arrecavano spesso novelle della figlia del re Andrea. Una volta un monaco quindi venuto gli raccontò d'essere stato istantaneamente guarito dalla cecità di quattro anni, col solo toccar che fece la giovane principessa. « Tutta l'Ungheria, dicea il frate, rallegrarsi per amore di questa figlia, poichè dessa ha portato seco la pace! »

Ciò bastò perchè il langravio si risolvesse di mandare una ambasciata composta di cavalieri e di dame al re d'Ungheria a chiedere la mano di Elisabetta in nome di suo figlio Lodovico, e a condurla con esso loro in Turingia, se possibile fosse. Scelse a quest'uopo il conte Reinardo di Mühlberg, il suo coppiere Gualtieri di Varila, e Berta vedova di Egilolfo di Beindeliben, donna, a quanto ne abbiamo dai cronichisti, celebre per la sua saviezza e modestia, e insieme bella e pia ed onorevole per ogni verso. Ella s'ebbe compagne due nobili e vaghe donzelle e due scudieri. Avevano gli inviati un seguito di trenta cavalli almeno. In tutto il loro cammino furono da' principi e prelati, pel cui territorio passavano, con ogni dimostrazione d'onore accolti, come s'aspettava alla dignità loro e a quella del lor signore, e giunti felicemente a Presburgo, vi trovarono regale ospizio, e il giorno che seguì il loro arrivo, tante messe in gran numero.

Puscia avendo essi esposto al re l'oggetto della loro missione, riunì questi in consiglio de' suoi, per deliberare sul desiderio del langravio di Turingia. Klingsobr lo sostenne con gran calore. In un'orazione, che è quasi una descrizione dello stato in che era allora la Turingia, prese questi a parlar diffusamente dei tesori e della potenza di Ermanno; disse di dodici conti suoi vassalli, senza numerare i cavalieri e baroni; delle buone fortezze che difendevano il suo paese sì fertile, sì ben coltivato, circondato di belle foreste o pieno di pescosi stagni, e come vivca beato quel popolo, il quale bevea birra in gran copia, e mangiava pan bianco. Passò quindi a levare a cielo il carattere personale del langravio, e aggiunse, parergli che il figlio di lui riuniva in sé tutte le qualità, che potevansi da esso esigere in quella tenera età. La regina Gertrude si esprime pur in favore del langravio, e il re, cedendo alle parole di lei, acconsentì a dividersi dalla sua diletta figliuola. Prima però di lasciarla partire volle dare una festa in suo onore, e chiamati a sé tutti i cavalieri o le dame della sua corte, comandò si facessero solenni allegrezze. Tre giorni interi durarono i ginocchi e le danze, e particolarmente la musica ed i canti dei minnesingheri; e compite le feste, gli inviati turingi pregarono il re di dar loro commiato. Fu portata la piccola Elisabetta, che avea tocco a pena il quarto anno di sua età, ravvolta in un vestir di seta tutto ricamato d'oro e d'argento; e, posta in una culla d'argento massiccio venne così consegnata ai Turingi. Rivoltosi in quella il re a Gualtieri di Varila: « Al tuo onore, disse, o cavaliere, affido il mio più grande conforto ». La regina si fé inoanzi anch'essa, e a lui raccomandò piangendo la sua figliuola; al che il cavaliere rispose: « Ben volentieri la terrò io sotto la mia custodia, e le sarò sempre fedele ». E tenne parola, come più avanti vedremo.

Gli ambasciatori, prima di lasciar Preshburgo, riceverettero dal re o dalla regina ricchissimi presenti, parte per sé, e parte pel langravio Ermanno a titolo di dote della principessa. Scrittori contemporanei fanno il novero di questi doni, e dicono espressamente, che non s'era mai veduto prima in Turingia cosa alcuna od più preziosa nè più bella. V'avea fra questi molti vasi a cesello d'oro e d'argento, scatolette di avorio intagliato, diademi e ghirlande di pietre preziose, anella e ciuti tempestati di gioie, un gran numero di abiti e di cortine da letto di seta porporina, inoltre una tinotta d'argento, quasi compagna della culla d'argento della principessa, e finalmente sei cavalli di rara bellezza, che speravano il valente di mille fiorini, ed erano destinati dal re ad uso speciale della sua figlia. Indi è chiaro a

vedere che questo matrimonio segna l'epoca di un nuovo sviluppo della industria e della pompa d'oriente nella Germania: ciò che in tempi così remoti non è senza importanza per la storia dell'arte e dell'industria allemanda. La regina aggiunse a tutto questo mille marche d'argento, promettendo, se rimaneva in vita, di raddoppiar questa somma servendosi del suo tesoro privato.

Partirono finalmente gl' inviati, i quali, venuti con due carri, ne ritornavan con tredici: tanto s'era aumentato il loro bagaglio. Il re avea lor dato pur tredici damigelle ungheresi di nobile stirpe, perchè fossero compagne a sua figlia, le quali furono poi tutte dotate dal langravio Ermanno, e collocate onestamente in Turingia. Il loro viaggio non soffrì impedimento veruno. Quando il langravio Ermanno e sua consorte Sofia udiron l'esito della missione all'appropinquarsi del convoglio, si inginocchiarono e resero grazie a Dio dell'esaudimento de' loro voti. Poscia discesero immantinente dal castello ad Eisenach, per ricevere gl' inviati, cui Dio s'era degnato di consigliar tanto bene. Scrive un cronichista contemporaneo, che la gioia di aver ottenuto la giovane principessa, avea lor tolto quasi il cervello. Condussero in sulle prime tutto il corteggio all'albergo di Hellgref, dove Klingsobr avea fatto quella sua profezia, e che in que' dì era il migliore di quanti ne avea la città. Quivi il langravio si prese in braccio la cara Elisabetta, e stringendolasi al seno, ringraziò ancora Iddio, che gliela avea concessa. Salì poscia alla sua residenza per farvi apparecchiare le stanze: ma la langravina Sofia rimase tutta quella notte a guardia della fanciulla. Il dì appresso la si portò sino al castello, ove il langravio avea fatto chiamare tutta la sua corte, e invitarvi tutti i più riguardevoli cittadini di Eisenach colle loro mogli, perchè avessero l'opportunità di veder la fanciulla, cui Dio e il re d'Ungheria gli avevan donata. Furono poi solennemente celebrate le sponsalizio della giovane principessa, che avea allora quattr'anni, col giovane langravio Lodovico che ne avea undici (1). E quivi eziandio, come a Presburgo avean fatto, grandissime feste e conviti si celebrarono, ne' quali la poesia, ornamento principalissimo della corte di Turingia, brillò di tutto il suo consueto splendore.

Da quel tempo Elisabetta non abbandonò più colui, che dovea più tardi chiamarsi suo marito, e cui ella quinc' innanzi era solita chiamar suo fratello. — Commovente e saltevole costumanza de' secoli e delle famiglie cattoliche, per cui davasi co-

(1) Era nato l'anno 1200.

niune educazione a coloro, che comune avean sempre d' avere la vita; benefica istituzione che confondeva nel cuor dell' uomo il puro nome di sorella col santo nome di sposa; che avea cura che nulla nella vita u' andasse perduto; che le più fresche e fugaci emozioni del fraterno amore sapea rivolgere a vantaggio de' più austeri e durevoli uffici dello stato matrimoniale, che sin da bel principio s' impadroniva de' procellosi e servidi commovimenti del cuore umano, affin di acchetarveli e santificarli, e univa in questa guisa coi vincoli di un solo e medesimo amore i più puri e cari sentimenti della vita, e le sue più dolci rimembranze e le sue più sante tendenze!

CAPITOLO SECONDO.

*Come la cara santa Elisabetta onorasse Iddio
nella sua infanzia.*

Elegit eam Deus et privilegit.

OFF. DELLE DONNE SANTE.

*Cinq ans avoit d' age droit
Seset Vingtsept le Dieu aimé
La fille du roi de Hongrie
Quand a bien faire commença.*

RUBENS, MS. Bibl. roy. 1633.

Nel seno stesso di quella famiglia, dalla quale la provvidenza allontanava in questa maniera la giovane Elisabetta, due cagioni principali contribuirono a sviluppar per tempo in quell' anima le nobili disposizioni, che fin dalla culla in essa si riconobbero. Aveva ella innanzi a tutto un solenne esempio della unione d' ogni cristiana virtù colla maestà principesca nella sua zia materna, Edvige, duchessa di Polonia, che dovea meritare più tardi il culto dei fedeli, e la cui rigida ma pur cordiale pietà, era già fin d' allora un titolo d' onore per la sua famiglia, e per Elisabetta un edificante modello, ch' ella seppe e apprezzare e imitare. Ma oltre l' influenza di cotesto esempio, permise Iddio che un' improvvisa sventura venisse a gettare quasi un' ombra di mestizia sui primi giorni della sua vita, e a mostrarle in sul principio la caducità delle grandezze di questo mondo. Due anni dopo ch' ella era stata portata dall' Ungheria nella Turingia, la regina Gertrude sua madre morì di crudelissima morte, trucidata nel fior degli anni dai sudditi di suo marito. Non si

sa la vera cagione della sua morte. Riferiscono alcuni che il Bano di Croazia e Dalmazia l'abbia uccisa per vendicar l'onor di sua moglie insultata da Bertoldo patriarca d'Aquileia, fratello della regina. Altri sostengono, e ciò è più verisimile, ch'ella sia caduta vittima di una cospirazione tramata contro di suo marito; perchè nell'atto che volle procurare ad esso la via di fuggire, si cacciò in mezzo a' pugnali de' congiurati. Checchè ne sia, il tristo nunzio arrivò ben tosto agli orecchi di Elisabetta, e tutti gli storici sono in questo d'accordo, che l'impressione ch'ella ne ricevè, sia stata causa potissima degli austeri pensieri e dell'affettuosa pietà, che trasparivano da tutte le azioni di questa fanciulla.

Subito dopo il costei arrivo in Turingia avea scelto il langravio dalle più nobili famiglie della sua corte sei damigelle di età allo incirca uguali a quella della sua futura nuora, ad esse associando Agnese, sua propria figlia, per farle educare in compagnia di Elisabetta. Una di queste, di nome Guda, o Giuditta, che allora non avea che cinque anni (dunque un anno solo di più che Elisabetta) fu a servigi di questa fino quasi alla morte di lei, e quando Dio la chiamò a sè, e la fama della sua santità gli avea tirato l'attenzione de' superiori ecclesiastici, questa Guda madesima, citata a render pubblica testimonianza raccontò le memorie della sua fanciullezza. Alla costei deposizione, che fu conservata gelosamente e mandata alla santa Sede, noi dobbiamo la conoscenza, che or verremo sponendo intorno al modo, onde Elisabetta passò i primi anni della sua vita.

Fin da quella tenera età tutti i suoi pensieri, tutti i moti del suo cuore parevano tendere all'unica meta di servir Dio e di guadagnarsi il paradiso. Quantunque volte le veniva fatto, recavasi alla cappella del castello e ponendosi a piè dell'altare, facevasi aprir d'innanzi un gran salterio, sebben non sapesse ancor leggere; e giungendo le tenerelle mani, alzava gli occhi al cielo, e si abbandonava alla preghiera e alla meditazione con un raccoglimento, che superava di gran lunga i suoi anni.

Se, giudicando colle sue compagne, mettevasi, verbigravia a saltar su di una gamba, ella faceva in maniera, che tutte dovessero saltellar verso la chiesa; la quale trovando chiusa, ella ne baciava fervidamente la serratura, la porta, il muro vicino per amor del Dio nascosto, che quivi entro posava. In tutti i suoi giochi era sempre dominata dal pensiero della gloria di Dio per cui sperava di vincere, poichè tutto ciò ch'ella guadagnava, lo dava a zitelle povere, imponendo loro il dovere di recitare un certo numero di *Pater noster* e di *Ave Maria*. Cercava

egualmente in ogni suo giuoco l'occasione di ravvicinarsi a Dio; e se veniva impedita in qualsiasi modo di dir ingiuocchiata tante orazioni, quante ella desiderava, diceva alle sue compagne: « Mettiamoci a giacer sul terreno per vedere quale di noi sia la più grande ». E ponendosi successivamente lunga e distesa appresso ciascheduna delle sue compagne, approfittava di quel momento, per umiliarsi diuanti a Dio e recitare un' Ave-Maria. Divenuta poi moglie e madre, si compiaceva di raccontare queste innocenti astuzie della sua infanzia.

Conducea pur di spesso le sue amiche al cimitero, e dicea loro: « Sovvengavi che un giorno anche noi non saremo che polvere ». E passando dinanzi all' ossario: « Ecco, soggiungeva, le ossa de' morti; queste genti erano vive, come noi, ed or son morte, come lo saremo noi pure una volta. Perciò dobbiamo amar Dio; ingiuocchiatevi meco e pregate: Signore, per la vostra morto spietata e per la vostra diletta madre Maria, liberate queste povere anime dal loro tormento. Salvateci, o Signore, per amor delle vostre cinque piaghe sacratè! » Tali erano, dice Rutebeuf antico scrittore, le sue danze e i suoi giuochi. Le altre ragazze andavano ripetendo le sue orazioni, e abbarbagliate ben presto dalla superiorità, ch' ella s' avea guadagnata su di esse, raccontavano che il bambin Gesù venia spesso a lei, e la salutava onorevolmente, e giuocava con essa. Ma ella proibì loro severamente di propagar tali cose.

Fuor delle ore di ricreazione procurava di imparar tante orazioni, quante poteva. Tutti, che volevano parlar con esso lei di Dio e della sua santa legge, acquistavano per questo solo un titolo alla sua stima e benefolanza. S' avea ella per ogni dì imposto un certo numero di orazioni, e quando sopraggiunta dalla notte non avea potuto adempire a questa sua obbligazione volontaria, e le sue ancelle la costringevano a coricarsi, ella non mancava mai di ripiccare al difetto nell' ora che queste credevanla addormentata, o di ricordarsi, come Davide, del suo Signore sopra il suo letto (1). Ella sentia fin d' allora il prezzo di quella modestia, che è un dovere principalissimo delle vergini cristiane, e componeva il suo velo in maniera, che gli altri vedessero il meno possibile i tratti del suo viso infantile.

L' illimitato amore del prossimo, in cui doveva più tardi identificarsi la sua vita medesima, infiammava già quell' anima predestinata. Tutto il denaro ch' ella ricevea da suoi genitori adottivi, o che ad essi innocentemente carpiva sotto qual si fosse pretesto, veuola da essa a' poveri distribuito. Andava ella conti-

(1) *Memor fui tui super stratum meum. Ps. 62, 7.*

nuamente frugando nelle dispense e cucine del castello, raccogliendone i rimasugli, cui portava sollecita a' poveri affamati; ciò che le tirò addosso fin d'allora il dispetto degl'impiegati domesticisti del langravio.

A misura ch'ella cresceva, crescea purc in virtù ed in pietà, e vivea più affettuosamente raccolta innanzi a Dio, che già l'adornava delle sue grazie più preziose e più rare.

L'uso di quel tempo voleva che le principesse e le damigelle d'alto lignaggio avessero ricorso alla sorte, per ottenere un particolar protettore dal numero degli apostoli. Elisabetta, che s'avea già scelto in protettrice e prima avvocata la ss. Vergine, avea, giusta la testimonianza di un antico manoscritto, una particolare amicizia pel santo Evangelista Giovanni, a motivo della verginal purità, di cui questo apostolo è un vero esemplare. Ella pregò adunque istantemente il Salvatore che gli piacesse di far cadere la sorte sovra san Giovanni, e colle compagne poi si accinse all'esperimento piena di santa umiltà. Al qual fine prendevansi dodici candellette di cera, sovra ognuna delle quali era iscritto il nome di un Apostolo, e gettatele sovra l'altare alla rinfusa, ogni postulante si prendea quella in che prima urtava. La candela segnata col nome di s. Giovanni toccò subito in sorte ad Elisabetta, la quale non contenta di quel primo adempimento del suo desiderio, ne rinnovò due volte la pruova; e sempre col successo medesimo. Or veggendosi in certo modo, per mezzo di questa particolar disposizione della provvidenza, al benamato apostolo raccomandata, si sentì crescere la divozione per lui, e restò fedele al suo culto per tutta la sua vita. Nè mai fu sorda a preghiera, che in nome di questo apostolo le venisse porta, o si trattasse di perdonare una qualche ingiuria, o di accordare una qualche beneficenza.

Avvalorata da questa santa tutela, scorgeva in essa la pia fanciulla un nuovo motivo di rendersi degna del cielo, e di raddoppiar in conseguenza le pratiche cristiane e le privazioni volontarie. Non intralasciava perciò mai di santificare il nome di Dio usando la massima circospezione ne' suoi discorsi. Nelle domeniche ed altre feste ponea giù parte de' suoi ornamenti, affm di onorar Dio piuttosto coll'umiltà dello spirito, che con isplendidi vestiti. Guda ci racconta, che in simili occasioni la principessa non portava mai nè guanti nè manicchini strettamente allacciati secondo la moda di allora, o che se ne serviva soltanto dopo la messa. Cercava ogni giorno qualche occasione di rompere la sua volontà nelle piccole cose, per prepararsi in questa maniera a' grandi sacrifici. Se, guadagnando al giuoco, ne sen-

tiva piacere cessava prestamente dal giuocare e diceva: « Adesso che la fortuna m'è propizia, io vo' cessare per amor di Dio ». Secondo il costume universale della sua patria e del paese, in cui venne educata, danzava volentieri anch'ella, ma fatto un giro, diceva: « Un giro basta pel mondo, gli altri gl' intralascio in onore di Gesù Cristo ».

Frattanto il giovanetto principe Lodovico, suo fidanzato, era sempre con lei, ed Elisabetta amava trovarsi in sua compagnia. Ella chiamavalo *il suo caro fratello*, ed egli lei la sua *diletta sorella*.

Tal fu la prima infanzia della giovane figlia de' re. Il Signore, che le serbava un destino sì puro e sì risplendente dinanzi a sè, avea in pari tempo numerati tutti i suoi giorni, volendola presto con sè in cielo, s'era degnato di schiuderle per tempo il tesoro delle sue grazie. La sua vita doveva essere troppo corta per dar luogo a que' grandi rivolgimenti interiori, che segnarono la vita e la conversione di alcuni santi più celebrati. Nessuna tempesta del cuore turbò mai quel celeste raggio, che l'accompagnò dalla culla alla tomba. Tutte le circostanze della sua benedetta mortal carriera dovevan corrisponderci fra di loro e seguirsi le une alle altre. Ella non è la sola fra le serve del Signore, che diedero sì precoce testimonianza della sua misericordia ed onnipotenza; nè agli occhi del cristiano v'ha certamente alcun'altra più dolce chiarezza fuor del crepuscolo di que' gran lumiari, la cui destinazione si è di rischiarare il cielo e la terra.

CAPITOLO TERZO.

*Come la cara santa Elisabetta avesse a soffrire
per amor di Dio.*

Euntes ibant et fletant, mitterent semina sua.
Venientes autem venient cum exultatione
portantes manipulos suos.
PSALM. CXXV. 7, 8.

Elisabetta non avea a pena compiuto il nono anno dell'età sua, quando vide morire Ermanno padre del suo fidanzato (1216). Avea questi veduto in sogno i cadaveri de' giustiziati, esposti nel luogo del patibolo fuor delle porte di Eisenach, trasformarsi di subito in bianche vergini, e queste vergini avanzarsi verso il suo letto condotte dalla Madre di Dio e da s. Caterina,

ch'ei particolarmente onorava, le quali gli dissero: « Bisogna che in questo luogo medesimo tu ci fabbrichi una casa, in cui riporre delle vergini, che ci apparterranno, e allora ooi ti chiameremo a noi tra non molto. » Il langravio eseguì fedelmente questo precetto. Nel sito, che gli venne indicato fondò un monastero di vergini sotto l'invocazione di s. Caterina; v' istituì prima badessa la giovane Imagina, vedova, duchessa del Brabant, e ordinò che in quel sacro recinto avesse ad essere la sua tomba e quella de' suoi discendenti (1). Poco appresso morì e fu sepolto come egli avea comandato. Il giovane Lodovico di sedici anni appena, gli succedette nell'eredità per diritto di primogenitura; i suoi due fratelli più giovani, Enrico Raspon e Corrado, s'ebbero ciascuno, secondo l'usanza della casa di Turingia, una decente provvisione, il titolo di conti e la prefettura di una parte degli stati del langravio.

La morte di Ermaono fu grande sventura per Elisabetta. Questo famoso e dabbene prioripe l'avea sempre, a motivo della sua precoce pietà, teneramente amata e trattata come sua figlia; e finchè egli fu in vita, oessuno si sarebbe osato di frapporre alcun impedimento agli esercizi religiosi di quella. Ma venuto egli a morte, le cose non andarono più così. E come che Lodovico, ch'ella riguardava per suo sposo insieme e signore, fosse già divenuto sovrano regnante, pure la sua età il teneva ancor sempre io soggezione di sua madre la langravia Sofia, figliuola del famoso Ottone di Wittelsbach duca di Baviera. Questa priocipessa vedea di mal occhio la straordinaria pietà di Elisabetta, a cui ne avea spesso dato a conoscere il suo mal contento. La stessa giovacetta Agnese sorella di Lodovico, che veniva educata in compagnia della sua futura cognata, e che per la sua rara bellezza poteva esser più facilmente rapita allé vanità del mondo, le rinfacciava sovente con amare parole il suo vivere umile eritirato, e giunse pure a dichiararle senza rigiri, lei non essere atta che a divenir cameriera o semplice servetta. Veggendo poi le altre nobili donzelle, compagne d'ambidue le principesse, che Elisabetta venia di giorno in giorno sempre meno frequentemente ai loro giuochi e alle loro danze, e schifava il tor troppo allegro e vano modo di vivere, non mancavano pur queste di ripetere ciò che udito avevan dire ad Agnese, e si facevan apertamente beffe della pia priocipessa. Perfino i più autorevoli fra gl'impiegati

(1) Questo convento, in cui furono sepolti, per la maggior parte, i sovrani cattolici del paese, venne soppresso al tempo della riforma, e poi cangiato in un teatro dal duca Giovanni Giorgio Secondo. Oggi il questo sito è occupato dall'albergo — *Alla stella* — Thon. Schloss Warburg, § 72.

della corte ducale, dimentichi della reale origine di Elisabetta, del suo sesso e della sua tenera giovinezza, non si vergognavano di perseguitarla con dilleggi e con pubblici oltraggi, tutti ad una voce medesima dichiarando, non esservi in lei nulla di nobile e principesco.

Egli è vero che Elisabetta mostrava una specie di alienazione a conversar colle contessine e le damigelle che le erano state date a compagno; ella usava più volentieri colle umili figlie di alcuni cittadini d' Eisenach, o pure con quelle delle donne addette al suo servizio. Ma il suo particolare piacere si era di vedersi circondata da giovinette a cui distribuire le sue limosine. Le ingiurie ch'ella dovea sopportare, le rendevano tanto più grata e più degna una tal compagnia; nessun sentimento d'orgoglio in quell'anima, nè di offeso amor proprio, nè pur d'impazienza. Questo primo saggio dell'ingiustizia degli uomini e delle miserie di questo mondo divenne quasi un nuovo vincolo tra Dio e lei, e le conferì nuove forze per servirlo fedelmente ed amarlo. « Come il giglio fra le spine, dice Teodorico uno dei suoi biografi, così l'innocente Elisabetta germogliava e fioriva in mezzo alle tribolazioni, e spargeva d'intorno a sè il profumo odoroso dell'umiltà e della pazienza ».

Intorno a questo tempo diede una prova di questa sua umiltà, che tutti i suoi biografi hanno avuto cura di conservarci. Il giorno dell'assunzione di Maria, nel quale in tutte le chiese dedicate alla Vergine, erano state concesse larghe indulgenze, e veniano offerti alla gran Madre di Dio i frutti e le biade della state, la langravina Sofia disse ad Agnese e ad Elisabetta: « Discendiamo ad Eisenach, e andiamo alla chiesa della Madonna per ascoltarvi la bella messa de' cavalieri teutonici, che onorano in ispecial modo la beata Vergine. Forse si predicherà pure di lei. Mettetevi adunque i vostri più bei vestiti e le vostre corone d'oro ». Adornatesi le due principesse, come era loro stato comandato, discesero colla langravina alla città, ed entrate in chiesa s'inginocchiarono su di uno scanno dinanzi a un gran crocifisso. Alla vista di quella immagine del Salvatore morente, Elisabetta si tolse la corona, e ripostala sullo scanno, si prostrò a terra senz'altro ornamento in sul capo. Di che la langravina a rampognarla agramente, e a dirle villania. Ma rialzatasi Elisabetta, e rivolta umilmente alla suocera: « Cara madre, dicevale, non ve ne adontate, vi prego. Mi ho qui dinanzi agli occhi il mio re e mio Dio, il dolce e misericordioso mio Gesù, coronato di pungenti spine, ed io che non sono che una vile creatura, mi resterò io dinanzi a lui coronata di perle e d'oro e di gemme? » Det-

te queste parole, si mise a piangere amaramente, conciossiachè l'amore di Gesù Cristo le avesse profondamente ferito il tenero cuore, e postasi come prima a' piè della sedia, lasciò che Sofia ed Agnese quel che volevan dicessero, e continuò con sì gran fervore a pregare, che bagnò tutto di lagrime il lembo del suo mantello, in cui tenea nascosta la faccia. Le altre due principesse, affine di togliere quello spiacevole contrasto agli occhi del popolo, furono costrette a seguir l'esempio di Elisabetta, e a coprirsi il volto col lor mantello; la qual cosa come osserva un' antica cronaca, elle non avrebbero altrimenti desiderato di fare (Auctor Rhythmicus).

Questi tratti non poteano che rendere vie più amaro l'odio, che Elisabetta avea già inspirato negli animi de' mondani, odio che cresciuto a misura ch'ella ingrandiva, sempre più si diffuse. Arrivata finalmente a esser nubile, divenne l'oggetto di accanite persecuzioni ed insulti in tutta la corte. I parenti del langravio, i suoi consiglieri, i suoi principali vassalli, tutti si dichiararono contro di lei, protestando altamente doversi rimandarla a suo padre, e ritirar la impromessa fede; una tal *beghina* (1) o pinzochera non convenire al lor principe; convenire a questo una sposa ricca, di potente casato, e dotata di costumi veramente regali; troppo meglio per lui, se sposasse la figlia di qualche principe vicino, da cui sperar soccorso in caso di bisogno; il padre di Elisabetta essere troppo distante per far cotesto, e perciò non poter nemmeno vendicar l'insulto di sua figlia, quando avesse a sentirsene offeso; parer del resto ch'egli l'abbia dimenticata, non mandandole quell'altra parte di dote, che sua madre le avea promessa. I compagni più intimi del giovane langravio approfittavano d'ogni occasione per indurlo a licenziare Elisabetta e a rimandarla nella sua Ungheria, per essere troppo timida e schifilosa. La langravia madre mise tutto in opera per costringerla a ritirarsi in un convento di monache. Ma più di tutti infestavala incessantemente con un far disprezzante e con pungenti moti la principessa Agnese, che andavale ripetendo sempre, ch'ella

(1) Nella prima metà del secolo XIII e precisamente al tempo di Elisabetta si vide nascere nella maggior parte delle città di Francia e di Germania certe società di vergini o di vedove sotto il nome di *beghine*. Le quali facevano i voti religiosi e si obbligavano a tutte le pratiche della vita monastica, dalla clausura in fuori. Elle restavano nelle loro famiglie o nelle abitazioni ch'erano loro specialmente riservate sotto il nome di *beghinogge*, quali erano quelli che si veggono pure oggidì a Gandia ed a Bruggia nelle Fiandre. Elle presero ben presto santa Elisabetta per loro avvocata, trasformando in questa guisa in titolo di gloria per l'umile principessa il nome, che le applicavano i suoi nemici come un insulto.

avea fallata la sua vocazione per non essersi acconciata serva ad alcuno. « Damigella Elisabetta, disse un giorno, se voi intendete di sposare il mio signor fratello, voi v'ingannate a partito, e dovrete cangiarvi del tutto ».

Costretta ad udire ogni giorno discorsi di questa fatta, ella sentiva tutta l'amarrezza della sua condizione. Uscita a mala pena d'infanzia vedetela là senza sostegno, senza amici, senza umano conforto, quasi esiliata dalla sua patria, priva della protezione del padre, in mezzo ad una corte straniera, esposta senza difesa alle rihalterie e alle persecuzioni de' nemici di Dio e di sè stessi. Conobbe allora tanto più presto la sua vita non dover essere che un pellegrinaggio in questo mondo incostante. Ebbe ricorso a Dio, a lui confidò il suo dolore in segreto, a lui aprì tutto il suo cuore. Cercava di uniformare la sua propria volontà a quella di questo padre celeste, e il pregava di adempiere in lei la sua amabilissima volontà per mezzo di tutte le pruove, ch'egli avesse creduto opportune. E quando avea trovato la sua pace e la sua rassegnazione a' piè della croce, facea ritorno alle sue cameriere e alle povere sue fanciulle, ch'ella s'aveva scelte a compagne, e raddoppiava verso di loro le sue amorevolezze; ciò che facea pur raddoppiare da un altro canto i motteggi e le derisioni delle due principesse e dei cortigiani.

A questo luogo, uno de' suoi biografi, il P. Kochem, interrompe il suo racconto per rivolgere alla Santa questa preghiera:

« O carissima santa Elisabetta! Io onoro la tua virtuosa giovinezza, e m'affliggo con te di tutti i tuoi disprezzi e di tutte le tue persecuzioni. Ah! Chè non ho io passato così santamente, come te, i miei primi anni! Ah! Chè non ho io sofferto così pazientemente, come te, tutte le mie avversità! Ti supplico per la tua beata infanzia, d'annichilare la mia malizia infantile, e per la tua eroica pazienza di ottenermi il perdono della mia impazienza e di tutti i miei falli ».

CAPITOLO QUARTO.

*Come il giovane langravio Lodovico rimanesse fedele alla
cara santa Elisabetta, e come la prendesse in moglie.*

*Amare cum muliere adolescentia: ius . . .
In amore ejus delectare jugiter.
Psalm. v. 16, 19.*

Il giusto Iddio che avea accolto le orazioni e le lagrime della sua figlia Elisabetta, la rimunerò ben presto della sua sommissione e della sua pazienza. Solo, in mezzo a tutta la sua corte, il langravio Lodovico non s'era punto lasciato preoccupare contro di lei, fed eludendo le speranze e le aspettative di tutti, rimase inviolabilmente fedele a quella, che fin dall'infanzia s'ebbe per sua fidanzata. Anzi il suo amore per lei andava crescendo ogni dì più, e, avvegnachè probabilmente per un certo riguardo verso sua madre, credesse di non palesarlo pubblicamente, pur questa pura e santa affezione metteva nel suo cuore non men salde radici. Il perchè fu sordo ai sarcasmi e alle esortazioni di sua madre, come a' suggerimenti de' falsi amici e alla voce delle passioni. Egli vedeva con una specie di gioia e di ammirazione tutte le cause che tiravano addosso ad Elisabetta gli scherni e gli oltraggi del mondo, e queste erano la sua estrema modestia, il suo vestire schietto, la sua pietà, la sua carità; ond'è che si sarebbe egli stesso reputato felice d'imparar da lei così belle virtù. Il suo cappellano Bertoldo, che scrisse la vita di lui, non dubita punto che Dio non abbia con una segreta ispirazione rivolto il cuore, del principe verso la regale abbandonata; avvegnachè ei l'amasse non solo come sua sposa d'un amore umano e coniugale, ma sì ancora come una sorella in Gesù Cristo, e con un'affezione che pareva infusa nel cuore di lui dalla mano stessa dell'Onnipotente. — Quanto più i malvagi lo assediavano con iniqui consigli, tanto più sentivasi penetrar l'animo di fedeltà e tenerezza verso l'infelice straniera; quanto più vedea gli altri odiarla a motivo della sua virtù e divozione, tanto più intenso si sentiva il bisogno di amarla e proteggerla. E profittando ben di spesso di tutte le occasioni, che gli si offerivano, recavasi, senza offender la madre, di nascondo a consolarla nelle sue ore più triste. In tale solitudine, in cui non avevano altri testimoni che Dio, il quale avea già posto il suggello alla loro santa unione,

intertenevansi del loro segreto e vicendevole amore, e il principe procacciava con tenere confortanti parole di spargere il balsamo nelle piaghe, che altri aveva aperto in quel giovane cuore. E di vero Elisabetta trovava in quegli amorosi colloqui un indicibil sollievo. Ogni volta che Lodovico si allontanava dal suo castello e arrivava nelle sue corse a qualche città mercantile, vi comprava alcuna cosa rara e preziosa da presentare alla sua fidanzata, nè mai ne toruava, come suol dirsi, colle mani vote. E portava le quando un rosario di coralli, quando un piccolo crocifisso o una devota immagine o un coltellino, o una borsa, guanti, pietre preziose, catenelle d'oro od agucchie, in una parola qualche oggetto, ch'ella ancor non aveva. E nell'avvicinarsi ch'ei faceva al castello, ella andavagli incontro gioiosa per salutarlo, ed ei l'abbracciava teneramente, e le donava ciò che avea seco portato come pegno del suo affetto, e come prova che in viaggio erasi ricordato di lei.

Per una volta, che il langravio avea fatto una cavalcata in compagnia di parecchi signori stranieri, i quali non lo abbandonarono mai finchè non fu di ritorno, s'era scordato di portar ad Elisabetta il solito regalo. Resa sospettosa dalle persecuzioni e ingiustizie sofferte, la principessa sentì vivamente nell'animo tale dimenticanza, mentre i suoi nemici se ne avvidero con piacere, e se ne gloriarono come di un segno, che Lodovico avea cambiato pensiero.

Appresso, avvenutasi presto Elisabetta nel cavaliere Gualtieri di Varila, il gran coppiere come dicemmo, che l'avea condotta dall'Ungheria, e a cui il suo real genitore aveale particolarmente raccomandata, e che avea sempre, per quanto era da lui, combattuti gli intrighi degli altri cortigiani, ella non poté contenersi di scoprire il suo rammarico a questo suo antico amico. Al cui dolore commosso il dabbene cavaliere, le diè parola di parlarne al suo signore. Al che ben presto fu l'occasione pronta, un dì che Lodovico lo prese seco in sulla caccia ne' contorni del castel di Wartburgo. I quali standosi ambedue in un boschetto assisti in sull'erba, donde dominavan coll'occhio il monte che chiamano Inselberg, che è il più alto di tutta la Turingia, Gualtieri volgendosi al langravio: « Volete voi, disse, illustrissimo signor mio, rispondere a una domanda, ch'io vi voglio fare? » A cui il buon principe: « Parla, rispose, parla pure con tutta confidenza, ch'io ti risponderò a tutto che vorrai. — Ebbene dunque, ripigliò il cavaliere, che pensate voi di fare di madamigella Elisabetta, ch'io vi ho condotta? La prenderete voi in vostra moglie, o avete fermato di scioglierla dalla vostra parola e

di rimandarla a suo padre? » A queste parole il langravio s'alzò, e steso la mano verso il monte Inselberg, disse: « Vedi tu codesto monte dinanzi a noi? Ebbene! Se dal piè alla cima ei fusse tutto schietto oro, e a me si desse con patto ch'io avessi a discacciar la mia Elisabetta, pure io nol farei mai. Si pensi di lei e si dica ciò che si vuole, io per me dico questo: io l'amo, e uicute più di lei amo su questa terra, e lei voglio avere. In grazia della sua virtù e della sua pietà ella mi è più cara di tutte le terre, di tutto le ricchezze del mondo. — Pregovi adunque, disse il coppiere, permettetemi di ridirle queste vostre parole. — Fa questo, ripigliò Lodovico, dille ch'io non darò mai retta ai discorsi de' malevoli contro di lei, e, in nuovo pegno della mia fede dalle ancor questo ». Nel pronunziar queste ultime parole, frugò nella tasca, e ne trasse fuori un piccolo specchio contorniato d'argento, su cui nel rovescio del cristallo era dipinta la immagine del Salvator crocifisso. Gualtieri corse tosto a trovar Elisabetta le ripeté tutto che avea inteso dire al langravio, e le porse lo specchio. Ella ne mostrò, sorrideudo, la interna gioia, e rendè grazie a lui, che le era in luogo di padre-insieme ed amico. Voltato poscia lo specchio e vistovi l'immagine di Gesù Cristo, la baciò affettuosamente, la si strinse al seno.

Avvicinavasi intanto il momento, in cui Lodovico dovea liberar la data fede di cristiano e di principe, ed Elisabetta dovea essere premiata della sua pazienza e riconfortata dei suoi dolori. Nel 1218, il giorno di san Chiliano, compito avendo il langravio il diciottesimo anno, si fece crear cavaliere con parecchi giovani nobili nella chiesa di san Giorgio di Eiseuach: alla qual funzione era presente il vescovo di Naumburgo, che ne benedisse le spade. L'anno seguente fu da lui in parte impiegato in una spedizione contro l'arcivescovo Sigofredo di Magonza, che in conseguenza di certe contese avute col padre di lui, Ermanuo, l'avea colpito della scomunica. Lodovico irruppe improvvisamente nell'Assia, vi devastò i possedimenti del prelado e degli amici di esso, e il costrinse a dimandar la pace. Era il dì di san Bonifacio del 1219, quando in Fulda convennero le due parti, affin di amicarsi fra loro: e quivi il langravio, solennemente presciolto, si rappattumò col suo avversario. Ritornato da questa prima campagna, proclamò la sua intenzione di sposare Elisabetta, e fe con questo atto cessare tutte le offese e tutti i pravi consigli, di cui ella fino allora era stata la vittima. A nessuno bastò quindi l'animo di oppugnare una risoluzione cotanto ferma, l'astuzia degli uomini più non valse a tener lungamente separate due anime, che Dio avea congiunte ne' suoi eterni decreti. « Ammirate, dico il

loro storico Teodorico, questo felice giovanetto, questo casto sposo, il quale ammogliandosi è sordo a' consigli degli empi, e alieno dalla sete dell'oro, perchè egli sa che una sposa dabbene è quella buona porzione; che Dio ha promesso a quelli, che adoperano giustamente sovra la terra.

Il matrimonio fu celebrato nell'anno 1220 con molta pompa nel castello di Wartburgo. V' invitò il langravio tutti i suoi conti dell' Assia e della Turingia, e una moltitudine di cavalieri e di scudieri. Tutti gli ospiti vennero albergati nella città di Eisenach a spese di lui. L' onore di condur la sposa alla chiesa fu deferito unanimemente al conte Meinardo di Mühlberg e a sir Gualtieri di Varila, i quali nove anni prima erano stati a prendere Elisabetta in Ungheria, ed or dovevano in certo modo porre il suggello a quel loro viaggio. Oltre a questi accompagnarono la sposa tutte le dame e le damigelle del paese. Le antiche cronache non fan menzione de' sentimenti, coi quali la nobiltà tutta fu testimonia del trionfo di colei, ch' era stata sì lungo tempo il bersaglio del suo dispregio e delle sue persecuzioni, ma ci lodano invece la musica armoniosa della messa, la pompa de' banchetti e delle danze, e lo splendore di un torneo che durò tre giorni, e in cui si segnarono parecchi giovani cavalieri. Indi gli uoi dopo gli altri ritornarono i signori e le dame a' loro castelli, e l'ordine consueto ristabilissi nelle ampie sale di Wartburgo. I due giovani sposi erano ormai per sempre signori l'uno dell'altro; Lodovico nell'età di vent'anni, ed Elisabetta di tredici. Più innocenti ancora pel loro cuore che per la loro età, e più ancora legati fra loro da spirito e fede che da naturale affezione, eglino si amavano in Dio con incredibile amore, e per ciò i santi angeli abitavano intorno a loro.

CAPITOLO QUINTO.

Come il langravio Lodovico, marito di santa Elisabetta, fosse grato a Dio ed agli uomini.

Erat vir ille simplex et rectus, ac timens Deum, et recedens a malo.
JOS. 1, 8.

Lo sposo, che Dio nella sua misericordia avea destinato alla sua pia serva Elisabetta, e cui ella amava con sì viva e pur sì vereconda tenerezza, era degno certamente di lei e del suo amu-

re. Tutti gli storici della Turingia e della nostra Santa ce lo dipingono concordemente coi più amabili colori, nè, salvo il santo re di Francia conosciuto sotto lo stesso nome o sotto quello di Luigi, la storia del suo secolo ci offre alcun altro principe, che, giovane come lui, rinuito avesse in così alto grado tutte le virtù di cristiano e di reggitore di popoli.

Nel suo volto era impressa la nobiltà e la purezza della sua anima. La sua virile bellezza era celebrata fra'suoi contemporanei. Tutti gli scrittori ne lodano la perfetta proporzione della persona, la freschezza della carnagione, i capelli lunghi e biondi, e la serena e benivole espressione del volto. Volevano molti ch'egli rassomigliasse, a non lasciarne alcun dubbio, l'immagine che la tradizione ci ha conservata del Verbo incarnato. L'incanto del suo sorriso era irresistibile, il suo portamento nobile e dignitoso, la sua voce particolarmente soave. Nessuno potea vederlo, senza restarne innamorato. Sin dagli anni più teneri fu somma in lui la purezza dell'anima del corpo, la quale non mai, nè leggermente pure macchiò. Modesto e verecundo come una vergine, egli arrossiva facilmente, ed osservava ne' suoi ragionari la massima ritenutezza. Nè solamente ne' primi anni innocenti scappò egli preservare il tesoro della purità; perocchè questa non era già in esso il frutto d'una giovinezza tenuta lontana da ogni pericolo, o d'un bollor passeggero, o di un proponimento sicuro sì, ma pure impossibile a resistere alla prima tempesta del senso: sì, era questa una volontà fortemente radicata, che divenne la norma della sua vita, una forza, che tutte vinceva le più frequenti e pericolose tentazioni. Abbandonato interamente a sè stesso nel bel principio della sua età giovanile; signore nel suo anno sedicesimo di uno de' più potenti e più ricchi principati della Germania; attorniato da tutti i prestigi della possanza, del lusso, della vita irrequieta del suo tempo, e quel che è più, da perfidi consiglieri e adulatori, che avrebbero ben veduto volentieri soccombere tanta virtù, ei non cadde però mai, nè mai oscurò in modo alcuno la fede ch'egli avea promessa a Dio, a sè stesso, e a colei ch'egli amava in Dio. Siaci a questo luogo concesso di produrre in mezzo due tratti raccontati minutamente da scrittori contemporanei, che ci sembrano adatti a edificare qualche anima pura.

Poco appresso la morte di suo padre, trovandosi egli un dì nel castello di Ebersberg in compagnia di sua madre la langravia Sofia, venne in capo ad un gentiluomo di mettere a cimento la giovanile innocenza di lui. E trovata nel vicin villaggio di Auerbach una fanciulla di peregrina bellezza, e fattala

condurre al castello, la introdusse nelle stanze del principe, per cui trovare, dovè attraversare un cortile, in cui la piccola Elisabetta stava appunto trastullandosi colle sue compagne. La quale all'aspetto della straniera, che veniva condotta al promesso suo sposo, non potè contenere le lagrime, ed interrogatene del perchè: « Perchè, rispose, vogliono pigliar nella rete l'anima preziosa di mio fratello, e trascinarla nel precipizio ». Era l'ora del mezzo giorno, in che il langravio per ischivar il calore della state, giaceasi coricato sovra il suo letto. Udito bussare alla porta, balzò in piedi e andò, scotolo come era, ad aprire. Entrata in quel mentre la fanciulla col cavaliere, la si pose con quello a sedere. E Lodovico a lei: « Fanciulla, che sei venuta a fare? » « Io nol so, illustrissimo signore » rispose quella. Avvistosi il pio e prudente langravio della trama del cavaliere, chiamò tosto un suo ciambellano, e fattosi recare tre marche di puro argento, le diede alla fanciulla dicendo: « Abbassa il tuo velo, o giovinetta, e prendi questo piccol dono quasi segnò della mia benedizione, affinchè tu possa tornar contenta a casa tua ». Chiamato poscia in disparte l'indegno cavaliere, gli comandò di ricondurla a' suoi genitori, e di guardarla d'ogni violenza: « Se le vien fatto il minimo torto, aggiunse in fine, ti prometto che ti farò impiccare io ». Lo scrittore di questo fatto dice che taceva il nome dello sciagurato cavaliere, affine di evitare gli scandali. Elisabetta veduto partir così presto la forestiera, si tersè le lagrime, si rallegrò, e ne ringraziò Iddio.

Un'altra volta che Lodovico appoggiato ad un balcone guardava su di una piazza, in cui si ballava, un degli astanti, mostragli la moglie di un borghese, che si distingueva fra le altre per bellezza e per grazia, gli disse che se gli fosse a grado, gliela condurrebbe in casa. Al quale il principe fortemente sdegnato: « Taci, disse, sciagurato, che se più sarai oso di molestarmi con simili parlari, ti scaccierò dalla mia corte. Come ardisci tu di propormi a me, ch'io mi faccia complice di un delitto, cui posso essere chiamato a giudicare e a punire in altrui tutti i giorni (1)? ».

Una virtù così rara e sì coraggiosa non potea essere ingenerata che da una fede operosissima, e dall'adempimento di tutti i doveri, cui la Chiesa prescrive. Ogni dì celebravansi in sua presenza i divini misteri, a cui egli assisteva con esemplar divozione. Egli era zelantissimo difenditore dei diritti delle chiese e

(1) Questo fatto con l'antecedente è tolto da Teodorico Turingio. III. 5. — Rothe al num. 1711 ne stabilisce il tempo nell'anno 1226. Altri fatti di questo genere si rapportano dagli storici di Lodovico.

dei conventi, ancora che, siccome abbiamo veduto nella guerra ch'ei fe contro l'arcivescovo di Magonza, egli sapesse ben discernere cotesti diritti dall'interesse particolare de' singoli prelati. Ma se avvenia mai che qualche brutale ingiustizia, o la cupidigia de' suoi vassalli secolari turbato avesse la vita tranquilla e benefica de' servi del Signore, ei montava tosto a cavallo per andare a difendere colla lancia in mano la causa di Dio e de' poveri sudditi, come appresso diremo. Pareva sovra tutto ch'egli prendesse diletto della compagnia de' monaci, ond'è che nelle suo gite più lunghe recavasi ordinariamente alla badia de' benedettini di Reinhardshrunn posta a diciotto miglia dal suo castello, nella quale s'avea scelto il suo sepolcro. Quivi arrivato, visitava prima di tutto l'ospizio degli ammalati e de' pellegrini, che faceva parte integrante di ogni convento, e procacciava di consolar colla sua presenza e con parole amorevoli gli ammalati e gl' infermicci, lasciando lor sempre in limosina qualche parte del suo ricco abbigliamento, od altri oggetti che lor tornassero acconci. Ritornando quindi alla sua residenza, cercava di ricopiare in sè i begli esempli di que' padri e d'imitare alcuna di quelle loro astinenze. Per ispirito di penitenza ei non mangiava mai cibi salati o conditi d'aromi e, scostandosi molto dall'usanza dei principi tedeschi di quel tempo, non beveva mai birra, e sol quando era malato faceva uso di un po' di vino.

Questo schietto e cordiale adempimento dei più rigorosi doveri dell'uomo cristiano, faceva tanto più splendidamente risaltare le qualità del prode cavaliere, del savio ed amabile reggitore che egli era. Nessun principe del suo tempo lo superava in coraggio, e nemmeno in forza fisica o in destrezza negli esercizi cavallereschi. Gli storici del suo tempo ce ne danno la prova seguente. L'imperatore o, secondo altri, Enrico d'Austria suo cognato, gli avea regalato un leone. Ora egli accadde una mattina che, passando Lodovico leggermente vestito e senz'arme e senz'alcun altro ingegno da difendersi, a traverso il cortile, quel leone fuggito dalla sua gabbia, si avventò ruggendo contro di lui. Intrepido Lodovico non si tolse dal luogo dove era, e in Dio fidente, il minacciò colla mano e colla voce. A che il leone, dimenando la coda, si posò a pie' di lui. Il torregiano, udito quel ruggio, e veduto il pericolo del suo signore, si mise a gridare accorrono. Ma il leone si lasciò pigliare senza resistenza, e v'ebbero molti che in questo impero esercitato da lui sulle stesse helve feroci ravvisarono una pruova evidente del favore, onde il cielo premiava la pietà del principe e la santità della sua giovane sposa.

A questo coraggio, del quale nel decorso della nostra storia vedremo ancor nuove e più ardite prove, accoppiava Lodovico in sommo grado quella nobile cortesia, che dal suo grande contemporaneo Francesco d'Assisi fu detta la sorella della carità (1). Con un rispetto pieno di verecundia onorava tutte le donne. Ei comportavasi verso tutti, e specialmente verso i suoi inferiori, con una benevolenza e affabilità che mai non fallirono. Si recava a piacere di far piacere ad altrui. Egli non offendeva o allontanava mai che si fosse coll'orgoglio e colla freddezza. Una serenità soave ed aperta ed un' amabile confidenza predominava in tutte le sue relazioni cogli amici e co' domestici. I suoi cavalieri e i suoi paggi e i scudieri esaltavano la sua magnanimità; i conti e i signori che il visitavano, venian da lui sempre trattati con tutti gli onori dovuti alla loro dignità. A queste virtù di cavaliere associava Lodovico tutte quelle di dominatore cristiano. Gli storici non conoscono in lui che una passione veramente, se tal può chiamarsi, e questa era il suo amore della giustizia. Di questa era tenacissimo, e questa gli diede tutta la severità necessaria a punire i violatori delle leggi. Chi opprimeva i suoi sudditi; chi verso i poveri si fosse ardito pur solamente mostrarsi altero; chi permettesse alcuna violenza, o a lui rapportava false e maligne accuse, era certo d'essere allontanato dalla sua corte e privato per sempre d'ogni ufficio ed onore. I bestemmiatori, e chiunque non si fosse vergognato di proferire in sua presenza parole sconce, doveano per alcun tempo portare pubblicamente un segno di obbrobrio (2). Inesorabile contro a quelli che sprezzavano i comandamenti di Dio, era indulgente e paziente con quelli che non offende van che lui. Se alcun de' suoi servi gli perdeva il rispetto, ei gli diceva semplicemente: « Non farlo più, figliol mio, tu mi affliggi nell'anima ». In tutte le sue deliberazioni signoreggiava una provatissima circospezione; in tutte le guerre da lui fatte, e in tutte le sue azioni politiche diede prove tali di prudenza e di sapere, quali non si sarebbero a mala pena potute supporre in quella sua fresca età e schiettezza di carattere. Era zelante ed assiduo in tutti i negozi del suo governo: Là sua veracità reggeva a tutte le prove; la sua sola parola valeva quanto il più solenne giuramento; ognuno la teneva ferma come uno scoglio. Compassionevole in sommo grado e ma-

(1) E la cortesia siroccchia della caritate... *Fioretti di san Francesco*, p. 68.

(2) Consisteva questo, secondo certi scrittori, in un asinello di legno, quale anche a' dì nostri in varie contrade, e particolarmente in Polonia, si suole appendere al dorso degli scolari meritevoli di castigo.

gnanimo verso i poveri, era pure straordinariamente sollecito del bene d'ogni altra classe di persone. Chi avesse ricevuto il minimo torto da chiunque si fosse, a lui ricorrea confidente e non indarno giammai. Noi lo vedremo più d'una volta venire in sul campo, per vendicare le offese fatte al più omile de' suoi soggetti. Sotto ad un principe di questa fatta doveva crearsi il benessere morale e materiale della Turingia; quindi i cronachisti di quel paese levano a cielo con grande entusiasmo la felicità godutavi durante il suo regno, che fu pur troppo breve, e i benefici frutti che produsse l'esempio delle virtù del sovrano. Imitavano i nobili; più non udivansi i vassalli lamentar le guerresche avanie, che erano innanzi state commesse da alcuni di quei signorotti. Il popolo era ubbidiente e tranquillo. L'armonia, la pace, la sicurezza dominavano dappertutto. Il perchè tanto dentro, quanto fuori del paese non correva che una voce: la Turingia laudarsi e invidiarsi per la prosperità, ch'ella doveva alle virtù del suo reggitore. In una parola, il carattere e tutta intera la vita di Lodovico si compendiano in quella nobile massima, ch'egli s'avea fitto nell'animo sin dall'infanzia, per cui voleva essere *pio, casto e giusto* (1). Egli avverrà più che ogni altro quella splendida fede de' tempi cattolici, la quale ammetteva una essenziale rassomiglianza fra la cavalleria e il sacerdozio, e vedea nei veri cavalieri i sacerdoti armati della giustizia e della fede, e ne' sacerdoti all'incontro i cavalieri della divina parola e dell'orazione.

CAPITOLO SESTO.

Come il langravio Lodovico e la cara santa Elisabetta viressero insieme dinanzi a Dio nel loro santo matrimonio.

*Pars bona, mulier bona, in paria timentium
Deum dabitur viro pro factis bonis.
Eccij. xvi. 3.*

*Vultcranti cor meum, soror mea sponsa.
CANT. iv. 9.*

Un principe che presentava al mondo un modello così perfetto del prode cristiano, non potea quaggiù nè più dolea nè più bella ricompensa conseguire dello amor di una santa. Vedemmo già siccome la nostra Elisabetta non avea altri legami colla vi-

(1) *Pie, caste, juste — Apud omnes.*

ta di questo mondo, tranne l'amore per Lodovico, ch'ella santificava con sì alti pensieri ed affetti sì religiosi. Lodovico non ismenti mai nemmeno esso la tenera fedeltà de' suoi primi anni.

Del resto Elisabetta era dotata di tutte le qualità, che possono intenerire e incatenare un giovanetto cuore. Fregiata dinanzi a Dio di umiltà e di pietà, splendeva ancora dinanzi agli uomini di tutte le grazie del corpo. Gli storici che ce ne conservarono il ritratto, la rappresentano come una bellezza regolare e perfetta. La sua persona non lasciava desiderio di niente. Brunetto e puro il color del volto, la chioma nera, la taglia aveva incomparabilmente snella e leggiadra, composta e grave nel portamento, nobile e maestosa. I suoi occhi in particolare pareano le sede della tenerezza, della carità e della misericordia per modo, che ravvisar potevasi di leggieri in quella terrena bellezza, siccome in uno specchio, la chiara immagine della bellezza immortale, che le sedeva nell'anima.

Ma non è già, che questi due giovani sposi fondassero l'inalterabile unione de' loro cuori nelle passeggere emozioni di sola l'umana ammirazione o nelle caducità delle corporali attrattive; sibbene nel lor comune consentimento nella fede, nel rigido esercizio di tutte le virtù ch'ella insegna e di tutti i doveri che ella prescrive. Per giovane che fosse Elisabetta, per quanto amar che facesse vivacemente e teneramente lo sposo, non però si scordava giammai, che egli era a lei capo, come Cristo è capo alla Chiesa, e che doveva essergli suddita in tutto, come la Chiesa è suddita a Gesù Cristo. Indi è ch'ella univa al suo fervido amore per lui una gran riverenza. A un minimo cenno, ad una sola parola di lui ella ubbidiva senza indugio e con la massima gioja, ed era maravigliosamente sollecita di non offenderlo con qual si fosse o azione o discorso, o di cagionargli alcuna impazienza. Del rimanente il giogo a cui ella si sopponeva, si era quale il vuole la Chiesa, un giogo d'amore e di pacc avvegnachè Lodovico le desso tutta la libertà di esercitarsi in opere di pietà e di beneficenza, ch'eran pure le uniche che avessero un vero pregio agli occhi suoi. Che più? Ei ve la confortava egli stesso, e aiutavala, sollecitamente pietoso, in questa santa operosità: e solo allora, che lo zelo di lei sembravagli andar troppo oltre, egli ne la ratteneva, ne la ammoniva con amorosa prudenza, ed ella dava orecchio sempre alle parole di lui. Ogni notte, allor che suo marito dormiva o fingevasi di dormire, la giovanetta sposa levavasi da letto, e inginocchiandosi accanto a quello, non faceva che pregare lungamente, pensando al presepio di Gesù bambino, e Dio ringraziando che non avea sdegnato di

venire al mondo a mezzanotte e tra 'l freddo e la miseria, per salvar lei e tutto il genere umano. Spesso svegliandosi Lodovico pregavala di cessare, temendo che la delicata complessione e debolezza di lei non le concedesse di continuar cotali esercizi di penitèzza, senza pericolo della sna fisica salute. E: « cara sorella, dicevale, abbi cura di tua salute, mettiti a riposare ». E prendendola poscia per mano, tenevala stretta, finchè ella si fosse coricata, o che egli medesimo si fosse addormentato pur tenendo nella sua mano la mano di lei, ed ella bagnava allora di calde lagrime di amore e di divozione quella cara mano, che pareva voler rattenerla su questa terra. Egli pertanto non usò mai la violenza per distorla da' snoi esercizi di pietà, chè anzi, congratolandosene con esso seco, ne gioiva nel fondo del cuore. Isentrude, la più intima delle ancelle di lei, raccontò ai giudici ecclesiastici un tratto fra molti, che è una prova della grande indulgenza di Lodovico. Per non perdere, dormendo, le ore di sua divozione, e per non isturbare il sonno di suo marito, soleva Elisabetta ordinare ad una delle sue damigelle di svegliarla ad una certa ora tirandola per un piede. Ora egli avvenne una volta, che Isentrude, ingannandosi, prese il piè del langravio, il quale immantinente s' alzò; ma subito si ricompose, che s' accorse della cagione di quel turbamento, senza mostrarne la menoma impazienza.

Ei vedea bene, dico una cronaca, ch' ella amava Dio di tutto cuore, e trovava in ciò la sua tranquillità. Elisabetta poi, dal suo canto, confidando nella pietà e saviezza di suo marito non gli nascondeva alcuna delle sne mortificazioni, persuasa ch' egli non sarebbesi mai intruso ostilmente fra lei e il suo Salvatore. Imperò, siccome amendue si davano continue pruove della loro scambievolmente tenerezza, andavano pure ammonendosi vicendevolmente di proseguir nella via della perfezione. Questa santa emulazione li conservava e rafferma nel servizio di Dio, ond' è che in seno all' ardente amor che li riuniva, essi attigevano il sentimento e la gioia dell' amore supremo.

Il sodo e puro carattere de' loro affetti appalesavasi in ispecial modo in quella tenera nsanza con cui, benchè maritati continuaron a chiamarsi *fratello* e *sorella*, quasi volessero per questo mezzo eternar la memoria della loro infanzia, che aveano passata insieme, e spendero tutta la vita in un solo medesimo sentimento. La fortuna d' essere insieme, era lor divenuta un bisogno; il puro e casto affetto, che l' uno faceva inchinevole all' altro, era sì forte; il vincolo delle loro anime così stretto chè non

potevano sì facilmente soffrire d'essere separati per qualunque breve spazio di tempo. Il perchè ogni volta che il langravio faceva qualche gita non molto lunga, ei prendea sempre seco la sua Elisabetta, ed essa accompagnavalo volentieri, ancora che dovesse non di rado aggirarsi per vie scabre e perigliose, e affrontar burrasche e ogni maniera di tempi. Ma nè le brine, nè le nevi, nè i cocenti calori, nè le inondazioni, nè qualunque altro disagio valevano a ritenerla (tanto poteva in lei la stima del marito) dal seguire colui, che mai la staccava da Dio. Pure quando i doveri di regnante costringevano il langravio a intraprendere viaggi più lunghi o ad abbandonare i suoi dominii, e non potea per questo la sua consorte menar con seco, allora Elisabetta, come prima egli era partito, deposto il suo principesco abbigliamento, vestiva abiti vedovili e ricoprivasi il capo a foggia di vedovella. In tali abiti si rimaneva tutto il tempo che Lodovico era assente, in orazioni, in vigilie, in austere penitenze il suo ritorno aspettando. E quando udiva ch'egli stava per ritornare, rivestivasi prestamente con molta cura adornandosi di quella splendida magnificenza, che alla sua elevata condizione si addiceva, e parlava alle sue donne in questa maniera: « Non accade già che io vi avverta che non fo queste cose per vanità, o per la carnale disianza di piacere, di che Dio mi è testimonio, ma solo per quel cristiano amore che mi obbliga a togliere a mio fratello ogni occasione di dispiacergli, o ben ancor di peccato, se avvenga che nulla in me sia che a lui rincresca; affinché egli non ami che me nel Signore, fino a che Dio, il quale ha benedetto il nostro nodo quaggiù, ci riunisca amenduni un giorno nella vita eterna ». Poi gli andava incontro con vera gioia infantile, e fino a tanto che insieme si rimanevano, procuracciava di farsi amabile agli occhi e al cuore di lui.

A mensa non potea mai risolversi di allontanarsi da suo marito, se gli siedevasi sempre al fianco, ciò che fin d'allora era espressamente contrario al costume delle donne di gran paraggio. Ma ciò faceva ella non tanto pel piacere di essergli appresso, quanto per porre un freno colla sua presenza ai discorsi licenziosi dei giovani cavalieri. E in verità, niente vi avea di più acconcio a ispirar riverenza nell'animo de' mondani, che lo aspetto di sì alto virtù in isposi cotanto giovani. Legati adunque da questa santa concordia, pieni di umiltà e di purezza dinanzi a Dio, pieni di affetto e di benevolenza verso del prossimo, pieni di scambievolmente amore, ma di un amor tale che li conduceva a Dio tutti e due, essi offerivano al cielo e alla terra il più caro, il più edifi-

cante spettacolo, e avveravano innanzi tratto quella deliziosa immagine, che il maggior poeta cattolico ha fatta di un santo nubio:

La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion di pensier santi.

DANTE PARAD. Canto XI.

CAPITOLO SETTIMO.

Come la cara s. Elisabetta mortificasse il suo corpo.

Or a la dame ainsi vescu
Et de sa vie a fait escu
Por l'aame defendre el couvrir
Et por saial paradis ouvrir.

RETEREF, Hss. f. 34.

La nostra giovane principessa era adunque al possesso di quella felicità de' primi anni, di quelle dolci gioie del mattino de' nostri giorni, cui nessuna sopravveniente gioja può compensare, cui nessun dolore nemmeno può mai toglierci dalla memoria. La loro mancanza rende oscura la vita ad occhio mondano; la lor rimembranza allieva negli anni più tardi i più acerbi patimenti. Dio concede perciò soventi volte alla sua creatura questa mattutina rugiada, affin che possa in seguito sopportare il peso e il calore della giornata. Ma Elisabetta, che aveva sempre l'occhio della mente rivolto al cielo, comprendeva il pericolo di questa felicità, ancora che ad essa si abbandonasse teneramente: per quell'anima eletta era questa una maniera di prova ch'ella aveva a trionfare.

La grazia che Dio le avea conceduta nel congiungerla a quell'uomo ch'ella tanto amava quaggiù, la obbligava ad una fedeltà tanto più zelante, ad una gratitudine tanto più accesa verso il suo celeste benefattore. E comechè la sua giovanetta coscienza niente avesse di grave a rimproverarle, si ricordava però, che davanti alla severa giustizia di Dio, le stesse anime fedelissime non sono che serve inutili (1); e che per conseguire la eterna salute non ponno mai farsi tanti sacrifici che bastino. Cominciò quindi per tempo, nell'umiltà della sua anima, a rac-

(1) Cum feceritis omnia, quae praecepta sunt vobis, dicite: Servi iniquitae sumus. S. Luc. XVII, 10.

cogliere quell'abbondanza di grazie e di meriti che secondo la pia e confortante dottrina della Chiesa, è la gloria tanto splendida dei santi di Dio, il ricco tesoro de' credenti quaggiù e il lor sicuro rifugio.

Ella procacciava dinanzi a tutto di sottomettere la carne allo spirito, vegliando di notte tempo. Abbiain già veduto con quale insistente rigore ella sapesse mortificarsi in questa materia, e con qual misto d'indulgenza e di amorosa sollecitudine il suo pio marito la vedesse abbandonare il comun letto per essere più vicina a Dio. Pur talvolta avveniva che per fermar che facesse il suo proposito, non poteva Elisabetta in mezzo alle sue orazioni resistere alla forza del sonno; di che tenendo la sua mano ancora nella mano dello sposo, addormentavasi sullo strato a canto del letto. E allor che entrando la mattina le sue donne, ritrovavanla in questo stato, gliene movevan rimbrotti, e la dimandavano, se non le paresse bene ugualmente il dormir nel suo letto che a canto a quello. « No, rispondeva loro Elisabetta, perchè se non posso pregar di continuo, posso almeno in questa guisa mortificarmi, allontanandomi dal mio benamato. Io voglio domar la mia carne, la quale ubbidendo all'anima non può che guadagnare ».

Quantunque volte il suo sposo era assente, vegliava tutta la notte con Gesù, sposo della sua anima. Ma non erano queste le sole penitenze, cui s'imponesse la giovane ed innocente principessa. Sotto gli abiti talvolta sfarzosissimi, portava sempre sul nudo corpo una camicia d'acciajo. Appresso, in memoria della acerba passione di Gesù Cristo, facevasi tutti i venerdì e quando era quaresima tutti i giorni, flagellar di nascosto, affine, dice Rothe lo storico, di offrire una qualche ricompensa al nostro Signore, che pur venne flagellato; ed ella compariva poscia a corte col volto lieto e invariabilmente sereno. Più tardi poi, levandosi di notte tempo dal fianco di suo marito, n'andava in una stanza vicina, dove le sue douzelle dovevano darle rigidamente la disciplina; quindi da sì gravi esercizi di penitenza resa più sicura contro sè stessa e le sue debolezze, faceva ritorno al suo sposo, ed era tanto più gioconda e più amabile. In così fatta guisa procacciava al dir d'un poeta contemporaneo, di avvicinarsi a Dio, e di rompere la prigion del suo corpo, come una valorosa guerriera dell'amore di Gesù Cristo. Ma s'avea fatta una legge di non comportare che queste segrete austerità avessero a recar pregiudicio alle sue domestiche occupazioni, e alle sue relazioni abituali, o a renderla tetra e malinconica. Senza la menoma difficoltà soleva quindi intervenire a tutte le feste e ragunan-

ze profane, nelle quali il suo stato assegnava anche a lei la sua parte, e come di lei parlò un grande ed amabil santo, degno per ogni verso di giudicarla e comprenderla « ella giocava alla sua volta e danzava, quantunque volte trovavasi in qualche adunanza di ricreamento, senza che perciò ne soffrisse la sua divozione che lo stava molto addentro radicata nell'anima; conciossiachè non altrimenti che quelli rupi, le quale sono attorno al lago di Rieti, crescono all'urto dell'ondo, la sua divozione cresceva in mezzo alle pompe e alle vanità, a cui la sua condizione l'esponneva (1) ». Ella abborriva ogni maniera di esagerazione esteriore nelle opere di pietà, ogni affettazione di dolore; e di coloro, che facendo orazioni, s'atteggiavano a mestizia e ad una certa severità, soleva dire: « Costoro sembrano voler inculcare spavento a Dio: che non gli danno ciò che e' possono allegramente e di buon cuore? »

Ella non trascurava del resto alcun mezzo di offerire a Dio il tributo della sua umiltà ed ubbidienza. Era suo confessore il maestro Corrado di Marburgo, di cui appresso ragioneremo, a cui suo marito le avea permesso di obbligar con voto la sua ubbidienza in tutto, che non fosse contrario ai diritti e all'autorità maritale. Or avvenne che Corrado il quale avea alzato la voce contro l'esazione di certe imposte, il cui prodotto era destinato a sopperire alle spese della mensa ducale, avea prescritto alla sua penitente, di non nutrirsi che di que' cibi, de' quali era certa positivamente provenir dai beni proprii di suo marito e non dalle gabelle de' suoi poveri vasalli, le quali sono, diceva egli, troppo spesso il prodotto di estorsioni ingiuste e contrarie alla volontà di Domeneddio. Il cuore pietoso della giovane langravina diè ricetto subitamente a questo pensiero, ch'ella mise in opera con iscrupolosa severità, non senza esserne talvolta impacciata, con ciò sia, come abbiain toccato un po' sopra, che ella si recasse a piacere di seder sempre a mensa in compagnia dello sposo. Il quale, da quel dabben principe ch'egli era non frappose ostacolo a' suoi desidert: anzi allor quando tre fra le nobili donzelle della langravina nel richiesero del permesso di seguire l'esempio della loro padrona, egli non tardò punto a satisfarnele, aggiungendo per soprappiù: « Ben volentieri farci io medesimo quel che voi fate, se non temessi le detrazioni e lo scandalo, ma coll'ajuto di Dio spero anch'io di cangiar ben presto modo di vivere ». Pieno di un tenero rispetto per la coscienza di sua mo-

(1) San Francesco di Sales, Introduzione alla vita divota. Parte III, c. 34.

glie, l'avvisava ei medesimo con dolce e affettuosa cura, quando vi avevan piatti che non s'acconciavano alle regole da essa adottate; come per lo contrario, quando ei sapeva che tutto veniva de' suoi propri beni, a goderne ne la eccitava.

Ciò non pertanto Elisabetta non osava appena toccar qualunque cibo si fosse, temendo pur sempre non fosse il frutto degli amari sudori del povero. Ella procacciava però di nascondere agli occhi degli uomini quanto faceva per lo amore di Dio, e sedendo alla tavola del langravio, in mezzo ai cavalieri e agli ufficiali della sua corte, ricorreva a molti piccoli artifici, perchè altri non potesse accorgersi delle sue privazioni. Fingeva, per esempio, di sorvegliare al servizio con grande sollecitudine, dava ordini frequenti a' servidori, parlava a ciascun de' convitati e offerivagli a bere; andava perfìn tagliuzzando il pane e le altre vivande, che le vinian poste d'avanti, e le disponea qua e là alla rinfusa, perchè altrui sembrassero avanzi. Quindi avveniva ch'ella si levava talora affamata e assetata dalla tavola abbondantissima d'ogni ben di Dio. Le sue damigelle d'onore compagne della sua penitenza, raccontano ch'ella era costretta talvolta a far suo pasto di un tozzo di pane secco o di alcuna piccola focaccia che spargeva di mele; e che un giorno ad un splendido banchetto non potè salvarsi che cinque piccoli uccelletti, i quali cedette poi quasi tutti alle sue donzelle, perchè le loro privazioni le stavano più a cuore che le sue proprie. Andando un'altra volta a raggiungere suo marito alla gran dieta dell'impero, non trovò nulla di che cibarsi in sua coscienza, se non un pezzo di pano nero dozzinale e sì duro che le convenne distemperarlo nell'acqua calda; ma essendo giorno di digiuno; ne fu contenta, e fece in quello stesso dì con sol quel misero cibo trentadue miglia a cavallo.

Una tradizione assai commovente e graziosa ci mostra quanto Iddio le addoleisse anche in modo materiale e sensibile ciò che queste sue privazioni aver potevano di aspro e di ributtante. Un giorno che suo marito era assente, stavasi ella mangiando tutta sola nella sua stanza il suo povero pasto consistente in pan secco ed acqua. Nel qual mentre essendo il langravio improvvisamente a lei venuto, volle in segno d'amicizia bere dalla tazza di lei, e con sua grande sorpresa vi trovò un liquore che gli sembrò il miglior vino del mondo. Dimandò tosto al coppiere donde lo avesse; e questi gli rispose che alla langravina non avea portato che puramente acqua. Lodovico non richiese più oltre; ma secondo l'espressione tanto pia che giusta d'un narratore, ebbe intendimento abbastanza per ravvisare in ciò un

contrassegno del favor divino e un guiderdone dei sacrifici che sua moglie imponeva a sè stesso.

Ella andava spesso visitando le cucine e le credenze del castello in compagnia delle sue donzelle, per informarsi esattamente della derivazione di tutti i cibi e di tutte le bevande. E trovata qualche vivanda permessa diceva alle sue damigelle: « Voi non mangerete che di questa », e s'era invece qualche bevanda lecita, come il vino delle vigne di suo marito: « Non berrete, dicea, che di questo ». Ma quando intendeva nulla esservi che avesse potuto inquietarla, battea palma a palma con gioja infantile esclamando: « Oggi siam fortunate, oggi possiamo mangiare e bere ». Ella poteva allora aver toccato il suo quindicesimo anno, e avea conservato l'infanzia della mente e del cuore, rendendosi tutta volta degna del cielo per mezzo di virtù a gran pezza superiori alla sua età.

Un genere di vita sì austero e sì contrario alle usanze delle persone del suo alto stato e del suo tempo, tirò addosso alla langravina il biasimo e gli aperti rimproveri di tutta la sua corte, la quale non la perdonava nemmeno al langravie Lodovico, colpa la sua tolleranza in tutto ciò che veniva creduto stravagante nella sua donna. Se non che amendue rassegnavansi con pazienza e indulgenza in cosiffatti giudizi del mondo, perchè avean più caro piacere a Dio che agli uomini.

Aprivasi intanto un nuovo campo allo zelo e all'amore che Elisabetta avea di mortificarsi. Una volta in un giorno di grandissima solennità discese, come soleva, dal castello ad Eisenach, messa in vesti sfarzose, ricoperta di gemme, ornata il capo della corona ducale per assistere alle sacre funzioni. Al primo entrar nella chiesa, accompagnata dalla sua suocera e da un numeroso corteo, era solita Elisabetta rivolger lo sguardo al Crocifisso. Il che pur fece in quel dì, e scontratasi coll'occhio nell'immagine del suo Redentore, nudo, coronato di spine, colle mani e i piedi trafitti da chiodi, sentissi come altra volta nella sua infanzia, tutta penetrata di compassione per modo che rientrando in sè stessa: « Ecco, diceva, il tuo Dio nudo e pendente da questa croce, e tu inutile creatura, tu se' ricoperta di preziose vesti. Il tuo capo è trafitto da dure spine, e il tuo si adorna d'una corona d'oro ». E vinta dalla forza di sì pietoso affetto cadde a terra svenuta in quell'ora medesima. Spaventati gli astanti ne la sollevarono, e portaronla alla porta del tempio, dove tra per l'aria libera e per l'acqua santa, di che l'aspersero in volto, ne la fécono subito rinvenire. Da quel momento risolse la pia di rinunziare ad ogni pompa di vestimenti, tranne gli unici casi,

in cui la sua condizione o la volontà di suo marito le imponesse l'obbligo di comparirne adornata. Leggesi nelle deposizioni delle sue quattro ancelle una lista di oggetti appartenenti all'ornamento d'una principessa, e de' quali Elisabetta non volea più far uso. Questi erano a cagion d'esempio, stoffe colorate, maniche strette increspate, che di que' tempi dovevano essere di gran lusso, nastri di seta per allacciare le trecce del capo, veli di troppo splendido colore, lunghe vesti dallo strascico, e simiglianti. Posta nella necessità di mettersi in gala, ritenea pur sotto l'oro e la porpora del suo abbigliamento certi abiti di semplice lana e il suo cilicio, che non dismettea mai, ritenendo in siffatta guisa; nel comparir che faceva tra la gente, la dignità e la modestia di una principessa cristiana. Questa medesima modestia inculcava alle dame, che venivano a visitarla, ammonendole istantemente di sprezzare almeno in tal punto la vanità della terra, e mandando poi loro a vedere certe fogge di vestire, che secondo lei, si addicevano ad esse. Nè le sue cure si rimasero senza effetto: che molte di quelle dame, commossa salutarmente dall'esempio della giovane principessa pur allor maritata, rinunziarono agli agi della vita; e ve n'ebbero anche di quelle che fecero voto di perpetua castità.

O santa semplicità, innocenza de' primi anni, pura ed ingenua divozione del tempo antico, non sarete voi per tornare mai più? E dovrem credere che voi siate spente per sempre? E s'egli è vero che i secoli nella vita del mondo non sono che come gli anni nella vita dell'uomo, non ritornerai tu o gentil primavera della fede, dopo sì lungo e torbido inverno, a rinvigore il mondo e i nostri cuori?

CAPITOLO OTTAVO.

*Della gran liberalità della cara s. Elisabetta,
e del suo amore alla povertà.*

Da pauperi, ut des tibi: da pauperi micam, ut accipias totum panem; da tectum, accipe coelum; da res perituras, ut accipias eternas mensuras:

S. PETRUS CATHOLICUS, ap. YVESBUR.
Nov. de Sanctis,

Mentre Elisabetta imponeva un giogo sì duro ai suoi sentimenti, e trattava sè stessa con una severità così assidua, il suo cuore si struggeva d'amore e di misericordia verso i suoi poveri fratelli. Quel tenero compatimento, che l'aveva animata sin dalla infanzia, andava ogni dì più crescendo e tramutandosi in quella sublime rinnone di virtù, che le procurò ben presto il glorioso e dolce nome di *Avvocata dei poveri*, sotto al quale anche oggidì è venerata da tutta la cristianità. L'essere generoso verso i poveri era bensì in generale uno de' più caratteristici pregi di quel tempo, e particolarmente appo ai grandi: ma la liberalità di Elisabetta non derivava già dall'impulso della sua nascita, nè tampoco dal desiderio di farsi lodare o ringraziare dagli uomini, ma sì realmente da una celeste ed interna ispirazione. Fanciulla ancora, non avea mai potuto reggere alla vista d'un povero senza sentirsi ferire il cuore di acerbo rammarico. Cresciuta poi, e autorizzata da suo marito a far tutto ciò che le fosse paruto per l'onor di Dio e per lo bene del prossimo, si abbandonò interamente alla sua naturale inclinazione per ristorare i membri languenti di Gesù Cristo. Questa inclinazione divenne in essa il pensiero d'ogni giorno, d'ogni momento. Consacrava ai poveri tutto il superfluo ch'ella ricusava alle abitudini del suo sesso e della sua condizione, e per molto che le accordasse la pia generosità di Lodovico, ella dava via tutto sbitamente, così che talvolta spogliavasi dei vestimenti suoi propri per aver di che soccorrere i bisognosi.

Una sì commovente annegazione di sè stessa dovea far presto la più profonda impressione sul cuore e la immaginazione del popolo. Raccontano infatti le antiche cronache che, scenden-

do ella in un givedi dal castello di Wartburgo alla città, riccamente vestita e ornata della sua corona, incontratasi in una folla di poveri, distribui loro tutto il denaro che avea seco, e quando più non ne aveva, urlò in uno che le chiese la limosina con voce lamentevole. Sospirò, perchè non le era rimasto nulla da dargli; ma per non affliggerlo si trasse uno de' suoi guanti riccamente trapunti e guarniti di pietre preziose, e glielo diede. Un giovane cavaliere del suo seguito, che questo tratto aveva veduto, corse immantinente a quel povero e comperato quel guanto, lo si attaccò all'elmo a guisa di cimiero, quasi pegno della protezione divina. Nè s'ingannò: poichè da quel punto conobbe siccome in ogni combattimento e in ogni torneo metteva sempre a terra i suoi avversari, senza che fosse mai da veruno superato. Trovandosi più tardi ad una crociata, diede prove di gran valore e s'acquistò molta gloria. Tornato in patria, ed essendo vicino a morte, confessò ch'egli ascrivea tutta la sua gloria e tutte le sue vittorie alla fortuna d'aver portato sopra di sè per tutta la sua vita un ricordo della cara santa Elisabetta.

Ma co' doni e col denaro semplicemente non potea la giovane principessa soddisfare al suo amore verso i poverelli di Cristo; si più tosto con que' sacrificii personali, con quella tenera ed instancabile sollecitudine, che agli occhi di Dio non meno che de' bisognosi stessi è senza dubbio la più santa e la più preziosa elemosina. Quindi ad abbandonarsi a questa sollecitudine con tutta la semplicità, ed ilarità, che in lei non venne mai meno. Se venivano ammalati a implorar la sua carità, ed ellà a dar loro tutto ciò che poteva; e poi facevasi dire l'abitazione loro, per poterveli visitare: nè lontananza di luogo, nè difficoltà di cammino valevano a ritenerla; chè ben sapeva ella niente essere più conducente allo amore del prossimo, che il conoscere la profondità della umana miseria nella sua nuda verità. Ed eccola avviarsi alle più remote capanne, stomachevoli per le immondizie e per l'aria infetta, e calcar quelle soglie con una specie di divozione insieme e di amorosa confidenza. Portava seco ella stessa ciò che credea necessario agli afflitti abitanti, ai quali, più che coi generosi presenti, ispirava consolazione colle dolci e affettuose parole. Se li vedeva oppressi da debiti, e senza mezzi di pagarli, se ne assumeva il pagamento ella stessa, sborsando del suo. Con particolar sentimento di compassione volgevasi alle povere puerpere. Ogni qual volta le veniva fatto, amava sedersi a canto a loro, assisterle, animarle. Con materna affezione recavasi i neonati lor bambini sul braccio, gli avvolgeva in abiti fatti da sè medesima, e spesso levavali dal sacro fonte, per trovare

in quella spirituale maternità un argomento di più, per prodigar loro l'amore e beneficenze per tutta la loro vita. Quando alcuno de' suoi poveri veniva a morte, andava, potendo, a vegliare appresso il cadavere, poi colle sue proprie mani ne lo vestiva, e spesso delle lenzuola medesime del suo proprio letto; assisteva alla sepoltura, ed era ben cosa ammirabile il veder sì potente principessa seguire umile e pia la povera bara dell'ultimo dei suoi sudditi.

Quand'era in casa, impiegava le ore di ozio non già nelle molli ricreazioni della ricchezza, ma, simile alla donna forte della scrittura, in utili e faticosi lavori. Filava lana insieme colle sue damigelle e convertita poscia colle sue proprie mani il filato in abiti per li poveri o per li monaci mendicanti, che a quel tempo s'erano piantati ne' suoi domini. Tutto il suo desinare consisteva sovente in legumi a bella posta mal cotti, senza sale e senza alcun altro condimento; perchè voleva sapere per esperienza come i poveri si nutricassero, e questi cibi con grande allegrezza mangiava.

Vedemmo già ch'ella patia fame continuamente, per timor di cibarsi di cosa, che essere credeva il frutto de' sudori ingiustamente estorti a' poveri vassalli. Il suo amore della giustizia e la sua tenera sollecitudine per gl'infelici non rimase però infra i limiti di questo scrupolo puramente personale. Il perchè, se nell'adempire a' suoi domestici doveri scopriva i segni di qualunque si fosse violenza, di qualunque torto fatto ai poveri contadini, ne avvertiva subito suo marito, e procacciava ella stessa, per quanto era da lei, di riparar le ingiustizie.

Come se queste commoventi virtù fossero il perpetuo retaggio della real casa d'Ungheria, noi le ammiriamo, due secoli dopo, in una giovane e illustre principessa, figlia come la nostra Elisabetta d'un re d'Ungheria. È questa Edvige, che essendo ancora fanciulla di tredici anni eletta regina di Polonia, col dar la mano di sposo a Giaghellone, riunì la Polonia alla Lituania, e nell'età di ventotto anni (1399), poichè aveva avuto la gloria d'essere stata la più bella e più coraggiosa principessa del suo tempo, morì in odore di santità (1). Dignissima pel suo cuore inesauribilmente pietoso d'essere discesa dal ceppo di Elisabetta, lasciò negli annali del suo paese uno de' più preziosi detti, che mai sieno usciti dell'anima d'una cristiana. Venuti un giorno alcuni poveri villani alla real donna, lagnandosi che le

(1) Non mancano scrittori che le danno il titolo di santa. Non vuol tuttavia confondere questa Edvige coll'altra, che fu zia della nostra Elisabetta e quindi canonizzata.

genti del re avean lor tolto tutto il bestame, corse Edvige a informarne il marito, dal quale ottenne issosatto la restituzione delle cose predate. « Il bestame, disse ella allora, viene loro restituito, ma chi restituirà ad essi le sparse lagrime ? »

Elisabetta facevasi un piacere di portar ai poveri di nascosto e in persona non pur danaro, ma e le vivande e gli altri oggetti, ch'ella avea lor destinati. Carica di queste cose traeva per gli erti e remoti sentieri, che dal castello mettean capo alla città o a' tuguri delle vicine vallate. Scendeva ella un giorno per un viottolo assai scosceso, che oggi ancora si mostra (1), in compagnia di una delle sue donne più care, portando sotto il mantello pane e carne, uova e altri cibi ch'ella disegnava di distribuire ai poverelli; quando suo marito, reduce dalla caccia, le apparve innanzi di subito. Maravigliato in vederla andar curva sotto il peso del suo fardello, le disse: « Lasciami vedere quello che porti », e lei non volente, le aprì il mantello, ch'ella tutto tremante stringevasi al petto. Ma e' non v'era altro di sotto a quello, che rose bianche e rosse, o le più belle ch'egli si avesse veduto mai; la qual cosa viemaggiormente il sorprese, per essere allora il tempo di questi fiori passato di lunga mano. Visto lo sbigottimento di Elisabetta voleva colle carezze tornarla in calma, ma tosto se ne rimase, perchè sovra il capo di quella gli apparve un'immagine folgorescente in figura di un Crocifisso. E dettele: « Vaune in pace », si prese una di quelle rose miracolose, ch'ei conservò tutta la vita, e salì al castello, meditando a ciò che Dio faceva di lei. Ma nel luogo dove questo avvenne, accanto ad un'antica pianta, che fu presto abbattuta, fece erigere un capitello con su una croce per eternar la memoria di quella cho qui veduto avea librarsi di sovra il capo della sua sposa (2).

Fra tutti gl'infelici, a cui volgeva la sua compassione, quel-

(1) E chiamasi anche, come allora, *Kniesbrachen*, che vuol dire rom-piginoecchia.

(2) Quantunque non manchino scrittori che riferiscano questo miracolo al tempo della prima infanzia di Elisabetta, noi abbiamo però eletto di stare col più e colla tradizione universale che lo asserisce avvenuto nel tempo e nel modo da noi indicato. Egli è questo del rimanente il più celebre e più divulgato miracolo della nostra Santa. I pittori e gli scultori cattolici ce la rappresentano spesso con delle rose in grembo: intorno alla sua chiesa in Marburgo e al castello di Wurtburg si coltivano anche oggidì moltissimi rosei. Il popolo di questi due luoghi, ancora ch' protestante, ha conservato con amore questa leggenda. Noi l'abbiamo intesa raccontare da un villano dei contorni di Marburgo il 29 giugno 1834, colla particolarità della rosa presa e custodita dal lungravio, che non abbiamo trovata in alcun autore. — Lo stesso miracolo è attribuito a santa Elisabetta di Portogello pronipote della nostra Santa, e a santa Rosa di Viterbo.

li che avevano preso il primo posto nel suo cuore si erano i lebbrosi, i quali a motivo dello speciale e misterioso carattere dei loro patimenti, furono per tutto il medio evo l'oggetto di una sollecitudine mista di amore e di spavento. Ad esempio di molti santi e d'illustri principi del suo tempo, trovava Elisabetta la sua soddisfazione nel vincere quest'ultimo sentimento, e a sprezzare ogni misura di precanzione, per cui costumavasi separare esteriormente dalla cristiana società quelle misere creature segnate dalla mano di Dio. Dovunque ne venivano a lei veduti, si appressava loro, quasi che nessuna infezione a temere fosse, sedevansi accanto a loro, gl'incoraggiava amorevolmente, gli consolava, ammonivoli alla pazienza e alla confidenza in Dio, e non gli abbandonava mai, senza averli prima allegrati di ricche limosine. « Voi dovete, dicea pur loro tratto tratto, sopportar queste pene con sereno animo e sino a guerra compita, senza esserne mai melanconici o disdegnosi. Se voi accettate pazientemente l'inferno, che Dio vi manda in questo mondo, sono certa, che fuggirete l'inferno nell'altro ». Urtò una volta in uno di quegli infelici, che aveva per soprassello una schifosa malattia alla testa, ed era in sommo grado ributtante, e fattolo andare tacitamente in una parte discosta del suo verziere, si pose a tagliargli ella stessa gli orridi capelli, a lavargli e fasciargli il capo ch'ella teneva nel suo proprio grembo. Sovrappresa dalle sue damigello in così strana occupazione, Elisabetta le gnatò sorridendo e senza far motto.

Una volta (era il giovedì santo) raccolse un gran numero di lebbrosi, lavò loro i piedi e le mani, e inginocchiatasi poscia dinanzi ad essi baciò loro umilmente le piaghe e le ulcere.

Un'altra volta che il langravio era andato per qualche giorno al suo castello di Naumburgo, che giaceva in mezzo alle sue possessioni settentrionali confinanti alla Sassonia, rimase Elisabetta a Wartburgo impiegando il tempo dell'assenza di lui nel governar con doppio zelo i poveri e gli ammalati, nel lavarli ella stessa, e nel vestirli di quegli abiti che loro avea fatti colle sue mani. La langravia madre, che dopo la morte di suo marito, era rimasta presso suo figlio, le diede a conoscere che tali uffici le dispiacevano, ma Elisabetta curavasi poco delle lagnanze di quella. V'avea fra quegli ammalati un povero lebbroso, piccolo di persona, che chiamavasi Elia o Eli, e in uno stato sì deplorabile, che nessun uomo più volea curarsi di lui. La sola Elisabetta, vedutolo abbandonato da tutti, si credè obbligata di far appunto per esso più che per qualunque altro. Aduque presolo a sè, lavollo, e poi che l'ebbe asperso di salutevoli unguenti il ri-

pose in quel medesimo letto, ch'ella divideva con suo marito. In questo mentre egli accadde appunto che il langravio tornò a casa. Sua madre gli corse incontro subitamente, e prima ancora che smontato fosse: « Caro figlio, gridò, vieni meco, che ti voi mostrare un miracolo della tua Elisabetta ». « E che è ciò? » disse Lodovico. Disse la madre: « Vieni, ti dico, e vedrai un tale, ch'ella ha più caro di te ». E presolo per mano, il condusse nella stanza dov'era il letto e disse: « Or vedi, caro figlio; la tua donna ripone i lebbrosi nel tuo proprio letto, senza ch'io ne la possa impedire: ella vuole render lebbroso anche te, tu lo vedi tu stesso ». Ciò udendo il langravio non potè contenersi a termine di non mostrar un po' di collera, e strappò bruscamente le coltrici dal letto. Ma in quell'istante medesimo piacque a Dio (a quanto bellamente ne dice Teodorico lo storico) di aprire a lui gli occhi della mente così, che invece d'un lebbroso, vide giacer nel suo letto l'immagine di Gesù crocifisso. A quest'aspetto egli e sua madre restaron di sasso; ed ei rompendo in copiose lagrime, non potea dapprincipio trovar parole. Rivoltosi poi verso la porta, gli venne veduta la cara sposa, che lo avea seguito tacitamente, affin di placare il suo sdegno contro il lebbroso. Allora: « Elisabetta, mia dolce sorella, le disse, pregoti di ripor ben sovente di tali ospiti nel mio letto, io te ne saprò grado infinitamente. Non consentir mai, che altri ti ritragga dallo esercizio delle tue virtù ». Indi inginocchiatosi, proferì questa orazione: « Signore, abbi misericordia di me, misero peccatore: io non son degno di veder tutte queste meraviglie; lo conosco troppo chiaro; ma deh, tu assistimi affine ch'io divenga un uomo secondo il tuo cuore e la tua divina volontà! »

Elisabetta giovisi della profonda impressione che questa scena avea fatta sul cuore del langravio, per impetrar da questo il permesso di fondare un ospedale alla metà del pendio della rupe, su cui s'alza Wartburgo, e nel luogo medesimo, dove più tardi fu fabbricato un convento di francescani. Da quel tempo raccolse Elisabetta in quest'ospizio e governò ella stessa ventotto tra malati e infermicci, i quali veniano sempre scelti tra quelli, a cui le forze mancavano per condursi fino in cima al castello. Ella recavasi ogni giorno a visitarli, e portava loro ella stessa i cibi e le bevande.

Mentre Elisabetta vivea in questo modo in mezzo ai poveri e per amor dei poveri, non dobbiamo farci le meraviglie se Dio le ispirò quel santo amore di povertà, per cui tanto si segnalavano in tutti i tempi la maggior parte delle anime favorite dalla grazia divina. Mentre Francesco d'Assisi uscito fuor della

turba del popolo, apriva al mondo quasi una nuova porta del santuario, per entro alla quale fean calca le anime sitibonde di annegazione e di sacrificio di sè medesime, suscitò Iddio in mezzo alla tedesca nobiltà questa figlia dei re, che di anni quindici a pena sentia già consumarsi il cuore da un desiderio ardente di povertà evangelica e confondeva l'orgoglio e la pompa de' suoi pari con un profondo e solenne disprezzo di tutti i beni terreni. Così pareva che Dio le assegnasse il posto ch'ella affrettavasi ad occupare nella venerazione della Chiesa e nell'amore del popolo cristiano a canto al gran serafino d'Assisi. Nella fiorente pienezza di sua gioventù ed avvenenza, ella avea già saputo stradicar del suo cuore fin le ultime fibre di tutte nmane vanità. « Ella, dice a questo proposito Lefèvre, antico scrittore, ella ch'era posta in cima alla sovrana magnificenza, scalse lo stato di povertà, affinchè il mondo nulla in lei possedesse, ed ella così fosse povera, come tale era stato Gesù Cristo medesimo ».

Avendo il suo animo preso una direzione di tal natura, ella contenere non si poteva di rivelare al suo benamato consorte tutti i segreti e santi suoi sogni, ed ogni tendenza della sua immaginazione verso un modo di vivere più semplice, e più conforme alla perfezione evangelica. Per la qual cosa una volta, che di notte riposava insonni l'uno accanto all'altro, Elisabetta rompendo il silenzio: « Se non vi interessa, disegli, o sire, io vorrei parteciparvi un mio pensiero intorno al modo con cui potremmo vivere più grati a Dio ». Ed egli a lei: « Parla pure, mia diletta, qual è cotesto tuo pensiero? — Io bramerei, ripigliò la Santa, che avessimo sol tanto spazio di terreno d'onde vivere, e circa dugento pecore; allora voi potreste arare, condurre i cavalli, e lavorare e soffrir tutto per amor di Dio, ed io pascere intanto e tosare le pecore ». A questa cara semplicità della moglie sorrise il langravio e disse: « Oh, cara la mia sorella, se noi avessimo tanto terreno e tante pecore, non saremmo però ancora poveri a quanto mi sembra; anzi molti ci crederebbero ancor troppo ricchi ».

Anche alle sue donne, che erano in pari tempo le sue amiche, parlava spesso e diffusamente dei piaceri della povertà; in che fare la giovane principessa, così d'animo come di anni fanciulla, procacciava talvolta nelle ore di maggior confidenza d'effettuare almeu in imagine i suoi pii desideri. Ella soleva allora, deposti gli abiti principeschi, ravvolgersi in un misero mantello grigio, quale a' poveri o a' contadini si conveniva, coprirsì il capo di un velo lacero, e passeggiar diuanti alle sue donne, come una mendicante che va accattando il suo pane. E quasi che una

vore interna celeste le svelasse il destino a che Dio la serbava, ripeteva quelle profetiche parole: « In questa foggia io andrò attorno aggirandomi, quando per amor del mio Dio sarò povera e miserabile ».

« O mio Dio, esclama San Francesco di Sales raccontando questo tratto alla sua diletta Filotea quanto era mai povera questa principessa nella sua ricchezza e quanto era ricca nella sua povertà (1)! »

Noi confessiamo di buona voglia, che nella vita di questa santa, a cui descrivere volgemo le nostre indagini con tanto amore, nulla ci sembra più commovente, nulla più ammirabile ed invidiabile di questa sua infantile semplicità, che sulle labbra ad alcuno susciterà forse uno scherzoso sorriso. Ma agli occhi nostri, e con gran gioia il diciamo, questo suo abbandonarsi ingenuamente a tutte le nobili impressioni, questo suo ridere e lagrimar di sovente, questi suoi piaceri e queste apprensioni da fanciulla, questi giuochi innocenti dell'anima, che si riposa in grembo del suo celeste Padre, congiunti a tanti penosi sacrificii, a pensieri cotanto gravi, a tanta fervida pietà, a tanto operosa, solenne ed ardente carità del prossimo, offrono il più dolce e il più possente incantesimo. In un tempo, come il nostro, in cui tutti i fiori appassiscono senza che maturin le frutta, in cui la semplicità è morta in tutti i cuori e nella vita privata sì come nella vita pubblica e sociale, qual'è mai tra' cristiani che non si senta commosso e preso da santa invidia, meditando il modo mirabile, onde sviluppossi e si appalesò l'anima di questa Elisabetta, la cui vita, comechè breve, non fu che una lunga e celeste infanzia, che una continua osservanza di quella parola che parlò Gesù Cristo, allorquando, preso per mano un piccolo fanciullo, il pose in mezzo a' suoi discepoli dicendo: « In verità vi dico, se non vi convertirete e diverrete come fanciulli, non potrete entrare nel regno de' cieli (2)? »

(1) Introduzione alla vita devota, p. III c. 13.

(2) Amen, dico vobis, nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum. S. Matteo XVIII, 3.

CAPITOLO NONO.

Della gran pietà ed umiltà della cara santa Elisabetta.

Mittet radicem deorsum et faciet fructum sursum.
 IV. REG. xvi, 30.

Elisabetta non avrebbe potuto dedicarsi all'amor del prossimo in un modo così ammirando, se l'amor di Dio non avesse fin d'allora inondato e signoreggiato il suo cuore. Per amare i suoi fratelli come sè stessa, anzi più di sè stessa, bisognava prima ch'ella amasse Iddio sopra tutte le cose. Perilchè noi la vediamo ogni giorno far nuovi progressi in questa scienza sublime; e l'umiltà ch'era stata la prima compagna della sua infanzia, cresceva pure ogni giorno nella sua anima, tutto riempiendola di sè, quasi dimora di cui tante si compiaceva. Coll'aiuto di questa divina amica imparava ogni dì Elisabetta a soggiogar sempre più tutte le terrene affezioni di maniera che, nulla ostante la sua giovinezza, e i doveri del suo stato e le distrazioni dell'alta sua condizione, ella aveva ragguinato tal grado di pace e di confidenza in Dio da renderne, per così esprimerci, invidiosi i più gran santi.

Il mezzo più efficace e più costante per arrivare a tale altezza e conservarvisi, era per essa la fedele osservanza dei precetti della Chiesa e il frequente uso de' santissimi Sacramenti, cui questa madre inesanribile nelle sue beneficenze offre a tutti i suoi figli. Con tutta la penetrazione della fede comprendeva Elisabetta l'ineffabil valore di questi tesori: quindi ad assistere al divino ufficio con una venerazione mista d'amore e di sollecitudine e con impareggiabile solerzia. Non appena la campana dava il segno delle sacre funzioni, che antivenendo alle sue ancelle, volava nel luogo sacro, dove facea non vista alcune genuflessioni, accompagnandole di focose preghiere, come se avesse avuto qualche segreta confidenza da fare al suo padre celeste.

Durante la santa messa procurava sempre di palesare con certi segni di umiltà la tenera gratitudine, cui le ispirava l'offerta incessantemente rinnovata dell'innocente e supremo sacrificio di espiatione. Se, a cagion del riguardo dovuto a suo marito e per non dare a' fedeli occasione alcuna di scandalo, se era obbligata a vestirsi conformemente alla sua condizione, sì il fa-

cova, ma dando pur sempre a conoscere l'umiltà del suo cuore con rara modestia e compostezza, quando dinanzi agli altari di quegli ornamenti si dispogliava, cui potea deporre e rimettere senza impaccio, quali erano, a cagion d'esempio, la corona ducale, le collabe, i braccialetti, gli anelli ed i guanti. E questo ella faceva specialmente quando leggevasi l'evangelio, e al momento della consecrazione e della comunione. Ora egli accade una volta che durante il canone della messa, mentre ella pregava con gran fervore tenendo le mani modestamente giunte sotto il mantello e il velo sollevato, affine di poter vedere l'ostia sacrata, un lume celeste si diffuse d'intorno a lei. Il sacerdote celebrante, uomo di grande riputazione e di santi costumi, vide al momento della consecrazione il volto della principessa risplendere di tanto fuoco che ne fu tutto abbagliato, e quasi esposto fosse a tutta la forza del sole, rimase fino alla comunione circondato dai raggi che partivano dal volto di lei. Compreso da tanta meraviglia diè lode a Dio, perchè s'era degnato di manifestare con quella luce visibile l'interna luce di quell'anima benedetta, e più tardi raccontò quello che aveva veduto.

Elisabetta ponca pure ogni studio nell'osservanza delle leggi ecclesiastiche intorno ai giorni di festa. Tutto il tempo quaresimale era da lei consacrato al consueto digiuno, come che la sua età ne la dispensasse, non meno che alle orazioni e alle limosine più numerose del solito. Ma non lingua, non parola potrebbe esprimere la devozione, l'amore, la pia venerazione, con cui celebrava i giorni sacri, in cui la chiesa richiama alla memoria dei fedeli con ceremonie sì commoventi e tanto energiche gl'ineffabili misteri dolorosi della nostra Redenzione. Il giovedì santo, seguendo ella l'esempio del Re dei re, che in tal giorno levatosi di tavola depose le sue vestimenta (1), soleva ancora la figlia del re di Ungheria depor tutto ciò che potea pur ricordarle qualche pompa mondana, e gettatosi indosso l'abito ordinario de' poveri mendicanti, andava visitando le chiese con in piè una specie di sandali, che pareano a que' tempi servati soltanto a calzar gl'indigenti. In questo giorno medesimo soleva pure lavare umilmente i piedi a dodici poveri, e dare a ciascun di loro dodici monete d'argento, un abito di panno e un pan bianco.

Passava tutta la notte del giovedì al venerdì santo in orazioni e in meditazioni dell'acerba passione di nostro Signore. Al primo spuntar di quel giorno, in cui fu consumato il divin sacrificio, rivolta alle sue donne: « Oggi, dicea loro, è giorno d'u-

(1) Surgit a cena et posuit vestimenta sua. *S. Gio. XII, 4.*

miliazione per tutti; oggi io non voglio che alcuna di voi mi contesti il minimo onore ». Vestita alla foggia medesima, che il giorno innanzi e conformandosi in tutto alle usanze delle donne povere del paese, riponevasi in un seno della vesta alcuni piccoli pacchettini di tela grezza, un po' d'incenso, e certe piccole candellette di cera; quindi scalza e confusa tra la moltitudine recavasi di chiesa in chiesa; inginocchiavasi dinanzi ad ogni altare, deponendovi un pacchetto di tela, dell'incenso ed una candelletta; dopo di che prosternavasi umilmente un'altra volta, e andavane al prossimo altare. Fatto in questa maniera il giro dentro ad una chiesa, ne usciva e dispensava larghe limosine ai poveri; e siccome nessuno la conosceva, veniva dalla folla come ogni altra donna del popolo, senza misericordia trattata e compresa.

Accortesi certe persone della sua corte che in occasione tanto solenne, ella faceva alla chiesa offerte così meschine, non mancarono di dargliene biasimo, come a quella che, essendo principessa e sovrana, dovea precedere pur coll'esempio di splendida liberalità. Se non che l'impulso celeste del suo cuore le suggeriva che un simil giorno voleva essere festeggiato anzi coll'umiltà che con qualunque altra virtù. Doveva pertanto far violenza alla eccessiva generosità della sua natura, per poter con più facilità nascondersi in fra i piccoli e gli abietti, e offerire a Dio il sacrificio d'un cuor contrito ed umiliato, ch'egli stesso ha dichiarato tornargli più caro di quanti altri.

Nella festa delle rogazioni, che di que' tempi si celebrava con molto strepito di mondane allegrie e con uno sfarzo sorprendente di abbigliamenti, la giovane principessa si univa sempre alla processione a piedi scalzi e avvolta in una veste di rozza lana. Mentre allo scoperto risonavano le voci de' predicatori, ella mettevasi in fra le più misere mendicanti ad ascoltarli, e seguita poscia in tutta umiltà a traverso i campi le reliquie de' santi e la croce del Salvatore. Con ciò sia, dice uno dei suoi contemporanei, che tutta la sua gloria consistesse nella croce e nella passione di Cristo; e il mondo fosse a lei crocifisso, ed ella al mondo.

Nè quel Dio, che diede a sè stesso il nome di geloso, poteva altramenti soffrire che il cuore della sua fedel serva fosse per un momento solo occupato da un pensiero o da una affezione puramente umana, per legittimo che ne potesse essere l'oggetto. Un tratto degno di osservazione rapportato dal cappellano Bertoldo e ripetuto da tutti gli storici, ci dimostra fino a qual punto Elisabetta e il suo sposo spingevano i loro scrupoli santi e de-

licati, i quali non sono altro che un leggiadro profumo che ascende dalle anime elette.

S'avevano essi una volta tutti due fatto fare un salasso nel medesimo tempo; di che, secondo il costume d'allora aveva il langravio adunati tutti i cavalieri de' contorni, per allegarsi con essi e dar loro delle feste per alcuni giorni⁽¹⁾. Avvenne adunque che in uno di questi giorni, mentre assistevano tutti ad una messa solenne nella chiesa di s. Giorgio in Eisenach, la langravìa, astratta per un istante della santità del sacrificio, fissò lo sguardo e il pensiero nel suo diletto sposo che le era a canto, e rimase come sospesa a contemplarlo, rapita dalla dolcezza di ammirar quella bellezza ed amabilità, che lo rendeano a tutti sì caro. Ma tornata in sè stessa al momento della consecrazione, il divino Sposo della sua anima le diè a conoscere quanto da quella sua preoccupazione puramente umana si tenesse offeso; perchè quando il sacerdote alzò l'ostia sacrata all'adorazione del popolo, si credette la santa di veder nelle mani di quello il Salvatore crocifisso colle piaghe tutte grondanti di sangue. Colpita da questo aspetto, riconobbe tosto il suo fallo, e cadendo col volto a terra dinanzi all'altare si sciolse in lagrime per dimandarne perdono a Dio. Finita la messa, il langravio, avvezzo senza dubbio a vederla immersa nelle sue meditazioni, usò quinci con tutta la sua corte, ed ella si rimase sola e protesa a terra sino all'ora del pranzo. Essendo frattanto preparato il pasto per li numerosi convitati, nè osando alcuno disturbar la langravìa nelle sue orazioni, ne andò a lei Lodovico in persona, e le disse con gran dolcezza: « Cara sorella, perchè non vieni a tavola, e perchè ci fai tanto aspettare? » A queste parole Elisabetta alzò la testa, e il guardò fissamente senza far motto, ed egli, vistole gli occhi rossi come il sangue per l'abbondanza e la violenza delle lagrime, tutto turbato le disse: « Cara sorella, perchè hai sparso tante e sì amare lagrime? » E inginocchiatosi a canto a lei, ed udito quel ch'era stato, si mise aneb'egli a piagnere ed a pregare con lei. Passati così alcuni istanti, si rizzò in piedi e disse: « Confidiamo in Dio; io ti aiuterò a far penitenza io stesso e a divenire ancor migliore che non sei ». Ma allorchè s'accorse, lei essere troppo oppressa dalla tristezza per poter comparire in mezzo alla corte, si asciugò gli occhi e si ricondusse a' suoi convitati, mentre Elisabetta continuava a piangere il suo fallo.

(1) Nel medio evo il salasso era un avvenimento importante e solenne. Se l'operazione riusciva a buon termine, rendevansi grazia a Dio e s'invitavano gli amici ad un banchetto: ciò che s'principi e signori davano a grandi solennità ed allegrezze profane.

Questa giovane e pia principessa aveva dunque ricevuto dal cielo il dono delle lagrime, di quelle lagrime dolci e ristoratrici che rivelano nel fondo all'anima la presenza di un tesoro inesauribile di grazie e di consolazioni che vengono dall'alto. Le compagne della sua vita raccontano che le sue lagrime, per abbondar che facessero, non alteravano menomamente la bellezza e la serenità del suo volto.

Del rimanente cotesta grazia non era sel privilegio di lei: era una grazia propria a tutto il suo secolo, a tutto il mondo cattolico di que' tempi felici, a cui propria era non meno la fervente e semplice fede di lei. V'aveano lagrime in fondo ad ogni poesia e ad ogni slancio di pietà negli uomini del medio evo.

Questo sangue dell'anima, come lo chiama sant'Agostino, quest'acqua del cuore, come la chiamano i nostri antichi romanzzi, sgorgava a torrenti dagli occhi loro; per gli animi semplici e pii eran le lagrime in qualche modo una specie di preghiera, un culto interno insieme ed espressivo, una tenera e tacita offerta, per cui si univano a tutti i dolori e a tutti i meriti di Gesù Cristo e de' suoi santi e a tutti gli omaggi della Chiesa. Non altrimenti che la beata Domenica del Paradiso, lavavano i penitenti a forza di lagrime le sordidezze delle loro anime; e come a santa Otilia è intervenuto (1), redimevano altri con esse i peccati di quelli, che avevano amato quaggiù; e raccolte dagli angeli, che le portavano ai piedi del Padre delle misericordie, erano da lui contate ed accolte come un dono prezioso di pentimento e di santo amore.

E non erano per avventura le sole debili femminette, non il solo popolo ignorante, che sentissero questa gioia e questa potenza del pianto: basta aprir solo a caso alcuno storico di que' secoli per convincersi ad ogni pagina, siccome i principi, i re, i cavalieri, le armate intiere scioglievansi in lagrime sincere ed involontarie: chè tutti que' ferrei soldati, tutti que' prodi invincibili portavano in petto un cuor tenero e schietto come quel de' fanciulli. Ei non avevano ancora appreso a macchiar l'innocenza naturale de' lor sentimenti, o a vergognarsene. Ei non avevano ancora disseccate o agghiadata nelle loro anime la fonte delle sem-

(1) È pia credenza ch'ella redimesse l'anima di suo padre piangendo cinque giorni e cinque notti, finchè ne perdetta la vista: porichè è venerata qual protettrice di chi soffre mal d'occhi. Sul monte che chiamano di santa Otilia, in Alenzia, mostrasi ancora la cappella delle lagrime (Zäheren-Kipelle), dove ella fece questo sacrificio: e quivi presso scorre una fonte, a cui i peregrini vengono da lungi ad allignarvi l'acqua che reputano eccellente rimedio al mal d'occhi.

plici, pure e forti emozioni di quella celeste rugiada che feconda ed abbellisce la vita. Chi non ricorda i singhiozzi e le lagrime immortali di Goffredo di Buglione, e dei primi crociati ch'egli no sparsero alla vista del sepolcro di Cristo da lor conquistato per una serie di sì maravigliose gesta e di prove sì dure? Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra piagnova amaramente più tar- do alla vista di Gerusalemme, ch'ei non poteva salvare; e il con- fessore di s. Luigi re di Francia racconta di questo suo peniten- te che, quando nelle litanie dicevansi queste parole: « Caro Dio, noi ti preghiamo di concederci la contrizione del cuore ed un fonte di lagrime », aggiungeva divotamente: « O Dio, io non oso implorare una fontana di lagrime: sol poche goccioline mi ba- stano ad irrigare la siccità del mio cuore! » E il medesimo Lui- gi confessò in confidenza al suo confessore che Dio gli avea con- ceduto talvolta nelle sue orazioni tali lagrime, che quando ei le sentia scorrere dolcemente per le guance ed umettargli le lab- bra, gli sembravano non pur gustose e dolcissime al cuore uni- camente, ma sì ancora al palato.

CAPITOLO DECIMO.

Come la cara santa Elisabetta fosse conosciuta e diletta dal glo- rioso s. Francesco d'Assisi, e come ottenesse in suo direttore spirituale il maestro Corrado di Morburgo.

De paupertatis horreo.	Et vitae viam ampliat
Sanctus Franciscus salutat	Pro paupertatis copia
Turbam Christi fausticam :	Regnat dives in patria.
In via ne deficiat	Reps sibi substatuens,
Iter pandit ad gloriam.	Quos hic dilat inopia.

ARTIF. DEL BREF. FRANCISCANO.

Quanto siamo venuti finora raccontando intorno ad Elisa- betta, ci pare sufficiente a far comprendere al lettore avervi avuto una specie di parentela fra l'anima di lei e quella del glo- rioso povero di Cristo, che illustrava allora l'Italia coi raggi del- la sua miracolosa potenza. Dio non volle che questa alleanza in- teriore rimanesse sterile od ignorata; che anzi doveva essere fe- conda di consolazioni per la sua fedel serva, e di benedizioni per tutta la cara Germania. Questa affinità appariva primieramente nella lor vita esteriore. Conciossiachè l'anno medesimo 1207,

che avea visto nascere la nostra Elisabetta nel seno alle grandezze sovrane di Presburgo, avea pur visto rinascere a Dio san Francesco; nel momento medesimo in cui dessa, figlia d'un re possente e nipote di Carlo Magno, venne al mondo circondata da tutto lo splendore della regal dignità, esso, figlio del mercatante Bernardone, rinunziava per l'amor di Dio al suo povero avere, alla famiglia, all'onore; e batuto e imprigionato dal padre, sciolto delle catene per lo amor di sua madre, da' suoi cittadini coperto di fango e di scherni, spogliavasi dell'ultimo suo vestito per andar solo e nudo d'ogni cosa alla conquista del mondo. Elisabetta non ebbe d'opo di questa rigenerazione; chè preparato sin da principio pel cielo il suo cuore innocente potè fin dalla culla offerire un campo fertile e puro a quella semente di forza e di vita, cui la mano di Francesco stava per ispargere sull'universo cristiano, e della quale Elisabetta, per uno special favore di Dio, essere doveva una delle prime e più illustri depositarie.

Non è del nostro istituto il raccontar a questo luogo la meravigliosa storia dei trionfi di san Francesco in Italia, dal momento in che die' principio alla sua predicazione; noi ci dobbiamo restringere ai fatti, che si legano direttamente ai destini di Elisabetta. Al volgere di qualche anno, la commozione impressa dal novello apostolo nelle anime addormentate e attempate divenne sì generale; lo sconvolgimento eh' ella operava in tutte le relazioni sociali e private così violento, che gli fu mestieri di pensare ai mezzi di regolare e moderar la forza, di che Dio gli avea fatto dono. Ad ogni passo egli urtava in una folla di mariti, che volevano abbandonar le loro mogli e i lor figli, per consacrarsi con esso alla povertà e alla predicazione dell'evangelio; di mogli, che dimostravansi pronte a rinunziar a' loro doveri di spose e di madri per chiudersi ne' monasteri, ove Chiara sua cooperatrice e sorella, dirigeva le ansterità di quelle povere, che da lei si addimandarono chiarisse. Posto nella penosa alternativa o di soffocare que' germi salutari, che sviluppavansi in tutti i cuori, o di favorire una ribellione contro i legami consacrati da Dio stesso, ebbe ricorso ad un rimedio innocente, che fu poi benedetto dal cielo come tutte l'altre sue opere. Promise dunque a quella moltitudine bramosa di giurargli ubbidienza una regola di vita particolare, che, aggregando a' suoi monaci i cristiani obbligati alla vita domestica per mezzo di una santa comunione di preghiere, di buone opere e di penitenze, rispettasse i vincoli consecrati dal medesimo Iddio. Egli dette dapprima cotesta regola in viva voce a parecchi fedeli d'ambo i sessi a Firenze principalmente e nelle vicine città. I quali affrettandosi a ridur-

la in pratica, più felici ogni giorno si ripntavano d' aver trovato un mezzo di rinunziare, anche fuor del chiostro, alle gioie pericolose e alle superfluità della terra. Veduto ch' ebbe Francesco il fervore e il numero sempre crescente dei membri di quella pia fratellanza, diè loro il nome di *penitenti del terzo ordine*, come a quelli che formavano il terzo ramo della sua famiglia, in cui già figuravano i frati, di cui egli era il capo immediato, o le religiose di santa Chiara: poi nel 1221 scrisse e pubblicò la regola eh' egli avea loro prescritta. Giusta le sue principali disposizioni, chinunque, maritato, voleva essere ammesso nell' ordine, abbisognava dell' assenso dell' altro consorte: ogni torto commesso di qualunque natura si fosse, voleva esser inoltro riparato; doveva ognuno, che di uopo n' avesse avuto, conciliarsi pubblicamente con tutti i suoi nemici. E comechè altri non abbandonasse nè la sua famiglia nè il suo posto sociale, gli era però mestieri di non indossar altri abiti che di color' grigio ed oscuro, e di non portar arme, se non in difesa della patria o della chiesa. Questi due ultimi articoli pativano solo la loro eccezione nel caso che fosse richiesta da certi doveri del proprio stato. Dovevano i membri di quest' ordine rimanersi dall' intervenire a feste, a balli, a divertimenti profani d' ogni maniera; oltre all' osservar le astinenze e i digiuni prescritti dalla Chiesa, si obbligavano a non mangiar carne il lunedì e il mercoledì, a digiunar da s. Martino a Natale, non meno che in tutti i mercoledì o venerdì dell' anno, ad ascoltar messa ogni giorno, a comunicarsi nelle tre gran feste della Pasqua, della Pentecoste e del Natale, a recitare ogni sera alcune speciali preghiere, a visitar i fratelli e le sorelle dell' ordine nelle loro malattie, e ad assistere alle loro esequie. Cotesta regola, come è chiaro a vedere, non stabiliva adunque che una specie di società o di divota confraternita, e non già un ordine monastico. Più tardo poi, nell' adottar che fece l' uso de' voti solenni, prese il terzo ordine quell' ultima forma che conserva ancora oggiogiorno nei paesi dove sussiste.

L' immensa e rapida propagazione dell' ordine di s. Francesco è un fatto de' più notevoli e più comprovati di quel tempo, e si può credere che la Chiesa debba principalmente i progressi di questo alla confraternita di quello. Un numero infinito di cristiani d' ambo i sessi vi si aggiungevano tutti i giorni: l' Italia, la Francia, la Germania furono di mano in mano visitate da questa novella armata. Convenne che se ne facesse caso negli affari del secolo, perchè i nemici della Chiesa si accorsero ben presto, assai forti dover esser gli ostacoli che loro opponeva una lega,

la qual comprendeva i fedeli d'ogni età d'ogni classe e d'ogni professione, il guerriero come il mercante, il sacerdote come il giuriconsulto, il principe come il villano; e che obbligando i suoi membri ad una pratica severa e sottile dei doveri della religione, dovea necessariamente strignere il vincolo d'affetto e d'obbedienza che gli univa alla Sposa immortale di Cristo, ancora che restassero in mezzo alla vita sociale e mondana per dispiegarvi a loro agio quell'entusiasmo e quell'amore che erasi testè acceso ne' loro cuori. Quindi Federigo II imperadore fu inteso lagnarsi pubblicamente, che il terzo ordine gli attraversava i suoi disegni concepiti contro la Santa Sede; e il suo cancelliere Pier dalle Vigne racconta nelle sue lettere che la cristianità tutta quanta sembrava esservi entrata, o che, grazie ai progressi di quell'istituto, il poter del cielo era divenuto in questo mondo più terribile e vantaggioso che quel della terra.

Nell'anno medesimo, che s. Francesco pubblicava la regola del terzo ordine, i suoi religiosi si stabilivano definitivamente nella Germania. Ognuno si persuaderà di leggieri che ei trovar non potevano in verun altro luogo più simpatia e incoraggiamento che presso la giovane e pia langravia di Turingia. La quale non sì tosto li vide introdotti in Germania, che dimostrò loro con begli argomenti d'ogni maniera il suo zelante attaccamento e tutta la sua protezione, fondando prima di tutto un chiostro di francescani colla sua chiesa nel seno stesso della capitale, che era, come altrove è detto, la città di Eisenach. Scelse quindi per suo confessore il padre Rodinger, uno di que' tedeschi che abbracciarono i primi la regola serafica, uomo assai noto pel suo zelo e che le fu sinceramente affezionato per tutta la sua vita. In grazia di queste nuove relazioni, tutto ciò ch'ella udia raccontare intorno a s. Francesco medesimo accese il suo giovanetto cuore di un'ardente e santa affezione per lui; perchè sentissi irresistibilmente portata a calcar le orme di questo raro modello di tutte le virtù da lei amate a preferenza delle altre. Il che fè sì, che quinc' innanzi lo scegliesse in suo patrono e direttore spirituale. Conosciuta per mezzo de' suoi novelli ospiti l'esistenza del terzo ordine in Italia e in tutti gli altri paesi, ne quali la famiglia di s. Francesco erasi omai dilatata, restò pur ella commossa dai vantaggi, che una simile società offeriva ad una fervorosa cristiana. E conciossiachè il suo spirito le suggerisse, poter ella trovarvi una specie di consacrazione speciale delle mortificazioni e delle pie pratiche che ella si aveva imposte di sua propria elezione, si fe' a chiedere umilmente a suo marito il permesso di aggregarvi; il quale ottenuto senza difficoltà, si

affrettò a strignere la sua prima alleanza col santo, che dovea ben presto vederla regnar su in cielo a canto a sè. Elisabetta fu adunque in Germania la prima che si associasse al terz' ordine, le cui regole se ella scrupolosamente tenesse, non è a dire; siccome è pur facile a credere, l'esempio di una sovrana locata in sì alto grado e tanto famosa per la sua pietà, aver avuto gran parte nella rapida diffusione dell' istituto medesimo.

Francesco fu ben presto informato della preziosa conquista che i suoi messi avean fatta nella persona di Elisabetta. Egli intese in pari tempo e della entrata di lei nel suo ordine, e della sua tenerezza per lui e delle commoventi virtù, con che ella edificava e benedicea la Turingia. Penetrato di gratitudine insieme e d'ammirazione, egli parlava spesso di tale avvenimento col protettor del suo ordine, ch'era il cardinale Ugolino, nipote d'Innocenzio III, e poi papa sotto il nome di Gregorio IX. Questi che dovea più tardi essere mallevadore della sicurezza di Elisabetta in terra e preconizzarne la celeste gloria, quando fu morta, sentivasi di già inclinato ad amarla di puro affetto; il qual sentimento d'altro non poteva essere mantenuto e aumentato se non dalla simpatia da lui scorta tra la giovane principessa e il novello apostolo, di cui era, egli medesimo principal sostegno non meno che tenero amico. Per la qual cosa egli non poteva far meglio che rassodar Francesco nei nobili affettuosi sentimenti, onde proseguiva la nostra Santa. L'umiltà di cui questa offeriva sì raro esempio in sè stessa, la sua austera e fervento pietà, il suo amore di povertà, davano spesso argomento a' loro famigliari colloquii. Nei quali intertenedosi con vicendevole edificazione, egli accadde che un giorno il cardinale consigliò il santo di trasmettere alla langravìa un pegno della sua affezione o memoria, e presogli dalle spalle il povero e vecchio mantello in ch'era avvolto, gl'ingiunse di mandarlo senza indugio alla sua figlia d'Alemagna, all'umile Elisabetta, quale omaggio dovuto all'umiltà e alla povertà volontaria, di cui ella facea le sue delizie, e qual testimonio di riconoscenza pei servigi ch'ella avea già prestati al suo ordine. « Io voglio, diss'egli, che poichè ella è piena del vostro spirito, le lasciate un' eredità simile a quella che lasciò Elia al suo discepolo Eliseo. » Ubbidì il santo al suo amico, o spedì a colei che poteva a buon dritto chiamar sua figliuola, quel modesto presente, accompagnato da una lettera, in cui rallegravasi con esso lei di tutte le grazie che Dio le avea impartite e del buon uso ch'ella sapeva farne.

Egli è facile immaginarsi la riconoscenza, con che Elisabetta ricevette cotesto dono tanto prezioso agli occhi suoi. Ella

ne dio' un argomento del conto che ne faceva, vestendosene tutte le volte che si poneva ad orare per impetrar da Dio qualche grazia speciale; e quando più tardi rinunziò senza riserva al possesso di ogni sua cosa qual si volesse, trovò modo di conservare finchè visse il caro mantello del suo povero padre Francesco. Venuta a morte, il legò ad una sua amica come un tesoro e il più prezioso che mai s'avesse avuto. Morta anche questa, ci fu poscia colla massima cura, come una reliquia doppiamente santa, conservato dai cavalieri teutonici a Weissenfels, nella diocesi di Spira; e frate Bertoldo, celebre predicatore di quel secolo, raccontò ai giudici incaricati del processo di Elisabetta, ch'egli l'avea sovente volte veduto e toccato con venerazione, quasi vessillo glorioso di quella povertà, che avea vinto il mondo e tutte le sue pompe ne' cuori di tanti fedeli.

All'ombra di quel vessillo si fe' sollecita Elisabetta di ragunar nel silenzio della sua anima le forze necessarie a riportar più tardi sovra il mondo e il suo proprio cuore le splendide vittorie, che Dio le aveva serbate. Avvinta d'allora in poi con un legame intimo e filiale al serafico d'Assisi, ella procedette a gran passi per la via stretta e spinosa, che conduce alla gloria eterna, e cui doveva percorrere in sì breve numero d'anni.

Non avea intanto la principessa tocco appena il suo diciassettesimo anno, quando vide da sè allontanarsi il suo confessore il padre Sodinger, che avea guidati i primi suoi passi sulle orme di san Francesco. Dovette adunque pensare a ripararne la perdita; e il langravio, consultato da essa in questo negozio, pure afflitto perchè sembravagli che Elisabetta non fosse abbastanza istruita nella santa scrittura o nella scienza della religione, ne scrisse al papa richiedendogli un direttor savio o illuminato per la sua donna. A cui rispose il sovrano pontefice ch'egli altro nè più dotto nè più pio sacerdote non conosceva fuor del maestro Corrado di Marburgo, il quale avea studiato a Parigi e fungeva allora la carica di commissario apostolico per la Germania. In fatti questo Corrado era tenuto allora in gran conto dal clero e dal popolo. Ei brillava in Germania, serivono i contemporanei, come un astro luminosissimo. Egli univa alla vastità della scienza i costumi d'una purezza esemplare, e una pratica costante della povertà evangelica. Egli avea rinunziato non solo a tutti i beni temporali, a cui la sua nobile origine gli dava diritto (avvegnachè egli fosse nato dall'alto lignaggio di Marburgo, del quale fanno menzione anco le cronache del secolo duodecimo), ma sì pure ad ogni dignità e beneficio ecclesiastico; ragione perchè molti storici l'hanno annoverato fra l'uno

o l'altro degli ordini mendicanti, che venivano allor propagandosi nel mondo cristiano, ma sembra più verisimile ch'egli restasse sempre sacerdote secolare. Il suo esteriore era semplice modesto e bene anco austero; il suo vestire rigorosamente da chericò; la sua eloquenza rapia gli animi per modo che, dovunque egli andasse, una folla immensa di chericò e di laici il seguivano per ricogliere dalla sua bocca il pane della divina parola. Dappertutto ispirava amore o timore secondo che urtava in cristiani fervorosi, o in popolazioni già infette d'eresia. Il grande Innocenzo papa III gli aveva affidato le funzioni di commissario del santo ufficio in Germania, colla missione speciale di combattere i progressi minacciosi dell'eresia de' valdesi, dei poveri di Lioue, e altri simili errori, che s'erano introdotti nelle parti di oltre il Reno, e annunziar parevano alla chiesa di Germania i mali che desolavano la Francia meridionale. Egli era stato in pari tempo incaricato di predicar la crociata, e seppe più d'una volta riscaldare la tepidezza germanica per queste sacre spedizioni con un ardore ed una costanza degna d'Innocenzo medesimo. Onorio III e Gregorio IX, successori amendue di questo pontefice, confermarono Corrado in quel ministero, ed egli si rese degno di tutta la lor confidenza per la perseveranza, lo zelo e l'indomabil coraggio, che il ressero in sì ardua carriera. Nei vent'anni che ella durò, non fu mai visto retrocedere dinanzi a verun ostacolo od opposizione per ispaventevol che fosse. I principi o i vescovi stessi non isfnggirono, quali i più poveri laici, alla sua severa giustizia, quando gli parvero meritarsela, e ben si puote attribuire a questa imparzialità assoluta la grande popolarità ch'egli seppe acquistarsi nell'esercizio delle sue penose funzioni. Egli finì poi vittima di questa severità da lui senza dubbio troppo esagerata; conciossiachè la morte violenta, alla quale il trassero coloro ch'erano stati da lui giudicati, non gli meritò gli onori supremi decretati dalla Santa Sede a san Pietro Parentizio e a san Pietro di Verona, morti in quel modo che lui nella stessa epoca, come martiri della fede.

Lodovico, che avea già senza dubbio conosciuto Corrado prima che gli venisse particolarmente raccomandato dal papa, sentì ben presto tanta confidenza e venerazione per quello, che con un atto solenne suggellato da lui e da' suoi fratelli, investì questo semplice sacerdote dell'autorità di conferire a' più degni tutti i benefici ecclesiastici, sui quali ei godeva il diritto di patronato o di collazione. E questa si fu la verità la miglior risposta che il langravio potesse dare alle esortazioni fattegli da Corrado intorno alla sollecitudine scrupolosa, che aver dovea

nell'esercizio d'un dritto così importante per la salute delle anime. « Voi commettete maggior peccato, gli avea detto il zelante predicatore, conferendo una chiesa o un altare (cioè a dire un beneficio annesso al servigio d'un altare) a un sacerdote ignorante od indegno, che se in battaglia uccideste cinquanta o sessanta uomini colle vostre proprie mani ». Dopo di che Lodovico il pregò di assumere la direzione spirituale della sua consorte, e Corrado, che faceva gran conto della pietà del principe e della raccomandazione del sovrano pontefice, di buona voglia vi acconsentì.

Quanto la giovane langravina, la quale, come di sopra è detto, non oltrepassava i diciassette anni, intese che un uomo sì rinomato per santità e sapienza stava per dedicarle le speciali sue cure, ne fu tutta compresa di umiltà e di gratitudine. E preparandosi a ciò, ch'ella si aveva in conto di un celeste favore con digiunij e con nuove mortificazioni, andava dicendo: « Povera donna peccatrice che io sono; non sono degna che questo santo uomo abbia cura di me. Mio Dio! quante grazie io vi debbo per tanti doni! » E quando corsero ad avvertirla dell'arrivata di Corrado, ella n'andò subito ad incontrarlo, e prostratasi dinanzi a lui: « Mio padre spirituale, gli disse, degnatevi ricevermi per vostra figlia in Dio; io sono indegna di voi, ma mi raccomando a voi per l'amore di mio fratello ». Veggendo Corrado in questa umiltà sì precoce e sì profonda di una principessa giovanetta e possente, il presagio della gloria futura, a che ella era chiamata non potè contenersi dall'esclamare: « O mio Signor Gesù Cristo, quali meraviglie operate nelle anime che sono vostre! » e attestò poscia soventi volte la gioia da lui provata in questo incontro. Da quel giorno ei divenne suo confessore, e si dedicò col suo solito zelo alla coltura di questa pianta preziosa, ch'egli era tenuto a educare pel cielo. Ben presto l'ardore della vita spirituale si sviluppò con tanta forza nell'anima di Elisabetta, i suoi voti di perfezione nella vita cristiana divennero sì frequenti e sì vivi, che Corrado, a quanto egli stesso ne scrisse al papa, la trovò un giorno tutta in lagrime e dolentesi amaramente, che i suoi genitori l'avevano destinata allo stato di matrimonio, e che non le fu dato di passar questa vita mortale conservando il fiore della sua verginità per offrirlo a Dio. Ciò non pertanto, come osserva uno de' suoi storici, ella non amò meno teneramente e ardentemente il marito. Questi in ricambio, ben lontano di arrestare i di lei progressi nella via che Corrado le avea segnata, vi cooperava piuttosto con tutte le sue forze. Vedemmo altrove, ch'ei non esitò punto a permetterle di fare un voto di perfetta

ubbidienza a tutte le prescrizioni del suo confessore, salvi i dritti e la giusta autorità del matrimonio. Elisabetta vi aggiunse anche quello di continenza assoluta nel caso che avesse a rimaner vedova. Fece questi due voti l'anno 1225, nell'età d'anni diciotto, con una certa solennità, presente il maestro Corrado, nella chiesa delle monache di santa Caterina in Ebisenach da lei prediletta.

Un monumento prezioso della direzione spirituale che Corrado esercitava sopra la sua illustre penitente, ci è rimasto nelle dodici massime ch'egli le avea dettate, come un compendio delle regole a conformare la sua condotta. Conservateci gelosamente dai cronichisti, noi le trascriveremo da loro letteralmente, come espressione fedele della tendenza che dominava fin d'allora nella vita di lei, e come presagio della meta gloriosa ch'ella seppe tanto rapidamente arrivare.

1) Soffri pazientemente il disprezzo nel seno alla povertà volontaria.

2) Procura che l'umiltà del cuore sia in cima ad ogni tuo pensiero.

3) Rinunzia alle consolazioni umane e alle voluttà della carne.

4) Sii misericordiosa in tutto verso del prossimo.

5) Abbi sempre Iddio nel cuore e nella mente.

6) Rendi grazie a Dio dell'averti colla sua morte liberata dall'inferno e dalla morte eterna.

7) Poichè Iddio ha sofferto tanto per te, porta ancor tu pazientemente la tua croce.

8) Consacrati interamente a Dio in corpo ed in anima.

9) Ricordati spesso che sei l'opera delle mani di Dio, e adopera conseguentemente in sì fatta guisa da poter essere unita eternamente con lui.

10) Perdona e rinetti al tuo prossimo tutto ciò che desideri ti sia da lui rimesso o perdonato; fa a lui tutto ciò che desideri ch'ei faccia a te.

11) Pensa sempre quanto la vita è corta, e che i giovani muojono come i vecchi; aspira adunque continuamente alla vita eterna.

12) Deplora senza tregua i tuoi peccati, e prega Iddio che te li perdoni.

CAPITOLO UNDECIMO.

*Come il Signore si compiacesse di manifestar le sue grazie
nella persona della cara santa Elisabetta.*

Ece saneti lui, Domine, borent ante te
sicut filium.
S. August. *Medil.* c. 37.

Avendo noi nei capitoli antecedenti adombrate le cose generali della vita di Elisabetta durante tutto il tempo della sua unione col langravio Lodovico, ci conviene ora tornare ai primi tempi del suo matrimonio per raccontare alcuno di quegli incidenti che rupero l'uniformità della sua vita, e che sono stati nel tempo stesso commoventissime prove del favore di Dio verso la sua umile ancella.

Correa l'anno 1221, quando poco dopo le nozze di lei, il re Andrea suo padre, il quale alcuni anni innanzi s'era crociato ritornato essendo da una gloriosa spedizione in Egitto⁽¹⁾ intese da buona fonte che il matrimonio di sua figlia era stato celebrato, e ch'ella era diventata effettivamente langravia di Turingia. Pure, affin di accertarsene meglio, diede incumbenza a quattro magnati della sua corte, i quali andavano in pellegrinaggio ad Aquisgrana, di passar al loro ritorno per la Turingia, e di portargli notizie esatte intorno alla sua figlia, al suo genere di vita, allo stato della sua corte e del paese da lei abitato, e di invitarla nel tempo stesso a condursi in Ungheria in un col suo sposo, per alleggerare i vecchi giorni di suo padre, che avea gran voglia di vederli tutti e due. Compiuto, ch'ebbero quei magnati il loro pellegrinaggio al santuario di Nostra Donna d'Aquisgrana, presero di fatto, tornandone, la via di Turingia in vece di quella di Franconia, e giunsero per quella al castel di Warburgo. Il langravio fé loro lietissima accoglienza, ma corsogli tosto al pensiero che sua moglie non avea vesti convenienti per presentarsi a quegli ospiti, con ciò sia che ella avesse tagliati i suoi abiti nuziali, affin di acconciarseli in modo più adatto alla sua modestia, e che più tempo non avea di ordinarne di nuovi, pieno per questo di affanno n'andò a trovarla nella sua stanza, e le disse: « Ah, cara la mio sorella, e' sono giunti alcuni signori

(1) Ella avea durato tre anni (1218 — 1221), nei quali i Crociati s'impadronirono di Damietta, di Eltopoli e d'altre città.

della corte di tuo padre; essi vengono, ne sono certo, per sapere qual genere di vita tu meni con me, e per vedere se tu hai veramente corteggio e trattamento da principessa. Ma come potrai tu comparire dinanzi ad essi? Tu hai tanto a far coi tuoi poveri, che dimentichi te medesima; tu non vuoi mai portare altri che questi due miserabili che ci fanno disonore a tutti e due. Quale onta per te, quando essi ritorneranno in Ungheria dicendo ch'io non ti proveggo de' necessari abbigliamenti e che ti hanno trovato in un vestir così povero! E tu vedi che io non ho più il tempo nemmeno di farne fare di nuovi, che sieno convenienti alla tua condizione e alla mia ». Al che ella dolcemente rispose: « Signore e fratello mio caro, non affannarti di ciò, perchè io ho fermato di non ripor mai la mia gloria ne' vestimenti: saprò bene io scusarmene a quei signori, e procurerò di trattarli con tanta illarità ed amicizia, ch'io spero di piacer loro tanto, come se fossi adorna di bellissime vesti ». Ciò detto si prostrò ginocchione e chiese a Dio di darle grazia al cospetto de' suoi amici; quindi razzazzonatasi il meglio che poté n'andò al marito e agl'invitati di suo padre. Ed ella gl'incantò non solamente coll'accoglienza che loro fe' cordialissima, colla dolce piacevolezza delle sue maniere, colla sua bellezza splendente di una luce e di una freschezza tutto sua propria; ma con grande sorpresa del langravio, e con altrettanta ammirazione de' forestieri apparve loro vestita d'abiti di seta, magnifici, e avvolta in un manto di velluto azzurro tempestato tutto di preziosissime margherite. Confessarono gli ungheri che la regina stessa di Francia non avrebbe potuto essere così riccamente acconciata (1). Dopo uno splendido banchetto, il langravio volle con molte istanze obbligar gli ospiti a rimaner più lungo tempo presso di sè, ma scusandosene quelli che i compagni della loro peregrinazione non avrebbero voluto aspettarli, se ne discese insieme con loro in città, vi pagò lo scotto per tutto il loro seguito, e gli accompagnò fino ad una certa distanza. Ritornatosene quindi frettoloso alla sua consorte, la richiese con ansietà del come avesse fatto a vestirsi con tanta pompa. La quale con un dolce e pio sorriso: « Tali cose; disse, le sa fare Iddio, quando a lui piace ».

Parecchi scrittori rapportano questo miracolo in differente maniera. Dicono adunque che, essendosi per tutto divulgata la fama delle virtù di Elisabetta, un possente signore (che secon-

(1) In tutti i monumenti del medio evo la regina di Francia è posta sempre come il tipo della bellezza e della magnificenza. L'italiano Guido Guinelli, poeta del secolo XIII fa questo paragone:

Ben mi rassembra reina di Franza

Poichè dell'altre mi par la più gente (gentile).

do alcuni si era l'imperatore medesimo) venne a passar per gli stati del langravio. Andato questi ad incontrarlo, lo invitò a riposarsi nel suo castello, ma lo straniero non vi acconsentì, se non a condizione che il langravio gli promettesse nel medesimo tempo di fargli veder la langravìa e di lasciarlo parlare con essa lei. Di che contentissimo Lodovico, ne condusse quel signore a Wartburgo e gli fè imbandire un sontuoso festino. Levate le mense, il signore ricordò al langravio la promessa di lui, e questi mandò a dire ad Elisabetta, la qual si stava nella sua stanza a pregare, venisse, chè volea parlarle. Ma ella, seguendo il suo costume, avendo donato a' poveri tutti i vestiti ed ornamenti suoi, fè dire segretamente a suo marito, che il pregava umilmente a scusarnela per quella volta, avvegnachè non avesse di che vestirsi decentemente per comparire dinanzi a' suoi ospiti. Se non che insistendo pure il forastiero, Lodovico andò egli stesso a pregarla, facendole alcun dolce rimprovero perchè non avea voluto ubbidirgli tosto. Elisabetta risposegli, lo seguirebbe immantinente, e: « Mio dolce sire, soggiunse, io verrò e farò la vostra volontà; chè sarebbe pur la gran follia dal canto mio se volessi oppormi in nulla. Io sono vostra, o sire, io mi sono consecrata a voi, vi ho sempre e lealmente obbedito, e adempirò ancor d'ora innanzi la vostra volontà, perchè dopo Dio siete voi il mio signore ». E quando Lodovico si fu scostato da lei, ed uscitone, Elisabetta si gettò a terra ginocchioni o: « Signor mio Gesù Cristo, dicea, padre mio clementissimo e fedelissimo, dolce consolatore dei poveri e di tutti quelli che sono in angustia, amico e aiutatore fedele di tutti che in te confidano, vieni e soccorri la tua povera serva, che d'ogni suo ornamento s'è dispogliata per amor tuo! » Allora le apparve improvvisamente un angelo che le disse: « O nobile sposa del re de' cieli, ecco ciò che Iddio ti manda dal cielo salutandoti con tenera amicizia; tu vestirai questo manto, e ti porrai in capo questa corona, come pegno dell'eterna tua gloria ». Ella ne rese grazie a Dio, si mise la corona ed il manto, e si recò al luogo dov'erano i convitati. I quali, vistola sì riccamente adorna e sì bella, nè rimasero spaventati, poichè il suo viso sfolgoreggiava come il viso d'un angelo. Assisasi in mezzo ad essi, li salutò con molta cordialità e giocondezza, poi fattasi con essi a discorrere, furono le sue parole più dolci del mele, e sicchè gli ospiti si sentirono più di queste nutriti, chè di tutte le imbandizioni godute. Lo straniero contentissimo d'aver veduto quella Elisabetta, che tanto desiderato avea di conoscere, si accomiatò dal langravio. Il quale accompagnatolo un certo tratto, se ne tornò in tutta fretta alla sua sposa, per diman-

darle, donde le fosse venuto quel vago ornamento. Ella non potè a lui farne un mistero, e il pietoso principe: « In verità, sciamò, il nostro Dio è un Dio molto buono! Che dolce conforto il servire a un padrone sì buono, che viene sì fedelmente in aiuto de'suoi! Auch'io voglio da questo giorno servirlo sempre più fedelmente ».

L'anno seguente che fu il 1222, memore il langravio dell'invito che gl' inviati del re Andrea gli avevano fatto in nome di questo, condusse la sua Elisabetta in Ungheria. Durante la sua assenza volle che avessero la custodia de' suoi stati i conti di Mülberg, di Gleichen e altri, e si fece accompagnare dai conti di Stolberg, di Schwartzburg, di Resenburg, di Beichlingen, e da una moltitudine di signori, fra i quali notavasi Rodolfo di Varrilla, figlio di sir Gueltieri, di quello che era stato a chiedere Elisabetta in Ungheria undici anni prima. Egli era annessuto a suo padre non solo nelle funzioni di gran coppiere, ma soprattutto nel suo leale attaccamento alla langravia. Avea questa percompagne del suo viaggio le mogli de' conti or nominati e un gran numero di nobili dame e di damigelle. Il re ricevette con tutta la gioia di un padre amoroso la figlia ed il genero; i quali si fermarono lungo tempo alla sua corte, e assistettero a molte feste e tornei, che furono dati in loro onore, e ne' quali i cavalieri turingi particolarmente si segnarono. Furono pure presenti alle seconde nozze del re, che in secondi voti prese Jolanda di Courtenay, figlia di quel francese che occupava allora il trono di Costantinopoli. Andrea in questa occasione li ricolmò di regali, fra cui si ammiravano pietre rarissime di sorprendente valore. Anche i cavalieri tutti, e tutte le dame del loro seguito, non esclusi gl' infimi servi, si ebbero ricchi doni dal re: il quale fatto costruire un carro di una forma particolare, vi ripose su l'oro a le gemme da essere trasportate, e giunto il giorno della partenza, condusse gli ospiti ad una gran caccia, per gratificare a Lodovico che era valente cacciatore. Quindi separatisi, il langravio ricondusse felicemente in Turingia la sua sposa e il corteggio e le sue nuove ricchezze.

Indi a non molto il langravio maritò sua sorella, la bella Agnese, compagna all'infanzia d'Elisabetta, in Enrico duca d'Austria (1), e fosse in questa occasione, o fosse per festeggiare il suo ritorno ne' propri stati bandì a Wartburgo un festino, al quale invitò tutti i conti, e i principali signori del suo territorio

(1) Agnese divenne poi l'ava del giovane duca Federico di Baden Austria, che morì miseramente sul palco con Corradino di Svevia.

colle lor dame. In quella che stavano per sedersi a mensa, s'accorsero che mancava la langravìa, la quale, non era venuta secondo il costume di allora a prender acqua per lavarsi le mani insieme cogli invitati. I quali dichiararono unanimemente, non voler porsi prima a tavola che la langravìa non fosse arrivata. In questo mentre tornando Elisabetta dalla chiesa alla sala del convito s'era incontrata in un povero infelice quasi nudo giacente sulla scalèa, e sì malato e sì debole che ella non potea comprendere, in veggendolo, come egli si fosse potuto in sì misero stato dalla città trascinar fino al castello. Quando il povero la vide tornare, la scongiurò di dargli qualche limosina per onore di Cristo. Gli rispose, non esserle rimasto nulla da contentarlo per quel momento; pure aspettasse alquanto, gli manderebbe di che sattollarlo del convito medesimo. Ma insistendo quegli con sempre maggior schiamazzo, perchè subito il soccorresse, la langravìa si lasciò vincere dalla compassione, e levatasi di dosso il prezioso manto di seta, ch'ella avea, glielo diede. Il mendico s'el prese, lo arrotolò in fretta e disparve subitamente. Rimasta Elisabetta senza mantello, nè osando più semplicemente vestita come era (ciò che era contrario alle costumanze del tempo) entrar nella sala del banchetto, si ritirò nella sua stanza raccomandandosi a Dio. Ma il siniscalco, che avea veduto ogni cosa, corse tosto a raccontar l'avvenuto al langravio, dicendogli alla presenza dei convitati: « Vi pare, illustrissimo, che ciò che la nostra signora langravìa ha fatto per ora, sia ragionevole? Ecco: mentre tanti nobili signori la stanno aspettando, ella si perde in vestire i poveri e in dar via perfino il suo mantello ad un mendicante! » Al quale il pio langravio sorridendo: « Andrò, disse, io stesso a veder quel che è; ella verrà subito a mangiar con noi ». E lasciati gli ospiti per un momento, n'andò alla stanza di lei, e dissele: « Sorella amata, verrai tu a mangiar con noi? Cisaremmo posti ben prima a mensa, se non ti avessimo aspettata. — Sono pronto a far ciò che brami, fratel mio caro », rispose quella. « Ma dov'è, dimmi, ripigliò quegli, dove è il mantello che avevi andando in chiesa? — L'ho dato via, mio buon fratello, ma se tu credi, io vengo come sono ». Udì questo discorso una cameriera della langravìa, e: « Illustrissima, le disse, ho visto per ora nel venir dentro il vostro mantello appeso al suo luogo solito; se lo volete vel recherò ». Corse la fante e tornò con in mano il medesimo mantello, che quel povero s'aveva avuto. Elisabetta ne fu commossa, s'inginocchiò un istante per ringraziarne Iddio, e andò quindi a pranzo con suo marito. Il quale, mentre tutti i cavalieri e segnatamente il duca d'Austria colla sua giovane sposa

sommauente, si rallegravano, stavasi serio e raccolto pensando a tutte le grazie sì numerose che Dio conferiva alla sua Elisabetta. « Chi potrà dubitare, riflette a questo luogo uno de' suoi devoti ed ingenui storici, che un angelo del cielo non le abbia riportato il mantello, o Cristo medesimo non abbia preso la figura di un mendicante ignudo per provare la sua benamata Elisabetta, come altre volte il glorioso san Martino? Così Dio compiacersi di ornar questo suo diletto fiore, questo giglio di purità e di fede, la sua cara Elisabetta, qual non aveva ornato Salomone in tutta la gloria (1) ».

Ma Dio serbava a questi nobilissimi e pii coniugi una grazia ancora più dolce e più cara a' lor cuori. Egli, l'Onnipossente, non volle ricusare la più preziosa benedizione del matrimonio a due sposi, che offerivano al mondo il vero modello di un'unione cristiana. Per la qual cosa donò alla sua fedel serva la grazia della fecondità, quasi per rimuncerarla quaggiù della purezza della sua anima e del suo corpo.

L'anno 1223, essendo Elisabetta nel sedicesimo anno di sua età, divenne madre per la prima volta. Sentito avvicinarsi il tempo del parto si fé trasportare al castello di Creuzburg sulla Werra, alcune miglia discosto da Eisenach. Più tranquilla che a Wartburgo, centro del movimento politico ed economico del paese, ella trovavasi quivi ancora più vicina a suo marito, il quale era ito a Marburgo all'assemblea degli stati dell'Assia. Vegliata di e notte da molte dame, che erano venute con lei per assisterla, il giorno 28 marzo, tre giorni dopo l'Annunciazione di Maria Vergine, ella diè in luce il suo primogenito. Non avendo il langravio potuto lasciar prima Marburgo, ricevette in questa città la novella che gli era nato un figliuolo. Nel colmo della gioia presentò riccamente il messaggiero, e partito immautinentemente alla volta di Creuzburg, vi giunse ancora a tempo per assistere al battesimo del neonato, al qual diede il nome di Ermano in memoria di suo padre. E per dare vie meglio a conoscere il suo gaudio per la uscita di quel figliuolo, fé abbattere il ponte di legno che conduceva alla città di Creuzburgo, ed erigerne in quella vece uno di pietra, il quale sussiste tuttavia fornito di una bella cappella gotica consacrata a s. Liborio.

Un anno dopo (1224) trovandosi la langravina a Wartburgo, donde il langravio non avea voluto permetterle di allontanarsi, perchè desiderava di esserle sempre vicino, gli partorì una

(1) Theod. Thür. — Questo mantello fu conservato fino al secolo XVI dai padri francescani di Eisenach, che n'avevano fatto una pianeta.

figlia, che fu chiamata Sofia in onore della langravina madre. Questa principessa sposò poi Enrico duca del Brabante, e divenne lo stipite della casa d' Assia, che ancora sussiste.

Ebbe Elisabetta due altre figlie: delle quali la prima fu pur detta Sofia, onde avvenne che molti scrittori ingannati dalla identità del nome, non lasciassero memoria che di due sole figlie della nostra Santa, e la seconda nata dopo la morte del padre si dimandò Gertrude; e tutte due, consacrate a Dio sin dalla culla, presero poscia il velo di spose del Signore.

Fedele in tutto all' umiltà e alla modestia, di cui fu sempre tenerissima, Elisabetta conservò gelosamente queste virtù anche in mezzo alle gioie della maternità, come avea fatto in mezzo alle magnificenze sovrane. Ogni volta che passato il puerperio, veniva il momento della cerimonia della purificazione, invece di farne, come le altre donne usavano, argomento di feste e di allegrezze mondane, ella prendevasi in fra le braccia il suo neonato, nscia di soppiatto fuor del castello, vestita di una roba di lana semplice, e a piedi scalzi rivolgevasi ad una chiesa lontana, che era quella di s. Caterina posta fuor delle mura di Eisenach. Il sentiero che vi metteva capo era lugo, ripido, alpestre e pieno d' acuti sassi, che le stracciavano e insanguinavano i piè delicati. In tutto quel tragitto si portava il figlio ella stessa, a sembianza della Vergine senza macchia, e giunta in chiesa vel deponea sull' altare con un cero ed un agnello dicendo: « Signor mio Gesù Cristo, io offro a voi e alla vostra cara Madre questo caro frutto delle mie viscere. Ecco, mio Dio e mio Signore, ch' io ve lo rendo di tutto cuore, quale voi me lo avete dato, a voi, che siete il Signore e il padre amabilissimo della madre come del figlio. Il solo priego ch' io vi fo oggi, e la sola grazia che ardisco domandarvi, si è che vi piaccia ricevere questò mio figliuolino, bagnato delle mie lagrime, nel numero de' vostri servi e de' vostri amici, e di dargli la vostra santa benedizione! »

CAPITOLO DUODECIMO.

*Come il buon langravio Lodovico proteggesse
il povero suo popolo.*

*Liberabit pauperem a potente, pauperem
cui non erat adiutor.*

Ps. lxxv, 4. 12.

*Indutus est iustitia in lorica, et polus
salutis in capite eius: induens est ve-
stimentis ultionis, et operatus est quasi
pallio retri.*

Is. lxx, 17.

Nella vita di questi due santi sposi tutto ci attesta la forte simpatia che gli univa, e quanto l'uno era degno dell'altro. Noi abbiamo veduto la langravìa spiegar tutta l'energia o l'ingegnosa tenerezza della sua anima, impiegandola in aiuto degli infelici che le venivan trovati: or ci resta a dimostrare siccome il langravio Lodovico dedicasse il suo coraggio e i suoi talenti militari nella difesa degl'interessi del popolo che Dio gli aveva confidato. Questo amore ingato della giustizia che noi abbiamo di già contrassegnato come sua principal virtù, gl'ispirava un sentimento così profondo dei diritti de' suoi sudditi, e un sì generoso compatimento alle ingiurie che lor venivano fatte, che questi soli motivi gli facevano intraprendere lunghe e costose spedizioni che destavano ue' suoi vicini e ne' suoi vassalli altissima meraviglia.

Correndo l'anno 1225 intese il langravio che alcuni de'suoi sudditi, i quali trafficavano colla Polonia e gli altri paesi slavi, erano stati derubati e spogliati presso il castello Lubanski o Lubitz in Polonia. Di che fe' istanza al duca di Polonia per avere una riparazione in favore di quegli infelici, la quale gli fu negata. Allora ei convocò pel giorno della Dispersion degli Apostoli (1) un'armata ragguardevole di Assiani, di Turingi e di Francesi e di cavalieri dell'Osterland o paese orientale, ch'ei condusse segretamente fino alle sponde dell'Elba senza palesar loro

(1) Questa festa che si trova indicata negli antichi calendari del IX secolo in pol, ricorreva al 15 di luglio. Il suo scopo era di tener vivo negli animi la memoria della partenza degli Apostoli per diversi luoghi di lor missione, dopo l'Ascensione di Nostro Signore e la discesa dello Spirito Santo. — In Germania, e specialmente in Boemia, si celebra anche n' di nostri.

lo seopo della sua audata. Arrivato a Lipsia, si aggiunse ancora i cavalieri sassoni del suo palatinato e molti armati della Misnia, poichè egli era tutore del giovane margravio di quella contrada, suo nipote. Qui vi soltanto ei dichiarò, voler condursi fino in Polonia, per assodiare il castello di Lubanski, e vendicar l'inguria fatta a suoi poveri sudditi. Inteso ch' ebbero i cavalieri questo disegno, se ne stupirono forte, non potendo comprendere perchè volesse andar sì lontano per un semplice affare di negozianti. Visto che il langravio non si lasciava smuovere da alcuna rimostranza, molti vi ebber tra loro, a cui venne voglia di ritornarsene, ma tra per vergogna e forse per paura della sua severità, si rimasero. Fu loro adunque giocoforza il seguirlo fino in Polonia, dove come prima fu entrato alla testa delle sue truppe, mandò innanzi una guardia di tre mila cinque cento uomini eletti, i quali arrivati tre giorni avanti di lui a vista di Lubansk ne incesero la città, strinsero d'assedio il castello, e soprastettero. All'avviso, che il langravio di Turingia era venuto da sì lontano per invadere il paese alla testa di sì possente armata, il duca di Polonia restò grandemente sorpreso, e mandò a lui offrendo in ammenda una somma di denaro; ma Lodovico non l'accettò dicendo, che simili offerte il duca avrebbe dovuto fare in allora, che gli avea scritto amichevolmente, prima di porsi in cammino: che omai non si tenea pago di aver fatto sì lungo viaggio per nulla. Arrivato in questo mezzo sotto a Lubansk, vi caricò con più forza lo assedio. Il principe polacco gl' inviò allora un vescovo, il quale con nove e più forti rappresentazioni l'inducesse a desistere. Venne adunque il prelato incucandogli, non dimenticasse i Polacehi essere anch' essi famosi guerrieri; se non se ne ritirasse senza indugio, verrebbe il duca di Polonia il lunedì seguente con tutta la sua armata per isterminare tutti costui Tedeschi. Riprese il langravio, piacerli sommamente di fare la conoscenza del duca: voler perciò restare anche otto giorni dopo il lunedì stabilito, per vedere un po' qual sorta di gente si fossero i Polacchi. Ma nè il duca nè i suoi polacchi apparvero in campo onde che, depo alcuni assalti, il castello si arrese a Lodovico, ed egli fattolo abbattere intieramente, se ne tornò a casa, lasciando in tutta la Germania orientale grandissima fama della sua giustizia, del suo coraggio e del suo amor della povera gente.

Alcun tempo appresso, il langravio fè un'altra cavalcata per una causa, che parve ancora di minor conto; ma questo incidente torna sì acconcio a dare un giusto concetto della bontà e popolarità del carattere di questo principe e de' costumi del suo

secolo, che noi non possiamo a meno di raccontarlo specificatamente. Due o tre anni avanti che ciò intervenisse, essendo il tempo della fiera annuale di Eisenach, era disceso il langravio alla città, dove andando a diporto lungo le botteghe e le tavole de' mercatanti, gli venne fra gli altri veduto un povero merciaiuolo, il quale avendo tutto in uno e il mucchio e la mostra, vendea ditàli, spille, cucchiainetti, immagini di piombo, e piccoli altri ornamenti di donne, e simili. Il langravio a lui rivolto il richiese, se quel suo negozio gli bastava a camparla. « Eh, illustrissimo principe, gli rispose; a mendicar mi vergogno, nè sono forte abbastanza per lavorare a giornata; ma sol che mi fosse dato il girar sicuramente da una città all'altra, potrei colla grazia di Dio guadagnarmi di che vivere con questo piccolo negozio o far sì, che alla fin dell'anno egli valga una volta più, che al principio ». Commosso il buon langravio gli disse: « Ebbene, io ti darò un mio salvocondotto per un anno, con cui vagar liberamente nel mio dominio senza che tu abbia a pagare nè dazi nè gabelle di sorta. Quanto apprezzi queste tue cose? » « Venti scellini », rispose quegli. « Dategli dieci scellini, disse il principe al suo tesoriere che lo accompagnava, e fategli staccare un salvocondotto munito del mio suggello ». E rivoltosi al merciaiuolo: « Io vo' entrare a parte nel tuo commercio, gli disse; tu mi prometti d'essermi fedele compagno ed io ti prometto di risarcirti d'ogni danno ». Il povero uomo non capiva in sè dalla gioia, o postosi a girne attorno con tutta confidenza ne riusciva a buon fine. Al capo d'anno n'andò a trovar il suo nobile socio a Warthurgo, e a mostrargli il suo pacco di roba, che s'era molto aumentato. Il langravio si tolse alcuni piccoli oggetti, cui regalò a suoi famigliari. D'allora in poi ad ogni primo dell'anno il merciaiuolo facea ritorno per dispiegare agli occhi del langravio l'accrescimento del suo fondo, che divenne ben presto tanto grande, ch'egli non potè più portarlo sul proprio dorso. Per la qual cosa, comperatosi un asino, divise le sue merci in due balle, e intraprese con quello più lunghe corse e più lucrose.

Ora avvenne che in sullo scorcio del 1225 il merciaiuolo andò a Venezia, dove comperò una quantità di merci straniere e preziose, come anella, braccialetti e spille da petto e da testa, e corone, e diademi di belle pietre guarniti, e coppe, e specchi d'avorio, o coltelli, o lingue di serpenti e rosari di corallo e così via discorrendo. E dato di volta per ricondursi in Turingia, dove pensava di visitar il castello di Warthurgo, il primo di dell'anno, secondo il solito arrivato a Warzburgo in Franconia, espose

in vendita la sua mercatanzia. Alcuni Franconi tratti dalla bromasia di vederla, rimasero forte allettati da certi capi, di che ben volentieri avrebbero presentate alle loro mogli, ma pur senza pagarli. Sicchè, avendo spisto la partenza del merciaiuolo, lo attesero al varco a qualche distanza dalla città, gli si scagliarono addosso mentre passava, gli tolserò l'asino e tutto lo avere. Si sforzò il meschinello di far loro intendere che avea il salvocondotto del langravio di Turingia: ma quelli, beffandosene, vollero legare anche lui e menarselo via. Ma fuggito lor delle mani, vennesi tutto mesto ad Eisenach dal suo signore e socio a raccontargli la funesta ventura. « Caro compare, gli disse ridendo il buon principe, non angustiarti cotanto per la perdita della nostra mercanzia; abbi pazienza un poco, e lascia a me la cura di rintracciarla ». E ravvati subito i conti, i cavalieri, e gli scudieri de' contorni, e perfino i servi e i villani che combattevano a piedi, e postosi alla loro testa penetrò senza indugio in Franconia, devastò tutto il paese fino alle porte di Würzburg, dimandando dovunque contezza del suo somiere. Alla nuova di tale invasione il principe vescovo di Würzburg gli mandò alcuni dei suoi per sentir dal langravio ragione del suo procedere. A quali esso rispose ch'ei cercava un certo suo asino, cui gli uomini del vescovo gli aveano imbolato. Non tardò il vescovo a fargli restituire l'asino col suo carico, e il valente langravio se ne tornò trionfante a casa, fra le ammirazioni e le benedizioni del povero popolo, la cui causa egli difendeva in così fatta maniera.

Ma nel bel mentre ch'egli era in queste cose occupato, ricevette dall'imperator Federico II l'invito di condursi ad esso in Italia. Partitosi subito, e superate le alpi avanti il finir dell'inverno, fece coll'imperatore tutta la campagna contro i Bolognesi, e le altre città ribelli, e intervenne per la pasqua del 1226 alla gran dieta di Cremona. L'imperatore fu tanto soddisfatto del suo coraggio e del suo attaccamento, che gli conferì l'investitura del margraviato di Misnia (nel caso che la posterità di sua sorella Giuditta, vedova dell'ultimo margravio, avesse a rimanere spenta), come non meno quella di tutto il paese che egli s'avesse potuto conquistar nella Prussia e nella Lituania, dove Lodovico meditava di propagare la fede cristiana (1).

(1) Questo progetto fu eseguito alcuni anni più tardi dall'ordine teutonico, di cui Corrado, fratello del langravio, era uno dei capi principali. Si può credere adunque che il progetto dello sposo di Elisabetta non sia stato senza influenza su questo avvenimento, che per le sue conseguenze, fu de' più importanti del medio evo.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Come una gran carestia devastasse la Turingia, e come la cara santa Elisabetta praticasse tutte le opere di misericordia.

Esurienti et destituti mihi manducare: siccis et destituti mihi bibere: hospes eram, et collegiis me: nudus, et cooperuistis me: infirmus et visitasti me: in carcere eram et venisti ad me.

MATT. XXV, 35, 36.

Poco tempo dopo che il langravio era partito per l'Italia, un'orribile carestia si fe' sentire in tutta la Germania, e fu particolarmente micidiale alla Turingia. Il popolo affamato e ridotto all'estrema miseria; i poveri sparsi per le campagne, per i boschi e per le strade cibavansi delle radici e de' frutti salvatici, onde sogliono d'ordinario nutrirsi solo le bestie. Divoravansi i cavalli e gli asini morti ed i più immondi animali; tristi rimedi davvero, e che non bastavano ad impedire, che un gran numero d'infelici non si morisse di fame, per cui le strade erano spesso ricoperte di miserandi cadaveri.

Alla vista di tante miserie il cuore di Elisabetta fu commosso d'immensa pietà, e quindi l'unico suo pensiero, l'unica sua occupazione diurna e notturna si fu di alleggerire i suoi sudditi sventurati. Il castello di Wartburgo dove suo marito l'aveva lasciata, divenne come il centro d'una carità senza limiti, d'onde si diffondevano del continuo inesauribili beneficii sovra tutte le popolazioni vicine. Cominciò ella adunque a distribuire agl' indigenti tutto il danaro contante del tesoro ducale che arrivava alla somma, enorme per que' tempi, di sessantaquattro mila fiorini d'oro provenienti dalla vendita poco anzi fatta di alcune possessioni. Fatti poscia dischiudere tutti i granai di suo marito, nulla ostante le opposizioni degli ufficiali della casa, ne fe' distribuire il contenuto ai poverelli, senza nulla serbarne. Tanta n'era la copia del grano che, a detta degli storici contemporanei, per ricomperare altrettanto sarebbe stato mestieri di pignorare i due più gran castelli e varie città del langraviato. Elisabetta seppe però associar la prudenza alla sua generosità sterminata: perchè invece di diffondere la biada in gran quantità, che poteva essere agevolmente dispersa, faceva dare ogni giorno a ciascun povero quella porzione, di che abbisognava. E per far loro evitare anche le minime spese, ordinò che ne fornì

del castello tanto pan si cuocesse, di quanto n'eran capaci, e andavalo poi compartendo ella stessa ancor caldo ai bisognosi. Nove cento poveri venivano da lei in questa guisa a chiedere alimento ogni giorno, e se ne tornavan carichi delle sue beneficenze.

Se non che di gran lunga maggiore era il numero di quelli, cui la debolezza, o il morbo, o le infermità non permettevano di salire in sul monte, ove giaceva la residenza: ed ecco Elisabetta intenta particolarmente per amor di questi a dar prova di sua sollecitudine e compassione per tutta quella erisi dolorosissima. Scendeva ella in fondo della montagna portando a certuni, da lei scelti fra i più miserabili, gli avanzi della sua mensa e di quella delle sue damigelle, a cui più non era lecito il guardarli, perchè defraudati non ne fossero i poverelli. Nell'ospedale di ventotto letti, del quale abbiamo già detto ch'era stato da lei costruito a mezzo il pendio della montagna, fe' riporre i malati bisognevoli di special trattamento, e organizzollo in maniera che al morir di uno ne fosse tosto occupato il letto da un novello arrivato. Fondò poi due nuovi ospizi nella città medesima di Eisenach, l'uno per le donne povere, sotto l'invocazione dello Spirito Santo, presso alla porta di san Giorgio, e l'altro sotto quella di sant'Anna per tutti gli ammalati in generale. Quest'ultimo sussiste ancora. Ogni giorno senza eccezione e due volte, mattina e sera, scendea la giovane principessa e saliva per la lunga ed alpestre via che dal castello mette a questi ospizi, senza badar a fatica, purchè potesse visitare i suoi poveri, e portar loro ciò che necessario, tornava loro o gradevole. Arrivata in questi asili della miseria, roeavasi da un letto all'altro, dimandando ai malati ciò che desideravano, e prestando loro i più ributtanti servigi con un zelo ed una tenerezza, che potea venirlo solo ispirata dall'amore e da una grazia di Dio specialissima. Porgea colle sue proprie mani il cibo a quelli, che per le loro malattie erano i più schifosi, rifaceva loro i letti, o ad altri più soffici ne li portava quando in sulle spalle e quando in sulle braccia, e tergea loro il viso col velo della sua testa, e tutto questo faceva con inalterabile serenità e giocondezza. Nel che andò tanto innanzi, che ad onta d'una sua naturale ripugnanza per l'aria infetta, cui non le veniva ordinariamente mai sopportata, ella restava pure in mezzo a quell'atmosfera appestata dalle sozzure degli ammalati, e nel cuor della fervida state, senza mostrar la minima nausea, mentre le sue donne ne cadean quasi svenute o mormoravano forte.

Elisabetta avea fondato in uno di questi ospizi un asilo par-

tiolare per li poveri fanciulli ammalati, abbandonati od orfani, e questi divennero l'oggetto speciale della sua tenerezza e delle sue cure affettuose. Quei giovanetti *suoi* compresero tosto di qual dolce madre il Signore gli avea degnati nella loro miseria. Ogni volta che dessa mostravasi in mezzo a loro, correano tutti dintorno a lei, o le si attaccavano alle vesti gridando: *Mamma, mamma!* rendendo per tal maniera immagine, come nota Cesare, del teneri pulcini, che si riparano sotto alle ali della gallina. Ella facevali sedere d'intorno a sè, impartiva loro piccoli regaletti, informavasi dello stato di ciascun di loro; e sommamente affettuosa e pietosa si dimostrava con quelli, i cui mali erano i più orrendi di tutti, ed ella li si prendea sulle ginocchia e ricolmavali di carezze.

A ciò si arroe ch'ella non era soltanto la benefattrice di tutti cotesti sventurati, ma sì ancora la loro amica e confidente. Un povero ammalato le venne un giorno contando segretamente d'aver la coscienza aggravata dalla memoria d'un debito ch'egli non avea potuto pagare; ed ella ad acchetarlo, promettendogli di soddisfarlo per lui: e attenne subito la sua promessa.

Quantunque volte dal sorvegliar che faceva gli ospizi, le rimaneva ancor qualche ritaglio di tempo, ella lo impiegava nello aggirarsi pei contorni di Warburg, dispensando cibi e altri soccorsi a que' poveri che non poteano salire fino al castello, e visitando le più abbiette capanne per dedicarsi agli uffici più bassi, e più alieni dalla sua condizione. Ed egli accadde che un giorno ella si recasse alla capanna d'un povero ammalato, cui trovò solo. Il quale le chiese con lamentevoli voci un po' di latte, dicendo che non potea regger sui piedi per andare egli stesso a mungere una sua vacca; e l'umilo principessa entrò nella stalla, che vi era contigua, e si accinse a mungere colle sue proprie mani la vacca del povero; ma l'animale non avvezzo a sentir mani sì delicate, non le permise di condurre ad effetto la sua benefica intenzione.

Procacciava inoltre di trovarsi al letto dei moribondi, affin di addolcirle le loro estreme agonie: e raccogliendo l'ultimo loro anelito in un bacio, di fraterna carità pregava Iddio fervidamente per molte ore di santificar la fine di quegli infelici e di riceverli nella sua gloria. Era più che mai fedele alla sua abitudine di assistere a funerali dei poveri e, malgrado dell'accrescersi della moria, vedevasi pur sempre la principessa accompagnar le loro spoglie al sepolcro, dopo che ella stessa gli avea involti in drappi da lei tessuti a quest' uopo, o tolti dalla sua guardaroba. Una volta per non aver tosto di che servirsi a questo pio ufficio,

tagliò in pezzi un gran velo bianco ch' ella portava solitamente. Nè soffrir potea che s' impiegassero stoffe nuove e preziose per avvolgerne i corpi dei ricchi, volendo che al sepolcro n' andassero ricoperti di robe vecchie, e che dello uoto si desse il valente a' poverelli.

Nè alla sollecitudine della nostra Santa sfuggirono tampoco i poveri carcerati. Dovunque sapeva essercene, li visitava; redimeva a prezzo d' oro quegli onesti uomini, che erano imprigionati solo per debiti; fasciava ed ungeva le piaghe cagionate loro dai ceppi e, ponendosi poscia ginocchione a canto ad essi, pregava a Dio di vegliar sul lor capo e preservarli d' ogni castigo.

Tutte queste occupazioni che sogliono ordinariamente far nascere nell' anima umana la fatica, il disgusto e l' impazienza, in lei producevano una pace ed una gioia celeste. E intanto che andava spargendo sovra tanti poveri fratelli o sorelle i tesori della sua carità, aveva il cuore e la mente sempre alzati al Signore, e interrompea soventi le sue benefiche occupazioni per dirgli ad alta voce: « O Signore, io non potrò mai abbastanza ringraziarvi dell' avermi dato i mezzi di raccogliere queste povere genti, che sono i vostri più cari amici, e dell' avermi concesso la grazia di servirli io medesima ». E un dì che ella facea nell' ospitale questa orazione giaculatoria, s' avvisarono quei poverelli di veder un angelo che le fosse apparso, dicendole: « Rallegrati, Elisabetta, poichè tu sei pure l' amica del Dio onnipotente, e brilli ne' suoi occhi siccome la luna ».

V' ebbero altri segni maravigliosi, che alle anime semplici e fedeli parvero altrettanti argomenti dell' aggradir che Dio faceva la carità e l' umiltà della nostra principessa. Un dì che ella avea comperato in città alcuni vasselli di terra e molte maniere di anella e di balochetti di vetro da regalare a' poveri fanciulli da lei raccolti, avvenne che, ritornando al castello su di un carro con in grembo tutte queste cosarelle, fu per l' imperizia del cochiere rovesciata dall' alto d' un burrone sovra un mucchio di sassi, su cui cadendo col carro e i cavalli, non pure non ne rimase offesa, ma si rialzò subitamente e non s' ebbe nemmeno uno di que' ginocchetti che infranto fosse; i quali andò tosto a dispensare a' suoi piccoli poverelli ed a rallegrarneli.

Ed essendo un' altra volta andata a portar nel suo grembiale certe vivande ad una mano di famelici, e accortasi con grande angoscia che, avvegnachè novelli mendicanti s' aggiugnessero a' primi ad ogni momento, non avea seco di che satollarli tutti quanti, cominciò a pregare nel suo interno con tanto ardore, che

continuando tuttavolta a trar fuori del suo zinnale un tozzo dopo l'altro, e pur satisfacendo alle voglie di tutti, non eho le venisse meno quello che aveva, ma se n'ebbe ancora d'avanzo. Di che, rimettendosi colle sue ancelle in sulla via per al castello, giva cantando con esse le lodi del Signore, che s'era degnato di comunicarlo la sua virtù onnipossente, conforme a quella sua solenne promessa: « In verità, io vi dico che colui che crede in me, farà pure le opere che io faccio, e ne farà ancor di maggiori (1) ».

Nè è già ch'ella consacrasse tante cure e tanto amore a' soli abitanti vicini alla sua residenza; avvegnachè le genti più lontane, che erano sul tenere della Turingia, fossero somigliantemente l'oggetto della sua sovrana e materna sollecitudine. Quindi a dar ordini espressi che tutte le rendite de' quattro principati posseduti da suo marito, i quali si appellavano la Turingia, l'Assia, il Palatinato di Sassonia e l'Osterlandia, venissero esclusivamente dedicate a sollievo e mantenimento de' poveri abitanti che la carestia aveva spogli di aiuti, e a procurar che i suoi ordini si mandassero rigorosamente ad effetto, nullastante le rimozionze della maggior parte de' suoi ufficiali. E fe' ancor più: chè, quasi volesse adempiere al difetto de' soccorsi e della cure personali, che la lontananza de' luoghi la impediva di prestare a quella porzione de' suoi sudditi, vendè tutte le sue gemme, e i suoi gioielli ed altri oggetti preziosi, e ne divise il valente a quegli infelici.

Furono coteste disposizioni continuate fino alla messe del 1226, in che Elisabetta, raunati i poveri ch'erano abili al travaglio, uomini e donne, diè loro e falci e camisce e scarpe, affinchè i loro piedi non venissero stracciati dalle paglie dei campi, e li mandò a lavorare. A coloro tutti che non eran da ciò, diede altri vestimenti, che a questo uopo avea fatti fare o comperare al mercato, e tutto colle sue proprie mani distribuiva la Santa. Ad ogni povero che se ne andava, dava commiato affettuosamente ed una piccola somma per soprappiù: e venutole meno il danaro; prese i propri veli e abiti di seta, e li divise alle povere donne, dicendo loro: « Non voglio io già, che voi, mie care, impieghiate queste cose per adornarvene, ma sì che, vendendole, provvediate a' vostri bisogni, e che secondo le vostre forze lavoriate, perchè gli è scritto, che chi non lavora, non mangi ». Fra le quali donne ve n'ebbe una, la quale, avendo

(1) Amen, amen dico vobis, qui credit in me, opera quae ego facio, et ipse faciet et majora horum faciet. *San Giov. XIV, 12.*

dalla laugravia ricevuto e camice e scarpe e un mantello, fu sovrappresa da siffatta gioia, che esclamò di non aver mai in vita sua provato sì gran ventura, e cadde subito a terra siccome morta. Di che spaventata la buona Elisabetta accorse a rialzarla, ebbiamandosi in colpa d'aver colla sua inavvertenza messo a rischio la vita di quella povera donna.

Noi abbiain visitato con una tenera riverenza e con una cura, possiam dire scrupolosa, i luoghi che furono il teatro di una carità così inesauribile e d'un eroismo così celeste. Noi ci siamo aggirati per tutti quegli erti sentieri che furono un dì calcati dal piede dell'infaticabile amica dei poveri; noi spaziammo lungo tempo coll'occhio su quel magnifico tratto di paese che si domina dall'alto del castello di Wartburgo, pensando che gli occhi benedetti di Elisabetta aveano, pure durante la maggior parte della sua vita, contemplato quella bella contrada, e misurata tutta intiera con un solo sguardo di quell'amore, che non ha nè origine nè ricompensa quaggiù. Ah! i monumenti fondati dalla regale limosiniera sono tutti spariti: il popolo l'ha dimenticata col dimenticar che fece la fede de' suoi padri. Pochi nomi soltanto han resistito alla distruzione e conservano pure oggi al pellegrino cattolico le tracce della Sauta' ben amata. Perfino nel castello di Wartburgo, la rimembranza di Lutero⁽¹⁾, dell'orgoglio ribelle e vittorioso, ha levato dal trono quella dell'umiltà e della carità di Elisabetta: e nell'antica cappella, dove ella avea pregato sì di sovente, mostrasi adesso al viaggiatore la cattedra del superbo eresiarca! Pure il sito di quell'ospitale, ch'ella avea cretto alle porte della sua residenza, quasi per non perdere mai di vista il cumolo delle umane miserie in mezzo allo splendor del suo stato, questo sito modesto e nascosto le restò ancora, ed ha conservato il nome di lei. Cento anni dopo la sua morte, nel 1331, quest'ospitale fu convertito in un convento di francescani, postivi, in onor di lei, dal langravio Federico il Serio. Al tempo della riforma venne soppresso anche questo, allorchè diciassette altri tra conventi e chiese nella sola città di Eisenach, furono saccheggiati e distrutti in un sol giorno nel 1524, e i monaci e i sacerdoti se ne andarono a due a due cantando il *Te Deum* fra gli schiamazzi e dileggi della ciurmaglia. Il monumento della benefattrice del paese non fu più rispettato degli altri: se ne impiegaron le pietre a riparare i fortini della rocca. Ma sì vi è rima-

(1) Fu quivi ritenuto segretamente dall'elettor di Sassonia, suo protettore, e sottratto così al rigor della sentenza pronunciata contro di lui dalla dieta di Vormazia. Ei soleva chiamar modestamente questo ritiro la sua botte di Palmos!

sta una fontana, un zampillo d'acqua purissima e fresca che scorre in una semplice vasca di pietra spoglia d'ogni ornamento, tranne quello dei fiori molti e dell'erbe che la circondano. Questo era il fonte, a cui la langravina lavava ella stessa i pannolini de' poveri, e chiamasi ancora la *fontana di Elisabetta*. Attorno ad essa evvi una piantagione di spessi alberi che la nascondono quasi agli occhi del passeggero; poi qualche avanzo d'un muro che era cinta ad un luogo che il popolo ha detto il *giardino di Elisabetta*.

Più lontano, di verso oriente, appiedi della montagna signoreggiata dal castello, e fra questa montagna e l'antica certosa consecrata alla Santa nel 1394 (1), distendesi una valle incantevole, irrigata da un placido ruscello serpeggiante in mezzo a praterie seminate di rose e di gigli: i fianchi ne sono ombreggiati da venerande querce, avanzi ancora delle antiche foreste della Germania. In una delle sue piegature forma cotesta valle una gola segreta e solitaria, dove s'erge una povera capanna, che fu altre volte una cappella. Quivi era il convegno di Elisabetta e de' suoi poveri, di questi amici di Dio e suoi; quivi scendea la tenera, la ingegnosa, la infaticabile per sentieri occulti, attraverso i boschi, carica di vivande e d'altri soccorsi per far iscansare a quelli la salita malagevole del castello, e per torsi agli sguardi degli altri uomini. Questa gola solitaria si addimanda anche oggi il *Campo dei gigli*, quest'umile capannetta il *Riposo de' poveri*, e tutta quanta la valle portava non ha guari ancora il dolce nome di *Valle di Elisabetta* (2).

(1) Questa certosa, che portava il nome di *Casa di Elisabetta*, fu pure interamente distrutta. Non è rimasta che una sola pietra sepolcrale. Il sito n'è occupato oggi dalla casa di correzione e dal giardino botanico.

(2) Oggi questa valle è stata sbattezzata e chiamasi valle di Maria (Marienthal) in onore di una granduchessa di Sassonia-Weimar!

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Come il langravio Lodovico facesse ritorno alla sua consorte, e rivendicasse i diritti de' suoi cari monaci di Weinhardsbunn.

Condit in ea cor viri sui.

Psalm. lxxxv, 11.

In tribus placitum est spiritui meo... concordia fratrum, et amor proximorum, et vir et mulier bene sibi consentientes.

Ecclia. xlv, 1, 2.

Frattanto il langravio Lodovico, informato senza dubbio dei mali che affliggevano il suo paese, chiese licenza all'imperadore per ritornare a casa, e l'ottenne. Partì dal campo il 22 giugno 1226, e arrivò a Cremona la vigilia di san Giovanni Battista nell'ora appunto che sovra tutte le alture si accendevano i fuochi festivi in onore del Santo medesimo. Valicate felicemente le Alpi, arrivò il 2 di luglio ad Augusta, dove restò ben quindici giorni per raccomandare al duca di Baviera la causa del giovane Enrico, figlio dell'imperadore, e per indurlo a ricever questo alla sua corte. Avendo condotto a buon termine tal faccenda, si pose novellamente in cammino per alla volta della sua Turingia, e passò il Meno a Schweinfurt, dove i borghesi lo ricevettero con grandi dimostrazioni d'onore. Ma inteso, in sul tardo, che il conte Poppone di Henneberg, suo capital nemico, faceva le viste di quivi sorprendere quella notte medesima, il langravio saggiamente avvisandosi si rimise in via senza indugio, e viaggiando tutta la notte, arrivò la dimane a Wartburgo, di venerdì, verso l'ora di nona.

Intanto la novella dell'arrivo dell'amatissimo principe avea sparso per tutta la Turingia un piacere grandissimo. Tutti quei poveri affamati vedevano nel ritorno del loro padre e protettor generoso la fine delle loro calamità. Sua madre Sofia, i suoi fratelli se ne rallegraron di cuore; ma qual ne fosse la gioia di Elisabetta, chi legge lo intenderà. Era quella la prima volta, ch'ella aveva dovuto per lungo tempo restar priva di uno sposo sì caro, il quale era il solo che la comprendesse e sentisse vivamente con essa lei tutti gli slanci della di lei anima verso Dio e verso una vita migliore. Ed ella era pur la sola che, in virtù di

quell'istinto meraviglioso che Dio concede a' suoi santi, scandagliato avesse tutta la ricchezza dell'anima di suo marito, mentre gli uomini abbiatti gli attribuivano sentimenti e passioni similigianti a quelle degli altri principi del suo tempo. I principali ministri della sua casa, e segnatamente il siniscalco ed il maresciallo, tenendo la collera del lor signore, quando gli fosse noto l'impiego fatto de' suoi tesori e delle sue conserve, si fecero ad incontrarlo innanzi a tutti e a raccontargli le folli liberalità della langravìa, narrandogli siccome ella avea votati tutti i granai e dissipato, in onta a' loro sforzi, tutto il danaro che egli avea affidato loro a custodire. Coteste querele, e particolarmente in quel momento, spiacquero forte al langravio, il quale: « La mia cara moglie, rispose loro, sta ella bene? Questo è ciò che io sapervoglio: nulla mi cale del resto ». E poi: « Io voglio, soggiunse, che voi lasciate la mia buona Bettina (1) far quante limosine le sono in grado, e che in ciò fare le diate anzi mano amichevolmente che ve le opponghiate; solo che ella mi lasci Eisenach, Warburgo e Naumburgo, dia pur tutto che vuole per amor di Dio, e Dio ce lo renderà quando a lui piaccia. L'elemosina non ci trarrà certamente in rovina ». E così detto, affrettò il passo per giungere presto fra le braccia della sua cara Elisabetta. La quale vistolo venire, non capiva in sè più della gioia, e gettandoglisi al collo, teneramente il baciò! « Cara sorella, le disse allor Lodovico, tenendola pure abbracciata, come hanno fatto a camparla queste tue povere genti in questa annata così funesta? » Io, gli rispose soavemente, io ho dato a Dio quel che è di Dio, ed egli ci ha conservato il nostro a tutti e due ».

Una tradizione racconta che, mentre il langravio passeggiava nella gran sala al fianco della sua diletta consorte, vedevasi da tutte parti rotolar la biada di sotto alle porte per modo, che entrata in sala, vi si calpestava. Di che, rivolto il langravio al suo siniscalco il richiese della cagione, e questi gli rispose esserne i cofani talmente pieni, che era forza il grano ne traboccasse e scorresse sul pavimento. E Lodovico ed Elisabetta resero grazie al Signore.

Ridottosi a pena fra le domestiche pareti, si died' il nobile e pietoso principe a spedir gl'interessi de' suoi soggetti. E mentre egli vegliava con prudeuza insieme e destrezza agl'importanti negozi che a lui, ancora che giovanetto, aveva l'imperadore af-

(1) Il testo ha il vezzeggiativo *ma bonne petite Elisabeth*, e Winkelmann scrive (260) in tedesco *mein liebes Elisabethlein*, diminutivo che il traduttore ha creduto di esprimere coll'usitato e familiare *Bettina*.

fidati, avea pur sempre la spada in mano per difendere i monaci e i poverelli. Imperò, fattosi mediatore tra l'imperadore ed il re Ottocar di Boemia, e trattando il matrimonio della figlia di questo monarca col giovane Enrico re de' Romani, andava pur visitando i suoi stati per scoprire e riparare le ingiustizie, che altri avesse per mala ventura commesse contro al povero popolo nel tempo ch'egli era stato lontano. Indi avvenne che molti cavalieri dell'Osterlandia all'udir la sua arrivata se ne fuggirono, siccome quelli che e oppressi avevano i loro vassalli e turbato la pubblica sicurezza; perchè Lodovico fece occupare i loro castelli, e demolire affatto quelli di Sulz e di Kalbenrück.

Come prima gli venne fatto, egli andò pure al suo caro convento di Reinbardsbrunn. Quivi lo abate si dolse con esso lui che un suo vicino il signor di Salza, s'era giovato dell'assenza del langravio per usurparsi un pezzo di terra appartenente ai monaci posta sovra il monte di Alden (Aldenbergh), che domina la valle in cui giace il monastero; e che avea fatto quivi costruire un forte ridotto, d'onde usciva a dar continuamente travaglio a' monaci e ai loro sudditi. Era un sabato di sera. Il langravio mandò tosto al capitano di Wartburgo e a quello di Eisenach dicendo, venissero al monastero il dì seguente per tempissimo colla loro gente ben muniti d'armi e di scale e d'ogni maniera di stromenti acconci a un assalto. Era appena l'alba della domenica, quando il langravio, alzatosi ascoltò una messa bassa, disse all'abate di non far portar intorno la croce e di non cantar prima la messa solenne, ch'egli non ritornasse, e balzato in arcioni, andò ad incontrar le sue genti, le quali condusse incontanente all'assalto di detto castello. Quivi entro si fu universale lo stordimento; le mura furono scalate, e il sir di Salza stesso fatto prigioniero. Il langravio lo fe' incatenare e condurre a piedi alla badia: dove arrivato, diede ordine che uscissero subito colla croce, e, postosi in coda alla processione consueva della messa fe' che il cavaliere usurpatore e i suoi seguaci procedessero incatenati dinanzi alla croce. Allora il cantore intonò il versetto del salmo ottantesimottavo: *Domine, tu humiliasti sicut vulneratum superbum*, e tutti i monaci rispondevano: *In brachio virtutis tue dispersisti inimicos tuos*. Finita la messa, il langravio fe' giurare al sir di Salza di rimanersi d'ogni altra impresa contro del monastero, e poscia il tornò libero, avendo pria comandato di abbattere tosto il castello, ch'era stato preso quella mattina.

Temendo sopra tutto il buon principe di essere d'aggravio al convento, vi avea già prima fatto fabbricare una cucina e una

cantina in disparte ad uso di sè e della sua famiglia pel tempo che vi si fermava; e vi lasciava sempre in partendone, così larghi avanzi, che il convento intero se ne poteva cibare per tre giorni di seguito. Ma la domenica della sua spedizione contro il signore di Salza, lo abate il pregò di onorar la sua mensa, e gli imbandì un ricco e splendido desinare. E quando si furono levati, il langravio trasse in disparte il suo tesoriere e gli ordinò di pagar tutto liberalmente. Il tesoriere n'andò dai monaci per dar loro una certa somma: i quali ricusarono ostinatamente di prenderla, qual si addice a religiosi beati, dice il limosiniere che ci lasciò per iscritto cotesta scena. « Caro signor tesoriere, dissero i frati, tutto ciò che sta in nostra balla, da que' poveri monaci che siamo, noi tutto mettiamo a disposizione del nostro buon signore, e non oggi solamente, ma ogni volta che a lui ne venga talento: noi, comportatecelo, non vogliamo punto del suo danaro ». Il tesoriere non fè lunghe istanze e se ne partì col langravio. Il quale, giunto alla metà del viaggio per ad Eisenach, e rivoltosi a quello, il domandò s'egli aveva ben eseguiti i suoi ordini. Gli rispose quegli, narrandogli quando gli era intervenuto: a che il langravio fortemente sdegnato: « Poichè, disse, non hai voluto pagar del mio cotesta spesa e tu pagherai del tuo ». Il pover uomo fu costretto di far ritorno al convento e di pagare di sua propria borsa fino all'ultimo quattrino.

Poco tempo dopo, lo abate medesimo se' intendere al langravio che certi onorevoli uomini di Franconia gli avevano rubato una botte di vino e sei cavalli. Il langravio scrisse loro invitandoli a restituir senza dilazione le cose rubate, ma visto che quelli non si curavano della sua intimazione, entrò subitamente in Franconia alla testa di un'armata, disertò i beni de' colpevoli, e obbligolli a condursi al monastero schizzi e in camicia e con una corda al collo, per farvi ammenda onorevole. E poscia anche a questi diè libertà, non prima però che e' si fossero impegnati di mandare al convento gran quantità di vino e parecchi buoni cavalli.

Intorno a questo tempo fuvvi una grande assemblea di principi a Merseburgo, alla quale convennero la maggior parte dei signori della Misnia, della Sassonia e della marca di Brandeburgo. Vi si condussero eziandio quelli dell'Assia e della Turingia, trattivi dall'esempio del loro langravio Lodovico, il quale vi menò seco la sua Elisabetta accompagnata da numeroso corteo. Della quale assemblea noi non ci fermiamo altrimenti a parlare se non per un tiro che pinge mirabilmente i costumi di quel tempo; ed è cosiffatto. Sir Gualtieri di Settelstaedt, cavaliere tu-

ringio, per pietà e per valore rinomatissimo, amico insieme e ufficiale della casa del nostro langravio, fattosi aneli' esso del seguito, vi conducea seco una gentil donzella di gran beltade, montata su di un superbo corsiero, e con in mano un falcone. Avea fatto bandir già prima che, lungo tutto il cammino per a Merseburgo e quindi tornando, sarebbesi formato di tre in tre miglia per giostrar con qual mai cavaliere gli si fosse offerto, a patto e condizione che s'egli venisse spiccato di sella, il suo avversario vittorioso s'avrebbe la sua armatura con gli altri arnesi, il palafreno e il falcone della donzella; e che questa stessa sarebbe obbligata a riscattarsi mediante un anello d'oro. Che se al contrario sir Gualtieri avesse a rimaner vincitore, dovesse in quella vece il vinto presentar un anello d'oro alla donzella. Onde che fra i cavalieri si accese ad ogni fermata del sire, così grande la gara di combatter con lui, che a questo, per evitar gli scandali, fu mestieri di scegliersi ogni volta il cavaliere che dovea venir seco a tenzone. Egli fè in cotai guisa tutto quel viaggio senza essere stato vinto da nessuno giammai; perchè, tornando in Turingia, la sua donzella avea a ciascun dito d'ambe le mani un anello datole in riscatto da ogni cavaliere battuto. Sir Gualtieri fè poi dono di tutti dieci quegli anelli alle dame e alle damigelle d'onore della langravia Elisabetta: le quali n'ebbero gran piacere, e tutte colla loro signora resero al sire cordialissime grazie della sua generosità.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Come il buon langravio Lodovico si facesse crociato, e del gran dolore col quale si congedò da' suoi amici, dalla sua famiglia e dalla cara santa Elisabetta (1).

Osculantes se alterutrum, Reverunt pariter.

1 Reg. xx, 41.

Quo abili dilectos tunc, o pulcherrima mulicrum?
Quo-destinati dilectus?

Cant. v, 17.

La Turingia non godè lungo tempo la presenza del suo amato principe da che egli era ritornato dalla Italia, ed Elisabetta, che avea veduto con tanta gioja e sì tenero ridonato a sè lo spo-

(1) Lodovico avea allora ventisette anni e s. Elisabetta diecimove.

Op. stor. e biog. - IV, 23

so, era serbata a sopportar ben presto un' altra separazione e più lunga e più dolorosa. Stavasi allora la Germania apparecchiando ad una erociata. L' imperadore Federigo II, assentendo finalmente alle replicate istanze dei Sovrani Pontefici Onorio III e Gregorio IX, aveva invitato la nobiltà e i fedeli di tutta cristianità a raccogliersi sotto il vessillo della croce, e a seguirlo in Terra Santa per l' autunno dell' anno 1227. L' idea, anzi il solo nome di erociata faceva in quel tempo ancora palpitare tutti i cuori, commoversi gagliardamente le nazioni intiere. Queste grandi e sante spedizioni esercitavan negli animi un sì forte allettamento, che non v' era valente cavaliere, nè cristiano pietoso e fervente che potesse resistervi. La rimembranza delle geste presso che favolose di Riccardo Cuor di leone, stato in oriente quaranta anni prima, era ancor viva nelle menti de' nobili non meno che de' plebei. L' esito splendidissimo ed insperato della quarta crociata aveva abbagliato l' Europa. Erasi veduto rovinare quell' antico impero di Bisanzio, che altro non avea mai fatto che tradire o abbandonar i cristiani combattenti per la fede, ma che pure occupava uno spazio immenso nella venerazione ereditaria dei popoli, e sulle sue rovine alzarsi in un sol giorno un novello impero fondato da alcuni gentiluomini francesi e da certi mercatanti di Venezia. Questo era più che bastante a svegliare e scatenare la imaginazione di ognuno, dove pur fossero mancate le ispirazioni della fede. Ma queste e' erano, e non avevano ancora nulla rimesso della lor forza. Chè il terzodecimo secolo fu tutto compenetrato da un ardente desiderio di salvare il sepolcro di Gesù Cristo, e di piegare l' oriente sotto il giogo della Croce, desiderio che non si spense che con san Luigi re di Francia. La Germania che fino allora non era stata sempre la prima a lanciarsi in questi nobili pericoli, si sentì subitamente infiammata ad un forte entusiasmo, che spira particolarmente nei canti dei molti poeti di quel tempo. Gualtieri dalla Vogelweide, il quale ei dipiuse troppo meglio che ogni altro i costumi e le passioni del suo secolo, e che fece parte di questa erociata, ha pur sopra ogni altro compreso ed espresso questo trasporto delle anime cristiane verso la terra, che fu bagnata dal sangue di Gesù Cristo. « Noi sappiamo tutti, esclama egli prima di partire per questa spedizione, noi sappiamo che questa nobile e santa terra è infelice, e che ella è abbandonata e deserta! Piagni, o Gerusalemme, piagni! Come ti hanno dimenticata! La vita fugge, e la morte ci troverà peccatori. La grazia non si guadagna che nei perigli e nelle pruove; andiamo a guarir le piaghe di Cristo andiamo a spezzare le catene del suo paese. O regina di tutte le

donne, mostraci il tuo soccorso! Colà fu ucciso il tuo Figlio! Colà egli volle essere battezzato, egli sì puro per purificar noi; colà egli volle esser venduto per riscattar noi, egli sì ricco per noi sì poveri! colà egli ha subito la spaventosa morte! Salute a voi, o lancia, o croce, o spine! Guai a voi, o pagani! Dio vuole vendicar le sue ingiurie pel braccio degli eroi! ».

Queste stesse emozioni dettavano, in quei tempi medesimi al real poeta di Navarra, Thibaut de Champagne, alcuni de' più bei versi ch'ei s'abbia, quando rivolto a' suoi cavalieri: « Sappiate, disse, o signori, cho chi non andrà a quella terra; dove Dio visse e morì, nè prenderà la croce oltremare, non entrerà che a grande stento in paradiso. Ogni uomo che scrba in petto qualche pietà, qualche ricordanza dell'altissimo Signore, dee procacciar di vendicarlo, di liberar la sua terra e il suo paese. Tutti i valenti giovani se ne andranno: tutti quelli che vogliono andar saggiamente a Dio. Soli si rimangano i mocciconi, i cenerosi (*quelli che si stanno a covar le ceneri a canto al fuoco*). Son pur ciechi coloro che per tutta la loro vita non portano a Dio alcun soccorso, e perdono per lievi cause la gloria del mondo! Quel Dio che s'è lasciato trarre a morte per noi sulla croce, ci dirà nel giorno che tutti converremo insieme: — Voi che m'avete ajutato a portar la mia croce, andate là dove sono gli angeli, là voi vedrete me la mia madre Maria: ma voi, che non m'avete mai reso alcun servizio, discendete tutti nel profondo dell'inferno. — Dolce signora, regina coronata, pregate per noi, Vergine avventurata, e niente allora ci potrà nuocere. ».

Sentimenti di simil fatta non potevano a nessun uomo tornar più graditi, che a Lodovico langravio di Turingia, del quale era stato vassallo il poeta Gualtieri; e niuno potea sentirsi più che lui portato a seguitare il suo imperatore e i suoi fratelli d'arme alla conquista della Terra Santa. Il suo luminoso coraggio, l'ardore della sua fede e della sua pietà e tutti gli altri sentimenti generosi, fervidi, e puri di buon cristiano che capivano in quel giovane cuore, tutto doveva associarsi per indurlo a prender la croce, o come dicevasi allora in Germania, ad ornarsi del *fiore di Cristo*. S'aggiungevano a questi motivi personali, i nobili esempi ch'egli trovava nelle memorie della sua famiglia. Lodovico il Pio, fratello e predecessore di suo padre, aveva accompagnato Riccardo Cuor di leone e Filippo Augusto re di Francia in Palestina, e quivi colto gloriosi allori. Suo suocero, il re Andrea d'Ungheria, avea passato parecchi anni sotto il cielo d'oriente, combattendo cogli infedeli. Adunque sarebbe stata troppo grave onta alla sua nobiltà s'egli si fosse rimaso; e quindi

non istette molto a deliberare. Scontratosi un giorno ch'era in viaggio, nel venerando vescovo Corrado di Hildesheim, gli confidò il suo disegno, ed avutane l'approvazione, fé voto di congiungersi alla spedizione che si andava agguerrendo, e prese la croce dalle mani di quel prelato medesimo.

Ma ritornato a Wartburgo, gli corse tosto al pensiero il dolore o l'ansia crudele, che avrebbe provato la sua amata Elisabetta in udir la sua risoluzione, e perchè dessa era pur grave del quarto suo figlio, non ebbe il cuore di favellargliene. Fermò adunque di nascondere il suo progetto fino al momento medesimo della sua partenza, per non affliggere innanzi tratto colei che lo amava sì ardentemente, e per non apportarle danno alla salute: perùchè invece di attaccar la croce scovertamente in sugli abiti, si limitò a portarla segretamente indosso, fino a che non fosse stato d'uopo di palesare in pubblico la sua imminente partenza.

Se non che una sera ch'egli trovavasi solo colla langravia, e ch'essi si stavano tutti e due assisi l'uno accanto all'altro, in un momento di quella tenera ed intima familiarità che regnava tra loro, cadde in animo ad Elisabetta di staccargli la cintura dal fianco, e di frugar nella tasca che vi era appesa; quando ecco ne trasse inopinatamente la croce che andava solitamente attaccata sull'abito del Crociato. Conobbe ella a tal vista la sventura che la minacciava, e presa di dolore insieme e di spayento cadde a terra smarrita. Desolato il langravio la rialzò subitamente, e procacciò di richiamarla in sè stessa e di calmarne la ambascia con parole dolcissime e affettuosissime, usando in pari tempo il linguaggio della religione e le espressioni stesse delle s. Scritture, che sempre le penetravano in cuore. E: « Io fo questo, le disse, per amor di nostro Signor Gesù Cristo; nè tu mi vorrai già impedire di far per Dio ciò, che io sarei pure obbligato di fare per un principe temporale, per l'imperadore e l'impero, quando ei lo volessero ». Dopo un lungo silenzio e molto lagrime: « Caro fratello, diss'ella, se ciò non è contro al voler di Dio, deh! resta con me ». Ed egli a lei: « Cara sorella, permettimi di partire, perchè mi sono votato a Dio ». Rientrata allora in sè stessa, fece offerta della sua volontà a quella di Dio e disse: « Contro il beneplacito di Dio non io vò rattenerti. Che Dio ti conceda di far in tutto la sua volontà; io gli ho già fatto il sacrificio di te e di me stessa. Che la sua bontà vegli sempre a tuoi passi o che ogni felicità sia sempre con te: questa sarà ad ogni istante la mia preghiera. Parti adunque in nome di Dio ». Rimastisi amendue silenziosi per alcun tempo, vennero

poscia a parlar del figlio, che Elisabetta portava in seno, e risolvettero concordemente di consacrarlo a Dio fin dal suo nascere. Il qual figlio, se maschio, convennero di farlo educare monaco nell'abbadia di Ramersdorf; se femmina, nel monastero delle premostratesi d'Aldenburgo vicino a Wetzlar.

Non avendo il langravio omai più alcun motivo di celare il suo proposito, il fé palese a tutti i suoi sudditi. Annunziò in pari tempo quella spedizione aver sì a fare, intieramente a sue spese; non volersi per ciò imporre alcun balzello al suo popolo; reputarsi felice di poter restituire in tal guisa al Signore una parte de' benefici ch'egli avea da lui ricevuti. E poich'ebbe provveduto a tutti i preparamenti militari richiesti a tanta impresa, convocò gli stati del paese ad una solenne assemblea, che si tenne a Creuzburgo. Tolse in essa ad espor loro diffusamente il suo disegno stabili con essi il modo necessario alla retta amministrazione del paese pel tempo della sua assenza: esortò caldamente i signori a governar il popolo con equità e dolcezza, e a far regnare la giustizia e la pace fra sè e i loro vassalli: poscia in quella di sciogliere l'adunanza, con voce dolcissima prese a dire: « Miei cari fratelli di arme, baroni, signori e nobili cavalieri, e voi tutti, o miei fidi, voi sapete che vivente mio padre di pia memoria, il nostro paese ebbe a soffrir gnerro crudeli e lunghissime turbolenze. Voi sapete altresì quante pene e traversie e fatiche ha sopportato mio padre per difendersi da quelli che lo inimicavano, e preservare i suoi stati dall'estrema rovina. Vi riuscì ben egli a forza di coraggio e di perseveranza, e il suo nome tornò formidabile a tutti. A me invece concesso Iddio, come a Salomone figliuol di Davide, e pace e giorni tranquilli. Intorno a me io non veggio vicino cui temere, in quella guisa che altri non ha a temere ingiustizia da me. Se alcuna rissa io m'ebbi per lo passato, presentemente sono in pace con tutti, grazie al Signore, che è il dator della pace, dal quale dovete voi tutti un tal beneficio riconoscere e a lui renderne grazia. In quanto a me, vi ho a dire, che per lo amor di quel Dio che m'ha ricolmo di tante grazie, e per contestargliene tutta la mia gratitudine, e per la salute dell'anima mia ho fermò in cuore di andare ai paesi dell'oriente, affine di consolar la diletta cristianità che quivi è oppressa, e difenderla da' nemici del nome e del sangue di Gesù Cristo. Io farò questo lungo cammino a mie proprie spese e senza imporre a voi miei cari sudditi, alcun peso novello. Io raccomando alla protezione dell'Altissimo la mia buona e benamata sposa, i miei figliuoletti, i miei cari fratelli, i miei amici, il mio popolo e il mio paese, e tutto che io lascio di buona voglia per

l'onore del suo santo nome. A voi raccomando quanto so e posso di vivere in pace tra voi, quando sarò partito, e voglio prima di tutto che i signori si comportino cristianamente verso il mio povero popolo. Vi domando finalmente in grazia di pregar molto Iddio per me, affinch' egli mi guardi d'ogni sciagura in questo viaggio e mi riconduca sano e salvo in mezzo a voi, se pur tale si è la sua clementissima volontà, perchè innanzi a tutto io sottometto me e voi e tutto ciò ch'io posseggo al volere di sua divina Maestà ».

In queste commoventi parole ci si appalesa tutta la profondità di ciò, che allora chiamavano il *Mistero della crociata*, mistero di fede, di eroismo, d'amore, che rimarrà sempre impensabile ai freddi intelletti de' secoli senza fede. Nell'udir questa aringa si degna d'un principe cristiano, tutta la radunanza ne fu profondamente commossa: i più robusti guerrieri rimasero soffermati da dolore; era un piagnere e un singhiozzare incessante; argomento dell'ambascia, che cagionava a tutti la partenza del giovane ben amato sovrano.

Il langravio elesse poi con grande prudenza gli ufficiali da preporri alle diverse provincie, e commise il governo delle città ad uomini eletti tra' più saggi e più fidati borghesi. Assedì le faccende tutte della propria casa, e raccomandò specialmente la sua cara Elisabetta alla sollecitudine di sua madre, dei suoi fratelli e di tutti i suoi ufficiali. « Io mi so bene, disse egli in quest'occasione uno di questi, che la signora langravina perderà tutto che le verrà trovato e ci manderà presto in rovina ». Al che Lodovico rispose non gl'importar nulla di tutto questo, ben certo che Iddio saprebbe risarcirgli tutto ch'ella fosse per dare ad altrui.

Andò poscia il langravio a visitar tutti i religiosi di Eisenach, non escluse le monache; li pregò della loro benedizione, distribuì loro ricche limosine; e si raccomandò alle loro preghiere. Partitosi quindi colla consorte, la madre, i figli e i fratelli, n'andò prima al convento di Reinhartsbrunn, ch'egli amava teneramente su tutti gli altri e al quale era attaccato coi vincoli di speciale divozione e di dolcissima familiarità. Quivi, dopo ch'ebbe assistito al divino ufficio, in quella che i monaci, finita la compieta, uscien del coro per ricevere l'acqua santa, secondo il rito, il buon principe si postò allato il sacerdote aspergente, e al passar che faceva dinanzi ad esso ciascuno frate, ei l'abbracciava con molto affetto, nè vi fu alcuno, nemmeno dei teneri giovanetti cantori del coro, ch'egli non sollevasse fra le sue braccia per imprimere su quelle fronti innocenti un bacio paterno. Pe-

netrati que' monaci da sì gran degnazione, si diedero a piangere dirottamente, nè per lunghi istanti altro potevasi intendere da loro che il suon soffocato del singhiozzare e del gemere: tanto gravavali il pensiero dell' assenza del lor protettore. Il quale, profondamente commosso, pianse pure con quelli e, sovrappreso da una specie di fonesto presentimento, disse loro così: « Non senza ragione voi piangete, o miei cari amici, poichè io so che quando sarò partito, verran dei lupi rapaci ad assalirvi e ad affliggervi crudelissimamente. E quando voi sarete infelici ed impoveriti, v' accorgerete allora d'aver perduto in me un protettore e un sovrano, qual non si trova sì di leggieri. Ma so pure certissimamente che l' Altissimo, ricordandosi del mio pellegrinaggio, vi aprirà le viscere della sua misericordia, e questo a lui e adesso e sempre dimando con tutto il cuore » Dette queste parole il langravio li abbandonò, ed essi il seguirono col loro devoto affetto e cogli occhi pieni di lagrime.

Di là il langravio accompagnato da tutta la sua famiglia si condusse a Smalcalda, luogo assegnato da lui a tutti i cavalieri e agli altri che volevano seguirlo in Terra Santa. Egli dovea quindi separarsi da' suoi prossimi parenti, da sua moglie, e da tutti quelli ch' ei portava nel cuore. Arrivatovi a pena, trasse in disparte suo fratello Enrico, e: « Io ho fatto, gli disse, collo aiuto di Dio tutto ciò che ho potuto, per camminar sempre nella via della salute, nè mi sovvegno di cosa per cui temer dell' anima mia, se, non fosse per avventura di non aver auco demolito, giusta il comandamento di mio padre, il castello d' Eiterburgo, che fu edificato in danno del vicino convento. Ti supplico adunque, dilettissimo fratello, di non dimenticarti che vuol essere interamente distrutto, poi ch' io sarò partito: e ciò ridonderà in vantaggio dell'anima tua. »

Giunto finalmente il giorno della Natività, di san Giovanni Battista, stabilito già alla partenza, convenne pensare al distacco. Circondato dai cavalieri venuti dalle parti più remote de' suoi stati, e dal popolo accalcatosi per vedere l' ultima volta l' amato suo principe, dovè Lodovico strapparsi dalle braccia di tutti coloro ch' egli amava. Si fe' prima di tutto a benedire affettuosamente i suoi due fratelli, i quali amaramente piangevano, e raccomandò loro con grandi istanze sua madre, i suoi figli e la sua Elisabetta. I suoi cari figliuoletti lo sì tenevan per gli abiti, l'abbracciavano piangenti, e in lor linguaggio innocente: « Buona notte, gli dicevano, o caro babbo, mille volte buona notte, caro babbo ». Ed esso ricambiando loro gli abbracciamenti, non potea contenersi dal piangere; e allorchè da loro si volse alla sua ama-

tissima Elisabetta, i singulti e le lagrime gli soffocarono la voce per modo, che non potè proferire parola. Perchè cignendo lei col l'un braccio e coll'altro la madre, le si strinse amendue al petto senza parlare, ricoprendolo pur di baci e versando per lungo tratto larga copia di pianto. Rompendo finalmente il silenzio: « Cara madre, disse, conviene ch'io ti abbandoni: ti lascio in mia vece i tuoi due altri figliuoli, Corrado ed Enrico; e ti raccomando mia moglie, la cui angoscia tu vedi ». Ma nè la madre, nè la consorte volevano più staccarsi dall'oggetto del loro amore, e ciascuna tenevalo stretto. I suoi fratelli e gli altri cavalieri si posero confusamente intorno a quel gruppo dolorosissimo. Al veder questo figlio sì pio, questo sposo sì tenero e sì fedele, che forzavasi di torsi agli abbracciamenti di esseri più cari ch'egli si avesse quaggiù, - per andare a servire Iddio con pericolo della vita, non vi era cuore che non si sentisse scosso, non occhio che non fosse bagnato di pianto. Il buon popolo stesso confondea il suo dolore sincero e strepitoso a quello de' principi e de' guerrieri.

Del rimanente non era la famiglia di Lodovico la sola, cui lacerasse il dolore della separazione. Chè in mezzo alla moltitudine dei crociati, i quali dovevano accompagnare il duca, v'aveano molti padri e mariti e fratelli, i quali piangevano e, pari al loro sovrano, a gran forza si distaccavano dalle loro famiglie e da' loro amici. Parea che ciascuno serbato avesse a tal luogo quel momento di crudel prova. I Turingi, gli Assiani, i Sassoni tutti erano quivi riuniti dalla comune afflizione, non meno che dallo scopo comune del loro viaggio. Tanti legami non potevano rompersi senza uno sforzo soprannaturale; d'ogni banda si udivano gemiti e sospiri, e lamenti sordi e confusi, che si perdevano in un'angoscia universale.

Ma quelli al contrario ch'erano più atti a padroneggiare i lor cuori, o che s'erano prima staccati dai lor più cari, o che per essere scapoli ed isolati affatto, non avean legami da rompere, d'altro non si curavano più in quel solenne momento, che della santità dell'impresa, cui stavano per cominciare. Essi erano crociati ad un tempo e pellegrini, e mentre gli altri piangevano o si lamentavano, andavano questi intonando inni a Dio per ringraziarlo d'averli prescelti a combattere in onore del suo ss. nome. Il suono de' loro cantici si mescolava alle grida di duolo ed ai gemiti che da per tutto risuonavano, e in questa gnisa riunivansi in un sublime contrasto l'esaltazione della gioia, cui ispirava l'amor del Signore, e l'espansione degl'interni affanni, cui questo medesimo amore affrontar sapeva e superare.

Allorchè il langravio potè sciogliersi dagli amplessi di sua madre e di sua moglie, videsi, per così dire, imprigionato dai cavalieri che si rimanevano, e da quel buon popolo a cui era, e bene a ragione, cotanto caro. Ognuno volea rattenerlo, ognuno abbracciarlo ancora, prenderlo per manò o almanco per gli abiti; ed egli soffocato dalle lagrime non rispondeva a nissuno. Apertosi finalmente a gran pena una via tra la folla verso il Inogo, dove il suo corsiero l'ò aspettava, e su questo montato, e postosi in mezzo ai crociati, partì mescolando la sua voce ai sacri cantici, ch'ei ripetevano in coro.

La sua cara Elisabetta era intavolta con lui, avvegnachè, non avendo ella potuto rassegnarsi a ricever da esso l'estremo addio insiem con tutti gli altri, ei le avesse conceduto di accompagnarlo fino ai confini della Turingia. Essi cavalcavano in questa guisa l'uno a canto dell'altro, pieni il cuor di tristezza. Non trovando più modo di favellare, la giovane principessa non faceva che trar profondi sospiri. Arrivata ai confini del paese, non ebbe il coraggio di abbandonare lo sposo, ma cavalcato ancora una giornata al suo fianco, e quindi un'altra, vinta e portata da dolore insieme e da amore, alla fin del secondo giorno dichiarò non saper s'ella potesse abbandonarlo giammai, o se n'andasse piuttosto con esso suo in oriente. Se non che in fine le fu d'uopo il cedere, e quel divino amore che è forte como la morte, vinse in que' due teneri e nobilissimi cuori l'amor della creatura. Il sire di Varila, gran coppiere, avvicinossi al langravio e: « Illustrississimo signor mio, disse, gli è tempo, lasciate che la signora langravia se ne torni, e' convien pure che ciò succeda una volta ». A questo parolo i due sposi proruppero in largo pianto, e s'abbracciarono palpitando con tali singhiozzi e gemiti che commossero tutti gli astanti. Intanto il savio sire di Varila procacciava, insistendo, di separarneli; ma quello due anime che s'erano sì teneramente e sì intimamente amate, restavano in quel supremo istante con una forza invincibile pur congiunte fra loro. Lodovico in fine superando sè stesso, e dato il segno della partenza, mostrò alla langravia un anello ch'egli avea in dito e che gli serviva di suggello alle sue lettere segrete, ed: « Elisabetta, le disse, diletteissima sorella mia, considera bene cotesto anello ch'io porto meco, nel quale è inciso su di un zaffiro l'agnello di Dio colla sua bandiera. Sia questo a' tuoi occhi un segno certo o sicuro della mia vita o della mia morte. Quando altri con questo anello ti si farà dinanzi o parlerattì di me, qualunque sia il nunzio ch'egli ti porti, o dolcissima e fedel mia sorella, a lui credi ». E poi: « Il Signore ti benedica, soggiunse, o carissima

mia Bettina, sorella amata, mio dolce tesoro, il Signor nostro fedelissimo difenda e custodisca la tua anima, e sorregga il tuo cuore: benedica egli pure il figlio che porti in seno, del quale disporremo nel modo che siam convenuti. Addio! Ricordati sempre della coniugal nostra vita, del nostro tenero e santo amore; non iscordarmi mai nelle tue sante preghiere; addio, più non mi lice restare ». Disse e partì, lasciando la sua benamata nelle braccia delle sue dame. Ella il seguì lungo tempo collo sguardo, e poi semiviva e tutta inondata di lagrime e fra i lamenti delle sue compagne, fè ritorno a Warthurgo, portando in cuore il presentimento che nol vedrebbe più mai (1). Arrivata alla sua triste dimora, si spogliò subito de' suoi regali ornamenti, per prendere con troppo giusto dolore le vedovili gramaglie, di cui non dovea svestirsi mai più (2).

« A' giorni nostri, dice un pio francescano, che ha scritto la vita di santa Elisabetta al tempo di Luigi XIV a' giorni nostri, in cui non è sì facile il trovar vera amicizia fra le persone maritate, nemmeno tra quelle che sembrano tocche da sentimenti di pietà, farà forse altri le meraviglie che una principessa così devota e sì austera spieghi tanta tenerezza per il principe suo sposo ». — Noi non seguiremo già questa buon religioso nell'idea, ch'egli si credette in obbligo di fare di questo tratto sì vi-

(1) Questa scena sì commovente è rappresentata con molta grazia e naturalezza in mezzo alle antiche pitture in legno della chiesa di Marburgo.

(2) Non possiamo a meno di porre a riscontro di questo congedo sì commovente, quello di un altro Lodovico, o Luigi il Santo, re di Francia, che venti anni più tardi partì per la medesima destinazione. Il signor P. Paris ce ne dà la seguente ammirabile narrazione, che leggesi in una cronaca ancor manoscritta di Reims, intitolata: *La romancero françois* p. 203. « Muntesi il re di ciarpa e bordone, ne venne alla chiesa di Nostra Donna in Parigi, dove i vescovi cantarono la santa messa. Uscito quindi in mezzo alla regina sua madre, a' suoi fratelli e alle loro mogli, senza acarre e a piè nudi, n'andò fino a s. Dionigi accompagnato da tutte le congregazioni religiose e dal popolo fra il compianto e i lamenti universali. Quivi congedossi da loro e li rimandò a Parigi, e pianse molto nel distaccarsene. Ma la regina sua madre si rimase con esso e l'accompagnollo tre giorni contro il volere del re, che in fine le disse: « Dolcissima madre mia, pregovi per la fede che voi mi doveste, di ritornarvene omai. Io vi lascio in pegno i miei figli Luigi, Filippo e Isabella, e vi affido la custodia del mio regno, e so di certo che voi lo guarderete bene e bene il reggerete. — Ma, dissegli lagrimando la regina, come potrà il mio cuore reggere alla tua partenza? Ah! ch'ei dovrebbe essere ben più duro che pietra, se non si dividesse in due parti, perchè io mi sei stato sempre il miglior figlio che madre si avesse ». A queste parole cadde in svenimento, ed il re l'alzò e confortolla, finchè poi, sciolto in lagrime, prese da lei congedo, e la regina colta novellamente da spasimo ricadde e giacque lungo tempo senza conoscenza. Riavvisasi pur finalmente: « Ah, mio figlio, gridò, mio tenero figlio, io non ti vedrò mai più: il cuore mi dice troppo bene! » E disse il vero, perchè ella morì prima ch'ei facesse ritorno.

vamente espresso della vita di Elisabetta. Noi potremmo anzi dire di lei ciò, che di Maria Santissima disse già san Bernardo nel sermone delle dodici stelle: « Non vi maravigliate, miei cari fratelli, che Maria sia stata nominata martire per rispetto al cuore: per istupirsene bisognerebbe scordarsi che san Paolo accagionò di gran delitto i gentili, avvegnachè fossero manchi d'affetto ». E queste cose noi siamo venuti raccontando sì per le lunghe col solo intendimento di stabilire, che di tutte le anime, cui la Chiesa ha coronate della gloria dei Santi, nessuna ha offerto mai sì perfetto il tipo della *sposa* come la nostra Elisabetta; nessuna ha averato in sì alto grado, come lei, il concetto che uom si può fare d'un matrimonio veramente cristiano; nessuna ha così nobilitato e santificato l'amore umano, collocandolo cotanto in cima nel suo cuore tutto inondato dall'amore di Dio.

E non era del resto uno spettacolo tanto raro, a que' tempi di forti e pure emozioni, cotesto congiungimento di legittimi affetti terreni colla pietà più fervente e più anstera. Saria dolce impresa e seconda (e noi vi ci accignerem forse un giorno) il dimostrar siccome in quelle età, che vogliam dire cattoliche, i sentimenti più teneri e più passionati del cuore umano fossero in pari tempo santificati e raddoppiati dalla fede, e come piegandosi sempre dinanzi alla croce del Salvatore, lo stesso amore puramente umano esaltavasi e rassodavasi in questa vittoria permanente dell'umiltà cristiana sull'orgoglio e l'egoismo. I sentimenti meno svariati, meno estesi, men raffinati per avventura, che oggigiorno, erano allor ben più energici e più profondi; e quando la religione avea loro imposto una volta il soggetto della sua immortalità, si appalesava in essi non so qual forza intima e maravigliosa e una specie d'ineffabile trasfigurazione, in cui rionnvasi alla calma della durata la freschezza dell'innocenza, e tutto il trasporto della passione, e tutta la purezza e la semplicità della religione. Tutti coloro, i quali conoscono i monumenti storici e letterari del medio evo, conosceranno del pari la verità di questa asserzione. Ciò, che caratterizza sopra tutto la vita morale e interiore di que' tempi, è appunto l'unione inseparabile delle affezioni più ardenti e più vive colla loro consecrazione legittima: è il dovere e la obbligazione religiosa divenuta quasi un elemento essenziale delle espansioni gagliarde del cuore. E in questo, come in tanti altri rapporti, Elisabetta è stata una personificazione ammiranda e compiuta del secolo in cui viveva. Non era questo il secolo, in cui san Luigi re di Francia conservò fino all'ultimo respiro per sua moglie Margherita

l'ingegnosa e appassionata tenerezza de' suoi primi anni (1)? In cui questo gran re e gran santo, mostrando l'anello che ei portava continuamente, e su cui avea fatto incidere queste tre parole: DIO, FRANCIA e MARGHERITA, diceva con sì deliziosa semplicità: *Fuori di questo anello non ho altro amore* (2)? Non era pur questo il secolo, in cui Edoardo primo d'Inghilterra ergea quelle quindici croci ammirabili, i cui resti ponno ancora annoversi fra le meraviglie dell'arte cristiana, nei luoghi ove riposato avea la bara della sua diletta consorte, la regina Eleonora, in sulla via che dalla città, ove morì, conduce a Westminster? Più commovente e più magnifico funerale di questo non v'ebbe mai certamente: ma era forse troppo per la donna, che venti anni prima era stata compagna a suo marito in tutti i pericoli della crociata, e avea succiato colle proprie labbra il tossico di una piaga in lui aperta da un ferro saraceno, salvandogli in tal maniera la vita con pericolo della sua?

Ma ciò che merita veramente i nostri riflessi e, che per quanto sappiamo, non è stato mai giustamente apprezzato, si è che questa unione di sentimenti terreni e celesti si manifesta così nelle finzioni, come nel vero; conciossiachè le creazioni dell'immaginazione le rendono quel solenne omaggio che i monumenti della storia. Tutta la poesia contemporanea o anteriore al secolo di Elisabetta spira sempre il medesimo spirito. Venne più tardi il tempo, in che un amore illegittimo o pur non consacrato dalla Chiesa, si arrogò l'impero degli animi (3). Fino allora si parla mai sempre nella storia di due cuori che, per andar commossi ai racconti de' poeti, preceder dovesse il matrimonio o almeno lo sponsalizie: chè l'amore e la vicendevole simpatia, ben lungi dal finir colle nozze, qual si vede in tanti moderni romanzi, sembravano cominciare solo con quelle. La fedeltà coniugale è in qual che modo il cardine e il nerbo di tutte le belle poesie di que tempi. Se v'ha scena che sia animata e romanzesca è quella appun-

(1) Il gran san Luigi (dice san Francesco di Sales nella sua *Introduzione alla vita devota*, p. III, c. 38), egualmente severo colla sua carne e tenero nell'amore della sua donna, fu quasi biasimato d'essere abbondante in tali carezze; quantunque, a vero dire, egli fosse piuttosto degno di lode per aver saputo sommettere il suo spirito marziale e coraggioso a questi minuti uffici richiesti alla conservazione dell'amor coniugale.

(2) *Hors cet anel n'ai point d'amour.*

(3) Il *Tristano* è il primo gran poema del medio evo, in cui l'interesse s'aggira su di una passione condannata dalla religione. Esso non divenne popolare, specialmente in Germania, che verso la metà del secolo decimotercio.

to che accade tra' coniugati. Nè questo è a dirsi soltanto delle leggende (1), e de' poemi consecrati specialmente a soggetti religiosi: ma sì delle opere in apparenza puramente cavalleresche e profane, ravvisandosi in tutte la medesima impronta della consacrazione del sentimento per mezzo del dovere. Solo la donna come sposa fedele e pia, s'ingegnano que' poeti cavalieri di esaltare in que' tanti versi, che quasi la divinizzano, e sembrano tributarle parte di quella tenera venerazione riserbata solo a Maria (2). Nella letteratura francese il commovente e pudico amore di Orlando e di Alda sua fidanzata nel romanzo di Roncisvalle, l'ammirabile storia delle sventure di Gerardo di Rossiglione e della sua donna, basterebbero a dare un'idea del bel modo, onde que' poeti han saputo trattare tali argomenti affatto cristiani. Ma questi non furono in null' altro luogo nè più fecondi nè più gustati, fuorchè in Germania, nella patria adottiva della nostra Elisabetta. Ce ne dà l'esempio più splendido e più popolare il poema così detto de' *Nibelungen* in Sigifredo e Criemilda, sposi in cui la ingennità ed il candore sono pari di vicendevole affetto. Questa stella di puro amore, che illustra le più belle tradizioni storiche del paese, come quelle di Enrico il Leone, di Florenzia, di Genoveffa duchessa del Brabante, del conte Ulrico, illumina pure tutti i poemi de' cieli cavallereschi. Parseval è talmente assorto alla vista di tre gocce di sangue sparse sopra la neve, le quali gli richiamano al pensiero il roseo e bianco volto della sua donna, che dispregia la gloria e il piacere delle battaglie, a fine di contemplarle. La sposa di Lohengrino, ogni volta che suo marito s'allontana da lei, cade in svenimento e rimane in quello stato fino al ritorno di lui. In Titurello, allor che la morte ha riunito due sposi fedeli, escono della lor tomba comune due belle viti, che s'intrecciano fra loro e si sostengono a vicenda. — Dolci e nobili simboli di quelle sante affezioni, che alla terra non davano che vaghi fiori, ma che altrove nascondevano le radici ed i frutti!

(1) Tali sono a cagion d'esempio, la commovente leggenda di sant'Alessio, la quale si trova in tedesco e in italiano, così quella di santa Nothburga di Svevia, di santa Metilde, e gli episodi di Faustino e di Crescenza nella *Cronaca Imperiale* pubblicata dal signor Massmann.

(2) Veggasi p. e. il poema di *Winabeke*, nel *Thesaur. Antiquit. Germ.* di Schilter, e quelli di Enrico Frauenlob, che deve il suo nome a' bel canti composti in onor delle donne.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Come il buon langravio Lodovico venisse a morte nel suo viaggio alla volta di Terrasanta.

Consummatus in brevi explevit tempora multa;
placita enim erat Deo anima illius : propter hoc
properavit educere illum de medio iniquitatum.

SAR. IV. 13, 14.

Perduto ch' ebbe di vista la sua cara ed affitta Elisabetta, Lodovico trovò ben presto quella gioconda e confidente energia, ch'era l'anima di quelle lontane e sacre spedizioni e quella santa allegrezza, cui la fede attigne nel sentimento de' sacrifici ch'ella s' impone, e delle vittorie che ne riporta.

Ei conducea seco il fiore della cavalleria de' suoi stati: cinque conti, fra' quali il suo coppiere, Rodolfo di Varila, uno Stolberg, ed una moltitudine d'altri baroni e cavalieri. Scarso era il numero de' pedoni che lo seguivano, come ne lasciò scritto un cronichista, a cagione del lungo e disastroso viaggio che avevano a fare. Cinque preti, tra cui quel Bertoldo cappellano di Lodovico, che poi ne scrisse la vita, erano incaricati di avvalorar di sante messe, di confessioni e d'altri soccorsi spirituali tutti quei guerrieri durante la spedizione. Oltre i conti e i baroni ch'erano vassalli immediati di Lodovico, si associarono ad esso (come a quello ch'era stato eletto comandante in capo di tutta la Germania centrale) molti altri cavalieri della Svezia, della Franconia e de' contorni del Reno.

Scortato da sì nobile e buona comitiva, il langravio s'avviò a traverso la Franconia, la Svezia e la Baviera, valicò le Alpi del Tirolo, passò per la Lombardia e la Toscana, raggiunse l'imperadore nella Puglia. La riunione di tutti gli eserciti ebbe luogo verso la fine d'agosto 1227 nella piccola città di Troia, dove più di sessantamila uomini si accamparono sotto il vessillo della croce. Ma un contagio s'era già manifestato in mezzo all'armata, e ne ritardava l'imbarco. Intanto ogni cosa essendo in pronta, il langravio ebbe una conferenza segreta col l'imperadore nell'isola di sant'Andrea, per divisarvi minutamente la condotta della spedizione; conciossiachè egli, malgrado della sua giovinezza, s'avesse guadagnato, più che ogni altro principe, la confidenza dell'imperadore e de' sudditi. Subito do-

po, i due principi s' imbarcarono a Brindisi, avendo prima raccomandato a Dio il lor tragitto con solenni preci ed altre cerimonie religiose. Ma come prima il langravio ebbe posto piè sulla nave, si sentì preso da una febbre fredda. In capo a tre giorni, l' imperadore medesimo, non potendo sopportar il mare, fè dar fondo in Otranto, dove trovavasi allora l' imperatrice Iolanda di Brienne che poco dopo morì. Il langravio gli tenne dietro, comechè una gran parte della sua gente avesse continuato il viaggio verso la Palestina. Quivi giunto il langravio e andato a visitare l' imperatrice colla consueta riverenza, la febbre gli si accrebbe per modo, ch' ei poté a mala pena ricondursi alla nave. Nella quale costretto a guardare il letto, e fatto scorto dei progressi rapidissimi della malattia, dovè presto rinunziare a tutta speranza di guarigione. Fu egli il primo a conoscere la gravità del suo stato; onde che, dettato il suo testamento, pregò il patriarca di Gerusalemme di recargli gli ultimi sacramenti. Il prelato venne tosto insieme col vescovo di Santa Croce, e per maggior sicurezza gli amministrò prima l' estrema unzione. Confessatosi poscia il langravio con grande umiltà, e con gran contrizione de' suoi peccati, e fatti riunare intorno al suo letto i suoi cavalieri, ricevette in lor presenza il pane de' forti con ardentissima divozione e coll' espressione di vivissima fede.

Non troviamo nelle memorie del suo cappellano Bertoldo, che lo assistè negli ultimi momenti, nè in alcun altro storico che raccontò poi la sua morte, un solo cenno, onde arguire che questo santo e pio cavaliere abbia provato alcun rincrescimento abbandonando la vita. Nè la sua giovinezza, il cui fiore egli portava con sè nel sepolcro, nè la sua patria, da cui moriva lontano, nè il sovrano potere ond' egli aveva sì nobilmente usato e sì pienamente, nè i suoi parenti, nè i suoi figli, ch' egli aveva avuto a pena il tempo di conoscere, e nè pur quella Elisabetta ch' egli aveva sì fedelmente, sì tenacemente ed unicamente amata, ninno di questi beni non parve aver incatenata, nemmeno per un istante, la sua anima desiderosa del cielo. Bene all' opposto ci lasciarono scritto, ch' ei non vedea l' ora di morire: perchè la fortuna di aver trovato la morte sotto il vessillo di Cristo, al servizio, anzi al soldo di lui, al quale egli avea sacrificato ogni cosa, il dominava esclusivamente e non dava luogo nel suo cuore ad alcuna rimembranza, o ad alcun rammarico di questo mondo. Poich' egli non era vissuto che per Dio e in Dio, sembravagli sì convenisse di morire al primo momento voluto da Dio e sul posto che gli era stato assegnato. Come un docile e fedel soldato, ubbidì senza lagnarsi al segnale che il richiamava in-

nanzi la fine del combattimento. Colui che avea versato tante lagrime nell'abbandonar per solo un tempo la suadiletta famiglia; colui che s'era strappato cou tanta angoscia dalle braccia d'una sposa ch'ei potea sperar di rivedere ben presto, non ha più in questo istante d'irreparabile separazione nè un sospiro nè una lagrima da dare a lei. Egli avea ben potuto gemere e plorare d'essere lontano da lei sulla terra; ma alle porte del cielo questa cara immagine non potea presentargli che in seno alla futura gioia della beata eternità.

Ei non fè adunque che ordinare ad alcuni de' suoi cavalieri d'andare ad annunziar la sua morte alla sua famiglia ed alla sua Elisabetta, portando a questa l'anello che le avea mostrato pria di lasciarla e certe parole che la storia non ci ha conservate. Supplicò altresì in nome di Dio e della Vergine tutti quelli che gli stavano attorno, d'essere memori di lui quando avessero sostenuta la loro santa intrapresa, di portar le sue ossa in Turingia, di seppellirle a Reinhardtsbrunn nel luogo ch'egli si avea scelto, e di non dimenticarlo mai nelle loro orazioni. Pochi momenti prima di spirar l'anima, vide uno stuolo di colombe bianchissime svolazzar per la stanza sopra il suo letto e: « Vedete, disse, vedete queste colombe più bianche della neve! » Gli astanti credevano ch'ei delirasse; ma un momento dopo tornò a dire: « Convien ch'io voli via con queste colombe », e con tali parole s'addormentò nel Signore, lasciando questo mortal pellegrinaggio per entrar nella patria eterna e assidersi fra i cavalieri di Dio (1), il terzo giorno dopo la natività di Maria Vergine (11 settembre 1227) avendo appena compiuto l'anno ventesimosettimo dell'età sua.

Spirato ch'ei fu, il suo cappellano Bertoldo vide le bianche colombe, delle quali il langravio avea parlato, volar verso l'orient, e seguitelo lungo tempo coll'occhio, non si maravigliò che lo Spirito Santo, disceso già sopra il figlio di Dio sotto la forma di una colomba, avesse inviato i suoi angeli sotto quel bianco vestimento, per prendere e condurro al sole della giustizia eterna quella giovane anima, che avea conservato nel suo pellegrinaggio mortale l'innocenza ed il candore d'una colomba (2). Il suo viso già sì bello in vita, parve in morte vestirsi di

(1) Negli uffiel francesi del medio evo si chiamano sovente gli angeli, *cavalieri, amici di Dio*.

(2) È nota la bella leggenda di san Policarpo, il quale fu abbruciato vivo, il suo sangue ammorzò le fiamme che il circondavano, e fuor delle sue ceneri fu veduta uscire una candida colomba, che drizzò il volo al cielo. Una colomba fu pur veduta alzarsi dal rogo di Giovanna d'Arco.

novella bellezza; nè senza ammirazione potevasi contemplarvi l'espressione della fede soddisfatta, di una dolce pace, di una gioia ineffabile diffusa su quelle guance pallide unita con quella placidezza sì profonda e sì pura da far parere amabile la morte stessa.

Qual compianto e quai gemiti seguissero l'amaro caso, scrive Robte antico cronista, non è a dire. Sbalorditi da immenso dolore restarono tutti quelli che l'avevano seguito così lontano, nel vederselo morire in braccio in tutto lo splendore di gioventù e del valore, e nel trovarsi senza guida in una spedizione sì perigliosa. Ma ne furono ancor più dolenti quelli tra suoi vassalli e fratelli d'arme i quali, avanzatolo nel gran viaggio, non avevano avuto la sorte funesta di vegliare a' suoi ultimi momenti e di accogliere l'ultimo suo sospiro, e a' quali venne il nunzio della perdita che avevan fatta quand' erano già in alto mare. Levarono grida di dolore miste a lunghi gemiti, che ferivano l'aria e rintonavan sui flutti e: « Abi lasso! dicevano, hai lasso, inclito e caro signor nostro, come siamo da te abbandonati esuli in terra straniera! Come mai vi abbiamo perduto, voi la luce de' nostri occhi, il capo del nostro pellegrinaggio, la speranza del nostro ritorno! Miseri a noi! ».

Ed affrettatisi a dar volta e accezzatisi a quelli che eran rimasti in Italia, tutti con solenne sacramento si obbligarono di eseguire l'ultima volontà del loro amato sovrano, se lor fosse dato di superare i pericoli della crociata. Poscia celebrate solennemente le esequie, e composta diligentemente nel sepolcro la spoglia del lor signore, si rimisero in cammino per compire il lor voto.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

*Come la cara santa Elisabetta intendesse la morte di suo marito;
e della sua grande angoscia ed afflizione.*

Quo mihi amicus es? quo mihi caplus et mani-
bus, homo unanims, homo secunium cor-
mum? Amatus nos in vita; quomodo in
morte sumus separati?

S. BERNARD. in cont. serm. 26.

Flebat igitur... irremediabilibus lacrymis.

Tom. 1. 4.

I cavalieri, ai quali il langravio Lodovico, morendo, avea dato incombenza di annunziar la sua morte in Turingia, avevano a fare un lungo e difficil cammino; nè la trista novella, ch'essi dovevano recare in patria, poteva loro esser di sprone ad accelerare il passo: quindi non vi arrivarono che al principio del verno. La giovane langravia avea in questo intervallo di tempo dato in luce la sua terza figlia che fu chiamata Gertrude, e non poté vedere i messaggieri quando arrivarono. I quali presentatisi alla langravia madre e a' giovani principi Corrado ed Enrico, significarono loro la perdita crudele ed improvvisa che aveano fatta. In mezzo alla costernazione generale che tal novella sparse nella famiglia e nel popolo dell' illustre defunto, v'ebbero pur degli uomini pietosi e prudenti che pensarono all'effetto, che produr poteva nella giovane madre, vedova senza saperlo. Anche Sofia sentissi battere in seno un cuor di madre per colui, cui suo figlio avea tanto amata: perciò a dare ordini severissimi, affinchè nessuno facesse intendere alla sua nuora l'infortunio che l'avea colpita, e a prendere nel medesimo tempo tutte le necessarie precauzioni, perchè i suoi ordini venissero fedelmente eseguiti. Essendo frattanto passato il tempo necessario dopo il parto, convenne pur finalmente render certa quella tenera sposa e fedele della sventura, onde Iddio l'avea visitata, e a questo doloroso ufficio si sottopose la stessa langravia madre. Accompagnata adunque da molte nobili e discrete donne, andò questa nella stanza di Elisabetta, la quale, senza sospettar di nulla, le accolse con affettuosa venerazione, o le fe' tutte sedere intorno al letto di riposo, su cui si era coricata. E quando si furono tutte accomodate, la langravia Sofia prese a dire così: « Fatti animo, mia cara figlia, nè lasciarti turbar da ciò che è

intervenuto a tuo marito, mio figlio, per voler di Dio, al quale, come sai, aveva dedicato sè intieramente ed i suoi ». Veggendo Elisabetta la calma, onde la suocera le disse queste parole senza piagnere, non comprese dapprima tutta la grandezza della sua disgrazia, e immaginandosi che suo marito fosse stato fatto prigioniero : « Se mio fratello, rispose, è caduto in ischiavitù, noi lo riscatteremo ben tosto coll' aiuto di Dio e dei nostri amici. Mio padre stesso ci assisterà certamente, ed io ne sarò consolata ». Ma la langravìa Sofia : « O mia cara figlia, soggiunse, abbi pazienza e prendi cotesto anello ch' ei ti ha mandato, giacchè pur troppo egli è morto ». « Ah! mia signora, esclamò Elisabetta, che dite voi ? — Egli è morto », ripigliò la madre. A queste parole Elisabetta divenne pallida, poi tutta rossa, e lasciandosi cadere le braccia in grembo e, giugnendo le mani come convulsa, disse con voce soffocata : « Ah! Signore Iddio mio! Signore Iddio mio! Ora il mondo è morto interamente per me, il mondo e tutto ciò che ci racchiude ». Poscia levandosi sbalordita si mise a correre a tutta forza a traverso le sale e i corridori del castello, gridando : « Egli è morto, morto, morto ! » nè s' arrestò che nel refettorio, dove rimase ritta in piè contro a un muro tutta bagnata di lagrime. La langravìa Sofia e le altre dame la seguitarono, e distaccata dalla parete la fecero sedere, e procurarono di consolarla. Ma Elisabetta a piangere e a singhiozzar con violenza, e a proferir con parole tronche : « Adesso ho perduto tutto ; o mio amatissimo fratello, o amico del mio cuore, o mio sposo sì buono e sì pio, tu se'dunque morto, tu m'hai lasciata nella miseria ! Come vivrò io senza di te? Ah, povera me, vedova abbandonata, donna infelice ch' io sono ! Deb mi consoli Colui, che non abbandona le vedove ed i pupilli ! O mio Dio, consolatemi, o mio Gesù fortificatemi nella mia debolezza ! »

Intanto le sue donne erano accorse per prenderla e condurla nel suo appartamento : ed ella vacillante vi si lasciò strascinare ; ma vi entrò a pena, che cadde colla faccia per terra. Rialzata che l' ebbero, ella tornò a piagnere amaramente e a lamentarsi. La langravìa Sofia abbandonossi anch' ella al suo materno dolore, e mescolò le sue lagrime a quelle della sua nuora e delle dame e donzelle presenti a così tristo spettacolo. Allora tutta la casa a piagnere : tutti gli abitanti di Warthurgo, dove Lodovico avea passata quasi tutta la sua brevissima vita, diedero sfogo a quel dolore ch' era stato represso fin là dai riguardi dovuti allo stato della povera vedova, il cui profondo rammarico rendea maggior la impressione prodotta dalla perdita irreparabile del loro amato sovrano. Per otto giorni continui durarono in quella

desolata residenza le lagrime i gemiti e gli omei. Ma nè tanta simpatia da lei trovata, ma nè alcun altro conforto poteva addolcire l'afflizione di Elisabetta, che invan cercava rimedio alla sua disperanza. Eppure ella avea seco, al dir del suo storico Teodorico, un consolatore onnipossente, lo Spirito Santo, il padre delle vedove, degli orfani e dei cuori stracciati, il quale misurava le sue prove alla forza di lei, e pensava a ricolmarla delle sue grazie mettendo il suggello al suo acerbo dolore.

Ecco or dunque la diletta Santa, che noi vedemmo nel suo matrimonio, veramente cristiano, circondata dalla più ricca felicità di questa terra: eccola vedova nell'età di venti anni; eccola sposa amante ed amata condannata d'ora in poi alla più dura delle prove, alla solitudine del cuore. Non era bastato al divino Signore della sua anima l'averla esposta fin dall'infanzia alle traversie della vita, alle calunnie e alle persecuzioni de' maligni: la sua confidenza in lui non ne fu scossa menomamente. Non gli era bastato l'averla tentata collo splendore delle reali grandezze, cogli omaggi lusinghieri d'una brillante cavalleria, colle pure gioie della vita coniugale; in mezzo a tanta felicità, il pensier del cielo andava sempre innanzi ad ogni sua voglia; il sollievo dei suoi fratelli abbandonati e infelici era stato la prima cura della sua vita. Tutto questo non basta a rendere soddisfatto il divino Amore; per entrare a parte delle gioie celesti, bisogna ancora che colga la quale ha sollevato tante miserie, divenga ella stessa la più miserabile e la più abbandonata di tutte le creature: prima di vedersi aprire il tesoro della vita eterna, bisogna ch'ella muoia ogni giorno mille volte al mondo e a tutti i beni della vita mondana. D'ora in poi fino all'ultimo giorno della sua terrena esistenza, verrauno turbini senza fine ad assalir questa debile pianta; la quale protetta da un favore maraviglioso, ma facilmente intelligibile agli amici di Dio, non che curvarsi a terra ed infrangersi, noi la vedremo anzi raddrizzarsi e abucciare da tutte parti, per ricevere la rugiada del cielo e spiegare un'impareggiabile magnificenza di fiori e di frondi e di frutta. Se la perdita di uno sposo sì tenero, se il subito rompersi di un sì sano legame, ha potuto precipitar per un istante uell'abisso della disperazione questo cuore predestinato, verra ben presto novello e più crudeli prove a ridonargli tutta la sua calma e il suo invincibile ardore. S'ella ha potuto soccombere un istante, pene tratta da parte a parte dalla ferita d'un amore terreno, eignerà, già risorta, il suo cuore con una catena d'amor celeste, la quale attaccherà al trono dell'Altissimo, e cui nulla più potrà romper nè sciogliere. A misura ch'ella si avvicinerà alla fine della

sua carriera l'esaltazione della vittoria adempierà in qualche modo il difetto del tranquillo coraggio da lei spiegato nelle sue lotte antecedenti, ed ella si avrà il presentimento e la certezza del trionfo.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Come la cara santa Elisabetta fosse cacciata dal suo castello coi suoi teneri figli, e ridotta all'estrema miseria; e della grande ingratitudine e crudeltà degli uomini verso di lei.

*Paupercola, tempestale convulsa,
absque ulla consolatione. . .*
ISA. LV. H.

*Egrotas, angustias, afflicti, qui-
bus dignus non erat mundus.*
HEB. XI. 37, 38.

Nel farci a descrivere quest'altra parte della vita di santa Elisabetta già pervenuta all'anno ventesimo di sua età, noi non possiamo a meno di avvertire il piccolo numero de' lettori che ci avranno seguito fin qui, ch'essi vedranno d'ora innanzi sparir dalla nostra storia quel po' di allettamento puramente umano, e quel color romanzesco ch'eglino avessero per avventura osservato nei capitoli precedenti. Elisabetta non sarà più la giovane ed ingenua sposa, che cerca di confondere nella innocente tenerezza della sua anima il culto del suo celeste Padre colle più dolci affezioni della terra; ella sarà la penitente abbandonata a tutta la esaltazione della vita ascetica, che si slancia fuor delle vie aperte alla comune pietà de' fedeli, che sradica dalla sua vita e distrugge nel suo cuore tutto che vi si era potuto arrestare a canto a Dio; sarà la vedova cristiana innalzata alla sua più alta possanza, spogliatasi sempre più di sè stessa, e arrivata finalmente a un punto di annegazione e di mortificazione spirituale, che ripugna altamente così all'intelligenza come al cuore, quali gli abbiain da natura, e che per essere compresa e gustata, richiede tutta la forza insieme e tutto l'abbandono di una fede purissima.

Quella compassione che s'era mostrata alla giovane vedovella nei primi momenti del suo dolore, non fu nè durevole nè efficace. Poco tempo dopo, la persecuzione e l'ingratitudine si associarono per aggiungere tutta la loro amarezza all'afflizione,

che il cuor le empieva. Mentre essa, abbandonata inticramente al suo cordoglio, non avea pensato ad assumere le redini del governo, che le era devoluto per la morte di suo marito e per la minorità di suo figlio, antiche inimicizie si risvegliarono, e si giuvarono dell'occasione favorevole per opprimer colei, che era stata pur allora percossa dal cielo, e per avvelenarle la ferita che Dio le avea fatta. Il langravio Lodovico avea, come abbiamo veduto, due fratelli cadetti, Enrico e Corrado. Questi principi s'erano lasciati circondar da uomini privi d'ogni sentimento di giustizia e d'onore, i quali, con iniquo consiglio, si provarono massimamente a sedurre il langravio Enrico, cognominato il raspone, e ad avvolgerlo sotto colore de' suoi propri interessi, in una vile cospirazione contro la sua virtuosa cognata. Gli rappresentaron costoro che, giusta l'antica legge del paese di Turingia, l'intero langraviato restar doveva indiviso in man del primogenito fra i principi della famiglia, e che a lui solo era permesso di condur moglie; che se i più giovani avevano talento di far cotesto, sì il potevano, ma coll'ottenere solo in appannaggio alcune terre e col perdere il loro rango di principi, restando pur sempre vassalli del primogenito: che in conseguenza era cosa della massima importanza per lui, d'impadronirsi immediatamente dell'autorità suprema e dei diritti del più vecchio della casa, allontanandone Ermanno, figlio del langravio Lodovico, e di prender moglie egli stesso, affinchè il paese restasse a' suoi discendenti. Non ardirono, a quanto si pare, consigliargli di tor di mezzo l'erede legittimo, ma il persuasero con grandi istanze di espeller la vedova di suo fratello con tutti i suoi figli, compreso il piccolo Ermanno, non solamente dalla residenza di Wartburg, ma sì ancora d'Eisenach e da tutti gli altri possedimenti sovrani. Se mai, aggiungevano quelli, questo fanciullo avesse a rimanere in vita, si riputerebbe felice, giunto all'età matura, di ritevere da suo zio uno o due castelli per sua provvisione. Doversi intanto mandarlo via, e discacciarne con esso sua madre, la prodiga o bigotta Elisabetta.

Il langravio Enrico ebbe la sventura di andarne preso a così indegni consigli. La giustizia o l'onore, dice il poeta della *Vita ritmica*, si fuggirono dal suo cuor, ed egli dichiarò la guerra alla vedova e all'orfanello che giurato avea di proteggerla. Suo fratello Corrado si lasciò vincere come lui, e i cortigiani felloni, muniti di questo doppio consentimento, corsero ad Elisabetta per annunziarle la volontà del lor nuovo padrone. La trovarono appresso alla sua suocera Sofia, cui la comune afflizione avea resa men dura verso di lei. La colmarono primieramente di ingiurie;

le rinfacciarono d'aver rovinato il paese, d'aver scialacquato ed esausto il pubblico tesoro, ingannato e disonorato suo marito; poi le intimarono che in castigo de' suoi delitti, ella era disposta di tutte le sue possessioni, e che il langravio Enrico, sovrano d'allora in poi, le imponea di nascir subito del castello (1). Sbalordita Elisabetta di quelle ingiurie e di quel messaggio, s'ingegnò di ammolire i suoi crudi nemici, e ne li supplicò umilmente di concederle almeno tempo a partire. La langravia Sofia, inorridita a tanta brutalità, prese la sua nuora fra le braccia gridando: « Ella resterà meco: nessuno la mi strapperà. Dove sono i miei figli? Io vo' parlare con essi. — No, le riposero gli emissari, convien ch'ella esca tosto di qua ». E, così detto, si misero a separare a viva forza le due principesse. Veggendo che ogni resistenza era vana, la langravia Sofia volle almeno accompagnar la povera Elisabetta fino alla porta esterior del castello. Negarono alla deposta sovrana persino la facoltà di portar seco qual cosa si fosse; ma, giunta nel cortile, vi trovò i suoi teneri figli e due delle sue donzelle, che vennero espulse con essa, e che ci han poi conservato il racconto di questa scena dolorosissima. Arrivati che furono alla porta del castello, la langravia Sofia abbracciò novellamente Elisabetta, inondandola di lagrime, ch'è mal poteva risolversi a staccarsela dal seno. L'aspetto dei figli del figlio ch'ella aveva perduto, di quegli orfani condannati a divider la sorte della loro madre innocente, raddoppiava il cordoglio e l'indignazione dell'ava. Chiese anco una volta e con vivissime istanze di vedere i suoi figli Enrico e Corrado, persuasa che non resisterebbero alle sue suppliche. Le fu risposto, i suoi figli non vi essere: e difatto ei s'erano nascosti durante l'esecuzione de' loro ordini vituperosi, non osando di affrontar i pianti e le preghiere della lor madre, nè lo spettacolo dei mali, in cui travolgevano la loro cognata. Finalmente dopo aver lunga pezza mescolate le sue lagrime con quelle di Elisabetta, cui tenca pur sempre abbracciata, Sofia, nella quale, a detto d'uno istorico, la vergogna in lei suscitata dalla fellonia de' suoi figli superstiti rinnovava ed accresceva il dolore e il desiderio del figlio estinto, Sofia rassegnatasi a lasciar partir la sua nuora, si abbandonò ai trasporti della più violenta disperazione. Le porte del castello, nel quale Elisabetta avea regnato sì lungo tempo, si chinero dietro a lei. In quella corte, da cui, per vero dire, i più nobili cavalieri eran partiti per riconquistare il sepolcro di Cristo, non si trovò uomo che adempisse al primo dovere di cavaliere, che era di offrire

(1) *Leg. aur. Kochens*, 819; *P. Apollin.* 287.

asilo e soccorso alla vedova ed agli orfanelli Sola, a piedi, piangente, discendea la figlia del re l'aspro e dirupato sentiero per alla città d'Eisenach. Portava ella stessa fra le braccia il neonato suo figlio; gli altri tre lo venian dietro condotti dalle sue damigelle, che la seguivan dappresso. Era nel cuor del verno al principiar dell'anno 1228, e faceva un freddo acutissimo. Giunta al piedo della montagna, ed entrata in quella città che ella avea come inondata delle sue beneficenze, una novella e più crudel pruova la stava aspettando. Il langravio Enrico vi avea fatto pubblicare una grida, in virtù della quale chiunque fosse per raccogliero in casa sua la langravina Elisabetta o solo i figli di lei, sarebbe incorso in gran disgrazia del suo sovrano; e, ciò che è ancor più orrendo a dirsi e che muove a sdegno più che la vile crudeltà di quest'ordine, tutti gl'ingrati abitanti di Eisenach, gli prestarono ubbidienza: il desiderio di compiacere al nuovo padrone, e forse la consapevolezza de' benefici ricevuti, la quale pesa cotanto sulle anime volgari, potè in essi più che le leggi dell'umanità, della pietà e della giustizia. Lodarno la sventurata principessa sempre attorniata da' suoi quattro poveri figliuoletti, bussò piagnendo a tutto le porte, a quelle singolarmente di chi le avea innanzi, e più d'ogni altro, dato segni di amara: nessuno le aprì. Finalmente ne venne ad una miserabile taverna, d'onde l'ostiero non potè o non volle scacciarla, perch' ella dichiarò quel luogo essere a tutti comune, e quivi volersi fermare: « Mi hanno tolto ogni cosa, dicea la misera, incessantemente piagnendo, ed ora altro più non mi resta che pregar Dio! » L'ostiero allora le assegnò per ricovero durante la notte a lei ed a' suoi una sucida stanza, nella quale con vari utensili di famiglia, tenea chiusi i suoi porci; e questi di là cacciati, ne cedè il posto alla langravina di Turingia, alla figlia real di Ungheria. Ma, come se questo ultimo grado d'umiliazione avesse ricondotto subitamente la calma in quell'anima, come prima si trovò sola in quell'impuro ritiro, le si asciugaron le lagrime, e una gioia sovranaturale discese a tutta compenetrarla. Restò assorta in quel celeste sentimento fino alla mezzanotte, quando le venne intesa la campana, che suonava a mattutino nel convento de' francescani, il quale avea ella stessa fondato, vivente ancor suo marito. Di che si trasse tosto alla chiesa, e assistito che vi ebbe al divino ufficio, si fe' a pregare i frati di cantare il *Te Deum* per render grazie a Dio delle grandi tribolazioni che le mandava. La sua ardente pietà, la sua sommissione assoluta alla divina volontà, la santa gioia dell'anima cristiana posta a cimento dalla bontà del celeste

Padre, il suo antico amore della povertà evangelica, ripresero allora sovra di lei tutta la loro forza, per non perderla quindi mai più. Prostesa appiè degli altari, mentre in mezzo alle tenebre di quella tristissima notte il canto di allegrezza e di lode, tanto incomprendibile al mondo, saliva verso il cielo, ella edificava le sue fide ancello col fervore e l'umiltà dell'elevazione dell'animo a Dio. Ringraziavalo ad alta voce d'essere ridotta povera e andò di tutto, com'egli stesso era stato nel presepio di Betlemme: « Signore, diceva, sia fatta la vostra volontà! Ieri ancora io era langravio; e avea borghi e castella; ed oggi son mendicante e non è chi voglia darmi un asilo. Signore, se vi avessi servito meglio mentre ero sovrana, se più limosine avessi fatte per amor vostro, ben felice adesso me ne chiamerei: ah, pur troppo non fu così! » Ma ben tosto l'aspetto de' suoi poveri figli tormentati dalla fame e dal freddo eccitava nuovi dolori nel suo tenero cuore, o: « L'ho meritato, diceva con grande umiltà; l'ho meritato di vederli soffrir così, e me ne sento amaramente!... I miei figli sono nati principi e principesse, ed ora eccoli qua affamati e perfino senza paglia su cui sdraiarsi! Il mio cuore è pieno di angoscia per cagion loro: in quanto a me, voi sapete, o mio Dio, ch'io sono indegna d'essere stata eletta da voi alla grazia della povertà.

Circondata da' suoi, restò assisa in questa chiesa durante il resto della notte e una parte del giorno che venne, finchè l'intensità del freddo e la fame, di cui si dovevano i suoi figliuoli, la costrinsero a uscirne, o andar novellamente mendicando un albergo e un tozzo di pane. Errò lungo tempo invano per quella città, in cui tanti uomini erano stati da lei nutriti, curati, risanati, arricchiti: finalmente un prete, poverissimo egli stesso, si sentì mosso a pietà della santa e regale infelice, e messa in non cale la collera del langravio Eurico, offerì alla vedova e a' figli del suo defunto sovrano parte della sua umile abitazione. Elisabetta accettò riconoscente la caritatevole offerta, o quegli si fe' a preparar loro alcuni lettuccinoli di paglia, avvegnachè la sua povertà non gli permettesse di far di più: o la Santa, che pur abbisognava di alimento, ancorchè meschino, pe' suoi figli e per sè, fu costretta ad impegnare alcuni oggetti che aveva senza dubbio indosso al momento della sua espulsione dal castel di Warthurgo.

Avendo intanto i suoi persecutori inteso che ella avea trovato un asilo, e perseverando nella loro animosità, le mandaron dicendo, si conducesse da un cotai signore di corte, il quale le darebbe ricetto. Era questi il suo più fiero nemico, e possessore

in Eisenach di una gran casa con molte e vaste abitazioni. Non ebbe rossore il vile di assegnare, alla sua principessa un oscuro stanzino, dentro a cui la rinchiuso con tutta la sua famiglia, trattandola con una rozzezza meno da uomq ebe da bruto, e negandole ogni maniera di cibo e di fuoco, onde scaldarsi; e la moglie e i servi di lui s'ebbero il cuore d'imitarne l'esempio! Elisabetta passò la notte in quell' indegno luogo, fra le angosce mortali ebe le cagionava l'aspetto de'suoi figliuoletti tormentati erndamente dalla fame e dal freddo. Sul far del giorno deliberò di non rimansersi più a lungo in quel ricovero sì inospitale, e quindi uscendo: « Vi ringrazio, o pareti, diceva, ebe mi avete per quanto era da voi, protetta questa notte dalla pioggia e dal vento; io vorrei pur dal profondo del mio cuore ringraziarne i vostri padroui, ma non so veramente di che ».

Fece adunque ritorno all'ignobile asilo ebe avea trovato nella taverna, ove s'era tratta la prima notte; e questo era il solo, di che i suoi nemici non le portassero invidia. Ella passava del resto la maggior parte dei giorni e ancora delle notti dentro alle chiese. « Di qui almeno, andava dicendo, nessuno avrà l'ardiro di scacciarmi, perchè la chiesa è di Dio, e Dio solo è il mio ospite ». Ma la miseria, a cui era ridotta, le preparava un novel sacrificio e più duro di tutti gli altri pel materno suo cuore. Ella, che avea raccolto e nutriti tanti orfani, tanti poveri fanciulli abbandonati, che s'era compiaciuta di spargere sovra di essi, ancora più ebe sovra tutti gli altri indigenti, i tesori della sua misericordia, ebe era stata per essi una madre così affettuosa; doveva ora separarsi da'suoi propri figli, per non vederli astretti a patir' con essa nella loro tenera età ogni sorta di privazioni o di stenti; lo fu forza privarsi da per sè stessa di questa sua ultima umana consolazione. Uomini di provata fede, de quali non troviamo scritti i nomi, avendo inteso la dura sorte di Elisabetta, si offerirono a lei di aver cura di mantenere ed allevare i suoi figli; ed ella dovè accettarne l'offerta per non vederli ogni giorno languir d'inedia, senza saper più come porvi rimedio. Un'altra cansa ebe la spinse a questa separazione, dice uno storico contemporaneo, si fu l'apprensione d'esserè indotta a peccato contro l'amor di Dio, coll'aver sotto gli occhi i patimenti di quegli esseri sì ardentemente amati, conciossiachè, aggiunge lo stesso, ella gli amasse fuor di misura (1) ». Le furono dunque tolti e nascosti separatamente in luoghi lontani. Rassicurata della loro sorte si sottopose con più rassegnazione alla sua.

(1) Cod. Palat. Heid. 21.

E dato in pegno ogni cosa preziosa ch'ancor le restava, procurò di guadagnarsi il cibo filando, e per profonda che fosse la sua miseria, pur non potea svezarsi dal sollevare la miseria altrui, togliendo alcun cho de' suoi pasti frugali per darlo in limosina ai poveri che incontrava.

Una pazienza così eroica, una sì ferma dolcezza sembrano aver calmato il furore de' snoi possenti persecutori, ma non valsero ad aprire alla pietà o alla gratitudine i cuori degli abitanti di Eisenach. Noi non leggiamo nemmeno un tratto di compassione o di simpatia dal canto loro in quei tanti e sì minuti racconti che ci sono rimasti di queste circostanze sì commoventi. Sembrò piuttosto che quegli abbiano dimostrato quanto egli è vero che l'ingratitudine, come tutti gli altri vizi, non sa impor silenzio ai rimorsi della coscienza, che coll'aggiugnere a' suoi primi torti sempre novelli eccessi. Eravi tra gli altri in quel tempo ad Eisenach una vecchia mendica, soggetta a molte gravi infermità, che era stata lungo tempo l'oggetto della generosità e delle cure amorose della langravia, divenuta ormai mendicante ella stessa. Un giorno che Elisabetta veniva a traverso un ruscello fangoso, che scorre anche oggidì per una delle vie d' Eisenach (1), e in cui gettati avevano certi sassi ristretti per agevolarne il passaggio a chi l'varcava, si avvenne in quella medesima vecchia, la quale, affrettandosi nel tempo stesso per que' medesimi sassi, non che cederle il passo, urtò sì villanamente la giovane e debile principessa, cho te la rovesciò lunga e distesa in quelle acque ammorbate. Poscia aggiugnendo il dileggio a sì brutale ingratitudine: « Ben ti sta, gridava la vecchia: tu non hai voluto vivere da langravia quando eri tale; statti ora povera e colcata nel fango: se aspetti ch'io te ne tragga! » — Elisabetta paziente sempre e mansueta, si rialzò come seppe il meglio, o si mise a ridere cordialmente della sua caduta, dicendo: « È per l'oro e le pietre preziose, ch'io portava altre volte »; e andò quindi, come nota Teodorico, piena di rassegnazione e di gaudìo a lavar le sue vesti sordide in un'acqua vicina, e la sua anima sofferente nel sangue dell'agnello (2).

(1) Questo ruscello si chiamò dagli antichi storici *Rivus Coriuriarum*, e serve anche oggidì ai conciatori di pelli e ai tintori.

(2) Questo incidente, conservato gelosamente dalla tradizione popolare, pare aver commosso anche la posterità protestante. Di fatto, nel secolo decimosesto o decimosettimo fu eretto una colonna sul luogo stesso, dove la Santa era caduta nell'acqua, con lunghe iscrizioni e ridicole, foggiate sul gusto classico, nella quali, si paragona la povera Santa alle Grazie! — *Tres inter Divas Charitas, nymphasque sorores, En! quantum tenet hoc Elisabetha incum*, etc. Questa colonna sussisteva ancora nel 1738. Paulini. Ann. Eisenach. p. 39. — *Falkenstein. Chr. Thur.* t. II, p. 693.

Arrivato a questo punto della sua storia, uno schietto e pio religioso, il padre Martino Kocbem, esclama pieno di tenera compassione: « O mia povera cara santa Elisabetta, io soffro assai più della tua miseria, che non ne hai sofferto tu stessa; mi sento preso da un giusto sdegno contro quegli uomini ingrati e crudeli, ben altrimenti che tu non ti sei sdegnata. Oh! sol ch'io fossi stato allora presente, avrei ben io raccolto te ed i tuoi di tutto cuore! Con quale amore avrei servito io te ed i tuoi e provveduto a tutti i tuoi bisogni! Deh, aggradisci almeno la mia buona volontà: e quando verrà quel giorno terribile in cui comparirò dinanzi a Dio — solo e abbandonato da tutto il mondo — degnati venirmi incontro ed accogliermi negli eterni tabernacoli!»

CAPITOLO DECIMONONO.

Come il misericordiosissimo Gesù consolasse la cara santa Elisabetta nella sua miseria e nel suo abbandono, e come la dolcissima e clementissima Vergine Maria venisse ad istruirla e fortificarla.

Ego, ego ipse consolabor vos.....
Is. li. 42.

Et absorget Deus omnem lacrymam
ab oculis eorum.

Apoc. vii. 17.

In mezzo a tante tribolazioni Elisabetta non si scordò nè un momento pure, che la mano di Dio era quella che gliele mandava; nè aprì mai la bocca a qualsiasi mormorazione o lamento. Anzi datasi unicamente all'orazione e a tutte le pie pratiche che la Chiesa offre con sì materna generosità alle anime afflitte, ella vi cercava continuamente il Signore, nè tardò guari a trovarlo. Egli sen venne a lei con tutta la tenerezza d'un padre, pronto a trasformar le prove, ch'ella avea sì nobilmente accettate in ineffabili consolazioni. Colui che ha promesso a' suoi eletti d'asciugare ognuna delle loro lagrime, non potea sdimenticare la sua umile serva, protesa d'innanzi a lui sotto il peso di tutti i dolori che ponno aggravare l'anima d'un mortale. Nè solamente egli asciugò le sue lagrime, ma le aprì ancora gli occhi, e

le permise di fissare innanzi tratto lo sguardo nelle regioni della luce eterna, dove il suo posto era omai preparato.

Mentre Elisabetta pregava di e notte appiè degli altari, ebbe molte visioni beate, e frequenti rivelazioni della gloria e della misericordia celeste che le ricrearono o confortarono l'anima, Isentrude, la più diletta tra le sue ancelle, che mai non le si toglieva dal fianco, e che volle essere partecipe della sua miseria come era stata del suo splendore, ha raccontato ai giudici ecclesiastici tutto di che ella avea memoria intorno a quelle maravigliose consolazioni. Aveva ella osservato frequenti volte, che la sua padrona veniva rapita da' sensi per modo che quella non comprendea dapprima che fosse. Un giorno principalmente nel tempo della quaresima, essendo andata la langravia ad ascoltar la messa, e standosi inginocchiata nella chiesa appresso al muro, si appoggiò a questo improvvisamente, e vi restò lunga pezza come assorta e sollevata al di sopra della vita terrena, in una meditazione profonda, cogli occhi immobili e fissi sopra l'altare fin dopo la comunione. Ritornata in sè stessa, portava in volto impressi i segni d'una suprema beatitudine. Isentrude che avea seguito coll'occhio tutt' i movimenti di lei, colse la prima occasione per supplicarla di palesarle la visione che senza dubbio aveva veduta. Ed Elisabetta tutto gioconda: « A me non tocca, risposele, di raccontare agli uomini ciò che Iddio si è degnato di rivelarmi; pure non vo' nasconderti che il mio spirito è stato inondato di dolcissima gioia, o che il Signore mi ha permesso di vedere cogli occhi dell'anima segreti maravigliosi ».

Uscita di chiesa dopo l'ultima benedizione, e ricondottasi nel suo abituro, prese una leggerissima colazione, ma sentendosi pure stanca e quasi esancta, si coricò su di una panca di fronte alla finestra, chinando il capo in seno alla sua amata e fedele Isentrude. Credea questa che ella fosse ammalata e che volesse dormire, ma Elisabetta restandosi così sdraiata, tenea gli occhi aperti e rivolti al cielo. Videla ben tosto l'ancella ravvivarsi tutta nel viso, su cui diffondevasi una celeste serenità, una gioia profonda e suprema, e un dolce e tenero sorriso che le animava le labbra. Ma poco stante le si chiusero gli occhi, e ne sgorgarono lagrime in copia; quindi le si riapsero, e la gioia e il sorriso riapparvero per dar luogo ancor alle lagrime: ed ella si rimase fino all'ora di compieta, colla testa sempre appoggiata sul cuore della sua amica in quel continuo alternarsi di gioia e di tristezza, e più immersa in quella che in questa. Sul finire di quell'estasi silenziosa, esclamò con voce d'ineffabile tenerezza: « Sì certo, o Signore, se tu vuoi esser con me, ed io voglio

esser con te, e non essere mai separata da te ». Un momento appresso rivenne in sè, e Iseutride la scongiurò di dirle perchè avesse riso e pianto a vicenda, e che significassero le parole che ella avea proferite. Elisabetta sempre piena di umiltà, si provò ancora a tacer le grazie che avea ricevuto da Dio. Cedendo pur finalmente alle istanze di lei, che la amava con tanto affetto, e che le era pure da lungo tempo sì cara: « Ho veduto, diceva, i cieli aperti, e il mio Signore, il misericordioso Gesù piegarsi verso di me e sollevarmi di tutte le mie tribolazioni. Egli mi ha parlato con un' estrema dolcezza, e mi ha chiamato sua sorella e sua amica. Mi ha fatto vedere la sua diletteissima Madre Maria, ed anche il benamato apostolo Giovanni, che gli stava dappresso. Alla vista del mio divin Salvatore, ho dovuto rallegrarmi e sorridere: talvolta ei rivolgeva altrove la faccia come per discostarsi, e allora io piangeva perchè i miei meriti troppo deboli non mi permettevano di vederlo più a lungo. Ma egli, avuto pietà di me, rivolse a me ancora una volta i suoi sguardi celesti, e mi disse: *Elisabetta se tu vuoi esser con me, ed io voglio pur esser con te e non essere mai separato da te*. E tosto io gli risposi: « Sì, sì; o Signore, io voglio esser con te, e non esserne mai separata sia nella buona sorte o sia nell'avversa (1) ». Quelle parole divine s' impressero fin d' allora nel suo cuore a caratteri di fiamma, e ne lo illustrarono d' un celeste splendore. In questo patto sacro, in quest'intima e affettuosa unione con Gesù Cristo, il Dio della pace, il padre dei poveri e degl' infelici, ella potea ravvisare quasi la fine della sua vedovanza, una nuova e indissolubile promessa di nozze col suo sposo immortale.

Non fu questa per altro la sola ed unica volta, in cui questo divino sposo le appalesò in un modo tanto sensibile la sua tenera e vigilante sollecitudine. Un giorno che i suoi persecutori l' aveano esposta ad una ignominia, la cui natura non ci è nota, ma che fu crudele a segno da metter tutta sossopra quell'anima purissima e per ordinario sì sofferente, ella cercò un rifugio nell' orazione, e postasi a pregar con istanza, e versando abbondanti lagrime per tutti quelli che l' aveano insultata, supplicando il Signore di render loro un qualche beneficio per ogni ingiuria che u' avea ricevuta, intese una voce, che diceva: « Tu non hai fatto mai orazione che tanto mi piacesse siccome questa; essa è penetrata sino al fondo del mio cuore; e perciò io ti perdono anche a te tutte le colpe che hai commesse in vita tua ». Ed

(1) Cornelio a Lapide cita questa visione di santa Elisabetta nel suo Commentario sopra gli Atti degli Apostoli c. VII, pag. 151, ediz. del 1618.

Elisabetta stupefatta: « Chi sei tu, gridò, che parli in questa maniera? » A che la stessa voce rispose: « Io sono colui, a' cui piedi Maria Maddalena è venuta ad inginocchiarsi nella casa di Simone leproso ». Ed ella adorò il suo Salvatore e si tacque.

Ogni volta che per mezzo di vivissime contemplazioni le era dato di penetrar nelle più minute particolarità della passione dolorosissima del Signore, ne sentiva tale un affanno, che il suo tenero cuore si distemperava in una forte contrizione de' suoi peccati; e un giorno che non potea perciò frenare le lagrime, le quali a torrenti le discorrea per le guance, il suo divino consolatore le apparve e disse: « Non affliggerti tanto, mia cara figlia; che tutti i tuoi peccati ti sono rimessi; io ne fui punito io stesso per te; sappi che tu sei libera e pura d'ogni peccato. — Se io sono santificata in questa maniera, riprese allora Elisabetta, perchè non posso io cessare di offendervi? — Io non ti ho già santificata, le diè risposta, a segno che più peccar tu non possa: sì, ti ho dato la grazia d'amarmi in guisa, che tu voglia piuttosto morir che peccare ».

Frattanto l'anima sì delicata e sì umile di Elisabetta, non che attingesse a queste maravigliose visioni, a questi insigni favori del suo Dio una confidenza assoluta, sembrava piuttosto non avervi trovato che un motivo di più per disprezzare sè stessa, per diffidarsi delle sue forze e per ingrandire a' suoi propri occhi la sua indegnità. Mentre calpestava le prove esteriori e le crudeli persecuzioni de' suoi nemici, ella trovava in sè stessa, negli scrupoli e nei terrori della sua umiltà, una sorgente abundantissima d'amarezza. Ma il Dio, cui avea fatto il dono esclusivo della sua vita e del suo cuore vegliava continuamente sovra questo tesoro, e come s'egli avesse voluto farle gustar successivamente tutte le consolazioni, che sono il retaggio de' suoi figli di predilezione, come s'egli avesse voluto condurla ed unirle a sè coi legami più dolci ad un tempo e più forti, egli commise a colei, che noi chiamiamo ogni giorno la salute degl'infermi, il rifugio de' peccatori, la consolatrice degli afflitti, di guarir tutte le piaghe di quell'anima giovinetta languente, inferma e desolata per eccesso d'amore, e cui questo eccesso medesimo traea qualche volta in errori opposti alla speranza e alla fede. La regina del cielo divenne d'allora in poi la mediatrice di tutte le grazie e di tutti i lumi, che il suo divin Figliuolo volle spargere sovra la sposa che s'avea riservata fin dalla culla. Maria dimostrò adunque alla nostra Elisabetta la medesima condiscendenza, che per santa Brigida e per parecchie altre sante celebrate nella memoria de' popoli cristiani; ella le apparve più vol-

te per istruirla, illuminarla e corroborarla nelle vie, che Dio le ordinava di correre. Colci che la Chiesa chiama sempre *Madre sovrana, guida e maestra di tutti gli uomini* (1), non ebbe a sdegno di dirigere ogni passo di questa giovane ed umile amica del suo Figliuolo.

La tradizione circostanziata di queste sacre conversazioni, raccolta dalla viva voce di Elisabetta stessa, è stata conservata alla posterità cattolica negli annali dell'ordine di san Francesco, e principalmente negli inestimabili documenti ragunati dai dotti gesuiti del Belgio allo scopo di por termine alla lor collezione degli atti de' Santi. Mercè questi preziosi monumenti, ci è dato ammirar da lontano la dolce familiarità e la sollecitudine materna, colla quale Maria si associava a tutte le emozioni di quell'anima tenera e scrupolosa di Elisabetta, e come ella le è venuta in soccorso in que' combattimenti interiori, tanto frequenti in tutti le anime predestinate. Noi non temiamo quindi di riprodurre, ancora che scorciate, questo commoventi narrazioni, colla confidenza e pia ammirazione ch' elle debbono eccitare in ogni cuore veramento cattolico.

Non v' ha cosa che superi la dolce clemenza, ond' ebbero origine queste celesti comunicazioni. Un giorno che la vedova afflitta andava interiormente cercando il suo benamato con fervore e ansietà, senza potere trovarlo, fermò il pensiero sulle cause della fuga di Gesù in Egitto, e concepì un vivo desiderio d' esserne meglio istruita da alcun santo frate. Allora la santissima Vergine le apparve improvvisamente e dissele: « Se tu vuoi essere la mia discepola, ed io sarò la tua maestra; se tu vuoi essere la mia serva, ed io sarò la tua padrona ». Non osando Elisabetta credersi degna di tanto onore: « Ma chi siete voi, disse, che mi chiedete per vostra discepola e serva? » Maria le rispose subito: « Io sono la Madre del Dio vivente, o ti dico che non v' ha frate il quale possa intorno a ciò istruirti meglio di me ». A questo parole Elisabetta giunse le mani e le stese verso la Madre delle misericordie, che lo pigliò e strinse fra le sue, e le disse: « Se tu vuoi esser mia figlia, ed io voglio esser tua madre; e quando tu sarai bene istruita e ubbidiente come una buona discepola, una serva fedele ed una figlia amorosa, io ti rimetterò fra le mani di mio figliuolo. Schiva tutte le discussioni, e chiudi gli orecchi a tutte le ingiurie che si dicono di te. Ti ricorda infine che mio figlio si riparò nella terra d' Egitto per sottrarsi alle insidie di Erode ».

(1) Breve di Gregorio XVI a mons. Vescovo di Rennes, del 3 ottob. 1833.

Ciò nonpertanto un favor così splendido non bastò a calmare affatto Elisabetta : la diffidenza di sè medesima non fe che accrescersi; ma la madre che l'avea sì generosamente adottata, non dovea più abbandonarla. Il giorno di sant' Agata (il 5 febbrajo, e probabilmente dell' anno 4228) nell' ora che Elisabetta deploreava amaramente la propria disubbidienza alle istruzioni della sua divina maestra, questa dolce consolatrice si posò subito accanto a lei, e le disse: « O mia figlia, perchè affliggerti tanto? Io non ti ho già scelta in mia figlia per farti cotanto male; non disperarti perciò che non hai perfettamente osservati i miei precetti; lo sapeva ben io innanzi tratto che in qualche cosa ci avresti fallito. Ma di' solo una volta la mia salutatione, e questa colpa ti sarà intieramente rimessa ».

Una notte, intanto che Elisabetta recitava la salutatione angelica, Maria, dolce oggetto di questa orazione benedetta, le apparve ancora, e le disse fra le altre cose: « Voglio insegnarti tutte le orazioni eh' io faceva quando era nel tempio. Io dimandava sopra tutto a Dio d' amar lui stesso e di odiare il mio nemico. Non si può dar virtù senza questo amore assoluto di Dio, per cui la pienezza della grazia discende nell' anima; ma quando vi è discesa, non che vi si arresti, ne va via come l' acqua, a meno che l' anima stessa non odii i suoi nemici, valè a dire i peccati ed i vizii. Colui dunque che sa ben conservar la grazia del cielo deve sapere altresì conciliar quest' amore e quest' odio dentro al suo cuore. Voglio che tu faccia tutto ciò che faceva io : io mi alzava nel bel mezzo d' ogni notte, e andava a prostrarmi dinanzi all' altare, dove chiedeva a Dio di osservare tutti i precetti della sua legge, e lo supplicava d' accordarmi le grazie, di che abbisognava per essergli accetta. Io gli chiedeva particolarmente di vedere il tempo, in cui vivrebbe quella vergine santissima la quale dovea partorire il di lui Figlio, affine di poter consagrar tutto il mio essere a servirla e a venerarla ». — Elisabetta la interruppe per dirle: « O Madonna dolcissima, non eravate voi già piena di grazia e di virtù? » — Ma la Vergine : « Assleurati, ripigliò, che io mi credeva tanto colpevole e tanto miserabile, come tu eredi te stessa; e per questo pregava Iddio di accordarmi la sua santissima grazia ».

« Il Signore, proseguiva la Vergine, faceva di me ciò che dell' arpa fa il musico, il quale ne ordina tutte le corde e le dispone in guisa che abbiano a rendere un suono aggradevole ed armonioso, ed egli poscia trattandola vi accoppia il proprio canto. In questa maniera il Signore e Dio avea accordato secondo il suo beneplacito la mia anima, il mio cuore, il mio spirito e

tutti i miei sensi. Così regolata dalla sua saggezza, io venia trasportata sovente dagli angeli fin nel seno di Dio, e gustava in lui tanta gioia, dolcezza e consolazione, che non mi ricordava più d'aver visto giammai la luce di questo mondo. Io usava inoltre sì familiarmente con Dio e gli angeli suoi, che mi pareva d'esser vissuta sempre in quella corte gloriosa. Poi quando piaceva a Dio Padre, gli angeli mi riportavano nel sito, dove io m'era posta innanzi a pregare. E ritrovandomi ancora in terra e rimembrando dove era stata, mi sentiva accesa da un tale amore di Dio, che abbracciava e baciava il terreno, le pietre, gli alberi, e tutte le cose create, per amor del loro creatore. Quindi voleva essere la serva di tutte le sante donne che abitavan nel tempio; desiderava di essere sommessa a tutte le creature, per amor del Padre supremo, e questo desiderio mi si rinnovava ad ogni momento. Tu dovresti fare lo stesso. Ma tu vai sempre disputando fra te medesima e dicendo: *Perchè mi vengono fatti tanti e tanti favori, mentre sono indegna di riceverli?* E poi cadi in una specie di disperanza e più non credi a' benefici di Dio. Guardati dal dir così, perchè ciò spiace molto a Dio; ei può dare, come un buon padrone, i suoi favori a cui vuole, e come un saggio padre ei sa bene a cui questi convengono. Finalmente, le disse terminando la divina istitutrice, io sono venuta a te per una grazia speciale, io sono data a te questa notte; interrogami adunque sicuramente, ehè a tutto risponderò ». Elisabetta non osò in sulle prime giovarsi di questa facoltà, ma la Vergine l'esortò un'altra volta a farle qualche ricerea, ed ella allora: « Ditemi adunque, Madonna, perchè averate un desiderio sì ardente di veder la Vergine, che dovea partorire il Figliuolo di Dio ». Allora Maria le venne raccontando diffusamente come, procacciando di consolarsi dell' assenza delle grazie sopra naturali, onde avea pur dianzi parlato, era stata condotta a quell' idea mediante la lettura dei profeti; come ella avea preso la risoluzione di consecrar a Dio la sua verginità, affine d'esser più degna di servire quella vergine predestinata; e come finalmente Iddio le avea rivelato, quella vergine altra non essere ch'ella medesima.

Alen tempo dopo, nell' ora che Elisabetta pregava con molto ardore, la sua tenera Madre le apparve novellamente e: « Mia figlia, lo disse, tu credi ch'io abbia tutte queste grazie avute senza fatica, ma egli, non è così. Anzi io ti dieo, che non ho ricevute da Dio nemmen una sola di queste grazie senza faticar molto, senza pregar di continuo, senza un vivo desiderio, una divozione profonda, e molte lagrime e prove. Sta certa che veruna grazia non piove dall' alto nell' anima

senza l'orazione e la mortificazione del corpo. Quando noi abbiamo dato a Dio ciò che per noi possiamo, per poco che sia, esso viene nella nostra anima portando seco quegli altissimi doni che fanno in qualche modo svenir l'anima togliendole la rimembranza di tutto ciò che ella ha potuto fare di gralo a Dio. Ella diventa allora più abbietta e più spregevole a' suoi propri occhi quale non fu giammai. E che dee far l'anima allora? Ringraziare devotamente Iddio di cotesti favori. E quanto Iddio vede che l'anima si umilia e ne lo ringrazia, le fa tali e tante promesse che sorpassano infinitamente tutti i voti segreti di lei. Così egli ha pure adoperato con me inviandomi il suo arcangelo Gabriele. Che feci io allora? io mi sono inginocchiata, e giugnendo le mani ho detto: *Ecco la serva del Signore: di me sia fatto secondo la sua parola*. Allora Iddio mi diede il suo figliuolo e i sette doni dello Spirito Santo: E sai tu perchè? Perchè io aveva creduto in lui, e m'era umiliata davanti a lui. Queste cose io ti dico, o mia figlia, perchè voglio che ti corregga del tuo fallo contro la fede e la speranza. Quando il Signore ti avrà fatto una promessa, di' ancora tu: *Ecco la serva del Signore*; e rimani ferma nella fede e nell'aspettazione, fino a che la promessa si adempie, e se non si adempie, di' a te stessa che hai commesso qualche fallo contro Dio, perchè hai cessato di meritare ciò che egli ti ha promesso ».

Era la vigilia di Natale, ed Elisabetta stava pregando Iddio che le desse la grazia di amarlo con tutto il cuore: in quello la Vergine le apparve e la dimandò: « Chi è che ama Iddio? l'ami tu? » L'umile Elisabetta non osò affermarlo, e non voleva nemmeno negarlo. Ma esitando tuttavolta a rispondere, Maria riprese: « Vuoi tu eh' io ti dica chi lo ama? Il beato Bartolomeo l'ha amato, il beato Giovanni e il beato Lorenzo l'hanno amato: vuoi tu come essi lasciarti scorticare, e bruciare viva? » Elisabetta taceva ancora, e Maria continuò così: « In verità io ti dico, se tu consenti d'essere spogliata di tutto ciò che ti è caro, prezioso od amabile, e bene ancora della tua propria volontà, io ti otterrò lo stesso merito ch' ebbe Bartolomeo quando fu dispiogliato della sua pelle. Se tu sopporti pazientemente le ingiurie, avrai lo stesso merito che Lorenzo, quando venne bruciato; se tu non rispondi nulla a' rimprocci e agli insulti, avrai lo stesso merito che Giovanni, allorchè vollero avvelenarlo; e in tutte queste cose io sarò teo per ajutarti e fortificarti ».

Un giorno che Elisabetta pensava a tutte le orazioni che la santa Vergine le diceva d'aver fatte nel tempio, e che dimandava a sè stessa perchè mai la Madonna avesse con gaudio istan-

ze certe grazie richieste, delle quali non era priva, discesse la divina maestra a trarla dai dubbi dicendole con infinita cordialità e dimestichezza : « Ho fatto come colui che vuol far una bella fontana. Egli si conduce alle falde di una montagna ed esamina attentamente se v'abbia qualche sorgente nascosta, e avute indizio, va scavando fin che la trova, e poi ne la dirige verso il luogo dove vuole erigere la sua fontana. Egli adorna e purifica questo luogo perchè l'acqua vi stia monda e chiara, circonda la sua fontana di un muro, v'innalza una colonna, e vi accomanda i canali, per cui l'onda possa sgorgar largamente per refrigerio di tutti. Così ho fatto ancora io. Mi sono condotta al monte, quando mi picci a studiare la legge. Ho trovato la sorgente, quando la lettura e l'orazione mi rivelarono che la sorgente d'ogni bene si è l'amar Dio nell'intimo del cuore. Ho preparato il posto, ove erigere la fontana, quando ho concepito vivo il desiderio d'amar tutto ciò cui Dio ama. Ho voluto che l'onda fosse tersa e pura, quando risolsi di fuggire e di odiare il peccato. L'ho circondata di muri, allorchè strinsi insepabilmente in un patto l'umiltà, la pazienza e la mansuetudine col fuoco della carità, e che le ho conservate così unite fra loro sino alla mia morte. Ho innalzato la colonna e costrutti i canali quando mi sono costituita come il rifugio di tutti; perchè io sono ognor pronta a versar largamente le consolazioni e le grazie del cielo sopra tutti coloro che m'invocano per sè stessi o per altri. — Ora io ti ho rivelato, o figlia carissima, tutte le orazioni ch'io faceva, perchè tu impari dal mio esempio a dimandare a Dio con fiducia e umiltà tutto ciò che ti manca. Sai tu perchè le virtù non sono egualmente distribuite fra gli uomini? Perchè gli uni non sanno dimandarle con tanta umiltà, nè conservarle con tanta cura che gli altri, e perciò Iddio vuole che colui che ne ha meno, venga aiutato da colui che più ne possiede. Ed io voglio che tu possa pregare con fervore e divozione per la tua salute e per quella degli altri ».

Terminati questi dolci trattenimenti, Elisabetta vide un giorno una magnifica tomba ricoperta di fiori, d'onde uscì la sua divina consolatrice per sollevarsi al cielo in mezzo ai cori degli angeli, che la condussero fra le braccia del suo Figliuolo. L'angelo si fe a spiegarle quella visione dell'assunzione, ch'essere le doveva e un favor del cielo per sostenerla nello sue sventure, e un dolce presagio della gloria che Dio le serbava, come a Maria, se restava fedele sino alla fine e docile alla sua volontà.

L'umile serva di Cristo raccontando più tardi tutte queste maraviglie diceva, che le ocea vedute ed intese sì chiaramente

e che della loro realtà si tenea siffattamente convinta che avrebbe voluto anzi morir che negarle.

Così Iddio cominciava a rimunerare quaggiù la sua fedeltà. Egli dà sè stesso in isposo alla vedova solitaria; alla giovane donna scoraggiata e turbata dà per maestra e per madre colei che è pur la madre dei dolori e delle misericordie; all'anima ch'egli ha spogliata di tutti i beni della terra, egli apre già in terra i non caduchi tesori pel cielo.

CAPITOLO VIGESIMO.

Come la cara santa Elisabetta ricusasse di contrarre un secondo matrimonio, e come consecrasse la sua veta nuziale a Gesù, sposo della sua anima.

Ego dilecto meo, et dilectus meus mihi qui
pascitur inter lilia.

CANT. VI, 2r.

La vera vedova è nella Chiesa una piccola violetta di marzo, che spande una sua via impareggiabile per l'odore della sua distione, e si tiene quasi sempre nascosta sotto le larghe foglie della sua obbizzione.

S. FRANCESCO DI SALES, *Introd. III, 1.*

La triste condizione, alla quale era stata ridotta una principessa di sì illustri natali e legata in parentela collo più possenti case dell'impero germanico, dovea, col rendersi nota, destar la pietà e l'intervento de' suoi parenti. La langravina Sofia, dopo d'aver scongiurato invano i suoi figli perchè addolcissero la sorte della povera Elisabetta, fece annunziar di segreto le costei sventure alla zia di lei, Metilde, abbadessa di Kitzingen, sorella di Gertrudo, regina che fu d'Ungheria e madre della nostra Santa. Penetrata la pia principessa da vivo dolore e tal nunzio, spedì incontante alcune persone fidate con due vetture in traccia di sua nipote e de' figli di lei che glieli conducessero al monastero. Elisabetta, che reputavasi particolarmente felice di poter riunirsi a' suoi figli da lei tanto amati, accettò l'offerta di sua zia senza esserne, a quanto sembra, impedita da' suoi nemici, e attraversando le ampie foreste e le montagne che separano la Turingia dalla Franconia, si condusse a Kitzingen sul Meno. L'abbadessa la ricevette con materna bontà e con molte lagrime, e as-

segnatale un'abitazione conveniente al suo grado, procacciò di farle scordare i crudeli patimenti d'anima e di corpo che avea dovuti portare. Ma la giovane langravìa non provava consolazione più dolce di quella di adottare, per quanto era possibile, le abitudini della vita monastica, e dava spesso a conoscere il suo rincrescimento di non poter, per le cure dovute a' suoi figli, seguirne strettamente la regola, come semplice suora.

Intanto Egiberto, principe vescovo di Bamberg, fratello dell'abbadessa Metilde, della duchessa Edvige di Polonia e della regina Gertrude, e perciò zio materno di Elisabetta, avendo, inteso delle sue sventure o del suo arrivo a Kitzingen, avvisò non convenire nè alla condizione di lei nè alle abitudini d'una casa monastica, ch'ella quivi si rimanesse lungo tempo colla sua famiglia, e quindi la invitò a condursi ne' suoi domini. La docile principessa gli obbedì, forse a malincuore, affidando alle cure della zia la seconda sua figlia, di nome Sofia, nell'età di due anni appena; la quale vestì poscia il velo nel monastero medesimo, che avea servito d'asilo a sua madre, e di culla alla sua propria infanzia. Il prelato fece alla sua nipote tale un'accoglienza da convincerla della sua affezione per lei, e del rispetto che gl'ispiravano i suoi grandi infortuni. Ei le propose di farla ricondurre in Ungheria al re suo padre; ma ella non vi assentì, probabilmente a motivo della triste rimembranza della morte crudele di sua madre Gertrude. Le assegnò quindi per sua residenza il castello di Botenstein, e le diè corteggio conforme all'alta sua dignità, del quale disporre a suo talento. Adunque ella vi si avviò co' suoi figli o colle sue fedeli donzelle, Isentrude e Guta, le quali avevano nobilmente sostenute con esse lei tutte le pruove; e giunta in que' pacifico asilo, riprese con esse di e notte i suoi esercizi di pietà. Ma il vescovo, veggendo che la langravìa era ancor assai giovane (avvegnachè non avesse che venti anni) e dotata inoltre di una bellezza appariscente, ricordandosi del precepto di san Paolo (1), pensò a rimaritarla. Narrano alcuni scrittori ch'egli meditasse di farla sposa all'imperadore Federico II, rimasto allora vedovo della seconda sua donna, Isolda di Gerusalemme. Altri sono d'avviso che l'imperadore stesso avesse nutrito un vivo desiderio di sposare Elisabetta. Il vescovo n'andò adunque a lei e, parlato della convenienza di un secondo matrimonio, le disse voler egli maritarla a un signore ben più illustre e possente del suo defunto marito. Gli rispose con gran dolcezza, amar meglio di restar sola per tutto il resto della sua vita e

1) Adolescentiores viduæ volo nubere. 1. Tim. V. 11.

di servir Dio solamente. Il prelato sosteneva a riucontro, lei essere ancor troppo giovane per darsi a un tal genere di vita: si ricordasse delle persecuzioni che avea già dovuto soffrire; poter queste rinnovellarsi quando egli venisse a morte; ponderasse bene che, comechè egli avesse fermo di lasciare a lei Botenstein e tutte le sue dipendenze, purè, morto ch'ei fosse, più non avrebbe potuto proteggerla contro gli assalti de' malvagi. Ma Elisabetta non si lasciò punto smuovere. Fra Roberto poeta francese, ci ha conservato la risposta, ch'ella die' al vescovo nelle seguenti parole: « Sire, gli disse la bella e pia principessa, io mi ho avuto a signore un marito che m'ha teneramente amata, che è sempre stato mio leale amico; ho avuto parte a' suoi onori e alla sua potenza; ho avuto molte gemme e ricchezze e gioie di questo mondo, ma ho sempre pensato, ciò che voi pur sapete, le gioie del mondo essero vanità. Io voglio quindi lasciare il secolo, e pagare a Dio i debiti della mia anima. Voi sapete bene che gli agi terreni altro non producono che dolori e tormenti e la morte dell'anima. Sire, io desidero ardentemente di essere unita col mio Salvatore e Dio: non gli dimando più che una cosa sola su questa terra: ho ancor due figli del mio defunto signore, i quali saranno ricchi e possenti; io sarei ben felice e ne saprei grado a Dio eternamente, s'egli mi amasse tanto da guidarli sempre per le sue santissime vie ». Indi non consta che la langravina abbia allo zio obbiettato allora il voto di continenza perpetua da lei fatto, vivente ancor suo marito, pel caso ch'ella fosse per sopravvivergli; se non che di ciò tenea spesso ragionamento colle sue damigelle, che fatto avevano insiem con essa uno stesso voto e temevano che monsignor il vescovo impiegasse tutta la sua possanza per indurla a mettere in non cale la sua sacra promessa. E procacciando di far loro coraggio col garantir loro ad ogni costo la sua propria perseveranza: « Ho giurato, diceva, a Dio e al mio signor marito, quando era ancor vivo, ch'io non appartenerei quindi a verun altro uomo. Iddio scrutatore de' cuori e conoscitore de' più segreti pensieri, sa pure ch'io feci un tal voto con un cuor semplice e puro e con tutte la buona fede. Io mi affido nella sua misericordia. È impossibile ch'ei non difenda la mia castità contro tutti i progetti degli uomini e contro tutte le loro violenze. Non è già questo un voto condizionato pel solo caso, in che avesse a piacere a' miei parenti o a' miei amici, sì bene un voto spontaneo, libero ed assoluto di consecrarmi tutta, dopo la morte del mio benamato, alla gloria del mio Creatore. Che se oseranno, in onta alla libertà del matrimonio, legarmi ad un uomo qualunque siasi, io farò le mie proteste dinanzi all'altare; e se non po-

trò colle mie parole trovar modo d'esimermi, io mi taglierò il naso colle mie mani, affine di diventâr un oggetto d'orrore a tutti gli uomini ». Con tutto ciò Elisabetta non era ancor tranquilla e la ferma volontà dello zio le annunziava che ella avrebbe avuto ancora più dure prove da vincere per restar fedele al suo Dio e alla sua coscienza. Sopraffatta da grande tristezza, ebbe rifugio al supremo consolatore, e inginocchiata a' suoi piedi, e inondata di lagrime nel pregò di vegliare alla conservazione del tesoro che gli avea consacrato. Poi si rivolse alla regina delle vergini, che le era stata data per madre. Amendue ne la confortarono e subito rianimar di una confidenza infinita nella protezione celeste.

A questo punto della vita di Elisabetta convien senza dubbio riferire alcuni viaggi, che stando a certe tradizioni locali passate di bocca in bocca sino a' dì nostri, ella fece a diverse parti, sia per salvarsi dalle molestie di suo zio, sia per divozione o per santa curiosità. In un tempo, che gl'interessi materiali non signoreggiavano ancora l'umanità, uno scopo religioso era più che bastante a mettere in moto, nulla ostanti le difficoltà delle comunicazioni, più gente per avventura, che la cupidigia non puote o la noia de' viaggiatori moderni. I poveri, gl'infermi, le donne stesse non potevano resistere alla bramosia di pregare in qualche celebre santuario, di venerar le reliquie d'un qualche santo particolarmente amato, di raccogliere pel tempo della loro vecchiaia, le dolci rimembranze di qualche pellegrinaggio fatto sotto la protezione di Dio e de' suoi angeli. Il perchè Elisabetta n'andò due volte a Erfurth, città famosa pel numero e la bellezza de' suoi monnmenti religiosi, e situata nel cuore degli stati del defonto langravio, comechè appartenente all'arcivescovo di Magonza. Sceltosi quivi a soggiorno un convento di sorelle penitenti, che chiamavansi le *donne bianche*, vi passò più giorni in un ritiro rigorosissimo. E partendone lasciò loro la semplice tazza, ond'era solita servirsi a' suoi pasti frugali, e questa vi si venera anche oggigiorno, come segno della sua bontà ed umiltà (1).

In quel torno di tempo ella n'andò pure a visitar il castello de' suoi maggiori dal canto di madre, ad Andechs, posto su di un'eminenza vicina alle alpi che dividono la Baviera dal Tirolo. Il margravio Enrico d'Istria, altro zio di santa Elisabetta avea poc'anzi trasformato questo antico e celebre castello in un mo-

(1) Oggi questo convento è abitato dalle Orsoline. Vi si mostra una cameruzza, che guarda la chiesa, e che credesi essere stata abitata da Elisabetta. Il giorno della festa della nostra Santa, si porge a bere da quella tazza a tutte le alunne della comunità (Giugno 1834).

nastero di Benedettini, o come altri vogliono, di canonici regolari di S. Agostino; monastero illustrato dappoi dal possesso di alcune delle più preziose reliquie della cristianità, e dai numerosi miracoli che vi succedettero. Elisabetta venne adunque a prender parte nella pia fondazione, che doveva onorar per sempre la sua famiglia. Dall'alto di questa santa montagna poté contemplar la bella Baviera, fregiata allora del doppio onore della natura e della religione, tutta sparsa di conventi famosi (1), gli uni nascosti in seno ad antiche foreste, gli altri specchiantisi nell'onda pura e tranquilla dei laghi della contrada, e ricettacoli tutti e centro della civiltà cristiana del paese, i quali dovevano, per lungo volger di secoli ancora, offrire un inviolabile santuario alla scienza, un asilo dolce e sieno alle anime avido di riposo e di preghiera, e un'ospitalità sterminata ai numerosi pellegrini che dai regni del norte passavano per quella grande strada al sepolcro degli apostoli. Quante volte anche gli sguardi di Elisabetta si saranno fermati su quella maestosa catena di monti del Tirolo, dietro i quali ogni cuore cattolico esulta pensando a Roma e all'Italia! Ella dovea, senza saperlo, piantarvi la base della venerazione di che quei bei luoghi sono stati attorniti. È voce che quivi oraudo ella abbia fatto appiè del monte sgorgare una sorgente così abbondante, che non si asciuga mai, nemmeno negli anni di maggior siccità, ed ha in oltre varie qualità salutari. La pia langravia avea ancora seco portato a questo luogo, che passato era dalla protezione della famiglia di lei a quella del Dio onnipotente, un dolce e commovente ricordo della sua vita coniugale da offrire nella sua santa semplicità al novello sposo della sua anima. Era questo la sua vesta nuziale, la vesta ch'ella avea portata il giorno del suo sposalizio col benamato langravio Lodovico. La depose sopra l'altare, e diede nel tempo stesso ai monaci una piccola croce d'argento contenente alcuni pezzi degli stromenti della passione, poi la pace o il reliquiario che avea sempre portato indosso, e parecchi altri oggetti a lei cari. Scorrerà ancor qualche anno, il nome di questa giovane vedovella, che veduta abbiamo, come un'umile pellegrina, presentar la sua offerta a questo santuario nascente, riempirà il mondo cristiano della sua gloria, e la mano del Vicario di Gesù Cristo lo iscriverà nel catalogo dei santi di Dio. Che meraviglia adunque, se fin d'allora i doni di

(1) Quali sono *Diessen*, sulle sponde del lago di Ammer, fondato da santa Merilde della casa di Merano; *Wessobrunn*, celebre pei manoscritti, che furono trovati nella sua biblioteca; *Steingaden*, *Folling*, *Rottenbuch* ed altri.

questa Santa, che apparteneva per più d' un titolo a questi luoghi sacrali divennero reliquie inestimabili; e se oggidì pure, a dispetto delle burrasche e delle tenebre dei tempi, il popolo semplice e fedele viene a riverirle e a baciarle con rispettoso amore (1)!

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Come la cara santa Elisabetta ricevesse le ossa del suo diletto sposo, e come quelle fossero sepolte a Reinhardsbrunn.

Benedicti vos Domine, qui fecistis misericordiam hanc cum domino vestro et sepelivistis eum.

R. REX. n. 3.

Requiem illi debita Dominus semper, et implebit splendoribus animam tuam et ossa tua liberabit.

R. c. v. n. 11.

Elisabetta era ritornata a pena a Botenstein, quando un messaggero del vescovo venne a chiamarla a Bamberg, per ricevervi le spoglie di suo marito, che doveano tosto esservi portate dai cavalieri turingi, i quali tornavano dalla crociata. E in fatti i compagni del langravio Lodovico, come di sopra è detto, l'avevano seppellito ad Otranto, e s'erano quindi diretti per alla Siria, affine di sciogliere il loro voto. Parecchi di loro, che poterono penetrare fino a Gerusalemme, vi offerirono e doni e preghiere per lui, come desso ne gli avea pregati sul suo letto di morte. Ritornando poscia dal loro pellegrinaggio, ripresero la vita di Otranto per prendervi e portar seco in patria le ossa del loro sovrano. Colà giunti, ne le dissotterrarono e le trovarono bianche come la neve; e ciò a que' tempi significava 'che lo sposo era stato inviolabilmente fedele alla sua sposa. Deposti ch' essi ebbero que' resti preziosi in un ricco feretro, ne caricarono

(1) Il monastero d'Andechs, al tempo della secolarizzazione di tutti i benediziani avvenuta nel 1806 sotto il re Massimiliano di Baviera, fu venduto a un ebreo! Ciononpertanto la chiesa e il tesoro delle reliquie ne sono state conservate, e la veste nuziale di santa Elisabetta vi serve d'involucro a tre ostie miracolose. Nelle feste principali dell' anno i pellegrini vi si conducono in frotte; i villaggi vicini ci vengono processionalmente cantando le litanie. Andechs è distante 24 miglia italiane incirca da Monaco, presso al bel lago di Starnberg; dall' altura, su cui giace la chiesa, la vista si stende su tutta la catena delle alpi del Tirolo. Pochi luoghi in Germania sono più degni della visita del viaggiatore cattolico. Quelli che fossero per andarvi, sono pregati di ricordarsi davanti a Dio dell' autore di questo libro.

un cavallo, e si posero in viaggio. Faceano precedere al feretro una gran croce d'argento ornata di pietre, come segno della loro pietà e della loro affezione al defunto. In tutte le città, dove pernottavano, deponevano il feretro in una chiesa, lo faceano vegliare da' monaci o da altre persone pie, che cantavano le vigilie dei morti e altre orazioni durante tutta la notte; nè quindi in sul mattino partivano, se non dopo avervi ascoltata una messa, ch'egli ordinavano, e fattavi la loro offerta. Che se la chiesa, in cui questi santi uffizii facevano, era cattedrale o conventuale, ad essa la drapperia di porpora, onde, solean coprire la bara, lasciavano, perchè il prodotto ne fosse applicato in suffragio dell'anima del lor signore. A memoria d'uomo non s'erano vedute mai più solenni esequie.

Essi traversarono così tutta l'Italia e la Germania meridionale, e giunti a poca distanza dalla città di Bamberg, mandarono al vescovo dicendo che venivano; e quegli ne fè tosto avvertir la langravìa, che allor trovavasi, come notammo, nel castello di Botenstein. Comandò in pari tempo a tutti i signori e ai dignitari della sua corte di prepararsi ad accogliere Elisabetta con benevoli dimostrazioni di dolore, e di starle appresso durante la funebre cerimonia del dì vegnente, e di confortarla se fosse per venir meno. Ciò fatto n'andò egli stesso ad incontrare il convoglio, accompagnato da tutto il suo clero, dai monaci dei diversi conventi della città, dai fanciulli delle scuole, e seguito da una folla immensa di popolo, la cui voce si mescolava ai lugubri canti dei sacerdoti e al suono di tutte le campane della città episcopale. Molti conti e signori dei contorni si unirono al corteggio, il quale rientrò nella città nel medesimo ordine onde era venuto, e condusse il corpo fino alla celebre cattedrale, dove riposano le ossa dell'imperatore santo Enrico e di santa Cunegonda. Tutta la notte furono quivi celebrati gli uffizii dei morti.

Il dì che venne, Elisabetta, accompagnata sempre dalla sua fida Isentrude e da Guta, fu condotta innanzi a quelle spoglie dillette, ed, aperta la bara, lo fu permesso di contemplar le ossa di suo marito. Quale ambascia, dice un pio narratore di questa scena, e quale amore siasi allor destato in quell'anima, non ad altri è dato il saperlo, che a Colui, il quale legge in tutti i cuori de' figli degli uomini. Tutti i dolori da lei provati al primo udir la morte di suo marito, le si rinnovarono in quell'istante; ella si precipitò sopra a quelle ossa, e le baciò con trasporto; e si copiose furono le sue lagrime e la sua commozione così violenta, che il vescovo ed i signori ch'erano testimoni di sì dolo-

roso spettacolo, si credettero in obbligo di calmare coll' allontanarla dal feretro. Ma ella allora si risovvenne di Dio e ripigliò subito tutta la sua forza. Quindi: « Vi ringrazio, disse, o Signore, che degnato vi siete di esandire la vostra serva, adempiendo l'immenso desiderio ch'io aveva di mirar co' miei occhi i resti del benamato, che era pure il vostro. Vi ringrazio d'aver così misericordiosamente dato conforto alla mia anima afflitta e desolata. Egli stesso s'era offerto a voi, ed io pure ve lo aveva offerto, perchè liberata fosse la vostra terra santa, nè mi pento di un tal sacrificio, comechè io abbia amato il mio sposo con tutte le forze del cuore. Voi lo sapete, o mio Dio, quanto io lo amai questo sposo, che pur tanto vi amava; voi sapete ch'io avrei mille volte preferito a tutti i piaceri del mondo la sua presenza che mi era sì cara, se la vostra bontà me l'avesse accordata; voi sapete ch'io avrei voluto vivere tutta la mia vita con esso lui nella povertà e nella miseria, e mendicar con esso il pane di porta in porta, e solo per aver il bene d'esser con lui, se voi l'aveste permesso, o mio Dio! Ed ora lui e me stessa commetto alla vostra volontà: chè non vorrei, quando anche io potessi, richiamarlo in vita nemmeno al prezzo di un sol capello della mia testa, se questo già non fosse, o Dio mio, il beneplacito vostro ». — Fu questo l'ultimo grido della vinta natura, l'ultimo sospiro dell'amor terreno morente in quel cuor di venti anni sotto il giogo dell'amore celeste.

Dette queste parole, si rasciò le lagrime che l'aveano inondata, e uscì di chiesa senza far motto. N'andò quindi a sedersi in un verde pratello attinguo alla cattedrale; d'onde mandò pregando i cavalieri turingi, i quali condotto avevano il corpo di suo marito, di convenire in quel medesimo sito. Al loro avvicinarsi, ella si alzò umilmente per far loro cortese accoglienza e ne li pregò di assidersi accanto a lei avvegnachè non si sentisse a bastanza forte da restare in piedi. Parlò loro in seguito lungamente e con gran dolcezza; li supplicò in nome di Dio e di Gesù Cristo di proteggere i suoi poveri figli; raccontò loro il crudele e indegno modo, onde quegli innocenti ed ella medesima erano stati trattati da langravi Enrico e Corrado, e la miseria ch'essi avevano dovuto sopportare in Eisenach. Sopraggiunto il vescovo in questo mezzo, confermò le asserzioni di sua nipote, e si consigliò a lungo coi cavalieri sul modo di riparare i torti fatti alla vedova e agli orfani del loro sovrano. All'udir tali cose, i pellegrini si accesero di un vivo sdegno, e dichiararono ch'ei riconoscevano ancora Elisabetta per loro dama e sovrana, e che sempre l'avrebbero difesa contro le ingiurie di chiunque

si fosse. Era loro capo il nobile e fedel sire di Varila, figlio di quello stesso che, sedici anni prima, era stato a Presburgo per ricevervi dalle mani del real genitore la principessa, che allora gli stava dinanzi come vedova oppressa e tradita: e certo si risovenne in quel punto del giuramento, che suo padre avea prestato al re Andrea di aver cura di lei. E rivoltosi egli e i suoi fratelli d'armi al venerando prelato, ne lo pregarono di affidar loro quella nobile e sventurata famiglia, giurando di ricondurla in Turingia in un colle spoglie mortali del langravio Lodovico, e di farle rendere piena giustizia da' suoi barbari persecutori. Rassicurato dalle loro promesse e dalla rinomanza ch'essi godevano di prodi cavalieri, la quale s'era a più doppi accresciuta per la lor recente crociata, il vescovo di Bamberg aderì alle loro istanze, senza manifestar loro, per quanto ci è noto, il suo desiderio ch'Elisabetta contraesse altre nozze. E celebrato ch'ebbe egli stesso in onor del defunto un solenne ufficio, a cui la città tutta assistette; e sopperito generosamente a tutte le spese che i suoi ospiti avean fatte durante il loro soggiorno in Bamberg, ne gli accommiatò affettuosamente colla langravina e coi figli e tutta la famiglia di lei. I quali, ascoltata l'altro dì in sull'aurora una santa messa, si posero mesti in cammino, e si direbbero all'abbazia di Reinhardtsbrunn, dove il pio Lodovico volle essere seppellito.

Intanto la fama dell'arrivo dei resti del sovrano benamato s'era divulgata per la Turingia e avea messo in movimento tutto il paese. Nè solo la langravina Sofia, madre di Lodovico, e i di lei fratelli Enrico e Corrado, n'andarono solleciti a Reinhardtsbrunn per riceverlo; ma sì ancora tutti i conti e i signori e tutta la nobiltà del paese, e particolarmente il povero popolo, cui questo principe avea tanto amato ed energicamente protetto. Un'immensa moltitudine composta di ricchi e di poveri, di cittadini e di villani, di uomini e di donne si assembrarono quivi per rendero gli estremi onori a colui, ch'essi aveano veduto partir poco innanzi, per condursi in onor di Dio, sotto a stranio cielo incontro a quella morte cui troppo presto ei trovò. Altri motivi contrihirono ad ingrossar la calca del popolo. Il desiderio ben naturale di riveder i crociati, che sfuggiti erano a tanti pericoli, vi attraea tutti quelli che visto avevano o speravano di veder fra loro qualche parente od amico. Finalmente la simpatia, che non dovunque, come in Eisenach, era svanita dagli animi verso la langravina Elisabetta; i racconti delle sue sventure e del suo esiglio, che si erano di bocca in bocca propalati in ogni contrada, l'ansietà di intendere la futura sorte di quella donna sì giovane,

innocente ed inerme, avea pure colà raccolto molte anime pie e compassionevoli. Anche molti vescovi e abati vi si erano condotti per onorare il nobile campione della Chiesa e del Santo Sepolcro. Quegli stessi monaci, dai quali gli avea preso congedo con sì tenera affezione e con un presentimento, che pur troppo avverossi, dovevano ora adempiere al tristo ufficio di rendergli i sacri onori che la Chiesa riserva ai suoi figli ubbidienti. Andarono adunque ad incontrarne il corpo, seguiti da un numeroso clero secolare, e da tutto il popolo, intonando salmi e cantici, cui le loro lagrime interrompevano spesso. Le esequie furono celebrate nella chiesa dell'abbazia, presenti le due principesse e i due principi: dinanzi alle spoglie di Lodovico un dolor comune ed egualmente sincero tutti ne gli riuniva. Tutta la magnificenza delle cerimonie ecclesiastiche vi fu dispiegata e continuata per molti giorni: i pianti e i lamenti del popolo ne furono come una nuova pompa e la più bella di tutte. Generose offerte alla chiesa, abbondanti limosine ai poveri furono come l'ultimo omaggio renduto a colui, che i poveri avea tanto amato e tanto rispettato la Chiesa. Le sue ossa rinchiuso in una cassa vennero collocate in un monumento di pietra così alte da terra, che rimanessero perennemente esposte agli sguardi del popolo fedele. Esse divennero infatti lo scopo di numerosi pellegrinaggi. L'amor del popolo e la riconoscenza de' monaci procacciarono a Lodovico il soprannome di *Santo*, sotto il quale è conosciuto nelle istorie, e cui giustificano le tante guarigioni miracolose accadute presso alla sua tomba e per sua intercessione (1). Quindi avvenne che egli fu per quasi tre secoli l'oggetto d'un culto popolare, che non è stato per tanto mai confermato dall'autorità ecclesiastica. Oggidì il viaggiatore cattolico può vedere ancora la pietra infranta del sepolcro di lui appoggiata ad una chiesa, che non è più cattolica. E contemplando egli quest'ultimo monumento d'una vita sì nobile, non potrà negare un tributo di emozione e di ammirazione a colui che, sebbene la Chiesa non lo annoverò tra' suoi santi, è stato però lo sposo degnissimo d'una Santa.

(1) Alla vita di questo principe scritta dal suo cappellano Bertoldo, la quale si trova ancora inedita nella biblioteca di Gotha, si è aggiunta una lunga lista di miracoli a lui attribuiti, gli ultimi de' quali sono del secolo XV. V' hanno pure canzoni spirituali e orazioni in suo onore.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Come i cavalieri di Turingia facessero pentirsi il langravio Enrico della sua fellonia, e rendere giustizia alla cara santa Elisabetta.

Aperi os tuum muto, et causis omnium filiorum qui pertransiunt: aperi os tuum, decerne quod justum est, et judica laudem et pauperum.

Psalm. xlii, 9, 9.

Terminate a pena le funebri cerimonie, il sir di Varila richiamò in mente ai cavalieri crociati, i quali circondavano Elisabetta, l'impromessa fatta al vescovo di Bamberg di vendicare i torti di sua nipote. E trattili alquanto in disparte per deliberare: « Ci conviene ora, disse loro Rodolfo, liberar la fede che abbiam giurata al nostro nobile principe e alla nostra signora Elisabetta, la quale ha di già sofferte tante miserie; altramente io temo bene che quel giuramento ci meriti il fuoco dell'inferno ». Un tal linguaggio fu compreso da tutti, perchè in quel tempo i più bravi guerrieri non arrossivano di lasciarsi guidar dal pensiero d'un'altra vita nello adempimento degli obblighi di questa vita mortale. Fermarono adunque di comun consenso, d'aversi fare incontanente vigorose rimostranze al langravio Enrico e a suo fratello, e ne affidarono specialmente la difficile missione a quattro cavalieri, i cui nomi, dice lo storico Teodorico, vogliono essere conservati in memoria perenne. Va innanzi a tutti posto il sir di Varila, gran coppiere, il quale dovea parlare in nome di tutti, come quello ch'era il più eloquente e avea contestato ad Elisabetta il massimo attaccamento. Seguon poscia Rodolfo di Berstetten, Artovico di Herba, e Gualtier di Varila, parente di Rodolfo. Preceduti da questi quattro, tutti gli altri cavalieri si condussero ai giovani principi, cui trovarono presso la loro madre. E poichè gli ebbero circondati attorno attorno, il sir di Varila volgendosi al langravio Enrico gli disse le parole seguenti, che furono scrupolosamente e a buon dritto registrate nelle cronache del paese.

« Signore, i miei amici e in un vostri vassalli qui presenti mi hanno pregato di parlarvi in lor nome. Noi abbiamo inteso in Franconia ed anche qui in Turingia sì biasimevoli cose intorno a voi, che ne siamo stati costernati, e abbiamo dovuto ar-

rossire che qui nel nostro paese e presso ai nostri principi siasi trovata tanta empietà, tanta infedeltà, tanta sdimenticanza d'onore. Ah, giovane principe, che avete mai dunque fatto e chi vi ha dato tali consigli? E che! Voi avete ignominiosamente scacciata dal castel vostro e dalle vostre città, come una mala femmina, la sposa del fratel vostro, la povera vedova desolata, la figlia di un re illustre, che voi dovete avreste onorar pintosto e consolare: In onta alla vostra propria riputazione, voi l'avete balzata nella miseria, e lasciatala andar vagabonda per le vie come una mendicante. Mentre che il vostro fratello se ne va a dare la vita per amor di Dio, i suoi piccoli orfanelli che voi dovevate proteggere ed allevare con lo affetto e la tenerezza di un fedele tutore, sono barbaramente risospinti lontan da voi, e voi gli sforzate a separarsi perfino dalla loro madre, con cui restando, sariano morti di fame! E ella questa la vostra pietà fraterna? Sono questi gli insegnamenti del fratel vostro, di quel virtuoso principe, che non avrebbe in tal modo adoperato nè men coll'ultimo de' suoi sudditi? No, un rozzo villano non sarebbe tanto spietato verso un suo simile; e voi, prence, voi siete stato tale verso il fratel vostro, mentre egli era ito a morte per la causa di Dio! Come ci affideremo noi d'ora innanzi nella vostra fedeltà e nel vostro onore? Voi vel sapete che come cavaliere siete tenuto a proteggere le vedove ed i pupilli, e poi voi stesso oltraggiate i pupilli e la vedova del vostro proprio fratello. Io il vi dico schiettamente; questo grida vendetta al cielo ».

La langravia Sofia nell'udir cotesti rimproveri diretti contro suo figlio, che ben gli avea meritati, proruppe in larghissimo pianto. Il giovin duca conturbato e confuso, abbassò il capo senza saper che rispondere: e il gran coppiere continuò in questa sentenza: « Signore, che avevate a temere voi da una povera donna malata, abbandonata, afflitta, sola, senza amici e senza parenti in questo paese? Che cosa vi avrebbe fatto questa santa e virtuosa dama, quand'anche rimasta fosse padrona di tutti i vostri castelli? Che cosa dirassi ora di noi in tutti gli altri paesi? Eh via, vergogna l'arrossisco solo in pensarvi! Sappiate che avete offeso Dio, che avete disonorato tutto il paese di Turingia, che avete oscurata la vostra fama e quella della vostra nobil prosapia, e io temo sì, che Dio non aggravi la sua mano sopra tutto il paese, a meno che voi non facciate penitenza dinanzi a lui, e che non vi riconciliate con la pia dama, e che non rendiate a figli del fratel vostro ciò che avete lor tolto ».

Queste parole dette dal nobil coppiere con tanta arditazza fecero maravigliar forte tutti i conti, i signori, i cavalieri ed i

servi colà presenti; mia Iddio seppe servirsene per toccare un cuore inaccessibile da lungo tempo alle ispirazioni della giustizia e della pietà. Il principe, ch'era muto sino a quel punto, si sciolse in lagrime, e pianse lungo tempo senza rispondere e poi: « Io mi pento, disse, sinceramente di ciò che ho fatto: non darò mai più ascolto a coloro, che m'han consigliato a così fare: rendetemi la vostra confidenza e la vostra amicizia; adempirò volentieri a tutto che mia sorella Elisabetta vorrà da me, e a voi do pieno potero di disporre a quest'uopo della mia vita e di tutti i miei beni ». A cui Varila: « Va bene, disse; è questo l'unico mezzo di fuggir lo sdegno di Dio ». — Enrico non poté pertanto contenersi dall'aggiungere sotto voce: « E se mia sorella Elisabetta fosse padrona di tutte le terre della Germania, non glielo resteria palmo, perchè le darebbe via tutte quante per lo amore di Dio ».

Ma Varila n'andò subito co' suoi compagni d'arme a raccontare alla langravina Elisabetta il successo delle sue rimostranze, e ad annunziarle che suo cognato era pronto a riconciliarsi con lei, e a renderle giustizia a qualunque costo. E quand'egli si fecero a favellarle delle condizioni che si sarebbero dovute imporre al langravio Enrico: « Io non voglio, esclamò la Santa, nè le sue castella nè le sue città, nè le sue terre, nè verun'altra cosa di ciò che mi può intricare e distrarmi; ma sarò ben gratisima a mio cognato s'ei vorrà darmi, a conto di ciò che m'è dovuto per dote o per altro diritto, di che supplire alle spese che ho intenzione da fare per la salute dell'anima del mio diletto, che è morto, e della mia ». Di che i cavalieri ritornarono al langravio Errico per condurlo ad Elisabetta. Il quale accompagnato da sua madre o da suo fratello, a lei ne venne, e come prima la vide, la supplicò di perdonargli ogni torto che le avea fatto, dicendole che ne sentia grandi rimorsi, e che ne avrebbe fatto onorevole ammenda. Sofia e Corrado aggiunsero le loro preghiere alle sue. In luogo di rispondere con parole, Elisabetta si gettò nelle braccia di suo cognato e si mise a piagnere dirottamente. I due fratelli e la langravina madre mescolarono le loro lagrime a quelle di lei; nè i valenti guerrieri medesimi contener seppero il pianto a quel commovente spettacolo, e alla rimembranza del pio e grazioso principe, che era stato il comun legame di tutta quella famiglia, e che essi avevano irrevocabilmente perduto.

I diritti dei figli di Elisabetta furono parimenti assicurati, e segnatamente quelli del giovane Ermanno, suo primogenito, erede legittimo dei langraviati di Turingia e d'Assia, la cui reg-

genza restar dovea per diritto, durante la minorità di quello, in mano del più vecchio de' suoi zii, il langravio Enrico. Le quali cose acconciate e conchiusse, i cavalieri crociati si separarono per ritornare ai loro castelli, ed Elisabetta in compagnia de' suoi figli, della snocera e de' cognati si pose in via per al castel di Wartburgo, d'onde era stata sì ignominiosamente cacciata (1).

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Come la cara santa Elisabetta rinunciasse al secolo, e ritiratasi a Marburgo, vi prendesse l'abito del glorioso san Francesco.

Unam petis Dominum, hanc requiram,
ut inhabitem in domo Domini, omni-
bus diebus vite mee, ut rideam
voluptatem Domini. . . . Quoniam
abscondit me in tabernaculo suo...

Ps. xxi, 4, 5.

Pro Francis chordula
Mantello, tunica
Purpurea deposuit.

*Antica praga di santa Elisabetta
nel monastero de' francescani del
1619.*

Il langravio Enrico fu fedele alla sua parola, e per tutto il tempo ch' Elisabetta restò presso di lui, procacciò con un contegno pieno di affezione e di riguardi di farle dimenticar le ingiurie, di che prima s'era reso colpevole. Le fece dimostrar tutti gli onori dovuti alla di lei condizione, e le lasciò piena libertà di dedicarsi agli esercizi di pietà ed alle opere di misericordia. Ella li riprese infatti col suo antico fervore. A quest'epoca (1228-1229) si riferisce la fondazione dell'ospizio di santa Maria Maddalena, a Gotha, ch'ella avea già premeditato, vivente suo marito, ma non potè metter in opera, se non quando ritornò ne' suoi stati. Il suo amor per li poveri, riempiva, come altre volte avea fatto, tutti i momenti ch'ella non consacrava alla preghiera e alla meditazione. Sciolta per la sua vedovanza dall'obbligo di comparire alle feste e alle cerimonie pubbliche, ella evitava egualmente tutte le altre adunanze dei signori e i festini della corte, ch'ella sapea bene essere troppo spesso pagati coi frutti dell'oppressione e dei duri travagli degl' infelici. Quindi a cercare, anzichè il fa-

(1) Ciò avvenne in sullo scorcio del 1228, o al principio del 1229.

sto dei possenti del secolo, l'umiliazione de' poverelli di Dio, e stringersi a quelli, per quanto le tornava fatto il più, coi legami di una povertà volontaria.

Lo spettacolo di una vita di questo genere offriva alle anime profane una lezione troppo severa: il perchè si riaccese subito l'antica animosità de' cortigiani e di quegli indegni cavalieri che di tanta amarezza avean sparsa l'infanzia di Elisabetta e i primi anni della sua vedovanza. Per vendicarsi con lei del suo dispregio delle ricchezze e de' piaceri che essi avevano in conto di tutto, si provarono a dispregiare lei stessa: quindi a non visitarla mai, a non mai parlarle, e, se a caso in lei s'abbattevano, ad insultarla apertamente chiamandola *sciocca* e *matta*. Ella s'offriva questi oltraggi con tanta forza, e sì chiaro le si pignevano in volto la calma e la beata rassegnazione dell'anima, che i suoi nemici immaginarono l'infame accusa che le diedero d'aver obbliato già la morte di suo marito, e d'essersi data ad una gioia sdicevole. « Sciagurati! grida qui Teodorico, ignoravano esser lei in possesso di quella gioia, che agli empi non si concede! » E' sì pare altresì che queste calunnie abbiano dato ansa alla langravina Sofia di manifestarne alla sua nuora una certa sorpresa ed indignazione: ma Elisabetta non ne fu smossa, perchè Iddio, che era tutto per lei, le leggeva nel cuore.

Da un altro canto le anime pie e veramente sagge che la conoscevano, apprezzavano ed ammiravano la sua umiltà. Ella s'ebbe inoltre, a quel tempo, l'incoraggiamento e il più dolce che aver possa un'anima cristiana; la protezione la più potente, che aver possa una donna disconosciuta. Dall'alto di quella Santa Sede, ch'era allora il rifugio sicuro dei debili e de' perseguitati, una parola di padre e di amico venne a sostenerla e a onorarla. Quel medesimo cardinale Ugolino, cui veduto abbiamo mediatore fra la nostra principessa e san Francesco di Assisi, divenuto Papa sotto il nome di Gregorio IX, avendo inteso delle sue sventure e della sua fedeltà irremovibile nelle vie del Signore, le scrisse una lettera piena di tutte le consolazioni apostoliche. Giovandosi degli esempi de' santi e delle promesse della vita eterna, la esortava il Pontefice a perseverare nella continenza e nella pazienza, e la eccitò a riporre in lui tutta la sua confidenza, come in quello che non l'abbandonerebbe giammai, ed avea fermo di tenerla sempre in luogo di figlia, la cui persona e i cui beni prendeva da quel momento sotto la sua protezione speciale. Ei le accordò nel tempo stesso il privilegio d'una chiesa e d'un cimitero pel suo ospedale di santa Maria Maddalena nella città di Gotha. Finalmente questo padre tenero e vigilante comandò al

maestro Corrado di Marburgo, che era pur sempre investito dei pieni poteri apostolici in Germania e che poc'anzi avea fatto, ritorno in Turingia di assumersi assolutamente più specialmente ancora che prima non avea fatto, la direzione spirituale della langravìa Elisabetta, e in pari tempo le sue difese contro tutti coloro che tentassero di perseguitarla.

Sia che queste esortazioni del padre comun dei fedeli sieno state di nuovo sprone al di lei coraggio, o sia ch'ella non abbia fatto che ubbidire ad un impulso maraviglioso della divina grazia; ella concepì tosto il pensiero e il vivo desiderio di una vita più perfetta o più vicina a Dio. Comechè ella si fosse, per quanto era da lei; distaccata dalle pompe e da' godimenti della sua condizione, pur ciò non bastava ancora al suo nuovo ardore; la sua anima avea ancor troppe occasioni di usar col mondo, e questo mondo lo ingenerava fastidio. Dopo ch'ella ebbe lungamente portata la sua attenzione su tutti i generi di vita che ponno menarsi dagli uomini per rendersi accetti a Dio; dopo ch'ella ebbe citato fra le diverse regole monastiche allor vigenti e la vita solitaria di claustrale, prevalse nel suo cuore la rimembranza e l'esempio del glorioso serafino d'Assisi, del quale era già figlia come penitente del terzo ordine, o, non dissimile a questo grande maestro, si sentì nascere in petto lo stesso coraggio, lo stesso amore di Dio e della povertà: perlichè si risolse di abbracciare la regola in tutto il suo rigor primitivo e, abbandonato ogni suo avere, di andar come esso e i suoi ferventi discepoli, mendicando di porta in porta ciò che le era mestieri per vivero. Mise a parte della sua risoluzione il maestro Corrado, e nel richiese umilmente del suo consenso. Ma il prudente direttore respinse un tal pensiero con una specie di sdegno e lo diè una solenne bravata, persuaso com'era, che un tal genere di vita non conveniva nè al suo sesso, nè alla sua debolezza. Ed ella a insistere con più calore e col versar lagrime in copia: ma poichè vide che il cozzar con esso era vano, se ne andò via gridando: « Oh! il farò, sì, farollo, nè voi potete impedirmene ».

Delusa in sulle prime nelle sue aspettazioni, ebbe ricorso ad altri mezzi per soddisfare allo ardor dello zelo che la divorava. Abbiamo già detto un po' sopra che il reggente Enrico, qualunque opinione potesse avere in sè stesso delle abitudini e delle idee di sua cognata, non le dava però meno a conoscere esternamente il rispetto e lo amore che lo avea promesso dinanzi alle veneri di suo fratello, e le contestava in ogni occasione tutti gli onori, ai quali per altro l'umile principessa s'involava quanto poteva. Fidando adunque in queste buone disposizioni, e dopo che

passato avea circa un anno nella famiglia di Jni, Elisabetta si fe' a pregare Enrico che assegnar le volesse per sua dimora un luogo, dove dedicarsi intieramente a sè stessa e al suo Dio, e dove nulla potesse distorla dalle sue opere di pietà e di carità. Il langravio, consultato prima sua madre e suo fratello, le cedette in proprietà la città di Marburgo nell'Assia, con tutto quel territorio e con tutte le diverse rendite che vi erano annesse. Profondamente commossa ella ne rendè grazie al cognato e alla suocera, dicendo loro ch'ci facevano assai più che non meritava, e che ciò era più che bastante a tutti i suoi bisogni. Ma il langravio le promise oltracciò di mandarle cinquecento marche d'argento, con cui pagar le spese necessario ad assettar la sua casa. Ei sembra che il maestro Corrado non abbia approvato coteste disposizioni, poichè quando ne scrisse al Papa, si esprime che la langravina a malgrado di lui lo avea seguito a Marburgo. Ma nemmeno le si oppose direttamente; ed ella approfittò della prossima di lui partenza per abbandonar la Turingia, e per andare a piantarsi col suo padre spirituale in quella città, che il nome di lei dovea quindi innanzi circondare di una gloria sì dolce e sì pura.

Quand'ella, giunta a Marburgo, vi ebbe nominati, giusta gli avvisi del maestro Corrado, tutti gli ufficiali che dovevano amministrar la cosa pubblica in nome di lei, tutto il popolo della città si mostrò tanto premuroso di onorar la sua giovane sovrana, che l'umiltà di Elisabetta ne patì grandemente: il perchè si ritirò subito in un villaggetto, chiamato Webrda, a una lega dalla città, sulle spiagge deliziose della Laha, che scorre presso a Marburgo (1). Quivi arrivata si elesse a caso per sua abitazione una capanna abbandonata e cadente, per non tornar di aggraviato a nessuno di que' poveri terrazzani, con ciò sia che la sua tenera sollecitudine si fosse già per li nuovi suoi sudditi potentemente risvegliata. Per esser quivi al coperto, le era forza talvolta rannicchiarsi sotto il vuoto or di una scala ed or d'un cammino, e turarvi con frondosi rami le fenditure, per le quali il vento ed il sole vi potevano dentro. Ella stessa si preparava in quel luogo i suoi miseri pasti, come sapeva il meglio, rendendone grazie a Dio. Questo meschino tugurio non la difendeva nè dal caldo nè dal freddo; e il fumo, di che non poteva salvarsi, le dava noia gravissima agli occhi; ma tutti codesti incomodi el-

(1) Questo villaggio sussiste ancora, e la memoria di santa Elisabetta vi è ancora oggidì conservata da que' paesani tuttorchè protestanti. Si mostra quivi una casa fabbricata nel medesimo sito della capanna ove ella stanziò, e che nel 1834 era abitata da un contadino chiamato Schütz, e circondata da un giardino di rose. Da questo villaggio si domina il più bel tratto dell'amena campagna dei contorni di Marburgo.

la portava con gioia, pensandoci a Dio. Ella facevasi intanto fabbricare a Marburgo, presso il convento dei frati minori, una casuzza di legno e d'argilla, non dissimile alla capanna d'un povero, affine di mostrar così agli occhi di tutti, che non era per avventura una ricca principessa che venisse a stabilirsi nella sua capitale, sibbene una semplice e paziente vedova che ci veniva a servire al Signore in tutta umiltà. E tosto che quel palagio dell'abbiezione cristiana fu condotto a fine, ella n'andò ad abitarvi co' suoi figli e le sue fide donzelle.

Ma ella abbisognava per sempre di una rottura ancor più strepitosa e più compita col mondo, di un legame più intimo insieme e più manifesto con Dio. Avvegnachè il suo confessore si ostinasse a negarle il permesso di abbracciare la regola francescana in tutta la sua estensione, e di andare accattando il pane come le monache di santa Chiara, volle almeno per quanto potè, avvicinarsi a quella vita che le sembrava il tipo della perfezione evangelica. Fu già prima da noi notato, che, vivente ancor suo marito, ella era stata iscritta al terz'ordine di san Francesco. Risolvette adunque d'imprimere a questa sua filiazione un carattere irrevocabile e solenne; e ancorchè fino allora questo ramo della famiglia francescana non fosse stato tenuto come formante un'ordine regolare e propriamente a dire monastico, ella volle però farne pubblica professione, qual ne' conventi si suole, e rinnovar solennemente i voti di castità d'ubbidienza e di assoluta povertà, ch'ella avea già fatti tante volte nel segreto del suo cuore (1). Così poteva associarsi, giusta la misura delle sue forze, a quell'annegazione totale dei beni terrestri, che ha meritato per tanti secoli all'ordine serafico la splendida protezione di Dio e la tenera ammirazione dell'universo cristiano. Il padre Corrado approvò la risoluzione di Elisabetta dopo di averle fatto comprendere che il suo voto di povertà non doveva privarla, come ella voleva, della libera disposizione dei beni, che provenivano dalla sua dote o dalle terre, che il langravio Enrico le avea cedute, ma che anzi doveva convertirli di mano in mano

(1) Hélyot, *Hist. des ordres religieux*, t. VII, c. 38, p. 290. — Elisabetta fu dunque la prima fra le monache del terz'ordine di san Francesco, che facesse i voti solenni. Del resto, quest'ordine cominciò più tardi a prendere un carattere interamente monastico per l'adozione generale de' tre voti e della clausura. Non son d'accordo gli autori sul tempo esatto di questa trasformazione. Ma le monache del terz'ordine hanno sempre avuto santa Elisabetta come loro avvocatessa speciale; e molte delle loro congregazioni hanno portato il suo nome, particolarmente in Francia avanti la rivoluzione, e anche oggidì quelle che si consacrano al servizio degli ammalati in Germania e in Boemia. Le monache ospitaliere conosciute in Francia sotto il nome di *sœurs grises* eran tutte del terz'ordine di san Francesco. Hélyot, VII, 301.

a soccorrere i poverelli e a estinguere certi debiti lasciati da suo marito.

Ella dovea pertanto rinunziare in ispirito non che a questi, a tutti gl'altri beni e a tutte le altre affezioni del mondo per legittime che fossero ed innocenti. Ben sel sapeva la pia, che affine di riportar questa vittoria sul mondo e sopra sè stessa, le era mestieri alcuna cosa più forte della sua propria volontà, più forte dell' esempio del suo protettore s. Francesco e di altre anime sante, che aveano corso la stessa via prima di lei; sapeva che era di mestieri la celeste grazia; ed ella si fe' a domandarla a Dio con insolito fervore e per più giorni innanzi alla sua vestizione. Raccontava alla sua confidente Isentrnde, che supplicava incessantemente Domeneddio di accordarle questi tre doni: il disprezzo compiuto di tutte le cose terrene: il coraggio di sostenere le ingiurie e le calunnie degli uomini; finalmente e soprattutto lo scemamento dello amore che a' suoi figli portava fortissimo. Dopo aver lunga pezza pregato con questa intenzione, venne un giorno alle sue compagne, risplendente in volto di una gioia più che terrena, e disse loro: « Il Signore ha esaudito le mie preghiere: già tutte le ricchezze e tutti i beni del mondo, ch'io innanzi amava, non son più altro che fango agli occhi miei. Dello calunnie degli uomini, delle menzogne de' malvagi, del dispregio ch'io desto in altrui verso di me, mi compiacchio e meco medesima mi rallegro. I miei figliuoletti stessi, i figli del mio seno, ch'io proseguiva con tanto amore, che con tanta tenerezza io abbracciava, non sono oggimai più che oggetti stranieri per me; e di questo chiamo Dio in testimonio. A lui gli offro, gli affido a lui; e gli ordino e faccia di loro secondo il suo beneplacito. Io non amo più nulla, non amo più creatura alcuna, io più altro non amo che il mio Creatore ».

Infiammata da questo eroico amore, Elisabetta si credè disposta a bastanza per fare solennemente i suoi voti, e prender l'abito già illustrato da' suoi gloriosi modelli, san Francesco e santa Chiara. « S'io potessi, diceva, trovar nn abito ancor più povero che quello di Chiara, sì l'prenderei per consolarmi, che entrar non posso nel suo santo ordine intieramente: ma non ne conosco veruno ». Scelse a cotesta cerimonia la chiesa de' frati minori, e il giorno del venerdì santo (1). Era il giorno in cui Gesù, spogliato di tutto per amor nostro, fu appeso nudo in sulla croce, e in cui gli altari nudi e spogliati, siccome lui, richiamano alla mente de' fedeli il sacrificio supremo di espiazione; e

(1) Probabilmente dell' anno 1230; secondo altri del 1229.

questo giorno sacro doveva esser quello in che Elisabetta volea pure, alla sua volta, spogliarsi di tutto e rompere gli ultimi legami che l'attaccavano alla terra, affin di lanciarsi più agile dopo lo sposo della sua anima pel sentiero della povertà o della carità. Adunque, in detto giorno, accompagnata da'suoi figli, da'suoi amici o da molti monaci francescani, ne venne a posar le sante sue mani sulla nuda pietra dell'altare, e girò di rinunziare alla sua propria volontà, a suo padre, a'suoi figli, a'suoi parenti a'suoi amici, a tutte le pompe e a tutte le gioie di questo mondo. Frate Burcardo, guardiano de'frati minori nella provincia dell'Assia, che la tenea per sua figlia ed amica spirituale, le tagliò i capelli, la vestì della tonaca grigia e la cinse del cordone, ch'era il segno distintivo dell'ordine di san Francesco, e il maestro Corrado celebrava intanto la messa. Ella conservò sempre quest'abito, e andò sempre scalza fino alla sua morte (1). Da quel punto, volendo cancellare ogni segno della sua grandezza passata, fece sostituire allo stemma di sua famiglia e del suo sposo la figura d'un francescano scalzo sul sigillo di cui si serviva.

Guta, la sua damigella d'onore, che dall'infanzia era stata la sua fedele e inseparabil compagna, non volle cominciar quindi a menar una vita differente di quella di Elisabetta; il perchè assunse nel tempo stesso l'abito del terz'ordine, e rinnovò solennemente il voto di castità, che avea fatto qualche anno innanzi vivente ancora il buon langravio Lodovico. Questa dolce comunanza di vita e di intenzione assicurava almeno ad Elisabetta un conforto, ch'ella si avrebbe forse negato, se allor ne avesse avuto chiara la conoscenza, e che per altro non doveva esserle tolto che troppo presto. Ben le convenne allor allontanare da sè i propri figli, ch'ella rimproverava a sè stessa d'amar con troppa veemenza. Ermanno il suo primogenito e sovrano degli stati paterni, il qual avea già sei o sette anni, fu condotto al castel di Creuzburgo, perchè quivi sotto la vigilanza di saggi e fidati uomini si rimanesse fino a tanto, ebe potesse prendere in mano le redini del governo, amministrato allor da suo zio. È probabile che in quel medesimo luogo sia stata allevata la maggior sua figlia Sofia, già fidanzata al giovine duca del Brabante. La seconda sua figlia Sofia ritornò al monastero di Kitzingen, nel quale

(1) Cod. Heidelb. p. 23. — Questo narratore contemporaneo aggiunge, che Stefano re d'Ungheria e nipote di s. Elisabetta, essendo venuto a visitar un convento a Strigonia (Gran), ed avendo visto nella chiesa un quadro, su cui la Santa era rappresentata senza corda attorno le reni e con ne' piedi le scarpe, ordinò incontinentemente di farla pingere di bel nuovo colla corda e senza scarpe. Vedremo più tardi di quale immensa influenza si fa l'esempio di Elisabetta su parecchi principi e principesse della sua casa.

dovea prendere il velo, e dove passò il resto de' suoi giorni. La più giovane di tutte, Gertrude, d'anni due non compiuti, nata dopo la morte del padre, fu mandata al convento delle monache premostratesi d'Aldenburg, vicino a Wetzlar. Stupiva ognuno che questa giovane principessa fosse collocata in una casa sì povera, fondata poco tempo innanzi, e v'ebbe chi ne fece alla madre severi rimprocci: ma ella rispondeva dicendo, ciò essere stato convenuto prima tra suo marito e lei, al momento dell'estremo addio, e prima ancora che la figlia venisse al mondo: « Il cielo, aggiugueva, ci ha ispirato cotesta scelta, perchè egli vuole che mia figlia contribuisca all'avanzamento spirituale e temporale di quel santo monastero (1) ».

Ecco dunque compiuto il suo sacrificio, ecco consumato il suo divorzio col mondo, mediante uno di quegli sforzi che vanno più in là del dover d'un cristiano. Già non le resta più nulla di che spogliarsi; tutto è morto per essa quaggiù; e di ventidue anni ella può ben dire come l'apostolo: « Io vivo, non io: ma vive in me Cristo (2) ».

Ma qui era appunto ove il mondo ed il principe di questo mondo, che l'avevano sempre inseguita col loro odio, l'aspettavano per raddoppiare i loro attacchi e i loro oltraggi. Tra i grandi e i sapienti di quel tempo non si udiva che una voce per insultare alla novella sposa di Cristo e per proclamare altamente la sua follia: nè mal s'appovevano, conciossiachè ella avesse compreso e abbracciato in tutta la sua estensione la *follia della croce*.

Ciò che allora dicevasi alla corte di Turingia, si sarà ben di spesso ripetuto da molti, che leggendo la storia di Elisabetta, e gustandone alcuno vaghe e poetiche particolarità de' suoi primi anni, se ne saran tolti via con dispetto a questa crisi decisiva della sua vita. « E chel avranuo detto, si giovauro ancora, con tanti doveri d'adempiere, con tanta fortuna legittima cui godere, gettarsi in braccio ad un vivere così strano; imporsi dolori così superflui; sottrarsi alle cure de' suoi figli, a tutti gli obblighi della vita! » E tanti altri ragionamenti futili, di che è sempre ricca questa sapienza profana, la quale calunnia tutto ciò che supera il suo egoismo o la sua debolezza.

(1) Cronaca manoscritta d'Aldenburg, in mano del principe di Solma-Braunfels, citata da Jostl. *Forzeit*, 1823, p. 271. — La profezia della Santa fu avverata, perchè Gertrude, dopo aver dato l'esempio di tutte le virtù monastiche nella sua giovinezza, vi fu eletta abbadezza nell'età di venti anni, e governò il convento per mezzo secolo con tal saviezza che l'innalzò a grande prosperità. Vi morì nel 1297.

(2) Vivo ego, jam non ego: vivit vero in me Christus. Gal. II, 20.

Op. stor. e biog. - IV, 30

Cristiani, tali non saran già i nostri pensieri alla vista del trionfo di questa eroina cristiana: perchè siam troppo deboli per imitarla e seguirla, noi non saremo troppo ciechi per non ammirarla. Noi c'inchineremo piuttosto con un tenero rispetto dinanzi a quei segreti dell'amor divino, dinanzi a quella ubbidienza assoluta alle solenni parole del Salvatore: « Se alcun viene a me, e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli e le sorelle e perfino l'anima sua, non può essere mio discepolo »..Luc. XIV, 26.

Che il mondo la insulti e la sprezzi, non è da stupirsi, perchè come Cristo ella ha vinto il mondo. Nella guerra, che il mondo dichiara all'anima riscattata dal sangue d'un Dio, ella ha nobilmente combattuto fin dalla culla. Colla sua tenera mano ella ha raccolto senza timore il guanto che le era stato gettato. Ingaggiò la pugna non col tenersi lontana da quello, e in luogo riparato da' suoi colpi, ma sì col vivere in mezzo ai suoi assalti e a' suoi lacci innumerevoli. In un'età, nella quale gli occhi dell'anima mezzo aperti appena, rendono scusabili tanti falli, ella ha già confuso tutte le false vergogne, tutti i pregiudizi, tutte le menzogne del mondo; ella ha smentito i diritti ch'esso voleva arrogarsi sovra di lei, disabbandito alle sue leggi, affrontato le sue calunnie, dispregiato i suoi stessi disprezzi: ella lo ha vinto da per tutto e sempre; vinto nello splendore delle ricchezze e fra la pompa delle corti, come nell'amarezza della fame e della miseria; vinto nelle più dolci e più innocenti affezioni del cuore, come nelle sue prove più dure, nell'abbandono, nella solitudine, nella morte. Non il nodo conjugale, non il seno materno, non la reputazione, nllimo bene terrestre, niente ha ella in sè risparmiato. Che se or si ritira dal suo nemico, si no va, perchè, vittoriosa, ha finito il combattimento. Discesa fanciulla in sul campo di battaglia, ella non lo lascia che dopo avere atterrato e immolato il suo rivale. Ed ora ch'ella ha calpestato il serpente, le sia adunque permesso di deporre le armi, e d'aspettare in seno alle misteriose gioie della povertà e dell'ubbidienza il giorno del suo eterno trionfo.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Della gran povertà in cui visse la cara santa Elisabetta, e com'ella radoppiasse la sua umiltà e misericordia verso tutti gli uomini.

*Manum suam misit ad foetile et digiti ejus
apprehenderunt fœcum. Manum suam
aperuit super et palmas suas extendit
ad pauperem.*

PROV. XXII, 19, 20.

*Amen dico vobis, quomodo fecistis vobis
ex his fratribus meis minimis, magis fecistis.*

MAT. XXV, 40.

Elisabetta rimasta sola col suo Dio, volle che la povertà volontaria, eh' ella s' aveva imposta, fosse vera e perfetta più che potesse, e che tutta la sua vita s' accordasse col tugurio di legno e di fango da lei scelto per sua dimora. Per la qual cosa le sue rendite venian da lei senza eccezione impiegate a sollievo dei poveri e ad istituzioni di carità. E non avendo potuto ottener dal suo confessore il permesso di andar accattando il pane, fermò di guadagnarsi la vita col lavoro delle sue mani. Al quale uopo ella non potea che filare, nè già lino filar sapeva, ma lana semplicemente. Facevasi adunque portare dal monastero d'Altenburg la lana, onde avea di bisogno; la quale filata alle monache rimandava, e queste gliene pagavano la mercede in denaro, ma non sempre con perfetta equità. Elisabetta per lo contrario adempiva alle contratte obbligazioni con somma esattezza. Un giorno che avea ricevuto anticipato il pagamento d' una certa quantità di lana, eh' ella doveva filare, il maestro Corrado le mandò dicendo, n' andasse con esso da Marburgo ad Eisenach. La quale veggendo di non poter finire intieramente il suo compito, rispedì al convento la poca lana, che le era rimasta da filare, aggiuntovi un danaro di Colonia, temendo non l'accusassero di aver guadagnato più che non avea meritato. Lavorava del resto con tanto ardore che, quantunque la sua gran debolezza o le sue frequenti malattie la obbligassero a letto, pur non cessava mai di filare. E quando le sue compagne le toglievan di man la conocchia, perchè si posasse; ed ella allora, per non rimanersi oziosa, a spelazzare e preparar la lana per un' altra

volta. Detraeva dal tenue prodotto delle sue fatiche di che far qualche umile offerta alla chiesa, e provvedeva col resto al suo miserabile nutrimento. Niente più grossolano, niente più insipido di questo. Se alcuna pietanza saporita o delicata le veniva offerta, ed ella a portarla subito ai poveri del suo ospizio, senza assaggiarnela. Non è però ch'ella dispregiasse in questa materia i consigli della prudenza cristiana; che anzi pregar soleva il medico d'indicarle esattamente i limiti permessi alla sua astinenza, per timore che l'eccesso non le attirasse qualche infermità, per cui mal potesse poi servire a Dio, e di che Dio stesso le avesse a chiedere stretto conto. Non mangiava per lo più che legumi, e i più rozzi, e cotti solo nell'acqua e senza sale: e così li preparava ella stessa. Occupata in questa maniera nelle faccende della sua piccola famigliuola, non intralasciava però mai di alzar l'anima e gli occhi a Dio meditando e pregando; ed egli accadeva sovente che, standosi ella sola appresso al fuoco per cuocervi i suoi poveri alimenti, o per riscaldarsi, s'immergeva nella contemplazione per modo, che ora scintilla ora bragia appiccandosi a' suoi vestiti ne li bruciava senza ch'ella se ne accorgesse, comechè le sue donne in tornaudo, dall'odore de' panni abbruciati quasi soffocate si rimanessero.

Il suo vestire corrispondeva in tutto al suo nutrimento: era una tonaca di panno grosso non tinta, qual si usava da' contadini solo e dai poveri. Quest'abito tutto lacero, specialmente alle maniche, era rattoppato tutto quanto e stretto alla vita con un grosso cordone. Accortasi che il suo mantello, della medesima stoffa che il panno, le era divenuto un poco corto, ne lo allungò con una pezza d'un altro colore. Dove le veniva trovato alcun cencio di qualunque color si fosse, lo raccoglieva, e con esso accconciava colle sue mani i luoghi stracciati o abbruciacchiati della sua vesta come poteva il meglio; ma non sapeva cencir bene. Si male in arnese, come era, non temeva di uscir di casa; e gli uomini profani in veggendola, si confermavano tanto più nella opinione che avevano concetta della sua follia: ma le anime dabbene all'incontro l'avevano in quella stima medesima che una santa Chiara. Di questi suoi abiti stessi si dispogliava talvolta per darli ai poveri; ed ella, non avendo appena di che coprirsi, dovea nel rigor del verno rimanersi a canto al suo piccolo focolare, o nascondersi fra le coltri del suo letticciuolo, delle quali usciva presto e distendevasi sovra il letto, dicendo: « Ecco mi qui sdrajata qual se fossi nel mio feretro. ». E questa specie di supplizio era per essa una nuova sorgente di gioia.

In mezzo a tutte queste privazioni non voleva meno in lei

l'amenità del carattere, l'affabilità, la bontà insolita ed universale, onde avea sempre dato argomenti sì luminosi. Avezza dalla sua più tenera infanzia a preferir sempre ad ogni altra la compagnia de' poveri e degli umili, proseguì pur nella solitudine con tenera e dolce cordialità le damigelle di onore, che aveano voluto associarsele, e le serve, che il maestro Corrado avea con essa alloggiate. Non volle mai che alcuna di loro, per di bassa estrazione che fosse, le desse qualsivoglia titolo d'onore, o la chiamasse con altro nome che col suo battesimale di *Elisabetta*. E doveano pur darle del tu, come s'ella fosse eguale a loro, o a loro inferiore. Piuttosto che farsi servir da esse, procacciava di servirle ella stessa. Compiacevasi questa figlia de' re di lavare in loro vece, e nettare le stoviglie e gli utensili della sua casa: e affine di poter dedicarsi tranquillamente a quest'opera, vile agli occhi degli uomini, ma agli occhi di Dio nobilitata da una sublime umiltà, ella trovava modo di allontanar da sè le sue serve coll'ingiuinger loro qualche faccenda al di fuori: le quali tornandone vedeano tutto il lor lavoro compiuto dalla loro padrona. Altra volta, quand'essa avea preparato il suo desinare, le faceva sedere a mensa al suo fianco, porgendo loro spesso a mangiare della sua propria scodella. Una di loro, chiamata Irmengårda (che ha raccontate tutte queste circostanze ai giudici ecclesiastici), confusa da tanta umiltà di una principessa già sì possente, le disse un giorno: « Ben grande è il merito che voi vi fate, o signora, nel trattarci in questa maniera, ma voi dimenticate il pericolo, a cui ci esponete, d'inorgoglicirci mangiando con voi e sedendo alla stessa mensa ». A che la langravia: « Ah! se è così, le rispose, conviene che tu ti segga sul mio grembo »; e presala fra le braccia la fè tosto sedere, come avea detto.

La sua pazienza e la sua carità resistevano ad ogni prova: nulla era valente ad irritarla, o a strapparle alcun segno di dispiacezza. Parlava spesso e a lungo colle compagne: la celeste dolcezza e la serenità del suo cuore traboccava in quelle intime confabulazioni, le quali non erano men proficue alla salute di quelle che la ascoltavano. Ma soffrir non potea che si pronunziassero in sua presenza parole vane e leggiere, ovvero iraconde e impazienti: perchè allora: « Eh! via, gridava, dov'è or dunque il Signore? » e ne riprendea le colpevoli con un'autorità piena di grazia e di dolcezza.

In mezzo a questa vita, sì dura in apparenza e così umiliante, ma sì gloriosa al cospetto di Dio e sì feconda d'ineffabili godimenti, Elisabetta non potea dimenticarsi di ciò che era ai suoi occhi, dopo la cura della sua eterna salute, il primo ed u-

nico interesse della sua vita terrestre, il sollievo de' suoi fratelli poveri e tribolati. Avendo rotto ogni legame e sacrificato ogni cosa per trovar più sicuramente Gesù Cristo su in cielo, ella non potea vivere immemore de' membri di lui sofferenti e sparsi sopra la terra. Non contenta d'aver lasciato ai poveri il godimento esclusivo del suo patrimonio in gnisa, che non le era rimasto nè meno di che provvedere a' principali bisogni della sua propria vita (il che avea necessitato il suo direttore spirituale a por freno a tanta prodigalità) si sentì ancora come ne' primi anni della sua vita, e con vie maggior forza portata a commiserare in tutto gl' infelici, e a medicar ella stessa le piaghe del loro corpo e della loro anima. Arrivata a pena a Marburgo, il suo primo pensiero fu quello di farvi fabbricare un ospedale, cui consacrò alla memoria di s. Francesco d' Assisi, giusta il comando di Gregorio papa IX. Accoltivi quanti mai poveri infermi le vennero trovati, vi si conduceva ogni giuruo accompagnata dalle sue fedeli amiche e sorelle in religione, Guta e Isentrude; vi passava lunghe ore a curarli, a servirli diligentemente, a porger loro i prescritti medicamenti, e particolarmente a consolarli con affettuosissime esortazioni, adatte alla maniera de' patimenti e allo stato spirituale d'ogni ammalato. Nel che fare ella pareva seguir non solo l'istinto caritatevole della sua anima, ossia il bisogno imperioso di alleviare i mali de'snoi fratelli; ma come se ella avesse voluto cercare in queste opere di misericordia l'ultimo mezzo di immolar la sua carne, che avea già doma le tante volte, essa le trasformava in mortificazioni e in austerità di un genere nuovo e terribile; cosicchè gli è difficile il portar giudizio se più prevalesse in quell'anima lo amor del suo prossimo, o l'odio del terreno ingombro che, solo ancora, la separava dal suo divin Redentore. Chè non pur s'era fatta consolatrice dei poveri, ma loro serva; nè alcun servigio le pareva troppo schifoso, troppo duro, troppo vile; perchè ciascun povero era per lei, la viva immagine del suo celeste sposo, che per noi tutti ha patito. Gli ammalati che più degli altri erano atti a suscitare la nausea, e che perciò metteano in fuga chiunque pur gli avesse veduti, diventavano tosto l'oggetto della sua sollecitudine e della sua tenerezza, e ricevevano dalle regali sue mani gli odicii più abbiatti. Era essa la loro madre che gli accarezzava con dolce familiarità, che non che fasciasse, baciava loro perfino le ulcere e le piaghe più orrende. A ricordo d'uomo non s'era mai veduto un sì maraviglioso trionfo sovra tutte le ripugnanze dei sensi, nè in così alto grado si era riunito mai l'ardore colla perseveranza nella pratica della più profonda annegazione di sè stessa.

so. Maravigliava ciascuno allo spettacolo di una vita di questa fatta, cui la figlia dei re s'avea scelta con piena sua voloutà nella età di ventidue anni appena, e della quale non ci avea esempio fin là nella stessa storia dei santi: ma uno spirito superiore le avea ispirato in tutta la sua energia quella santa violenza, alla quale è stato promesso il regno de' cieli.

Coteste pratiche erano però ben lontane dall'attirarle la simpatia e l'approvazione dell'universale; e v'ebbero perfino tra gli uomini pii di quelli, a cui sembravano esagerate; ma ella sapea troppo bene vincer sè stessa per non farsi caso dell'opinione degli uomini. Andando un giorno alla chiesa, urtò in un povero mendicante, e n'ebbe tanta pietà, che condottolo a casa sua, si pose tosto a lavargli i piedi e le mani. Il che fatto, n'ebbe sì grande schifo, che sentissi rabbrivire; ma subito, affine di vincerli, disse a sè stessa: « Ah! sacro immondo che sei, cotesto adunque ti stomaca? Soppi che la è santa cotesta bevanda ». E così dicendo, bevve quell'acqua, di che s'era servita, e poi: « O mio Signore, aggiunse, allorchè eravato sulla vostra santa croce, avete ben voi bevuto l'aceto ed il fiele, ed io non son degna nemmeno di un tal beveraggio: ajutatemi voi a diventar migliore ».

I leprosi, che per la loro orribile malattia tanto facile a propagarsi, erano l'abbominio della maggior parte degli uomini, veniano per questa ragione medesima più d'ogni altro ammalato accarezzati e governati dalla nostra eroina. Li lavava ella stessa e li poneva nel bagno; tagliava in pezzi le cortine e altre stoffe per aver di che asciugarli ed avvolgerli quando ne uscivano; preparava loro i letti colle sue mani, e ve li corcava e copriva come meglio sapeva. « Oh quanto siamo felici, diceva un giorno alle sue donne, di poter così lavare e vestire il nostro Signorcel » Ed una di quelle a lei: « A voi, Signora, fa bene il trattar così con cotesta gente; ma non so se ad altri faccia lo stesso ». — Intanto il maestro Corrado medesimo fu d'avviso che la di lei carità la trascinava al di là della prudenza cristiana; il perchè le interdisse di toccare e baciare le ulcere de' leprosi e degli altri ammalati, affinchè non contraesse ella pure qualche simile malattia: ma tal precanzione fallì il suo scopo, conciossiachè il dispiacere che le cagionò questa proibizione o il ritegno imposto alla impetuosa compassione del suo cuore fu tale o tanto, ch'ella ne ammalò gravemente.

Ma l'ardente discepola di Gesù Cristo non restringeva la sua compassione e le sue beneficenze a' soli mali fisici de' suoi fratelli: ella non perdea mai di vista la salute delle loro anime

e i rimedi spirituali. Alle tenere cure, ond'era larga con essi, venia mescolando sovente le pie esortazioni: vegliava scrupolosamente perchè i poveri facessero battezzare i loro figli quanto più potessero presto, e perchè tutti gli ammalati dimandassero e ricevessero i sacramenti, non già nell'ultim'ora soltanto, ma dal momento ch'entravano nell'ospizio. Quantunque il suo esempio dovesse aggiungere tanta forza alle sue parole, ella trovava però qualche resistenza in certe anime inasprite dalla sventura, o intiepidite da una lunga noncuranza dei soccorsi che la Chiesa offre a' suoi figli. Ella sapeva allora congiungere tutta l'energia dello zelo cristiano colla sua dolcezza abituale. Un giorno fra gli altri si presentò all'ospitale un cieco ammalato, chiedendo d'esservi ammesso. Elisabetta trovavasi appunto innanzi alla porta col maestro Corrado, e disse a quello che ben volentieri lo avrebbe accolto, purchè si facesse guarir prontamente dalla sua malattia interiore, accostandosi al tribunale di penitenza. Ma il cieco, stizzito dal suo male e da quella ammonizione, si mise a bestemmia e a maledire a que' costumi superstiziosi. Sdegnatasene giustamente la Santa, nel rimbrotto con tanta veemenza, che quegli toccò subitamente di contrizione, si inginocchiò e si confessò incontanente al maestro Corrado.

Elisabetta non potea restringere la sua carità fra le mura di quest'ospitale ch'era il suo soggiorno più caro, ma conducevasi ancora colle sue amiche alle capanne di tutti i poveri di Marburgo e de' contorni, e si faceva portar dietro carne, pane, farina e altre cose, ch'ella adava a mano a mano distribuendo ai bisognosi. Indagava con una commovente premura tutti gli angoli de' loro tristi abituri, ne esaminava sollecita gli abiti e i letti, per soccorrere a tutto che a loro mancava. Spargea fra loro il prodotto di tutte le sue gemme, de' suoi anelli, de' suoi veli di seta e di tutti i mondani abbigliamenti che le eran rimasti, e che faceva vendere di soppiatto. Anche in simili occasioni ella era sempre intesa a prestare altrui gli uffici più famigliari, e ad antivenire ad ogni minimo desiderio degli altri. Un giorno di inverno, che gelava forte, venne voglia ad un povero ammalato di mangiar pesce. Elisabetta corse subito ad una fonte vicina, e invocando l'aiuto del suo divino provviditore: « Signor mio Gesù Cristo, diceva, datemi se tal vi piace, datemi alcun pesce pel vostro povero infermo ». E attinta che vi ebbe l'acqua colla brocca che avea in mano, vi trovò dentro un gran pesce, cui portò subito al suo paziente.

Incontrandosi nelle sue benefiche scorserelle in certi poveri, la cui miseria o debolezza, o i cui dolori le parevano degni

di particolar compassione, o la cui pietà e divozione li rendea tanto più sacri agli occhi suoi, essa li facea condurre non più all'ospitale, ma sì alla sua propria abitazione; e quivi si consacrava intieramente al loro servizio, e li volea seco ad una medesima mensa. Corrado ne la ammonì per disnaderla dal far costesto, ed ella: « Ah nol mio buon maestro, gli disse, lasciatemeli, ve ne prego: pensate al tempo della mia vita ch'io passai nella orgogliosa mollezza di questo mondo; è forza guarir il male col suo contrario, è forza ch'io men viva presentemente cogli umili. La lor compagnia mi è sorgente di molte grazie: lasciatemi adunque goderne ».

V'era un piccolo fanciulletto, privo di genitori, paralitico dalla nascita, cieco d'un occhio, e soggetto ad un continuo flusso di sangue. Povero, abbandonato, oppresso da tanti mali trovò in Elisabetta più che una madre. La quale fattolo portare a sé, passava le notti intiere a vegliarlo, e ad usargli i più bassi uffici, ricolmandolo di carezze e confortandolo di dolcissime parole. Il fanciullo venne a morte; ed ella tolse in luogo di quello a governar una piccola giovanetta, cui la lepra avea siffattamente svisata, ch'era orribile a vedersi, e non c'era nomo all'ospizio che ardisse non che accostarsi, guardarla pur da lontano. Elisabetta all'incontro dal primo istante che le venne veduta, le si fe' accanto con una pia venerazione, qual se il Signore istesso se si fosse mostrato sotto a quel velo di dolori, e inginocchiatasi dinanzi a quella le distaccò le scarpe, e ne la scalzò, tuttochè la fanciulla, ricalcitrandò, non lo volesse. Poi lavatala, ne lasciò le piaghe, le die' tutti i medicamenti prescritti, le tagliò le unghie dei piedi e delle mani, e le fu prodiga di sì affettuose cure e sì benefiche che lo stato di quella infelice fu ben presto migliore. Di che, ordinato che le fosse trasportata in casa, e preparatole colle sue mani un letto vicino al suo Elisabetta passava con essa lunghe ore, nelle quali procacciava di distrarnela or giuocando con essa, ed or consolandola con parole piene di materua dolcezza. Se non che il maestro Corrado, a cui queste cose vennero rapportate, obbligò Elisabetta ad allontanar da sé la leprosa, temendo non il contagio le si appiccasse a lei stessa; anzi per questo eccesso di zelo le impose una penitenza così severa, che più tardi si credette in dovere di contestarne il suo rammarico al Papa.

Non si sgomentò per questo la nostra Santa. La quale divorata com'era dall'ardore della sua carità, raccolse, poco tempo appresso, un altro fanciullo affetto da una malattia quasi tanto schifosa che la lepra, e il governò e trattò con una destrezza e

sperienza, che non le poteva essere stata insegnata se non dalla medesima carità, che è la scienza più sublime di tutte. E questo fanciullo si tenne seco finchè ella visse.

Nulladimeno i leprosi restarono sempre l'oggetto della sua predilezione e, diremmo quasi, della sua invidia; conciossiachè fra tutte le umane miserie la lepra si fosse quella che più d'ogni altra distaccava le sue vittime dal consorzio del mondo. Venuto un giorno ad Elisabetta frate Gerardo, provinciale de' francescani di Germania, il quale, dopo Corrado, era il più intimo confidente dei santi di lei pensieri, ella, dopo di aver parlato lungamente con esso della santa povertà; profferì le seguenti memorande parole: « Ah! mio padre, ciò ch'io bramerei sovra tutto e di vero cuore, sarebbe d'essere trattata intieramente alla foggia de' leprosi ordinari. Vorrei che mi venisse costrntta, come a questa gente si suole, una piccola capannetta di paglia e di fieno, e che d'innanzi alla porta vi si sospendesse un pannolino pressovi una cassetta, perchè i passeggierei mi vi gettassero dentro qualche elemosina! » Così dicendo, fu rapita improvvisamente dei sensi e sollevata in una specie di estasi, durante la quale il padre Gerardo, che atterrito ne la sostenne, la intese intonar soavemente delle celesti canzoni: ma un istante appresso ritornò in sè.

Perchè meglio si conosca il senso di questa maravigliosa parola della nostra Santa, ci è mestieri a questo punto del nostro racconto di scorrere alcun poco della maniera, onde la lepra e gl'infelici che n'erano toechi, furono considerati e trattati nei secoli veramente cattolici (1). In que' tempi, che la fede era tanto potente ed universale, la Religione potea scendere in campo a combattere con tutti i mali della società, della quale era ella sovrana assoluta; per il che a quella estrema miseria ella aveva quei linimenti opposto, cui la fede e la pietà sole possono ingenerare nelle anime cristiane. Non potendo annichilare i deplorabili effetti fisici di questo male, ella aveva saputo almeno distruggere in altrui l'abbominazione, a cui facilmente eran segno quelle vittime sventurate, col rivestirle di una specie di consecrazione religiosa, e collo istituirle quasi rappresentanti e pontefici di quegli umani dolori, il cui peso Gesù Cristo stesso era venuto a togliere sopra di sè, e cui tutti i figli della sua Chiesa sono strettamente obbligati di sollevare nei loro fratelli. La le-

(1) Noi dobbiamo la maggior parte delle cose, che siam per dire, all'opera eccellente del signor Clemente Brentano sulle Suore della Carità, nella quale v'ha una moltitudine di notizie preziose intorno alla carità cattolica di tutti i tempi.

pra avea quindi a que' tempi un nou so che di sacro agli occhi della Chiesa e de' fedeli: era essa un dono di Dio, un segno di onore, un argomento, per così esprimerci, dell'attenzione divina. La mano di Dio, del Dio sempre giusto e misericordioso, avea segnato un cristiano colpendolo in un modo misterioso e inaccessibile ad umano intelletto: da quel momento egli avea alcun che di venerabile nel suo male. La solitudine, la riflessione, il raccoglimento appresso Iddio solamente diventavano un bisogno per chi avea la lepra; ma l'amore e le preghiere de' suoi fratelli lo accompagnavano nel suo ritiro. La Chiesa avea saputo conciliare la più tenera sollecitudine per questi suoi figli infelici con tutte le precauzioni richieste dalla salute degli altri. E' nou v'ha forse in tutta la sua liturgia niente di più commovente insieme e di più solenne del ceremoniale che chiamano *Separatio leprosorum*, col quale nei luoghi, ove non vi era alcuno ospizio consacrato particolarmente ai leprosi, procedevasi alla separazione di colui che Dio avea colpito. Si celebrava, lui presente, la messa dei morti; poi benedetti tutti gli utensili che dovevano servirgli nella sua solitudine, e dopo che ciascuno degli astanti gli avea data la sua limosina, il leproso preceduto dalla croce e accompagnato da tutti i fedeli, conducevalo alla capanna deserta che gli avean destinata. Sul tetto della capanna il sacerdote poneva un pugno di terra del cimitero, dicendo: *Sis mortuus mundo, vivens iterum Deo* — muori al mondo e rinasci a Dio; — e rivolto al leproso, diceva un discorso riconfortante, in cui gli dipingeva il gaudio del paradiso e la sua comunione spirituale colla Chiesa, le cui orazioni gli erano applicate nella sua solitudine ancor meglio che prima: piantava poscia una croce di legno dinanzi alla porta della capanna, vi appiccava una cassetta della limosina; e tutti se ne andavan con Dio. Solo a Pasqua si permetteva a' leprosi di uscir de' lor sepolcri, a somiglianza di Gesù Cristo medesimo, e di entrar per qualche giorno nelle città e ne' villaggi, per partecipare alla gioia universale della cristianità. Venendo a morte nella lor solitudine, si celebravano loro i funerali coll'ufficio de' *Confessori non pontifici*.

Il pensiero della Chiesa era stato compreso da tutti i suoi figli. Il popolo avea contrassegnato i leprosi coi nomi più dolci e più confortanti. Li chiamavano *gli ammalati di Dio, i cari poveri di Dio, la buona gente*. Ricordavansi con piacere i cristiani d'allora che Gesù stesso era stato designato dallo Spirito Santo come un leproso: *Et nos putavimus eum quasi leprosum* (Isaia, c. 53); ch'egli era stato ospite in casa di un leproso, quando Maria Maddalena si fece ad ungergli i piedi; ch'egli avea scelto il

leproso Lazzaro per simbolo dell' anima eletta, e che preso avea sovente cotesta forma egli stesso per apparire a' suoi santi su questa terra (1). A ciò si arroe che la lepra s'era sparsa principalmente in Europa a cagione de' pellegrinaggi in Terrasanta, e questa origine ne accresceva ancor più il sacro carattere. Un ordine cavalleresco, che dimandarono di San Lazzaro, era stato fondato a Gerusalemme, perchè i suoi membri si dedicassero esclusivamente alla cura dei leprosi, ed un leproso ne fu il gran maestro (2); un ordine di donne s'era consacrato in questa città medesima al medesimo scopo nell'ospizio di san Giovanni elemosiniere. Nè fra i re ed i grandi della terra la nostra Elisabetta fu già la sola che onorasse Gesù nei successori di Lazzaro: chè principi illustri e possenti riguardavano un tal dovere come una delle prerogative delle loro corone. Roberto, re di Francia, visitava continuamente i loro ospitali. Luigi il santo trattavali con un'amicizia più che fraterna; li visitava nelle quattro Tempora, e baciava loro le piaghe (3). La contessa Sibilla di Fiandra, avendo accompagnato suo marito Teodorico a Gerusalemme nel 1156, si giovò del tempo, in che il conte era al campo a combattere cogli'infedeli, per dedicarsi nell'ospizio di san Giovanni elemosiniere al governo de' leprosi. Un giorno nel lavar che faceva le piaghe a quegli infelici, li sentì, come la nostra Elisabetta, destarsi in cuore un forte ribrezzo di quella nauseante occupazione; ma subito per castigarsi, prese l'acqua di cui s'era servita e ne bevve dicendo al suo cuore: « Bisogna che tu impari a servir Dio ne' suoi poveri; è questa la tua vocazione, ancora che dovessi scoppiarne ». E quando suo marito stava per lasciare la Palestina, ella gli domandò il permesso di rimanersi colà, per consacrare il resto de' suoi giorni al servizio dei leprosi. Suo fratello, Baldovino III re di Gerusalemme, unì le sue preghiere a quelle di questa eroina della carità. Il conte resistè lungo tempo, e non consentì a separarsi dalla sua sposa, se non dopo d'aver ricevuto dal re suo cognato, in ricompensa di un tanto

(1) Veggansi le belle leggende di san Giuliano, di san Leone papa IX, e sopra tutte quella di Martirio raccontata da san Gregorio magno nelle sue omelie.

(2) Quest'ordine fu trasportato in Francia da san Luigi e riunito poi con quello del Monte Carmelo, siccome in Savoia con quello di san Maurizio.

(3) Avendo esso un giorno interrogato Joinville se amasse meglio esser leproso, o aver commesso un peccato mortale, questi gli rispose che non ama ma temea, piuttosto d'esser leproso. Di che, trovatosi il santo re solo con l'amico, gli rinfacciò seriamente quella risposta, o gli fe' comprendere il peccato mortale essere più abominabile della lepra, e il pregio per lo amor di Dio e di sè, a porre ogni studio nel fuggir il peccato mortale a preferenza d'ogni altro morbo per ischifoso che fosse.

sacrificio, una reliquia inestimabile, una goccia del sangue di Nostro Signore, raccolta da Giuseppe d'Arimatea al momento della deposizione della Croce. Teodorico ritornò adunque solo nella sua patria portando seco questo sacro tesoro, ch'ei depose nella città di Bruggia; e i popoli fedeli di Fiandra intesero con grande venerazione siccome il lor conte avea venduto la sua donna a Cristo ed ai poveri, e recatone loro, quasi prezzo di quel mercato, il sangue del loro Dio (1).

Ma fra quelli che proseguirono i leprosi con particolare affezione, risplendono sovra tutti i santi del medio evo. Santa Caterina da Siena contrasse la lepra alle mani, nel trattare con gran cura una vecchia che poi ne morì, e cui vollen avvolgere nel lenzuolo e seppellire ella stessa. La quale, dopo d'aver così perseverato sino alla fine nel suo sacrificio, si vide le mani diventar bianche e pure come quelle di un nnovonato, e una luce soave uscir dei luoghi, ch'erano stati tocchi di più che gli altri. San Francesco d'Assisi, santa Chiara la sua nobile compagna, santa Ottilia d'Alsazia, santa Giuditta di Polonia, sant'Edmondo di Cantorbery, e più tardi san Francesco Saverio e santa Giovanna di Chantal si compiacevano di usare ai leprosi i più abbielti servigi; e spesso per le loro preghiere ottenevano quelli una guarigione improvvisa (2). Elisabetta s'era già posta in mezzo a questa gloriosa compagnia, seguendo l'impulso invincibile del suo cuore, che la traeva a cercar Dio, ch'ella trovava sempre nella persona dei poveri. Ma fino a tanto ch'ella potesse giugnere con essi al possedimento dell'eterno gaudio su in cielo, nulla vi avea sulla terra, onde calmar l'ardor della compassione che la consumava, nulla onde ristorar quell'anima languente e stracciata dai dolori de' suoi fratelli.

(1) Vedesi aneora a Bruggia presso al palazzo della città, la graziosa cappella detta del prezioso sangue, edificata per custodirvi questa reliquia.

(2) Una tradizione antichissima e profondamente simbolica faceva considerare la lepra come l'immagine del peccato; per il che non poteva essere sanata che pel sangue innocente, come il peccato originale non poteva essere distrutto che pel sangue innocente dell'Uomo-Dio. Questa tradizione si trova in moltissime leggende e poesie del medio evo, e forma la base d'uno dei poemi più celebri del tempo di santa Elisabetta, intitolato *Il povero Enrico* di Attoniano dall'Aue.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Come la cara santa Elisabetta ricusasse di ritornar nel regno di suo padre, affin di entrare più sicuramente nel regno de' cieli.

*Regnum mundi et omnem ornatum carnis
contempni propter amorem Domini mei
Jesu Christi, quem vidi, quoniam amavi,
in quem credidi, quem dilexi.
Breviario Romano.*

*In nihil meo moriar.
Job. xxxi, 15.*

Intanto il re d'Ungheria, il padre ricco e possente di questa povera infermiera, avea per mezzo di certi pellegrini ungheresi, che erano stati in Aquisgrana e in altri santuari sul Reno, avuto contezza dello stato di povertà e d'abbandonamento in cui trovavasi la sua figliuola. Gli raccontaron costoro siccome avevano con lor grande meraviglia inteso che la loro principessa vivea senza onori, senza corteggio, e in una perfetta privazione d'ogni cosa. Il re ne fu costernato e commosso fino alle lagrime: convocò un consiglio de' suoi, espose loro le sventure della sua figlia e il torto che le venia fatto, e fermò di mandare ad essa un ambasciadore che gliela riconducesse a casa. Affidò tal missione a un conte di Banfi, il quale n'andò con numeroso seguito in Turingia, e primamente al castel di Wartburgo. Trovatovi il langravio Enrico gli dimandò conto dello stato miserabil di Elisabetta. Al quale il langravio: « Mia sorella, rispose è diventata pazza, come tutti sanno, e voi stesso lo potrete vedere ». Gli venne poscia narrando siccome ella s'era ritirata a Marburgo, e tutte le stravaganze che vi faceva, non vivendo che coi mendicanti e i leprosi, e così via discorrendo. Gli fé conoscere che la povertà di Elisabetta era affatto volontaria, e che in quanto a sè egli le avea assicurato il possesso d'ogni cosa ch'ella potesse mai desiderarsi. Stupito il conte di tal racconto, si pose tosto in cammino per a Marburgo. Quivi giunto, dimandò l'ostiero, presso cui s'era alloggiato, che cosa si dovesse pensare di una tal signora, chiamata Elisabetta, la qual era venuta dall'Ungheria in quel paese; e perchè ella visse in tanta miseria, e perchè avesse abbandonato la famiglia di suo marito il defunto langravio Lodovico, e se mai di ciò ragione fosse alcuna cosa che non le tornasse punto ad onore. « Oh, ella è una signora piissima, rispose l'o-

ste, e piena di tutte le virtù. Ella è anche ricca quanto altri si possa mai desiderare; perchè questa città e tutto il contado, che non è piccolo, son cosa sua; e se ella avesse voluto, ben vi so dire io che più d' un principe l' avrebbe chiesta in moglie. Ma per la sua grande umiltà ella vuol vivere una vita così miserabile, e si è tolta dalla città per essere più vicina all'ospitale, ch'ella ha fabbricato, perciocchè ella disprezza tutti i beni di questo mondo. Dio ci ha fatto una grazia grandissima nell'invviare a noi una dama così pia: tutti quelli che a lei ne vengono, si trovano bene dell' anima. Ella non cessa mai dalle sue opere di carità: ella è casta, benigna, misericordiosa, ma sopra tutto più umile di chiunque si sia ». — Il conte si fè subito condurre a lei per mezzo dell' oste. Il quale, entrato primamente, le disse: « Signora mia, ci è qui dei vostri amici che vi cercano, a quanto io credo, e voglion parlarvi ». In quella entrò pure l' ambasciadore: il quale veggendo la figlia del suo re in quella misera capanna con al fianco la rocca ed il fuso, ne fu talmente commosso, che si fè il segno della croce e proruppe in copioso pianto. E: « Si è egli mai vista, esclamò, la figlia di un re occupata in filar lana! » Sedutosi poscia vicino a lei, le disse come il re suo padre lo aveva inviato a cercarla e a ricondurla nel paese dov'ella avea visto la luce: la assicurò che vi sarebbe trattata con tutti gli onori che le eran dovuti, e che il re la avrebbe intavolta per sua figlia carissima. Ma ella non piegò punto alle istanze di quello, e: « Chi pensate voi ch'io mi sia? gli rispose. Io non sono che una povera peccatrice, che non ho mai osservato la legge del mio Dio come doveva ». — « Chi vi ha tratto in tal miseria? » riprese il conte. « Nessuno, ripigliò Elisabetta, se non il Figlio immensamente ricco del mio celeste padre, che mi ha insegnato col suo proprio esempio a disprezzar le ricchezze e ad amare la povertà sovra tutti i regni del mondo ». E allora gli venne raccontando tutta la sua vita dall'epoca della sua vedovanza; lo informò delle sue intenzioni per lo avvenire; lo accertò che non aveva a dolersi di chi si fosse, che non abbisognava di nulla, e ch'era perfettamente felice. Cionnonpertanto il conte insisteva pur sempre e: « Venite, le disse, nobile regina, venite con meco a casa del vostro padre, venite a possedere il suo regno e la vostra eredità ». Gli rispose la pia: « Io spero di possedere già l' eredità di mio padre, vale a dire la misericordia eterna del nostro caro Signor Gesù Cristo ». Finalmente l' ambasciadore ne la scongiurò di non far a suo padre l' ingiuria di menar una vita così spregevole, di non affliggerlo con una condotta così indegna della sua nascita. « Dite al mio signor padre, rispo-

seglì Elisabetta, ch'io mi trovo più felice in questa mia via così spregevole, ch'egli non è in tutta la regale sua magnificenza, e che non che affliggersi per cagion mia, dee piuttosto rallegrarsi d'aver una figlia al servizio del gran re del cielo e della terra. Io non gli chiedo altro quaggiù se non di pregare e far pregare Iddio per me; ed io pregherò per lui finchè avrò vita ».

Convintosi il conte che tutti i suoi sforzi tornavano inutili, se ne andò compreso da profonda tristezza. Ma ella, ripresa la sua conocchia, si chiamava beata di poter effettuare innanzi tratto le sublimi parole che la Chiesa consacra al culto di quelle femmine che, siccome lei, han rinunziato a tutto per Gesù Cristo: *Ho sprezzato il regno del mondo, ed ogni pompa del secolo per lo amore di mio Signor Gesù Cristo, cui ho visto, cui ho amato, in cui ho creduto, cui mi ho scelto* (Brev. Rom.).

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Come la cara santa Elisabetta distribuìe tutta la sua dote ai poveri.

Si dederit homo omnem substantiam domus sue pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.

CANT. viii, 2.

Calore charitatis — Calefacti pauperes Juxta primum auditum — Extantur immemores.

Antifona di santa Elisabetta nell'antico breviario de' Domenicani.

Per quantunque persuaso si fosse il langravio Enrico della pazzia di sua cognata, non si credette però meno tenuto alle promesse che spontaneamente le aveva fatte; il timor del Papa che s'era dichiarato protettore speciale di Elisabetta, e l'autorità del maestro Corrado che valea tanto presso di lui, come altre volte presso il di lui fratello Lodovico, possono aver contribuito a questa fedeltà. Le mandò adunque le cinquecento marche d'argento che le avea promesse al momento ch'ella partì di Warthburgo, affinchè se ne giovasse a porre in assetto la sua novella residenza. Questo aumento di ricchezze parve alla caritatevole principessa un'occasione favorevole per mettere in atto un disegno che ella avea concepito da lungo tempo, ed era di scaricarsi una

volta del peso di tutti i beni di cui poteva liberamente disporre, e che avea dovuto guardar per sè, comechè punto non ne godesse. Convertì adunque in danaro i beni dotati, che suo cognato le avea restituiti al ritorno dei cavalieri crociati, o che importarono la somma, a' que' tempi ragguardevolissima, di due mila marche d'argento. Ella procacciata per questo modo, dice il pio Teodorico, di dare a questi suoi beni una mobilità conforme alla breve durata della vita mortale, per cui potesse tanto più facilmente arrivare al conseguimento dei beni immobili eterni. Fece vendere ancora tutte quelle gioie e quegli ornamenti tutti, che le eran rimasti dal tempo, che i suoi genitori ne la avevano sì riccamente fregiata nel mandarla in Turingia: vasi d'oro e d'argento, stoffe ricamate d'oro o molti altri addobbi di preziose gemme guarniti. Il denaro, che ne provenne, fu da lei distribuito ai poveri a più riprese e con sì grande liberalità da tirarlo addosso l' dileggi e gl' insulti di un gran numero di quelli che non avevan bisogno dei suoi soccorsi: la chiamavano scopertamente prodiga, dissipatrice, mentecatta. Ma ella non che se ne recasse, facea stima che il comperare la eterna salute al prezzo di quelle cose caduche si era gran ventura per lei.

Ricevuto ch' ella ebbe le cinquecento marche d'argento spedite dal langravio Enrico, risolse di distribuirle ai poveri in un sol giorno; e per dar alla sua carità un'estensione proporzionata alla grandezza della somma, di cui voleva disporre, le bandire in tutti i luoghi attorno attorno da Marburgo sino a cinquanta e più miglia italiane discosti che tutti i poveri avessero a ragunarsi per un dato giorno in una grande pianura vicino a Wehrda, che è quel villaggio, dove ella avea passati i primi momenti della sua povertà volontaria. Venne il giorno indicato; ed eccoti apparir d'ogni parte e ciechi e stroppl ed infermi e poveri d'ambo i sessi, a migliaia; aggiungi a questi una gran moltitudine d'altra gente avida di assistere ad uno spettacolo così maraviglioso. Per mantener l'ordine fra quelle turbe, e per istabilire una perfetta equità nel distribuir le elemosine a' poveri, troppo spesso indocili, impazienti e sregolati, avea la langravia disposto qua e là un numero sufficiente di ufficiali e di servi robusti, che facessero rimanere ognuno fermo al suo posto, affinchè alcun povero non trovasse modo di ricevere due o tre volte tanto, in pregiudizio dei suoi compagni. A chiunque si fosse ardito di trasgredir quella legge ordinò, si tagliassero incontante i capelli. Ora accadde che una giovanetta, per nome Radeconda, appariscente fra tutte per la somma bellezza della sua chioma, fu colta in quella che se n' andava dal luogo, dove posta l'avevano da bel principio.

pio: Le tagliarono tosto i lei capelli, ch'ella portava ondeggianti in sugli omeri secondo l'usanza delle fanciulle di Marburgo (1). Veggeudosi quella così malconcia, si mise a piagnere e a lamentarsi fuor di misura. La condussero al cospetto della langravia, la quale dopo d'essersi congratolata con lei, che la perdita de' capelli ne la terrebbe quinci lontana dalle danze e dalle allegrezze profane, la dimandò colla profonda penetrazione ch'è propria delle anime sante, se non si fosse mai sentita mossa dal desiderio di condurre una vita migliore. A che la fanciulla: « Io mi sarei già da lungo tempo, rispose, consecrata al Signore col farmi monaca, se non mi fossi piaciuta tanto della bellezza dei miei capelli ». A queste parole Elisabetta: Se è così, gridò piena di gioia, io son più felice per ciò che te gli hanno tagliati, che se mio figlio fosse eletto imperador de' Romani. » Da quel punto la Santa si prese a sè quella poveretta, la quale obbedendo all' ammonizione, che aveva involontariamente ricevuta in quel giorno, si dedicò al servizio di Dio e de' poverelli nell'ospizio della langravia.

Intanto la distribuzione delle elemosine annunziate facevasi con grande regolarità a tutta la moltitudine collo aiuto di persone sicure e fedeli a ciò preposte dalla cara limosinera. Ella stessa vi presiedeva, andando di fila in fila e servendo tutti quei poveri, succinta di un bianco lino, come Gesù Cristo aveva servito i suoi discepoli. In mezzo a quella immensa riunione di uomini, bello è il vederla tutto gloriosa e felice di quella felicità, ond' era cagione in altrui, serena in viso e tranquilla, colla gioia nel cuore, e con in sul labbro il mele di affettuosissime parole che ella volge specialmente ai poveri stranieri cui vede la prima volta. Una dolce gaiezza si mescola alla sua compassione, una celeste semplicità alla sua generosità sterminata, e ad ogni passo l'accompagnano sempre nuove consolazioni per l'alleviar ch'ella fa novelle miserie. La figlia de're trovavasi quivi in mezzo al solo corteggio che le potesse piacere: veramente regina in quel giorno di tanta misericordia, ella era in mezzo alla sua armata di poveri, quale una possente sovrana sovra il suo trono; e per misero che fosse l'abito che s'avea messo, pure agli occhi di quelli ch'ella veniva ristorando, apparve sfolgoreggiante siccome il sole, ed ornata di vestimenti bianchi come la neve.

Appressava la notte, e le cinquecento marche d'argento erano esaurite, quando si alzò maestosa la luna, e i poveri ch'eran

(1) Questa usanza fu conservata sino al secolo decimo settimo. P. Kochen, p. 827.

sani si posero in cammino per alle loro ease: ma un gran numero di quelli eh'eraa debili od ammalati, non potendo partir sì tosto si acciegnivano a passar la notte nei diversi angoli dell'ospitale e nelle fabbriche vicine. Elisabetta che ritornando a casa se ne accorse, seguendo l'impulso della sua inesauribile compassione, disse subito alle sue donne: « Ah! i più deboli son qui rimasti: diam loro ancor qualche cosa ». E fè dare ad ognun di loro sei denari di Colonia, nè permise, che i fanciulletti eh'eran tra quelli, si avessero meno che gli adulti. Poi fattosi recar pane in gran copia, ne lo divise fra loro. Finalmente: « Io voglio, disse, dare a questa povera gente una festa compinta: facciasi adunque loro un gran fuoco ». Detto, fatto; ne' diversi luoghi dove quelli s'eran corcati, furono gran fuochi accesi, d'intorno a quali essendosi i poveri posti a sedere, vennero molti servi e serve a lavar loro ed ungere i piedi. Ed essi, veggendosi così ben trattati, ne gioirono grandemente e si posero a cantare. Elisabetta, che dalla sua abitazione udiva i lor canti, ne fu tutta commossa, e piena di gioia esclamò: « Io ve lo aveva ben detto: bisogna, per quanto è da noi, rendere feliei gli uomini ». E così dicendo uscì di casa per andarne a rallegrarsi con quelli.

Voi l'avete adunque studiata e conosciuta, anima tenera e santa, la misteriosa gioia ineffabile dell'altrui felicità! Tanto severa ed inesorabile con voi stessa, voi siete stata ammaestrata in tutta la pienezza di questo dolce segreto. Ah! quanto siam noi feliei in pensando che nel cielo, dove cogliete adesso il premio eterno d'una sì fervida carità, voi siete ancora fedele a quella pietosa sollecitudine che riempiva il vostro cuore qui in terra! Quanto è dolce il sapere che le povere anime, le quali vi invocano quaggiù nella loro tristezza e ne' loro bisogni, non invano riposano in quella inesausta pietà, la quale si sarà certamente cresciuta d'energia e di ardore in seno alla beata immortalità!

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

*Come la cara santa Elisabetta imparrasse dal maestro Corrado
a negare in tutto la sua volontà.*

Mellior est... obedientia quam victima.

I. Reg. xv, 22.

*Guai a coloro che sdegnano di abbassarsi
ai piccoli, perchè la porta del cielo è
bassa, ed ei non potranno varcarla!*

Imv. di G. C. ix, 58.

Si potrebbe credere per avventura che la nostra Elisabetta avesse omai raggiunto la meta che s'avea tanto coraggiosamente proposta, l'amore esclusivo di Dio e de' suoi fratelli in Dio, il disprezzo assoluto del mondo e de' suoi beni. E frattanto nel suo meraviglioso cammino della perfezione cristiana, ella aveva ancora da sormontar terribili ostacoli, e da riportare ancora numerose vittorie, e le più ardue di tutte. Non le era bastato il vincere il mondo e tutti i legami che ve la potevano incatenare: le bisognava ancora vincere sè stessa nella rocca più inespugnabile della debolezza umana, nella sua volontà. Bisognava che questa volontà, per quanto pura, per quanto avida del cielo, per quanto fosse distaccata dalle cose terrene, non si movesse più in nulla colle sue proprie forze, ma che si piegasse ad ogni soffio della volontà divina, come una spica piena di grani, fino al momento che il celeste mietitore la ricogliesse per l'eternità.

Quegli, al quale il padre comune dei fedeli avea specialmente affidata la direzione di quest'anima eletta, il maestro Corrado di Marburgo, che ben conosceva tutto, di che ella era capace per lo amore di Dio, fermò di condurla alla meta suprema della perfezione evangelica per una via, che ripugnerebbe certamente a ciò che a' di nostri si chiama sapienza, e più certamente ancora alla mollezza e alla tipidezza delle nostre anime languide e disvezate da ogni fede viva e operosa, ma che nè querele eccitava nè meraviglia a quei tempi, in che gli uomini semplici come fanciulli si abbandonavano onninamente a tutto che potea ricondurre o legare le anime a Dio. Per altro verso non è nostro intendimento di giustificare assolutamente tutto che siam per dire sulla condotta di Corrado verso la sua illustre penitente: la violenza naturale del suo carattere, della quale finalmente rinna-

se vittima (1), ha potuto strascinarlo sovente oltre i limiti della moderazione cristiana; ma, conciossiachè una tal condotta sia giustificata da molti esempi di tutti i secoli della pietà cristiana, non meno che dalle regole di molti ordini, i quali godono di una bella e santa rinomanza; noi, anzi che giudicare temerariamente un uomo di tanto merito, amiamo meglio ammirare semplicemente ed imitar la sommissione di questa nobile principessa, che riponeva il suo orgoglio nel curvar sempre e in ogni cosa la testa sotto il giogo dell'amor divino, e nel seguir le pedate di Colui, che si è fatto ubbidiente per noi fino alla morte.

Avendo adunque il maestro Corrado stabilito di domare e di annichilare nell'anima di Elisabetta il solo ed unico principio di compiacenza umana ch'egli avesse potuto discoprivvi ancora, die' mano ad attaccar la volontà di lei nella parte più legittima ch'ella si avesse e più radicata, cioè nell'esercizio delle opere di misericordia. E volle primamente, senza pensare al rincrescimento che avrebbe cagionato al tenero cuore di Elisabetta, infrenar quella generosità, della quale abbiain già portato in mezzo così splendide pruove; il che fece coll'interdirle di dare a ciascun povero più d'un danaro alla volta. Prima di rassegnarsi ad una restrizione sì dura, Elisabetta procacciò di eluderla per molte strade indirette, senza però mostrarsi disobbediente. Fe' coniare dapprima certi danari, non più di rame, sì d'argento, i quali valevano uno scellino di quel paese, e questi, come che fossero stati de' soliti, ai poveri distribuiva. Poi, quando i poveri abitnati alle sue larghezze eccessive, si dolevano della parsimonia de' suoi doni, diceva loro: « Mi è vietato di darvi più un danaro alla volta, ma non mi è poi vietato di darvene un altro quantunque volte ritornerete ». I mendicanti non mancavano di trar profitto di un tal consiglio: perchè ricevuta che avevano la prima limosina, facevano due o tre volte il giro dell'ospitale, e venian quindi a dimandar la seconda, e poi la terza, e così via senza fine: nè il sospirato danaro veniva meno giammai. Ma Corrado avendo scoperte queste astuzie innocenti d'un'anima divorata dalla fiamma di carità, non che se ne sentisse commosso, si accese di tanto zelo che le impose un'agra penitenza, e le vietò di dar quinci ai poveri alcun denaro sotto qual forma o pretesto si fosse: si contentasse di porger loro del pane. Ed accortosi poco dopo, ch'ella trovava modo d'essere prodiga ancora in questo, le prescrisse il pane doversi dar via da lei non a pezzi intie-

(1) Venne ucciso nel 1233 da certi cavalieri ch'erano stati da lui puniti ingiustamente siccome eretici. Il papa Gregorio IX, prima di dar loro l'assoluzione, li condannò ad una rigorosissima penitenza. Bullar. Rom. t. 1.

ri, ma solo a fette. Per ultimo le proibì di far qualunque elemosina, nè lasciò più altro campo alla sua ardente carità, che la cura degli ammalati e degl' infermi, interdicendole però, come abbiain veduto altrove, ogni rapporto con quelli, che le eran più cari di tutti, i leprosi.

Egli è agevole il concepire il dolore che provò Elisabetta nel vedersi così privata di una libertà, che le era stata sì preziosa e sì necessaria per tutta quanta la vita; nel vedersi alzar quasi una barriera fra la sua affettuosa pietà ed i bisogni degli infelici. Ciò nulla ostante comprese il nuovo dovere che le veniva imposto in luogo di tutti gli altri; comprese che l'annegazione totale di sè medesima, onde s'era stretta con voto, dovea tirar seco ancora la rinanzia di tutto ciò che le offeriva il menomo godimento o la menoma consolazione umana; e certo ve n'avea per lei d'ineffabili nella limosina. Ella seppe rassegnarsi anche a questo; seppe ubbidire senza lagnarsene, e diventò ben presto maestra in quest'altissima scienza dell'obbedire, che per lo cristiano è la scienza della vittoria (Prov. XXI, 28).

Non v'era fatica, non pena che le paresse assai grave, quando le era mestieri di conformarsi ai voleri di colui ch'ella era avvezza a riguardare come il rappresentante della volontà divina verso di sè; non luogo troppo distante, a cui senza indugio non accorresse a un cenno di lui; e sì l'austero non usava per lei veruno di que' riguardi, che par crederemmo richiesti dal sesso, dalla giovinetta età, dalla condizione di così illustre penitente. E' sembra piuttosto ch'egli abbia voluto renderle dura a bella posta e spinosa la via della salute, per ch'ella un dì comparisse dinanzi all'eterno Giudice di maggiori meriti rivestita. « E ciò faceva il sant' uomo, dice Lefèvre scrittor di quel tempo, perchè doma che ella avesse intieramente la volontà, si rivolgesse a Dio con tutto l'amore, perchè nulla più si ricordasse della sua prima grandezza. Pronta nell'ubbidire in tutte le cose, e costante nel soffrire, ella possedea l'anima nella pazienza, e la sua vittoria fu nobilitata dall'ubbidienza. » Questo ubbidienza era adunque così pronta come perfetta, e nelle cose della minima importanza come nei precetti più gravi.

Un dì ch'Elisabetta s'era posta in via per condursi ad un eremo nelle vicinanze di Marburgo, Corrado le mandò dicendo di ritornare issofatto, ed ella tornò subitamente, e disse sorridendo al messaggio: « Se siam prudenti, dobbiam fare come la chiocciola, che, quando il tempo è burrascoso, rientra nel suo nicchio: ubbidiamo adunque e diam volta ». Condannata un altro giorno da Corrado, per una leggerissima inavvertenza con la sua amica

Irmengarda ad un umiliante castigo : « E' ci conviene, diceva con un'altra bellissima immagine, sopportare pazientemente coteste cose, perchè succede di noi ciò che dell'erba, la quale cresce lunghezzo i fiumi. Quando il fiume ribocca, l'erba s'inchina e si piega, e le onde vi discorrono sopra, senza farle alcun danno; passata l'innondazione, l'erba si raddirizza e sollevasi in tutto il suo vigore e gode della sua vita novella. Così ancora noi dobbiamo talvolta venir piegate verso terra e umiliate, e poi tosto risorgere con giocondità e confidenza ». Ella non dissimulava punto il timore che le ispirava il suo padre spirituale; nè già per lui stesso, sì perchè desso facea presso a lei le veci di Dio. E: « S'io temo tanto, diceva alle sue donzelle, un uomo mortale, quanto più non dovrò temere Iddio, che è il Signore ed il giudice di tutti gli uomini! » Del rimanente questo timore era tutto spirituale; avvegnachè ella avesse la sua volontà deposta in man di Corrado, principalmente perchè egli era povero e spoglio d'ogni umana grandezza, qual volle essere ella medesima. « Ho scelto, diceva, la vita delle povere suore, perchè sì è la più dispregiata di tutte: se ne avessi conosciuta un'altra più dispregiata, sì l'avrei preferita. Avrei potuto far voto di ubbidienza ad un vescovo o ad un ricco abate; ma ho amato meglio farlo al maestro Corrado, come a quello che nulla possiede, non essendo che un povero mendicante, perchè in questa vita non mi avessi alcuna consolazione ».

Intanto che il Giudice supremo pesava nella sua bilancia eterna la severità del suo ministro, e l'invincibile pazienza della sua umile serva, certi uomini profani trovavano in cotesti rapporti tra il maestro e la discepola, un alimento alla loro malignità, e preparavano alla povera Elisabetta l'occasione di aggingnere un novello sacrificio a tutti quelli, ch'ella avea già offerti al suo celeste sposo. Dopo che lo avevano diffamato come prodiga e mentecatta, si attentarono di macchiare la sua riputazione coi più indegni sospetti, e co' più abbominandi discorsi sulla natura delle sue relazioni col maestro Corrado. Non arrossivano di divulgare altamente che il prete avea sedotta la giovane vedova del langravio Lodovico, e menatala seco nel suo paese per isprecare con lei la sua dote e le sue ricchezze. La giovinezza della langravina, la quale, come altrove abbiamo notato, non avea che ventidue anni, allorchè ritirossi a Marburgo, potea dare una qualche ombra di pretesto a tali calunnie. Le quali parvero infatto cotanto gravi al fedele protettore di Elisabetta, Rodolfo di Varila, che, da quel virtuoso e prudente cavaliere ch'egli era, fermò di condursi a Marburgo per parlarne ad Elisabetta. Adun-

que andatovi e, fattosi dinanzi a lei con grandissimo rispetto, le disse: « Mi permettete, o signora, che io vi parli liberamente, e salvo il rispetto che vi è dovuto? » Gli rispose umilmente che sì. — « Vi supplico adunque, riprese il buon cavaliere, o signora mia, di aver cura del vostro nome, perchè la vostra intrinsechezza col maestro Corrado ha suscitato fra il volgo stupido ed ignorante opinioni perverse e sconvencvoli ragionamenti ». Elisabetta levando gli occhi al cielo e senza mostrare il menomo turbamento: « Benedetto, disse, benedetto sia in tutte le cose il nostro dolcissimo Signor Gesù Cristo, che si degna di ricevere dalle mie mani questa misera offerta! Per amor di lui, e per darmi tutta a lui, come sua serva, ho rinnegato la nobiltà de' miei natali, ho sprezzato le mie ricchezze e le mie possessioni; ho vilipeso la mia beltà e la mia giovinezza; ho rinunziato a mio padre, al mio paese, a' miei figli, a tutte le consolazioni della vita: mi sono fatta mendicante. Io non mi avea riservato che un solo bene, il più bel ornamento di che donna possa fregiarsi, l'onore e la mia buona riputazione. Ma questo ancora Iddio dimanda da me, a quel che intendo, ed io gliel' offro di tutto cuore, e poi ch'è a lui piace di rendermi accetta a' suoi occhi per mezzo dell' ignominia, acconsento di vivere d' ora in poi come una donna disonorata. Ma, o mio dolce Salvatore! i miei figli, i miei poveri figli, che non sono anco attaccati dai morsi della calunnia, ah! degnatevi preservali voi da qualunque vituperio che potesse ricadere sovr' essi per cagion mia! » Sarebbero queste parole hastate per rassicurar l'animo del nobile cavaliere; ma Elisabetta, che lo avea sempre in grande stima avuto, gli volle far conoscere, con saldissimi argomenti, quanto ingiusto era il volgo nei suoi sospetti; ed egli, se ne tornò tutto consolato a casa sua, ripieno di novella venerazione verso la Santa. — « Unione ammirabile, dice il pio Teodorico, di umiltà, di pazienza e di religiosa prudenza, che rendendo grazie a Dio d' nn' ignominia non meritata, sa rimuovere qualunque scandalo dal cuore del prossimo! »

Fedelo Corrado a' suoi severi principj, continuava intanto a far uso dell' amplissima autorità che gli era stata concessa, infrangendo ogni dì più il cuore di Elisabetta, e sradicandone fino le ultime radici di tutte le umane affezioni, perchè l' amore di Dio solo potesse riempirlo di sè intieramente. Elisabetta non avea conservato più, che la dolce ed antica abitudine di vivere colle amiche della sua giovinezza, ch' erano state con essa a parte dello splendor della corte come damigelle d' onore, che avevano poi mangiato con essa il pane della miseria, allorchè venne espul-

sa dal castello di Wartburgo, e che finalmente, compagne inseparabili e fedeli, s'erano associate a tutte le privazioni volontarie della sua vita religiosa, a tutte le sue opere di misericordia, alle sue penitenze e alle sue pratiche di pietà. Queste relazioni di tenera ed intima simpatia, che univano Elisabetta alle sue amiche, erano atte, senza ch'ella per avventura se ne avvedesse, a raddolcirle tante amarezze, ed alleviarle sovente il giogo di tante mortificazioni e di tante puerie; e senza dubbio quel giovanetto cuore, cui vedemmo sempre innondato d'immensa carità verso tutti gli uomini, si era tranquillamente abbandonato a questa soave e pia consolazione. Nè vi poteva essere domestichezza più perfetta e più cordiale di quella che regnava fra la principessa e le sue compagne; e questo è un fatto che si rende manifesto ad ogni pagina delle cesaree narrazioni intorno a lei (1). Or questo dolce ed ultimo legame si è quello che Corrado fermò di spezzare. Egli avea già licenziato successivamente tutta la gente di servizio, ch'era venuta con essa a Marburgo, e grande ogni volta era stato il dolore di Elisabetta in vederla partire. Toccò poscia la volta alle due più intime amiche. Prima a sentirsi annunziare la dura separazione si fu Isentrude, quella, cui la langraviera amava sopra tutte le altre, a cui non ascondeva mai nulla; a cui sempre avea disvelato tutti i segreti pensieri della sua anima, così avanti che dopo il suo ritiro dal mondo. « Le convenne pertanto (così racconta la fida amica) veder cacciata anche me, Isentrude, la sua prediletta; e fu grande la sua angoscia, e furon molte le lagrime ch'ella sparse, quando mi disse addio ». Toccò finalmente la stessa sorte anche a Guta, che era stata la compagna della infanzia di Elisabetta dall'età di cinque anni, che d'allora in poi non l'avea mai lasciata, e che pure era da lei rimunerata di grande amore: ella n'andò in mezzo ai pianti e ai singulti della povera Elisabetta. « Sembravale, dice a questo proposito un pio storico che godiamo citare, sembravale che il cuore le si spezzasse, e la fedel serva di Dio ne conservò il dolore fino alla morte. E bene ogni cuor fedele il comprenderà facilmente, perchè in vero non evvi in terra più grande affanno di quello che sentono due cuori fedeli costretti a distaccarsi l'uno dall'altro. O cara santa Elisabetta! io ti richiamo a memoria

(1) Nelle deposizioni (conosciute sotto il titolo di *Dicta quatuor ancillarum*, etc.) da loro fatte dinanzi ai giudici delegati dal papa per esaminare la santità di Elisabetta. Sono esse il fonte più autentico e più fecondo, a cui abbiamo attinto anche noi moltissime notizie, a guisa di Teodorico di Turi-gia, e di tutti gli altri scrittori della Santa.

questa separazione, e per quel crudo dolore, che allor provasti colle tue più tenere amiche, m'intercedi la grazia di conoscere quanto male ho fatto io nell' essermi separato tante volte da Dio col peccato (1) ! »

Rimasta così sola la vittima col Dio cui si era immolata, non ebbe nemmeno la consolazione d'intera la solitudine. Corrado sostituì alle amate di lei compagne due donne di un carattere affatto diverso. L'una era una fanciulla del volgo, chiamata Elisabetta, devota sì ma rozza in sommo grado e scortese, e sì orrendamente brutta da far che altri si servisse di lei per ispaventare i ragazzi. L'altra era una vedova di nome Irmengarda, attempata, sordastra, d'un temperamento aspro e difficile, e perciò sempre malcontenta e rissosa. Elisabetta si rassegnò a questo cangiamento, sì disagioso alle sue antiche abitudini, con maravigliosa docilità per amore di Gesù Cristo; e sempre diffidente di sè medesima, procacciava di crescere in umiltà ed in pazienza conversando colla zotica contadina, e sopportando i rabbuffi della vecchia stizzosa. Tutte e due queste donne la mettevano ogni giorno a purissime pruove, e la colmavano di villanie: e non che le impedissero, antivenendola, di sottoporsi a certi umili lavori domestici, ch'ella imprendeva in ispirito di penitenza, e che doveano eseguirsi da loro, le lasciavano piuttosto le fatiche più dure, come quella di scopare e nettar la casa: e quando trovandosi al focolare la principessa assorta nelle sue contemplazioni religiose, scordavasi di attendere ai cibi colà riposti, i quali poi sapevan d'arsiccio, le sue serve non temevano di riprenderla bruscamente, rimproverandole di non saper nemmeno cuocere la minestra, sebbene come osserva il suo biografo Kochem, ella non avesse mai dovuto imparar l'arte della cucina.

Queste donne medesime ne la denunziavano spietatamente a Corrado quantunque volte la vedevano trasgredire il divieto a lei sì duro, di far limosina, e le tiravano quindi addosso i castighi del suo direttore. Ma niente valeva a renderla infedele nemmeno per un istante, nemmeno per un solo moto involontario d'impazienza, all'inviolabile sommissione da lei giurata a colui, che le pareva specialmente incaricato di condurla prontamente e sicuramente alla patria celeste. La sua docilità in questo punto era sì scrupolosa che, quando le sue antiche e dilette compagne venivano di tempo in tempo a trovarla, ella non osa-

(1) Padre Martino di Kochem. p. 529.

va offrir loro neumeu la più piccola refezione, nè, quel che recherà forse più maraviglia, salutarle pure, senza averne prima dimandato il permesso a Corrado.

Un'ultima pruova era finalmente serbata a quell'anima sì tenera insieme e sì dura contro tutte le proprie sue tenezze: e questa pruova doveva essere per lei l'oggetto d'un estremo trionfo. Abbiamo già veduto come ella s'era separata da' suoi figliuoli, cui portava un sì grande affetto, il quale non fu potuto domare che dall'amore divino. Ei si pare tuttavolta che questa separazione non sia stata perfetta o assoluta, che il cuor materno abbia parlato troppo alto, e che, se ella non ebbe tenuto seco una delle sue figlie o suo figlio stesso (come ce lo potrebbero far credere certe espressioni de' suoi biografi), facesse almeno venire a sè l'uno o l'altro di que' dolci pegni per soddisfare, in veggendolo e accarezzandolo e baciandolo, ai bisogni della sua tenerezza materna. Ma ella si accorse ben presto che nel suo cuore non ci avea più luogo per due specie d'amore, e che non potea dividerlo impunemente fra Dio ed una creatura qualsivolesse. Sentì bene che quelle carezze e quei baci, prodigati al frutto del suo seno, le impedivano di dedicarsi colla sua solita assiduità all'orazione, temette di amar più la creatura che Dio e, sia per eccitamento del maestro Corrado, sia di suo proprio moto, ella fece allontanar per sempre da sè quest'ultimo vestigio di terrena felicità.

Tante vittorie soprannaturali di quella grazia divina, che Elisabetta riconosceva per la sua unica ed assoluta sovrana, rimaner non potevano lungo tempo nascoste. Nè solamente su in cielo era loro serbato un premio ineffabile; ma gli uomini stessi si preparavano a rendere omaggio a questa eroina della fede e della carità, e a ricompensare quei figli che ella avea abbandonati per amore di Dio, col trasportar che fecero sovra di essi la tenera venerazione che un secolo fedele non potea ricusare ai rampolli d'una Santa. Passati alcuni anni dalla morte di Elisabetta, videsi apparire in Saumur alla corte plenaria del re Luigi IX di Francia un giovine principe tedesco d'anni diciotto. Egli serviva insiem coi conti di Saint-Pol e di Boulogne alla tavola della regina; della regina di Francia, che pei cavalieri del medio evo fu sempre il tipo della bellezza e della nobiltà femminile; e questa regina era allora Bianca di Castiglia. Or gli astanti andavano ripetendo a gara fra loro, maravigliando, che quel forestiero era il figlio di santa Elisabetta di Turingia, e che la regina lo abbracciava sovente con gran devozione, cercando su quella giovinetta fronte le vestigia dei baci impressivi altre vol-

te dalla madre di lui. In questo modo la madre di un santo rendeva omaggio al figlio d'una santa; e in questo bacio si commovente e sì pio s'incontrano nelle istorie e nella memoria degli uomini, come s'erano sempre incontrate dinanzi a Dio, le due anime sì tenere, sì ferventi e sì pure di san Luigi di Francia e di santa Elisabetta d'Ungheria (1).

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Come il Signore facesse risplendere la sua potenza e misericordia per l'interposizione della cara santa Elisabetta; e della virtù maravigliosa delle sue preghiere.

Fecit mihi magna qui potens est.

LUC. 1.

Voluntatem timendum se faciet, et deprecationem eorum exaudiet.

Ps. cxlvi, 19.

Il tempo si avvicinava nel quale Elisabetta doveva trovare in seno al suo celeste padre la ricompensa immortale delle prove sostenute nella breve sua vita. Ma innanzi di chiamarla a parte della sua gloria, volle il Dio onnipossente circondarla quaggiù d'un'aureola di celeste maestà, rivestirla agli occhi degli uomini, che l'aveano perseguitata o calunniata, d'una potenza

(1) Perché altri non ci accagioni d'aver offesa l'integrità della storia contenuta in questo capitolo col sopprimere che facemmo la specie de' severi castighi, onde Corrado esercitava la sua illustre penitente, ci s'adibiteremo dell'obbligo nostro dicendo, eh' essi consistevano in busse e marrovesel da lasciare dove cadevano non piccole lividure, e che di queste si giurò appunto la Santa per provare la sua innocenza in faccia a Rodolfo di Varila. Il gentile autore che fin dal principio s'era proposto di non sopprimere nulla, ma che, memore tuttavia del *mihi omnia licent, sed non omnia expediunt* di Paolo, benissimo conosceva, tali racconti non poter per avventura tornar graditi a nessuno, procacciò di temperarli colle reiterato riflessioni, che non s'hanno a giudicare secondo le idee de' nostri tempi; che le abitudini della vita ascetica, le usanze cristiane e la disciplina della Chiesa non sono sempre le stesse: che per altro, in qualunque tempo si voglia, esse non ponno mal sossietate lo sdegno o il dispregio delle anime semplici e pie, conciossiachè abbiano ognora offerto alla carità, all'umiltà, alla negazione di sè stesso un vasto campo su cui riportare vittorie immortali, che di pura e santa gloria coronano i vincitori. — N. del T.

emanata dalla sua, depor fra le mani di questa debilo donna, che avea saputo vincere in sè medesima la natura scaduta, la forza soprannaturale di vincere e di estirpare ne' suoi fratelli tutte le miserie che sono la conseguenza del peccato.

Noi non la vedremo più solamente in mezzo alla sua profonda compassione, alla sua amorosa simpatia, alla sua generosità senza limiti, alle sue fatiche e a' suoi sacrifici sollevare i mali degl' infelici e caricar sovra di sè gran parte di tutti i loro pesi; vedremo quella divina carità, cui tutto cede quaggiù, e che forma tutta la vita di Elisabetta, ricevere spesso dall' alto tale e tanta estensione e forza, che basterà sola una parola, una sola preghiera ch' esca dalle labbra di lei, per dissipare per sempre le miserie altrui, cui prima ella non potea che sentire e mitigare. E quando la divozione o l' amor del prossimo la faranno uscire d' ora innanzi della sua povera capannetta, vedremo risplendere in lei non più solamente la sua propria compassione, ma spesso tutta la potenza misericordiosa, che il Signore si compiace di affidare alle anime ch' egli elegge; e le nuove beneficenze ch' ella verrà così seminando sul suo cammino, conservate con particolarità tanto commoventi che esatte nella memoria del popolo cristiano, saran per noi l' ultimo e il più splendido testimonio della sua santità.

Non passava giorno, in cui ella non andasse due volte a visitar gli ammalati nel suo ospedale, e a portar loro vettovaglie e conforti di ogni maniera. Entrando una mattina in quest' ospedale vido giacer disteso sulla soglia un garzone stroppio e contraffatto e senza movimento. Era un povero sordo muto, al quale una crudel malattia avea tutti i membri contorti e sformati così, ch' egli non potea trascinarsi intorno se non carpono a somiglianza d' un bruto. Sua madre, che di questo si vergognava, lo avea quivi portato e abbandonatolo nella speranza che la buona langravia se ne sarebbe mossa a pietà. E per vero, non lo ebbe questa veduto appena, che arrestandosi, si sentì penetrata da vivo dolore, e piegatasi inverso a quello: « Dimmi, lo dimandò con materna ansietà, dimmi, fanciullo mio caro, dove sono i tuoi genitori, o chi t' ha in questo luogo condotto? » Il fanciullo pareva non la intendesse; ed ella a ripetere la domanda con voce dolcissima, accarezzandolo e dicendogli: « Ma di che soffri, o mio caro? Non vuoi dunque parlarmi? » Il fanciullo la fissò allora senza rispondere. Elisabetta, che non sapeva lui esser muto, s' immaginò che un qualche demonio lo avesse invaso, e sentendosi raddoppiare in petto la compassione, gridò ad alta voce: « In nome di nostro Signore Gesù Cristo, io comando a te,

e a colui che è in te, di rispondermi e dirmi d'onde tu vieni! » A queste parole il fanciullo si alzò ritto di subito innanzi a lei; si ebbe tosto il dono della favella, e le raccontò siccome sua madre lo aveva colà condotto, ch'era stato sordo e muto dalla sua nascita e stroppio sempre e malconcio di tutti i membri, quale lo aveva veduto. « Se non che, disse stendendo i membri l'un dopo l'altro ecco ecco che Iddio mi ha dato il movimento, la parola e l'udito; ecco ch'io so proferire accenti che non ho intesi mai, nè mai imparati da alcuno ». E rompendo in lagrime e ringraziando il Signore: « Io non aveva prima alcuna conoscenza di Dio, continuava, tutti i miei sensi erano morti: non sapeva punto che fossi un uomo; ora solo io sento, ora comprendo che non sono un brutto animale; or so parlare di Dio: benedetta sia la dimanda della vostra bocca, che m'ha ottenuto da Dio la grazia di non morire come sono vissuto finora ». A questi accenti, che svelavano in un modo sì commovente i primi moti di un'anima richiamata al sentimento di Dio e di sè stessa da una parola tuttopossente, Elisabetta s'avvide che Iddio avea per suo mezzo operato un miracolo; ma tutto turbata e spaventata di quel tremendo mistero, cadde tosto in ginocchio e mescolò le sue lagrime a quelle del giovanetto, e rese con esso le maggiori grazie a Dio di tanto favore, e datogli di che mangiare per via: « Ritorna adesso, gli disse, ritorna presto a' tuoi genitori, e non dir come ne vai guarito, e di me specialmente non far motto a nessuno. Dirai solo alle genti che Dio t'ha soccorso: guardati bene, sia di giorno sia di notte, da ogni colpa mortale, perchè altrimenti potresti ricadere nella miseria di prima. Ricordati sempre di ciò che hai sofferto fin qua, e prega Iddio sempre per me, come io stessa nel pregherò pel tuo bene ». Ciò detto, se ne andò quindi di volo, come se fuggir volesse quella gloria non preveduta; ma sorvenne in quella la madre del giovanetto, la quale stupefatta di vederlo in piedi e di udirlo parlare: « Chi ti diè la parola? » gridò. E il fanciullo a lei: « Una benigna signora, con indosso un abito grigio, mi comandò di parlare in nome di Gesù Cristo; ed io trovai subito la parola per darle risposta ». E la madre felice si diè a correre tosto per la via che avea presa la Santa, e vistola fuggir di lontano, pur la conobbe e pubblicò da per tutto il miracolo.

In questa guisa, nulla ostante la modestia di Elisabetta, il grido della possanza, onde Iddio l'aveva fregiata, si propagò da lontano, e la fè segno alle suppliche degli infelici e dei travagliati. La sua compassione invincibile non le permetteva di respinger da sè coloro che ne la invocavano; nè per ispargere che Dio

facesse le sue splendide grazie per mano di lei ella si dipartì mai da quella profonda e fervente umiltà, che la rendea tanto cara agli occhi di lui. Un giorno che un ammalato venne ad essa implorando d'esser guarito in nome del dolce apostolo san Giovanni, ch'ella (siccome altrove ci venne inteso) con particolar divozione amava, pregato che ebbe alquanto per lui, l'ammalato si sentì sano, e si prostrò a terra per ringraziarcela; ma ella si inginocchiò subito presso a quello, e ringraziò Iddio d'aver esaudite le preghiere del suo diletto discepolo Giovanni, come che a detto dell'autore della vita ritmica, da cui togliam questo tratto, le preghiere di lei fossero ugualmente accette al Signore come quelle di san Giovanni. Un'altra volta un miserabile stroppio delle mani e de' piedi, vedendola venire verso di sè: « O sole infra tutte le donne risplendentissimo, gridava, io sono di Reinhardesbrunn, dove tuo marito riposa: per amor dell'anima sua, vieni deh in mio soccorso, e guariscimi! » Al nome di suo marito arrestossi la Santa, e commossa dalla rimembranza del dolce e santo amore di lui, rimirò con infinita tenerezza il misero che l'aveva invocata: in quell'istante medesimo questi si trovò guarito, ed ella ne rendè grazie al Signore.

Di lì a qualche tempo, essendo ella in cammino per al convento di Aldenburg, un povero uomo la chiamò da lontano e le disse: « E' son già dodici anni ch'io son posseduto da un spirito maligno: permettimi di toccar solo il lembo della tua vesta, ed egli allora dovrà lasciarmi ». Ed ella si accostò all'ossesso, e postasi ginocchioni in mezzo alla via, lo abbracciò, il benedisse in nome di Gesù Cristo, e immantinenti il demonio fuggì da quello.

Un'altra volta n'era andata in sul mezzogiorno alla chiesa ch'ella avea fatto fabbricare pel suo ospitale. Era questa l'ora da lei prescelta per dedicarsi tranquillamente alle sue sante meditazioni, mentre tutti i fedeli si ritiravano alle case loro per desinare. Vide ella quivi un povero cieco tutto solo andar tentone per entro alla chiesa: egli avea bensì gli occhi aperti, ma le pupille disseccate e consunte. Elisabetta gli si fè appresso e il dimandò che facesse là tutto solo, e perchè andasse così errando intorno alla chiesa. Ed egli: « Voleva, rispose, condurmi a quella cara signora, che consola la povera gente, per chiederle qualche elemosina in nome di Dio; ma primamente son venuto in questa chiesa a pregare, ed or no fo il giro per sapere, quanto ella è lunga e larga, giacchè per mia sventura non la posso veder co' miei occhi ». « Brameresti vederla cotesta chiesa? » disse allor la pietosa. « Se fosse voler di Dio, rispose il cieco,

avrei gran piacer di vederla; sono privo della vista sin dalla nascita: non ho mai visto la luce del sole, e sono fatto prigioniero di Dio ». E continuando a raccontar delle sue miserie: « Avrei ben voluto, diceva, lavorare come gli altri, ma nel mio stato presente, anzi che essere di giovamento, sono di peso inutile ad altrui e a me stesso; i momenti più brevi mi paion lunghissimi, e quando converso cogli altri che han gli occhi sani, non so guardarmi dal peccato dell' invidia: e quando mi trovo solo, ricordo spesso e lamento la mia sventura, però che non posso pregare continuamente, e perfin nell' ora ch' io prego non so liberarmi da' miei molesti pensieri ». « Pel tuo bene, soggiunse la Santa, Iddio t' ha mandata questa sventura: se ciò non era, saresti forse stato superbo troppo e scorretto e più grande peccatore che non sei. — Oh no, riprese il cieco, sarei beno stato sollecito di evitare il peccato, avrei faticato e sudato per guadagnarmi il pane, nè sarei stato come adesso tormentato da tristi pensieri ». Elisabetta tutto commossa gli disse: « Prega Iddio che ti illumini, ed io pregherò pure con te ». A queste parole comprese il cieco, santa Elisabetta esser quella che a lui parlava, e cadendo col volto a terra dinanzi a lei: « Ah, nobile e misericordiosa signora, gridò, abbiate pietà di me! » Ed ella lo eccitò ancora a pregar Dio con piena fiducia, e, inginocchiatasi anch' ella, fece un fervidissimo prego al Signore. Ad un tratto la vista fu ritornata a quel misero, le cui orbite incavate e vane riempironsi d' occhi splendenti di celeste beltà. Rizzatosi in piedi guardò intorno dov' era, e volgendosi ad Elisabetta: « Signora le disse, sia lode a Dio; la sua grazia m' ha favorito; io veggo chiaro e distintamente ogni cosa; le vostre parole si sono avverate ». Ma la pia principessa che sapeva nnir sempre alla sua carità la prudente sollecitudine di una madre cristiana: « Ora poi, disse, che hai ricevuto sì gran favore, pensa a servire Iddio fedelmente e ad evitar qualunque peccato: lavora sii valent' uomo ed umile, e leale in tutto ed onesto ». Ed egli se ne andò lieto con Dio.

Se la pregbiera di quest' umile serva del Signore, valea tanto appo Iddio per apportar rimedio ai mali del corpo, non era meno valente per assicurare la salute delle anime.

Donna Gertrude di Leimbach, moglie d' un nobile cavalier dei contorni, venuta essendo una volta a visitar la langravia per intercedere non so qual grazia, conducea seco suo figlio, per nome Bertoldo, giovanetto di dodici ai quattordici anni, il quale magnificamente vestito pareva compiacersi troppo di una certa eleganza e ricercatezza di abbigliamento mondano. Elisabetta

dopo aver lungamente discorso con donna Gertrude, rivoltasi finalmente al giovincello, gli disse: « Mio caro figlio, e' mi pare che il tuo vestire tenga un po' troppo del mondano in questa tua età, e che in tanta delicatezza ti stia molto a cuore il servir le creature. Perchè non pensi più tosto a servire il tuo Creatore? Tu te ne sentiresti pur meglio e di corpo e di anima. Dimmi, caro, figlinolo, credi tu che il tuo e mio Signore fosse in questa foggia vestito allora che venne in tutta umiltà a versare il suo sangue per noi? » Rispose il giovinetto: « O mia signora, vi supplico di pregar Dio per me, affinchè mi conceda la grazia di ben servirlo. — Voi tu davvero, ch' io nel preghi per te? — Sì, davvero ». Allora è d' uopo che tu ti disponga a ricevere la grazia che brami, ed io ben di cuore pregherò ancora per te; andiamo insieme nella chiesa, e dimandiamola tutti e due ». Ed egli e sua madre ne la seguirono, e vennero con essa alla chiesa, e inginocchiaronsi dinanzi all' altare a qualche distanza dal luogo, dove Elisabetta stessa si era posta a pregare. Pregato che ebbero per alcun tempo, si udì il giovinetto gridare ad alta voce: « O mia signora, cessate ormai di pregare ». Ma Elisabetta non che cessasse, pregava ancor con più ardore; o Bertoldo a gridare più fortemente: « Deh cessate; o signora, cessate, ch' io non ne posso più; il mio corpo n' è tutto in fiamme! » E per verità n' era tutto compenetrato da un calor sì potente che pareva mandar fumo da tutte parti. La madre del fanciullo e due dello seguaci della langravìa, essendo accorse a quelle grida, trovarono i di lui vestimenti tutti bagnati d' un sudor caldo, e la pelle così cocente da non potersi toccare. Frattanto Elisabetta continuava a pregare, finchè il giovine disperato le disse: « In nome del Signore io vi scongiuro, o signora, di non pregar più, perchè mi sento divorare da un fuoco interno, e spezzarmi il cuore nel seno ». Allora cessò la preghiera, e il fanciullo si riebbe, e perdè grado grado lo intenso ardore; ma il fuoco dell' amor divino, cui l' ardente carità di Elisabetta avea fatto discendero nel cuore di lui, non vi si estinse più mai, ed egli entrò poco appresso nell' ordine di san Francesco (1).

Attratte dal grido di questi esempi, molte anime afflitte ricorrevano d' ogni parte alla possente intercessione d' Elisabetta; ed ella a satisfar con devota umiltà a' lor desideri; di che molte, imitando il garzone, di cui sopra è scritto, illustrate e cal-

(1) Tutti gli autori s' accordano nello assegnare il tempo di questo avvenimento all' anno che precedette il passaggio della Santa. *Discite*, scrive Teodorico a questo proposito, *quo caritatis ardore fervebat, quo calore suo fluxum saecularis concupiscentiae siccit, et ad amorem aeternitatis inflummat*.

Op. stor. e biog. - IV, 34

mate dalle preghiere di lei, abbracciarono la vita monastica.

Ma la sua dolce e benefica influenza stendevasi pure oltre i confini di questa vita terrena. Chè le stesse anime, le quali non avevano espiati ancora tutti i lor falli, il suo efficace soccorso invocavano. Una notte Elisabetta vide in sogno sua madre, la regina Gertrude, uccisa proditoriamente molti anni prima; la quale inginocchiatasi davanti a lei, le parlò in questa maniera: « Mia cara figlia, benamata da Dio, ti supplico di pregar per me, perchè ho ancora da espiare molte negligenze della mia vita. Ricordati del dolore onde ti ho partorita, ed abbi pietà delle presenti mie pene; dimanda a Dio di abbreviarle, e di guardare, anzi che a miei peccati, alla morte ignominiosa da me sofferta quantunque innocente. Tu l'puoi, sol che il voglia, perchè sei piena di grazia agli occhi di lui ». Elisabetta si destò piagnendo ed alzatasi dal suo letto, si fe' a pregare con tutto l' ardore, implorando pace all' anima di sua madre: dopo di che coricossi novellamente e si addormentò. Allora sua madre le riapparve e le disse: « Benedetto sia il giorno e il momento in cui ti diedi la vita; la tua preghiera mi ha liberata, ancora io oggi entrerò nell' eterna beatitudine. Ma poi che la tua orazione è sì valida, deh! prega pur sempre per coloro che ami; perchè Iddio sollevà tutti che t' invocheranno nelle lor pene ». Elisabetta si risvegliò un' altra volta piena il cuor di allegrezza di ciò che avea visto, e ne pianse: poi vinta dalla fatica s' addormentò di bel nuovo e sì profondamente, che non intese la campana, la quale suonava a mattutino nel convento de' frati minori, dove soleva andare ogni dì, nè si risvegliò che all' ora di prima. Accortasi di quel ritardo, corse immantinenti ad accusarsene, e pregò il suo direttore spirituale di darle una severa penitenza.

Se la voce pietosa di Elisabetta avea la forza d' ottenere ad altrui la misericordia del cielo, non ne avea meno talvolta per far risplendere in terra la divina giustizia. In una delle sue gite s' abbattè in una donna povera sorpresa per via dalle doglie del parto: ed ella, che i suoi contemporanei chiamavano a buon diritto la nutrice dei poveri, fattala quindi trasportare nel suo ospitale, le fu prodiga d' ogni cura possibile. Della creatura che nacque volle essere santola, e le diede il suo dolce nome di Elisabetta: e poi, venendo ogni giorno a visitar la puerpera, la benediceva e le portava ogni maniera di refrigerio. E governata che la ebbe così per un mese, quando la vide pienamente ristabilita, le donò un suo mantello e le sue scarpe, togliendoselo dai piedi, e molte cose mangeremie e dodici danari di Colonia, e fe' ravvolgere la neonata in una pelliccia, che avea staccata a

quest' uopo dal mantello d' una sua cameriera. Ma la madre disnaturata, non che si sentisse commossa da tanta generosità, pensò piuttosto a trarne maggiori vantaggi in onta all' amore materno, e, congedatasi la sera dalla langravia, se ne andò per tempestissimo il dì seguente in compagnia di suo marito, abbandonando la figlia. Elisabetta ne veniva intanto alla chiesa avanti l' ora del mattutino e, dominata com' era di e notte dal pensiero dei suoi poverelli, disse ad una sua serva che ve l' accompagnava : « Ho alcune monete nelle mia borsa ; esse potrebbero tornar molto in acconcio a quella povera madre e alla sua figliuola : prendile, e gliele reca ». Ritornò la serva dicendole che la madre se n' era fuggita, abbandonata la figlia : « Corri presto, lo disse la buona Elisabetta, portala a me l' innocente, perchè non venga negletta ». Ma cedendo alla voce della giustizia, che fe' sentire i suoi dritti anche in quel cuore sì pieno di misericordia mandò pel giudice della città, e gli ordinò di spedire i suoi ministri per diverse strade in cerca della madre fuggiasca. Ritornati costoro senza averla trovata, Elisabetta si pose ginocchioni a pregare ; ed una delle sue ancelle, che temeva la collera del maestro Corrado, se quella storia gli fosse venuta intesa, raccomandò alla sua padrona, che pregasse Iddio affinchè l' ingrata madre non avesse a rimanere nascosta. Ma Elisabetta rispose a quella : « Io non so domandare a Dio, se non che sia fatta la sua volontà ». Ed ecco, alcun momento dopo, arrivare la fuggitiva e con esso lei suo marito, e gettarsi amenduni a' piedi della langravia e chieder perdono del loro fallo. Essi dichiararono in pari tempo, che s' erano sentiti arrestar da una forza invisibile, la quale li costrinse a dar volta. Gli astanti non dubitarono punto che ciò non fosse l' effetto delle orazioni della principessa e, pigliata la madre colpevole, ne la dispogliarono di tutto che avea ricevuto dalla cara benefattrice, per darlo a poveri di lei più degni ; ma Elisabetta, nel cui animo la pietà ripreso avea tutto il suo impero, le fe' recare altre scarpe ed altre vesti per essa o per la bambina.

Pure in mezzo a tanti o così splendidi argomenti del favore con che Iddio proseguiva la cara santa Elisabetta, la sua profonda umiltà pareva talvolta vestirsi di una specie di diffidenza della misericordia divina. Avea tratto tratto certi momenti di scoraggiamento e di tenebre interiori, in che le anime, anche più avanzate nella via del cielo, soccombono sotto il peso della loro vita mortale, ed allora il suo cuore sempre infiammato d' amore celeste sentivasi tormentar dal dubbio, se l' amor di Dio verso di lei corrispondesse alla forza di quello ch' ella avea in lui con-

centrato. Essendo un giorno venuto a visitarla il suo primo confessore, ch'era il p. Rodinger di Würzburg, ne andò con esso e con altre sue ancelle a passeggiare sullo sponde della Lahn. Entrata quivi in un familiare colloquio col suo vecchio amico, il quale per certo le ispirava meno timore che il maestro Corrado: « V'ha una cosa, gli disse, che più d'ogni altra mi affligge, reverendo padre: ed è che dubito un poco dell'amore del mio Creatore verso di me: non già ch'egli non sia infinitamente buono e sempre prodigo del suo amore, ma a cagione de' miei numerosi demeriti che mi respingono da lui lontana, ancora che io sia tutto accesa d'amor per lui.—Qui non v'ha niente di che temere, le rispose il padre, conciossiachè la bontà divina è sì grande, ch'egli è impossibile il dubitare che Dio non ami infinitamente più coloro che l'amano, di quello che egli sia amato da loro. — Come adunque, riprese l'umile Elisabetta, permette egli che la tristezza o il languore mi allontanino pur un momento da lui, al quale io vorrei sempre e dovunque restarmi unita? » Le rispose il frate, essere quelli gli indici d'un'anima non già negletta, ma preferita, e i mezzi sicuri di accrescer lo amore: poi mostrandole un bel albero, che innalzavasi sull'opposta riva del fiume, le disse che quell'albero verrebbe più presto da sè solo sulla riva dov'essi erano, che Dio la cedesse in amore ad alcuna delle sue creature. Non aveva il religioso ancor finito di dire, che con grande stupore di tutti, quell'albero si levò dal sito dov'era prima, e passò all'altra sponda. A quel segno maraviglioso dell'amore divino riconobbe Elisabetta la possanza e l'eterna veracità di Colui, che avea detto a' suoi discepoli: *Se la vostra fede è sì grande quanto un granellin di senape, direte a quest'albero: Ti stradica, e ti trapianta nel mare, ed esso vi ubbidirà* » (Luc. XVII, 6). E prostratosi tosto umilmente a' piedi del padre spirituale, confessò il peccato della diffidenza e ne chiese perdono.

Per dare del resto alla sua orazione una forza così invincibile, come quella di che l'abbiam vista munita, Elisabetta non conosceva migliore spediente che il continuo esercizio di questa suprema facoltà della mente e del cuore. Per innumerevoli e faticose che fossero le opere di misericordia che l'occupavano, a quel che pare, per tutto il corso di ciascun giorno, pur trovava ancor molte ore per la preghiera e la meditazione. Ella sapeva rionir con rara felicità la vita attiva colla vita contemplativa. Quando avea, come Marta, provveduto con laboriosa sollecitudine ai bisogni del Salvatore nella persona de' suoi poverelli, veniva ad assidersi, come Maria, a' piedi del suo Signore per

immergersi nella contemplazione delle sue grazie e della sua misericordia. « Io dichiaro dinanzi a Dio, scriveva il suo severo confessore al Sommo Pontefice, che rare volte ho veduto donna più contemplativa di lei! » Ella restava ben di spesso per lunghe ore di seguito in orazioni, cogli occhi e le mani ed il cuore levati al cielo. Questa Santa passava bene spesso in chiesa gran parte della notte, dimentica del divieto di Corrado, il quale non voleva che si privasse del necessario riposo. E poichè nelle chiese di Marburgo non si trovava sempre abbastanza solitudine abbastanza libera, n'andava talora piena di gioia orando a traverso i campi, sotto la volta del cielo, in mezzo alla bella natura, di cui non v'ha parte, per tenne che sia, la quale non ricordi la grandezza e la clemenza del creatore. La tradizione racconta che, quando ella pregava così alla scoperta, per piovere che facesse, non ne veniva allramenti bagnata (1). In queste sue sante peregrinazioni ritiravasi di preferenza presso ad una fonte deliziosa, che sgorga dentro un boschetto appiè d'una rupe scoscesa, non lungi dal villaggio di Schröck, a sei miglia italiane dalla città di Marburgo. Il sentiero che vi conduceva era molto scabro e pericoloso: ella vi se' in quella vece costruire una via lastricata, e accanto alla pura sorgente vi eresse una piccola cappella. Non andò guari di tempo, che quel luogo campestre e solitario prese il nome di *fontana d'Elisabetta*, ch'ei porta ancora oggidì. Per cattivo che fosse il tempo, ella non intralasciava però mai di condursi a questo suo prediletto ritiro (2). Cammin facendo pregava continuamente, ma per tutto il tempo che durava il suo tragitto da Marburgo alla fonte, non solca recitar quasi mai più di un solo Pater noster: tanto la sua orazione era frammischiata di riflessioni e di contemplazioni (3).

Assisteva con una devozione ed una esattezza esemplare a tutti i divini uffici; avea pei santi di Dio un'affettuosa venerazione: ascoltava i racconti della lor vita con pietosa attenzione, ne osservava scrupolosamente le feste, ne riveria le reliquie con

(1) Il medesimo si racconta di Pietro d'Alcantara. Si veggia ciò che dice a questo proposito G. Görres nella sua introduzione agli scritti di Enrico Susone. Batisbata 1829, p. CXXI. — *N. del T.*

(2) È il sito più ameno di questa bella contrada. Il villaggio di Schröck è ancora cattolico, come quello che fino al 1802 appartenne all'arcivescovo di Magonza. La fontana c'è ancora; ma invece della cappella di Elisabetta, vi si scorge adesso una specie di tempio classico d'ordine dorico e jonico, erettovi nel 1596 da un langravio protestante, e survi un'iscrizione lusinghiera e delle più ridicole.

(3) Quegli abitanti solevano citare altre volte quest'usanza di Elisabetta ai loro figliuoli per impedirli dal boiottare recitando le loro orazioni.

tenerezza, accendeva ceri in loro onore, ed ardea loro incensi. Fra quelli, cui proseguiva con un culto particolare avea, come sappiamo, san Giovanni Evangelista e, dopo questo, santa Maria Maddalena. La beata Vergine era naturalmente l'oggetto della sua fervente venerazione: avea sempre con sè quattro immagini della Regina del cielo, e queste, ch'ella conservò sino alla morte, legò alla sua figlia maggiore Sofia (1). Con tutto ciò ella era lontana dal deferir troppo a questi segni di divozione esteriore: chè ben sapeva distinguere il loro pregio puramente materiale dal senso intimo e puro che accorda loro la fede. Condottasi un giorno a visitare un convento di monaci, in veggendo che questi, rinitisi intorno a lei in numero di ventiquattro allo incirca, provavano una certa compiacenza nel mostrarle alcune sculture riccamente dorate, con che aveano fregiata la loro chiesa: « Per verità, disse loro, avreste adoperato meglio, se aveste impiegato questo danaro a vestirvi e nutrirvi, anzichè ad ornar questi muri; poichè queste immagini sculte voi le dovrete portar sempre ne' vostri cuori (2) ». Nè men severa soleva essere con sè stessa: avvegnachè, encomiando altri un giorno in sua presenza una bella immagine per indurla a farne l'acquisto: « Non ho, disse, alcun bisogno di cotesta immagine, perchè già me la porto nel cuore ».

Questo medesimo sentimento regnava nell'anima di uno de' suoi più illustri contemporanei, comechè il carattere di lui fosse molto differente da quel della Santa. Era questi il conte simone di Montfort, del quale san Luigi raccontava maravigliando a Joinville che, quando un dì corsero a chiamarlo, perchè ne andasse a vedere il corpo di Nostro Signore, divenuto carne e sangue nelle mani del sacerdote, al quale prodigio tutti rimasi erano stupefatti: Andateci voi altri, disse, i quali ne dubitate: perchè in quanto a me, io credo fermamente e senza alcun dub-

(1) Wadding, Ann. II, 224. — Justus Lips. *Diva Virgo Hallensis*. — Sofia, che fu poi duchessa del Brabante, portò con sè queste immagini nel Belgio. L'una di esse fu collocata a Vilverde, e divenne celebre pe' suoi miracoli sotto il nome di *N. D. della Consolazione*; la seconda a Gravesande; la terza presso i carmelitani di Haarlem; la quarta finalmente nella bella chiesa gotica di Halle, vicino a Bruxelles, dov'essa è anche oggi giorno l'oggetto della pubblica venerazione, e la meta di numerosi pellegrinaggi. — Giusto Lipsio, ch'era, come si sa, uno de' più illustri dotti del secolo XVI, non ebbe a sdegno di consacrare un'opera speciale alla storia di questa immagine sotto il titolo di *Diva Virgo Hallensis*; e finito ch'ebbe di scrivere, le lasciò in testamento la sua penna.

(2) Dicea quattro anelli. 2031. — Queste parole frantarono alla nostra Santa il tristo nome d'essere citata con lode da Lutero nelle sue *Tischreden* (Discorsi a' commensali).

bio ... e perciò spero io, che così credo, averne in paradiso una corona di più che gli angeli stessi, i quali lo veggono faccia a faccia e quindi è pur forza che il credano ».

L'immagine di Dio era senza alcun dubbio così profondamente impressa nel cuore di Elisabetta, e così presente al suo amore, ch'ella punto non abbisognava di quel soccorsi, cui la Chiesa offre con generosa pietà alle anime ordinarie. Rapita continuamente dalle sue contemplazioni fino alla presenza della divinità, ed in seno a' più angusti misteri della religione, ella perdea di vista le figure imperfette, onde l'immaginazione umana riveste gli oggetti della fede. Quanto più ella si avvicinava alla fine della sua breve carriera, tanto più le sue orazioni si trasformavano in estasi ed in rapimenti, e tanto più quelle maravigliose interruzioni della vita terrena le si prolungavano, come per prepararle con una dolce transizione l'eccesso alla vita eternale. Sul finir del suo vivere, ella abbandonava così ogni giorno, e per molte ore, questo mondo di dolori e di stenti per gustare anticipatamente le gioie del cielo. Immenso è il numero delle rivelazioni, delle visioni, de' colloqui soprannaturali, ch'ella ebbe in queste occasioni; e comechè procurasse in generale di tener occultati tanti favori a quelle che vivevan con lei, pur la sua gioia e la sua gratitudine ne la tradirono alcuna volta; e l'esistenza di quelle comunicazioni sovranaturali fu sempre creduta dai suoi contemporanei come un fatto incontestabile. Gli angeli del Signore si erano i consueti mediatori fra il cielo e questa anima eletta: nè solo per darle avvertimenti e lezioni, ma scendevano ancora a consolarla in tutte le sue prove e in tutti gli accidenti (fossero anche i meno importanti) della sua vita terrena.

Seguendo il suo pietoso costume aveva una volta Elisabetta raccolta in sua casa una povera donna ammalata e governatela con tenerezza: se non che la sciaurata, riavutasi per le cure di lei, se ne fuggì una mattina portando seco tutti i vestiti della sua benefattrice. La quale non avendo più di che ricoprirsi, fu costretta a rimanersene a letto, e non che ne movesse querela o s'impazientasse, disse sol questo: « Caro Iddio! Vi ringrazio d'avermi così renduta simile a voi di subito, perchè anche voi siete venuto nudo al mondo, e spoglio e nudo siete stato pur crocifisso ». Ed ecco come altra volta, allorch'ella avea dato di sua volontà le sue vesti ai poveri, ecco apparir un angelo con un bel vestimento, e farsele innanzi dicendo: « Io non ti reco più una corona, come ho fatto altra volta, perchè tu risplendi innanzi a Dio, che vuole di sua mano coronarti ben presto di una corona immortale ». E la tradizione agginnge che Elisabetta

mandò tosto quell'abito al convento di Aldenburg per farne scambio con un altro poverissimo, di ch'ella si rivestì con grande piacere.

Sovente ancora il divino sposo della sua anima, il padrone unico della sua vita, Gesù Cristo stesso si mostrava a lei faccia a faccia accompagnato dai cori degli angeli e da una gran moltitudine di santi, consolandola di dolcissime parole e fortificandola di sua presenza.

Al rivenire di que' celesti colloqui il suo viso, a detto del grave Corrado di Marburgo, risplendea d'una chiarezza maravigliosa, quasi fosse il riflesso della luce divina che vi si era diffusa, e i suoi begli occhi mandavano sguardi folgoreggianti come i raggi del sole. Allor potevano contemplarla senza esserne abbacinati quei soli, ch'erano mondi da colpa mortale. Se tali rapimenti si prolungavano per più ore, Elisabetta se ne sentia rinvigorita per modo, che non avea più bisogno di alcun nutrimento per lungo spazio di tempo. Il nutrimento dell'anima, ch'ella vi avea ricevuto, bastava a reggerla in vita. Durante il resto del giorno ella non vivea più che in Colui, nel quale s'era trasformata mediante lo amore: nè per esprimere lo stato, in cui la lasciavano quei celesti trattenimenti, ella avea altre parole fuor quelle del sacro testo: « L'anima mia s'è liquefatta allorchè il mio diletto mi ha favellato » (Cantic: 6). Così dovea giustificarsi quell'istinto profetico, che le avea fatto scegliere, ancor fanciulla, per patrono, per amico e per modello quel felice evangelista che avea ricevuto *il privilegio dell'amore*, e che riposandosi in seno del Salvatore, vi avea letto tutti i segreti del ciclo.

Una gioia divina s'era adunque diffusa sovra tutta la vita, sovra tutto l'essere di Elisabetta, nè tribolazione, nè pruova qualsivolesse poteva più turbarne la pace e la dolcezza. Non fu mai vista commuoversi d'impazienza o di collera: nelle contrarietà piuttosto la sua gaiezza si crebbe. Coloro che vissero intimamente con lei, non poterono mai discoprirle in volto l'espressione di alcun rammarico: e si piagnueva di spesso, chè il dono delle lagrime sante, da lei sortito fin dalla culla, era divenuto sempre più abbondante a misura ch'ella si avvicinava alla tomba. Quanto più si sentiva felice, tanto più lagrimava; ma le sue lagrime scorreano come da tranquilla ed occulta sorgente, senza mai raggrinzarle il viso, senza alterarle mai la pura beltà o la placidezza dei lineamenti: elle non facevano che aggiugnerle un vezzo di più: erano l'ultima effusione di un cuore, a cui nulla parola poteva più esser bastante. Ab! certo, siccome altre vol-

te le lagrime dell'angoscia, le quali un amore umano o le crudeli persecuzioni le avevano tratte degli occhi, queste lagrime di gioia sovrannaturale ch'ella lasciava cadere nel calice della vita, venivano raccolte ad una ad una dal suo celeste sposo, e divenivan le perle della corona eterna che l'era serbata nei cieli!

CAPITOLO VIGESIMONONO.

*Come la cara santa Elisabetta nell'età di ventiquattro anni
fosse convitata alle nozze eterne.*

*Jam hiems transit, imber abiit et recessit...
Surge, amica mea, speciosa mea, et teut...
Veni, sponsa mea, et coronaberis...*

CAST. II, 11, 13 — II, 8.

Nou erano scorsi a pena due anni, dacchè l'umile Elisabetta avea ricevuto coll' abito di san Francesco la forza di sprezzar tutte le gioie della vita e di alzarsi al cielo per una via seminata di tante spine, quando il Signore trovò a bastanza lunga la prova ch'ella s'avea scelta, e a bastanza compiuto il lavoro ch'ella avea con tanta solerzia intrapreso. Egli ordinò che colei, la quale avea disprezzato il regno della terra, si avesse il regno de' cieli, e quale il divino sposo dei Cantici, venne egli stesso ad annunziare alla sua diletta, che il triste inverno della sua vita con tutte le sue tempeste era passato, e che l'aurora della primavera eterna già sorgeva per lei. Volgeva al suo termine l'anno 1231, in cui l'ordine di san Francesco avea (nel 13 giugno) reduto al cielo il glorioso sant' Antonio di Padova, l'onore del Portogallo e dell'Italia, quando l'Onnipossente, volendo aumentare nell'eterna vita l'esercito de' suoi santi, decretò di chiedere a quell'ordine stesso un uovello sacrificio, e di coglierne il più bel fiore. Una notte che Elisabetta giacea nel suo letticciuolo abbandonata più alla preghiera che al sonno, le apparve Gesù Cristo circondato da una luce meravigliosa, il quale con voce dolcissima: « Vieni, le disse, o Elisabetta, mia fidanzata, mia tenera amica, mia diletta, vieni meco nel tabernacolo che t'ho preparato da tutta l'eternità; io stesso vi ti condurrò ». Piena di gioia per l'imminente sua liberazione del terreno carcere, la mattina che venne si affrettò a prepararsi a quel beatissimo viaggio; dispose tutto ch'era mestieri per la sua sepoltura; andò a visitar

per l'ultima volta tutti i suoi poveri e tutti i suoi ammalati; gli benedisse tutti con immensa gioia, e divise tra loro e le sue ancelle tutto che ancor le restava. Il maestro Corrado trovavasi in quel momento medesimo obbligato a letto da grave morbo, che gli cagionava dolori acerbissimi. Di che fe' a sè chiamare la sua docile penitente, la quale subito a lui ne venne, fedele sino all'estremo anelito alla sua missione di consolatrice ed amica degli ammalati. Corrado la ricevette con molto amore; ed ella a far gran pianto della misera condizione di lui. Il quale: « Che farete voi, le disse, o mia signora e figlia carissima, quando io sarò morto? Come regolerete voi la vostra vita, chi vi raddrizzerà a Dio, chi vi proteggerà dalle ingiurie de' niquitosi? » A cui die' subitamente risposta: « Di ciò indarno mi ricercate, o buon padre; io morirò prima di voi; credete a me, voi guarirete, ed io non voglio altro protettore fuori che voi, che mi siete stato dato da Dio ». E presagitogli il tempo della sua dipartita, il quarto giorno che seguì a questo colloquio, ella sentì il primo assalto del male, che dovea por termine alla lunga morte della sua terrena esistenza, e condurla alla vita verace ed eterna. Costretta a coricarsi nel letto, vi languì per dodici o quindici giorni in preda ad una febbre ardentissima, ma restando pur sempre serena e gioiosa, e sempre intenta ad orare. Passati i quali, una mattina in ch'ella dormir pareva rivolta verso il muro della sua cameretta, accadde che una delle sue ancelle, la quale siccome lei chiamavasi Elisabetta, standosi assisa a canto al letto di lei, intese una dolce e soave melodia uscir dalla gola dell'ammalata, la quale, non molto stante, rivolgendosi sull'altro fianco, disse alla sua compagna: « Dove sei, mia diletta? — Eccoli, rispose quella, ed aggiunse: « Oh, mia signora, quanto mai dolce cantato avete! — E che? disse la Santa, hai tu pure udito alcuna cosa? » L'ancella rispose che sì, e l'inferma continuò in questa guisa: « Hai a sapere che un vezzoso angelletto venne a posarsi infra me e la parete, e ch'è mi cantò per lungo tempo in sì dolci note, che il mio cuore e la mia anima ne fu rapita di gioia per modo, che dovetti cantare io medesima. E quel vago augello m'ha pur rivelato, che in tre giorni io morirò ». Egli era sur di dubbio, scrive un antico narratore, il suo angelo custode venuto sotto la forma di quell'angelletto ad annunziarle l'eterna gioia.

Da quell'istante, non avendo Elisabetta che quel breve spazio di tempo, in cui prepararsi al suo estremo combattimento, non volle più dare accesso nella sua stanza a qual si fosse persona secolare, e nè manco alle nobili donne che solevano visitarla. E nel congedar che faceva mano mano tutti quelli che avevamo in

uso di condursi a lei, ne gli benediceva per l'ultima volta. Preso di sè non rattenne che le sue donzelle, alcune monache le quali erano particolarmente affezionate, il suo confessore e il povero fanciullo ch'ella avea tolto ad allevare in luogo di quel leproso allontanato già da Corrado. Interrogata perchè desse a tutti commiato: « Io voglio, rispose, rimanermi sola con Dio, e meditare sovra il terribil momento dell'estremo giudizio, e sovra il mio giudice onnipossente. » Raccoltasi quindi in sè stessa, si diede a pregare e a piangere implorando la misericordia di Dio.

La vigilia dell'ottava di san Martino (18 novembre 1231), in giorno di domenica, nell'ora che seguì al mattutino, Elisabetta si confessò al maestro Corrado, che s'era tanto riyauto dal suo male da poterla assistere. Ella si prese il cuor fra le mani, dice un manoscritto contemporaneo, e vi lesse tutto che leggere vi poteva, ma non ci avea nulla di che potesse accusarsi, nulla che non fosse già le millo volte purificato da una contrizione sincera. Finita la confessione, Corrado la dimandò come intendesse disporre de' suoi beni e de' suoi mobili. Di che maravigliatasi la principessa: « Voi sapete, rispose, che allora quando vi ho fatto voto d'ubbidienza, ho rinunziato ad ogni mio avere e persino alla mia volontà, a' miei cari figli e ad ogni piacere terreno, e che per comando vostro ho ritenuto ciò solo che era mestieri per pagare i miei debiti e per fare elemosina. Ben io avrei voluto, col vostro permesso, sprovvedermi di tutto, e, chiusa in povera cella, vivere delle limosine giornaliere che altri poveri m'avrebbero offerte. Già da gran tempo, tutto ciò che pareva esser mio, non era che de' poverelli: distribuite voi dunque tra loro ciò che ancora mi resta, tranne la mia vecchia tonica, in cui voglio essere sepolta. Io non fo testamento, io non ho altri eredi fuorchè Gesù Cristo ». Detto ch'ella ebbe, una delle sue compagne si fè a pregarla di lasciarle pur qualche ricordo, ed Elisabetta le diè il povero mantello di san Francesco che il Papa lo avea mandato, e accompagnò il dono con queste parole: « Io ti lascio il mio mantello; non t'increspa punto, ch'egli sia tutto lacerato, rappezzato e misero, chè questo è il più prezioso gioiello ch'io m'abbia avuto giammai. E a te fo palese, che quantunque volte ho voluto conseguir qualche grazia speciale dal mio diletto Gesù, e che mi son fatta a pregare coperta di questo manto, egli si è sempre con somma clemenza degnato di esaudire i miei voti ». Richiese poscia di venir sepolta nella chiesa stessa dell'ospedale, ch'ella avea fondato in onore del santo padre Francesco: ne, perchè le si facessero pompose esequie, si diede alcun altro pensiero, come quella che gustava già innanzi la gioia del

suo entrare ne' celesti tabernacoli. Dopo ch' ella ebbe lunga pezza discorso col maestro Corrado, e che le fu celebrata, lei presente, la santa messa, verso l' ora di prima le vennero gli ultimi sacramenti recati, cui ella aspettava già con pietosa impazienza. Chi giudicar mai potrebbe, dice il pio Teodorico, con quale sincera tenerezza, con qual purità di cuore, con quale ardente desiderio, con qual gioia celeste ella ricevè quel dolcissimo cibo? Non altri del certo, se non Colni, che si degnò esserle guida e conforto in quell' ultimo viaggio. Ma ciò pare che fu dato agli astanti di vedere in quell' ora, appalesava abbastanza la piena della divina grazia, ond' ella era inondata. Dopo d' essersi comunicata, e d' aver ricevuto l' estrema Unzione, restò immobile e silenziosa per tutto quel giorno fino all' ora dei vespri, assorta nella contemplazione e come inebbriata di quel sangue di vita, di che s' era abbeverata per l' ultima volta quaggiù. Poi tutto a un tratto le si apriron le labbra, e ne sgorgò un torrente di sante parole e ispirata; quella lingua, al dir del p. Apollinare, sì modesta dapprima e sì ritenuta, spandea fiumi di luce, e con tale e tanta prudenza ed efficacia che, ancora che non fosse mai stata solita a discorrer tanto, par non disse parola che inutil si fosse. Quanto ella avea imparato dai predicatori, o da' buoni libri, o compreso nei suoi rapimenti, tutto richiamò alla memoria per parteciparlo agli astanti pria di morire. Una sorgente sconosciuta d' eloquenza e di sapere scaturì improvvisamente in quell' anima nel momento che stava per sciogliere le penne al cielo. Rivolgendo la mente alle sacre pagine, ne scelse un tratto, ch' è il più accomodato per avventura a rapire un' anima amante come la sua. Si diè a recitare alla distesa l' evangelo del risorgimento di Lazzaro, e si diffuse con maravigliosa copia di dire intorno alla visita che fè Gesù alle felici sorelle Marta e Maria, quando entrato a parte del loro dolore, andò con esse alla tomba del lor fratello e mostrò loro la sua tenera e sincera compassione mescolando alle loro le sue lagrime divine. E quivi arrestandosi col pensiero, cominciò a ragionare profondamente, con grande stupore di chi la udiva, su di queste lagrime di Gesù Cristo, come pure su quelle ch' egli versò alla vista di Gerusalemme, e quando pendeva in croce; le sue parole furono così vive, così penetranti, così infiammate, così adatte a smovere sino il fondo dei cuori, che tutti gli astanti rupperono tosto in un torrente di lagrime. La moriente se ne avvide, e come per dar loro una dolce ammonizione, ripeté le parole che disse il Signore andando alla morte: « Figlie di Gerusalemme, non piangete sopra di me; piangete sopra di voi medesime ». — Ma il

suo cuore sempre sì pieno di compassione e di simpatia, tutto che alzatosi al cielo, rimanea pure aperto a coloro ch'ella avea amato; ond'è ch'ella toglieva ancora ad alleviare il cordoglio delle sue ancelle, col volger loro affettuosissime parole di consolazione, e chiamandole continuamente: « Mie amiche, mie dilette » chinò poscia la testa, e si stette lungo tempo in silenzio.

Intanto, senza che pur le si movesser le labbra, si fe' novellamente intendere una squisita armonia soavemente velata, che pareva partisse dalla gola di lei. La dimandarono che fosse, ed ella rispose: « Non gli avete intesi quelli che cantavan con me? Ed io cantai come seppi con essi ». Ella mescolava già, dice lo storico Teodorico, la sua voce soave ai cantici di trionfo ed ai deliziosi concenti dell'esercito celeste, il quale aspettava il momento in ch'ella fosse per entrare nelle sue file; ella cantava già la gloria del Signore unitamente agli angeli suoi. — Dal tramontar del sole fino al primo canto del gallo rimase in uno stato di gioia trabocchevole e di pia esaltazione congiunta a segni esterni di fervida divozione. Nel momento della vittoria, ella festeggiava a buon dritto il termine de' combattimenti da sè combattuti. Sicora ormai della sua corona di gloria, disse alle sue amiche in sul far della mezzanotte: « Che faremmo noi, se il nemico dell'uman genere, il diavolo ci si mostrasse? » E poco stante gridò con voce alta e distinta: « Fuggi, fuggi, o malvagio, ch'io ho a te rinunziato » (1). E tosto: « Ecco, disse, ei sen fugge: ebbene, parliam ora di Dio e di suo Figlio: nè ciò vi sia grave, chè non durerà più a lungo ».

Verso mezzanotte il suo viso divenne sì risplendente, che a mala pena vi si poteva fissare gli sguardi. Al primo cantar del gallo: « Ecco l'ora, disse, in cui la Vergine diede in luce il Signore: parliamo di Dio e del bambino Gesù, poichè è già mezzanotte; è questo il tempo in cui nacque Gesù, e fu posto nella mangiatoia; il tempo in ch'egli creò una nuova stella, cui nessuno avea ancor vista. Ecco l'ora, in cui egli venne a riscattare il mondo; egli riscatterà ancora me. Ecco l'ora, in cui egli risuscitò da morte, e in cui disciolse le anime incatenate; egli disciorrà pure la mia da questo mondo di miserie ». La sua gioia e la sua beatitudine cresceva ad ogni momento. « Io sono debile, diceva, ma non sento alcun dolore, quasi non fossi ammalata . . . Vi raccomando tutti al Signore e Dio mio ». Parlò ancora di molte cose, infiammata dallo Spirito Santo, ma le sue pa-

(1) Il codice fiorentino dice che il diavolo era venuto, qual suole alla morte de' Santi, per vedere se fosse *aliquid jus haberet*, ma che non avendo alcun diritto sovra di Elisabetta, gli fu forza fuggire vergognosamente.

role, spiranti il più tenero amor di Dio, non sono venute fino a noi. « O Maria, disse, vieni in mio aiuto. . . è giunto il momento in cui Dio chiama i suoi amici alle nozze . . . lo sposo viene a cercare la sua sposa ». Poi con voce sommessa dicendo: « Silenzio, . . . silenzio! » piegò il capo come in un dolce sonno e rese in trionfo l'ultimo sospiro. La sua anima volò al cielo in mezzo agli angeli e ai santi che venuti erano ad incontrarla. Un profumo delizioso si sparse subito nell'umile capanna che più non racchiudeva che la sua spoglia mortale, e si intese per l'aria un coro di voci angeliche, che cantava con ineffabile armonia il sublime responsorio della Chiesa: *Regnum mundi et omnem ornatum saeculi contempsit propter amorem Domini mei Jesu Christi, quem vidi, quem amavi, in quem credidi, quem dilexi.*

Ciò avvenne la notte del 19 novembre del 1231; la Santa aveva allora compiuto a pena l'anno ventesimo quarto dell'età sua (1).

CAPITOLO TRIGESIMO.

Come la cara santa Elisabetta venisse sepolta nella cappella della sua ospitale, e come gli uccelli del cielo celebrassero le sue esequie.

Ecce quod concepit, jam video: quod speravi, jam tenno; ipsi non juxta in coelis, quem in terra posita, tota devotione dilexi.

ARTIF. M. S. AGESSE, Brev. Rom.

All'opposto di tutte le glorie mondane, la gloria degli eletti di Dio non comincia qui in terra e lassù in cielo che colla morte. Egli si pare che nella sua paterna sollecitudine il Signore abbia voluto mettere sempre la loro umiltà sotto la protezione dell'oblio o degl'insulti di questo mondo, finchè la loro spoglia mortale resti sola esposta al pericolo de' terreni omaggi. Così come prima l'anima di Elisabetta passò agli eterni riposi, la sua salma divenne l'oggetto della venerazione, che a lei viva era stata pur troppo spesso negata: e noi vedremo ben presto questa

(1) Il manoscritto del principe di Solms, intitolato *Antiquitates monasterii Aldenbergensis* racconta che la piccola Geltrude, dell'età di quattro anni, ch'era allora a Aldenberga, disse il giorno medesimo alle sue compagne: « Odo suonar la campana de' morti a Marburgo; in questo punto medesimo la cara signora mia madre sarà morta! » *Dr. Just, Vorzeit.*

povera vedova perseguitata, sprezzata, calunniata destar l'attenzione di tutti i fedeli, ed agitar gli animi di tutti i cattolici, dal Capo supremo della Chiesa fino a' più umili peregrini della pietosa Germania.

Poichè ella ebbe reso lo spirito, le sue fide seguaci, e alcune altre devote femmine lavarono e velarono quel sacro corpo con gran rispetto per tutto ciò che ancor rimaneva di lei, i cui ultimi istanti avevano sì nobilmente risposto a tutte le gloriose vittorie della sua vita anteriore. Lo ravvolsero in quella povera veste lacera, ch'era stata l'unico suo abbigliamento, e in cui ella medesima aveva desiderato di venir seppellita. Il corpo fu poscia dai monaci francescani, accompagnati dal clero e dal popolo, in mezzo ai sacri cantiche alle lagrime di tutti i presenti, trasportato alla cappella di quell'ospitale di san Francesco, la quale esser doveva il primo teatro della gloria di lei, dopo essere stata il teatro de' suoi eroici combattimenti per lo amore di Dio e de' suoi poveri. Era questa la cappella medesima, in cui ella solea pregare ed abbandonarsi a tutti i suoi esercizi di divozione. Sparsosi tostamente il grido della sua morte, furono visti accorrere tutti i preti ed i monaci dei contorni e assegnatamente quelli dell'ordine de' cisterciensi, e una folla immensa di fedeli ricchi e poveri, affino di rendere gli estremi uffici a colei, che avea pur dianzi, e sì giovane ancora, colto i frutti delle sue fatiche. Animati da quell'istinto popolare, che è sì di spesso il sicuro presagio della vera gloria, e presentando gli onori, onde la Chiesa avrebbe tosto ricolmato quei resti preziosi, i più ardenti fra la moltitudine, pensavano già a procacciarsi reliquie della santa ventura. Si precipitarono adunque in sul feretro, e gli uni dier di piglio alla veste e ne la strappavano a brani, e gli altri tagliavano alla defunta le unghie e i capelli, ed altri d'altre parti del sacro corpo si facevan conserva (1). Intanto il dolore di tanta perdita si rendea sempre più universale; vedeano tutti bagnati di lagrime; dappertutto si udivano i gemiti e i lamenti dei poveri e degli infermi, che dovevano desiderare per sempre lo tenere di lei cure, e che in folla accorrevano per vedere almeno ancora una volta la loro benefattrice. E la piangevano tutti insieme come se ognuno di loro perduto avesse sua madre. Ma come dipingere l'angoscia e la desolazione di tutti quelli che perdevano in lei un sostegno o un esemplare? I primi a lamentarne la perdita con violenta afflizione s'erano, infra tutti, i monaci francescani, che avevano in

(1) *Quaedam autem (a tale può gignere uno zelo smodato) iures illius truncabant: etiani summmitatem mamillarum ejus quidam praeceiebant, et pro reliquiis hujusmodi sibi servabant. Dicta quatuor uncil. 2032.*

essa o una sorella per la comunanza dell'abito e della regola, ed una madre per la costante ed efficace protezione che aveva loro accordata. « Quando io ci penso (dice un pio francescano che ci ha lasciata la biografia della Santa), quando io ci penso, ho ben più voglia, di piangere che di scrivere ».

L'amore e la divozione del popolo richiese ed ottenne che quelle benedette spoglie restassero esposte quattro interi giorni nella chiesa, in mezzo all'affluenza de' fedeli che cantavano sacre canzoni. Scoperta il viso, la Santa offeriva agli avidi-sguardi il più dolce spettacolo e il più gradevole. La sua primiera beltà vi era ricomparsa in tutta la sua freschezza e splendore; il roseo colore della vita e della giovinezza le si era sulle guance diffuso; le sue carni non che fossero irrigidite, qual dopo morte addivieno molli e flessibili al tatto si presentavano, come s'ella vivesse ancora. « Prima ch'ella morisse, dice lo storico p. Arcangelo, le si vedevano in volto impresse le tracce di lunghe amarezze e di sofferiti affanni: ma spirata che fu, apparve sì viva e sì leggiadra in viso e sì maestosa da persuadere gli animi che la morte, distruggitrice per altro d'ogni beltà, era a lei venuta per riparare non già le rovine della vecchiezza e del tempo, ma sì quelle dell'austerità e de' patimenti, come se la divina grazia, la quale aveva prima abbellita l'anima di lei, voluto avesse abbellirne alla sua volta anche il corpo. E pareva ben si scorgesse, attraverso le ombre e le tenebre della morte, scintillare alcuna delle bellezze immortali, o che la gloria stessa avesse sparso innanzi tratto alcun raggio sovra una carne, ch'ella dovea poi ricoprir tutta di luce e di chiarezza ».

Questa gentil tradizione, che ammette la beltà fisica di Elisabetta essersi riprodotta ed accresciuta nel corpo di lei da che l'anima ne fu disciolta, venne fedelmente seguita dallo artefice sconosciuto che ha scolpito le principali azioni e vicende di Elisabetta sugli altari della chiesa di Marburgo, e che l'ha rappresentata distesa sovra la bara, e vie più bella nel sonno della morte che in tutti gli altri soggetti.

Ma mentre era conforto alle genti il contemplar che facevano il sacro corpo e delicato della giovine defunta, un soave e delizioso profumo ne usciva, come un dolce simbolo della divina grazia e delle virtù ond'era stato l'ostello. Alle anime pie era data perciò occasione di ricordare le parole del savio, che nel quarantesimo dell'Ecclesiastico dice che la memoria del giusto è simile ad un profumo ammirabile. « Ciò doveva, ripiglia l'autore sopracitato, servire al mondo come di un pegno, che quantunque morta, la Santa sarebbe ancora, meglio che quando

vivea, la madre caritatevole dei poverelli, il sicuro rifugio dei tribolati, e che il sacro profumo delle sue preghiere, salendo continuamente fino al trono dell' Altissimo, spanderebbe ad ogni istante la sua forza e virtù su tutti coloro che fossero per invocarla ne' loro bisogni.

Il quarto giorno della sua morte le furono celebrate le esequie colla massima solennità. « Quel puro e prezioso balsamo, dice Teodorico, fu racchiuso in un sì stretto feretro; quella gemma sì ricca e risplendentissima fu nascosta sotto un umile sasso ». La cerimonia si compì nella cappella del di lei ospitale, presenti gli abati ed i monaci di molti conventi vicini, ed una moltitudine immensa di popolo, raffrenato solo e contenuto in ordine dalla prudenza del clero. Il dolore di quella turba di cristiani si appalesò in un universale compianto strepitoso e violento: si fu questo il più splendido omaggio che ricever potesse in quel giorno la Santa trapassata. Se non che alle loro lagrime e a' loro gemiti mescolavasi nel tempo stesso l'espressione di sentimenti più salutarì e più degni di lei: conciossiachè tutti innalzassero al cielo gli accenti della loro fervida devozione e della loro pia gratitudine per aver ricevuto da Dio un esemplare in lei sì glorioso e così ammirabili ammonimenti.

Ma il Signore avea riservato alla sua amica un altro più dolce omaggio e più commovente. La notte innanzi, mentre si cantavano le vigilie dei morti, l'abbadessa di Wechere, la quale era venuta a prender parte alla funebre cerimonia, intese un' armonia per di fuori di cui restò forte maravigliata: ed uscita della cappella con altre persone, affin di chiarirsene, le videro veduti in sul tetto dalla chiesa, come che fosse d'inverno, innumerabili uccelli d' una maniera fino allora agli uomini sconosciuta, i quali cantavano in sì dolci e vari modi, che tutti gli ascoltanti ne andarono presi d'ammirazione. Si pareva proprio che volessero in lor favella celebrare quel glorioso funerale. Dissero alcuni, quelli essere stati gli angeli invitati da Dio per iscorrere al cielo l'anima della cara Elisabetta, i quali avean fatto ritorno per onorare il corpo di lei coi loro cantici di celeste allegrezza. E s. Bonaventura: « Questi uccelletti, dice, hanno reso testimonianza alla purità di lei nel loro linguaggio, cantando con sì stupenda dolcezza sulla sua tomba: e infatti colui che ha parlato per la bocca d' un' asina, affine di rintuzzare la pazzia d' un profeta, potea bene parlar per quella degli uccelli, affine di proclamare l'innocenza d' una Santa. »

CAPITOLO TRIGESIMOPRIMO.

Dei bei miracoli operati da Dio ad intercessione della cara santa Elisabetta, e come il lungruivo Corrado, suo cognato, si prendesse cura di farla canonizzare.

In vita sua fecit monstra, et in
morte mirabilia operatus est.
Eccles. xxxviii. 15.

Non tardò guari il Signore a manifestar la potenza miracolosa ch'egli volea quindi affidare a colei, la cui vita mortale non era stata che un lungo atto di umiltà: A quell'invincibile amore, che avea preferito a tutte le cose della terra l'abbiezione e la miseria, accordava Iddio, in pegno della di lei vittoria, il diritto di disporre delle ricchezze del cielo.

Il secondo giorno dopo le esequie di Elisabetta, un certo monaco cistercense venne ad inginocchiarsi sulla sua tomba per chiederle soccorso. Erano più di quaranta anni, che quell'infelice languiva in preda a un dolore interno, ad una piaga secreta del cuore che avea renduto vano per tutta la sua vita ogni umano rimedio. Ma non sì presto ebbe invocato con viva e ferma fiducia la zelante consolatrice di tutti gli afflitti, che se ne sentì guarito immantinente e liberato dal giogo, sotto il quale gemea; di che si affrettò subito a renderne informato il maestro Corrado e il parroco di Marburgo sotto fede di giuramento. Si fu questa la prima guarigione operata per intercessione della Santa: ed egli è dolce, a chi retto intende, il vedere questa così tenera amante, la quale avea tanto sofferto qui in terra, causa lo affetto del cuore, scegliere per primo oggetto del suo misericordioso intervento nel cielo una di quelle crudeli prove interiori, cui la medicina dell'uomo non sa nè guarir nè compiangere.

Poco stante si condusse alla sua tomba un prelado di molto illustri natali ed ornato di un'alta dignità ecclesiastica. La storia non ce ne ha conservato il nome, ma lo accagiona di tutte le dissolutezze, a cui accresceva odio il carattere sacro ond'era vestito. Vinto spesso volte dai rimorsi e dalla vergogna, era ricorso al tribunale della penitenza, ma senza frutto; perocchè alla prima tentazione era scempre caduto novellamente, e le sue rica-

dute tornavano vieppiù scandalose e più deplorabili. Ciò nonper-
tanto lottava pur sempre contro la sua debolezza, e quantunque
carico di sozzure, pur sen venne in cerca di forza alla tomba
della pura e santa Elisabetta. Inginocchiatosi quivi pregando, in-
vocò la di lei protezione e intercessione versando torrenti di la-
grime; e vi restò lunghe ore assorto da un fiero e sincero e da
un' intima contrizione. Nè prima cessò le sue ardenti suppliche
che non si persuase, quelle essere giunte fino agli orecchi del
Signore, e il Signore avere esaudito la preghiera, cui la sua be-
namata Elisabetta gli presentava in nome d' una povera vittima
del peccato. Egli sentissi infatti penetrar da una forza spirituale
e superiore a tutti gl' instigamenti del vizio; e da quel momento,
come il dichiarò egli medesimo al maestro Corrado, lo stimolo
della carne fu talmente in lui rintuzzato, che non ebbe quindi a
combattere che leggiere tentazioni, le quali agevolmente vin-
ceva.

Molte altre anime oppresse dal giogo del peccato, impa-
ravano a scuoterlo presso le spoglie di questa giovane donna,
che avea saputo in vita sì vittoriosamente romperlo e conculcar-
lo. Ci si ricordano sopra tutto fra coloro che venivano, e non in-
darno, ad invocarla, uomini dominati dall' orgoglio, dall' avariz-
zia, dall' odio e dalla collera; e certo ei non poterano, per trar-
si della loro schiavitù, seguire una guida più fedele di lei,
che si era sempre umiliata di sotto a tutti, che avea fatto dono
de' suoi beni e di sè medesima ai poveretti di Dio, che avea pas-
sata tutta intiera la vita ad amare ed a perdonare.

Ma non solo ai mali dell' anima trovavano le genti sollievo
nella pietà della Santa: avvegnachè coloro ch' erano oppressi da
fisiche infermità (le quali ella avea con tanta sollecitudine e co-
raggio affrontate e levate quando era in vita), quantunque per-
duto avessero con lei le cure affettuose, onde soleva proseguirli,
trovavano per altro verso un grande compenso nella nuova e più
abbondante possanza, di che Dio si compiaceva di fregar
la sua terra, e possedevano d' ora innanzi in essa un me-
dico celeste. Un racconto assai commovente ci fa fede come
ella fu rapidamente chiamata a esercitare la sua benefica pos-
sanza, e come la sua anima glorificata restò fedele a quel-
la dolce familiarità cogli umili e co' poveri, la quale avea
cotanti vezzi sparsi sovra i suoi rapporti di quaggiù con esso
loro. Nel monastero di Reinbarsbrunn, dove a canto dei suoi
maggiori posava il langravio Lodovico, ci avea un frate conver-
so, che faceva il mestier del mugnaio; uomo pio molto e dedito a
grandi austerità, come n' è pruova, fra le altre, una pungente

lorica di ferro che portava sul nudo petto, affin di domare viemmeglio la carne. Avea la langravia nelle sue frequenti visite a quell'abbazia notato quel povero fratello e gli volea molto bene per la santità della vita ch'egli menava. Venuta un giorno a pregare sulla tomba dell'amato sposo, urtò nel fratello mugnaio, gli parlò molto affabilmente, volle che tra essa e lui vi fosse quindi una comunanza e fraternità spirituale; in fede di che gli stese la mano, e fattosi porger la destra, gliela strinse non ostanto la resistenza dell'umile e dabben frate, che nella sua semplicità arrossiva di toccar la mano di così illustre matrona. Passato alquanto tempo egli avvenne che, sendo il fraticello occupato nel riparar gli strumenti del suo mestiero, un'ala del mulino da vento il giunse a colpire all'improvvisa, e gli fracassò tutto un braccio. Crudelissimo ne fu il dolore, ma, paziente com'era, egli stava aspettando che il Signore ne lo alleviasse. La notte del 19 novembre, nell'ora che la sua santa e nobil sorella moriva nel bacio del Signore, il fratello mugnaio vegliava e pregava nella chiesa dell'abbazia, gemendo pur tratto tratto dall'angoscia cagionatagli dalla frattura. Quand' ecco apparirgli Elisabetta rivestita d'abiti regali, e risplendente di una luce inenarrabile, e: « Che fai, gli disse colla solita sua dolcezza, che fai, mio buon fratello Volkmario? » Il quale, tutto spaventato dapprima ed abbagliato dalla chiarezza divina che il circondava, pur ravvisolla e le disse: « Ma donde viene, o madonna, che voi la quale eravate ordinariamente vestita sì malamente, siete oggi coperta di sì belle robe e sì risplendenti? — Ah, gli rispose, ho cangiato di condizione ». E presagli la mano destra, ch'egli le avea data altra volta in segno di fratellanza, e che pur allora il mulino gli aveva rotta, subitamente ne lo guarì. Di che svegliatosi come da un grave sonno, si trovò sano perfettamente, e ne rendette grazie al Signore e a quella sorella, che avea pensato ad esso nel suo primo entrare nella gloria del cielo.

Ma nuovi portenti si manifestarono presso la tomba di Elisabetta nei primi giorni che seguiron l'esequie. Uomini infelici, attaccati da gravissime infermità, sordi, zoppi, ciechi, insensati, leprosi, paralitici, i quali eran forse venuti, credendola ancora viva, ad implorar la sua generosità, se ne ritornarono intieramente guariti dopo aver pregato nella cappella dove riposava la Santa. Le storie contemporanee ci han conservate le particolarità tutte di codeste guarigioni. Noi non ne porteremo in mezzo che una sola, quale fu raccontata sotto fede di giuramento ai giudici apostolici: ella darà a chi legge un'idea delle altre. Un abitante di Marburg, nomato Enrico, d'anni quaranta, avea da

qualche tempo la vista sì debile che, camminando, perdeva la strada e si dilungava pei semiati, così che i suoi compagni sovente nel pigliavano a gabbo. Alla fine il pover'uomo acciecoò intieramente, e costretto a farsi condur da per tutto, ne venne un giorno appostatamete alla tomba di colei, cui chiamavano già *la felice Elisabetta*, alla quale votossi, offerendole due candele di cera. I giudici il dimandarono di quali parole si fosse servito per invocarla, ed esso: « Di queste, rispose: Cara signora santa Elisabetta, guariscimi gli occhi, ed io sarò sempre il tuo fedel servo, e pagherò ciascun anno, infin ch'io viva, due denari al tuo ospitale ». E immantinente la vista gli fu tornata, e più chiara che non l'ebbe avuta innanzi di perderla. Ciò accadde nel decimo quinto giorno dopo la morte della Santa.

Quanto più il grido di questi portentosi spargevasi nei dintorni di Marburgo, tanto più grande era la folla degl'infelici d'ogni maniera che venivano ad implorar la guarigione de' loro mali; nè la divina misericordia mancava alla fede del popolo cristiano, conciossiachè ogni giorno accordasse alle suppliche di coloro che prendevano Elisabetta per avvocata, sempre più numerose grazie e più sorprendenti. Attento il maestro Corrado agli splendidi risultamenti d'una vita, della quale sentivasi in qualche modo responsabile, e della cui gloria poteva egli a buon dritto attribuir parte anche a sè non esitò punto a far conoscere al papa Gregorio IX le maraviglie, onde la potenza divina illustrava il sepolcro della gloriosa defunta, e la venerazione sempre crescente del popolo, e a proporgli di averare e dichiarare solennemente i diritti di lei alla invocazione de' fedeli. L'illustre Pontefice che, ad onta dell'età sua nonagenaria, sentia battersi in petto un cuore ancor giovane d'amore e di sollecitudine per l'onore di Dio e della Chiesa, che avea già avuto la sorte di canonizzare san Francesco d'Assisi, e d'inscrivere a canto ad esso, in quell'anno medesimo, il più illustre di lui discepolo, sant'Antonio di Padova, rispose alla proposizione di Corrado con affettuosa premura, ma insieme con prudenza apostolica. « Dalla tua lettera, scriveva egli, o caro figlio Corrado, abbiain inteso con lagrime di gioia siccome quel glorioso artefice, che cangia la terra in oro, e l'acqua in cristallo, ha benedetto la pia serva Elisabetta d'illustre memoria, già nostra figlia diletta in Gesù Cristo e langravia di Turingia: siccome di debile e fragile eb'ella era per diritto di natura, col dono della sua sua grazia Egli l'ha renduta robusta e saldissima nel culto del suo santo nome; e siccome dopo d'averla sottratta alle miserie di questo mondo ed assuntala nel coro degli angeli e de' santi, Egli manifesta per

mezzo di segni gloriosi la beatitudine che le ha accordata ». Tuttavia il Pontefice, risovvenendosi che *non tutto è oro quello che luce* (1) e volendo pur levare ogni dubbio dagli animi sospettosi, diede ordine all'arcivescovo di Magonza, all'abate di Eberbach e al maestro Corrado di raccogliere pubbliche testimonianze e solenni intorno alla vita ed alle azioni della principessa, non meno che intorno a' miracoli che seguirono la sua morte, e compilate diligentemente in iscritto tutte le diverse deposizioni che aver potessero, di mandarle poi, munite de' loro suggelli, a Roma per mezzo di fedeli messaggi. Prescrisse pure l'ordine e il metodo da osservarsi nell'esame dei testimoni, e con tanto studio e con tali particolarità che provano tutta la sollecitudine e la circospezione, con che procedeva in un negozio così importante e difficile.

Frattanto l'arcivescovo Sigofredo di Magonza, nella cui diocesi era situata la città di Marburgo, colla tomba di Elisabetta, era stato egualmente colpito dalle maraviglie, cui la divina bontà faceva risplendere nel seno della sua greggia. Pregato dal maestro Corrado ed eccitato da una rivelazione che gli venne fatta in una visione, si condusse a Marburgo; e il giorno della festa di san Lorenzo (10 agosto 1232) vi consacrò solennemente due altari, che i fedeli avevano eretti in onore di Elisabetta nella chiesa stessa ov'ella era sepolta. Un'immensa folla di gente s'era quivi riunita e per assistere alla cerimonia, e per ascoltare l'orazione che il maestro Corrado dovea dire in lode della sua illustre penitente. Predicando questi, si avvisò non potersi dare occasione più favorevole di quella per soddisfare alle brame del Sovrano Pontefice; per che, senza avervi meditato prima di salire in pulpito, ingiunse a tutti i suoi uditori che ottenute avessero qualche guarigione o altro favor celeste per intercessione della langravia, si presentassero co' lor testimoni il dì seguente all'ora di prima, dinanzi all'arcivescovo di Magonza e agli altri prelati che erano venuti ad assistere alla consacrazione degli altari. All'ora determinata si videro arrivar molte persone, che affermavano tutte d'aver ricevuto speciali grazie per intercessione di Elisabetta. Ma essendo l'arcivescovo necessitato di ritornarsene per certi suoi importantissimi negozii, non potè che assumere i fatti più notevoli e meglio avverati, senza però che egli e gli altri prelati vi apponessero i loro suggelli, i quali s'erò non avevan recati. Il maestro Corrado copiò parola

(1) *Et quod omne rutilum nomen auri non impetrat, nec eburn. quodlibet rivum mutatur.* — Breve del Papa, op. Manrique, Ann. Cast. p. 437.

per parola tutta quella serie di deposizioni; ne raccolse egli stesso molte altre sempre sotto fede di giuramento, e dopo di aver letto il tutto al prefato arcivescovo e allo abate di Elerbach, i quali nulla vi trovarono da cangiarsi, lo mandò al papa con un breve compendio della vita di S. Elisabetta da sè medesimo scritto. Questo prezioso documento, che noi citammo alla fine della nostra introduzione a questa storia, sussiste ancora, ed è il fonte più antico, a cui deve attignere lo storico della Santa.

Questa prima enumerazione de' miracoli, trasmessa dal maestro Corrado alla Santa Sede, contiene la narrazione esatta di trentasette guarigioni subitanee e soprannaturali, ed è compilata, conformemente agli ordini del Papa, con tutte le circostanze dei luoghi, dei tempi, delle persone, e delle formole di preghiera, ch'erano state impiegate. La maggior parte di questi racconti, dettati colla massima ingenuità, sono adattissimi, per quanto almeno a noi sembra, non che a intenerire il cuor del cristiano, a dare una giusta idea della fede e de' costumi di quell'età. Vi si scorge che gl' infelici, i quali ricorrevano alla illustre trapassata, le parlavano ancora sempre il famigliare linguaggio, a cui s'erano abituati, lei viva, per la sna estrema dolcezza e umiltà. « Cara santa Elisabetta, dicea l'uno, guariscimi di cotesta gamba, ed io sarò sempre il tuo fedel servidore ». — E un altro: « Cara santa Elisabetta, sanami gli occhi ». — E un terzo ancora: « Santa signora langravia Elisabetta, raccomando alla vostra grazia la mia povera figlia (1) ».

La raccolta di queste preziose deposizioni non potè venir terminata che nei primi mesi dell'anno 1233, o la spedizione a Roma ne fu ritardata per motivi che non ci sono stati fatti palesi. Prima che ciò avvenisse, Corrado era perito vittima del suo zelo per la fede cattolica. L'arditezza, onde accensava e perseguitava i più potenti signori e principi, quantunque volte la lor fede gli sembrava sospetta, avea già da lungo tempo eccitata contro di lui degli odi e rancori terribili, cui la estrema severità e forse l'ingiustizia di alcuna delle sue sentenze aumentava ogni dì più. Il 30 di luglio 1233, ritornando egli da Magonza a Marburgo, giunto presso al villaggio di Kappel, urtò in parecchi cavalieri e vassalli del conte di Sayn, ch'era stato da lui accusato di eresia, i quali gli piombarono addosso e lo uccisero. Volevano gli assassini salvare in vita il suo discepolo e compa-

(1) Veggasi Corrado Marb. p. 137, 141, ec.

gno, frate Gerardo francescano; ma questi, sdegnando il loro disegno, si avvinghiò sì fortemente al corpo del suo maestro che essi non poterono ammazzare l' uuo senza dell' altro. I cadaveri d' ambedue furono trasportati a Marburgo in mezzo al compianto del popolo e sepolti nella medesima cappella, dove posava la santa langravìa, e a poca distanza dalla sua pietra sepolcrale.

La morte del padre Corrado, ch' era stato tanto sollecito della gloria postuma di Elisabetta, come, finch' ella visse, avea sì fedelmente vegliato alla salute dell' anima di lei, fu di grande ostacolo alla canonizzazione, cui molti fedeli avevano desiderata e sperata. Gli atti ch' egli aveva raccolti, vennero negletti o perduti, e il fervore che s' era prima spiegato cominciò a raffreddarsi.

Tuttavolta il Signore non tardò a suscitare un novello e zelante difensore della gloria della sua umile serva, e d' onde meno si sarebbe creduto. Dai due fratelli che il langravio Lodovico, marito di Elisabetta, aveva lasciati, e che, siccome abbiamo altrove veduto, s' erano sì obbrobriosamente comportati verso la loro cognata, l' uno, detto Enrico il Raspone, governava il paese durante la minorità del giovane Ermanno figlio di Lodovico; l' altro, Corrado, si abbandonava senza ritegno alle violenze, che poteano essergli suggerite da tutte le passioni della giovinezza. L' anno 1233, nell' occasione d' una penitenza imposta dall' arcivescovo di Magonza all' abate di Reinhardtsbrunn, protetto naturale della casa di Turingia, il langravio Corrado ne fu talmente irritato contro il prelato, che, corso ad Erfurt si avventò contro di esso in pieno capitolo, e presolo pei capegli, il gettò a terra, e avrebbelo morto sicuramente, se non ne fosse stato ritenuto dai servi che il sopraggiunsero. Di ciò non contento, si fe' a devastare i possedimenti della sedia vescovile, e superati più luoghi forti, si volse finalmente sopra alla città di Fritzlar. Postovi l' assedio, la prese per assalto, e per vendicarsi dei motteggi, onde l' avean nojato quei cittadini durante lo assedio, mandò in fiamme la città tutta colle chiese e i conventi e una gran parte degli abitanti (1).

Egli si ritirò quindi nel suo castello di Tenneberg, presso a Gotha, dove la mano di Dio lo riscosse ben presto. Venne un giorno a quella volta una cortigiana, caduta in profondissima miseria, per chiedergli un qualche soccorso. Avendole il langravio rinfacciato aspramente l' infamia pel di lei mestiere, l' infe-

(1) *Dillich's hessische Chronik. Rothe, p. 1729. Ad Utsin. 1289.*

lice rispose, che l' indigenza sola ve l'avea trascinata, e gli fe' un quadro sì miserando della sua condizione ch'egli, vinto dalla compassione, le impromise di soccorrerla per lo avvenire in tutti i di lei bisogni, purchè cessasse da quell' ora la sua rea condotta. Questo incidente produsse tale un commovimento nell' anima del langravio, ch'egli passò tutta la notte seguente in una fiera inquietudine, riflettendo fra sè e sè, quanto più colpevole egli era di quella sventurata femmina, ch'egli avea sì agramente redarguita, e cui la povertà sola avea balzata tant' oltre nel vizio, mentre che egli, ricco e possente, sprecava in così indegno modo tutti i doni di Dio. Il dì che venne, comunicò le sue riflessioni a parecchi de' suoi compagni d' arme e di violenza, e con grande stupore intese che eglino stessi erano stati agitati da simili pensieri. Di che persuadendosi intti che quella voce interiore e simultanea fosse un avviso pel cielo, si risolvettero di far penitenza e di cangiar vita. E andati primieramente a piedi scalzi in pellegrinaggio sino al vicino santuario di Gladenbach, mossero quindi alla volta di Roma, affine di ottenere dal Papa medesimo l'assoluzione de' loro peccati.

A Roma ch'ei furono (1233), il langravio diede a' suoi compagni l'esempio della più sincera penitenza e della più fervorosa pietà. Accoglieva ogni dì alla sua mensa venti quattro poveretti, cui serviva egli stesso. Il Santo Padre il prosciolsse a condizione ch'egli avesse a riconciliarsi coll'arcivescovo di Magonza, e con intti quelli a cui fatto avea alcun torto; che costruísse e dotasse un convento in luogo di quelli che avea abbruciati; che facesse pubblicamente onorevole ammenda sulle rovine di Fritzlar, e finalmente, ch'entrasse egli stesso in un ordine religioso. Intanto che il langravio andava così raccostandosi a Dio, si ricordò di quell' umile e santa sua cognata ch'egli avea sì villanamente negletta ed anche offesa: onde che risolvette di espiare i torti che le avea fatti, occupandosi nel propagar la gloria di lei; il che fece, allora quando ne' vart colloqui ch'ebbe col Papa, gli parlò distesamente della grande santità di Elisabetta e insistette vivamente perchè fosse canonizzata.

Ritornato appena in Germania (1234), si affrettò a compiere tutte le condizioni della sua assoluzione. Venne difilato a Fritzlar, dove gli abitanti ch' erano scampati al massacro, aveano cerco un asilo fra le rovine del principal monastero, e gettatosi lungo e disteso a terra dinanzi ad essi, ne li supplicò per lo amore di Dio di perdonargli tutto il male che loro avea fatto. Andatone poscia in processione a piè nudi e con in mano un flagello, s'inginocchiò dinanzi alla porta della chiesa, tenendo il

flagello alzato agli occhi della moltitudine, e invitando ognuno, che il volesse, ad afferrarlo e a menarglielo in sulle spalle. Una vecchia sola rispose a quell'invito, e gli diè più colpi in sul dorso, ch'egli sopportò con rara pazienza. Dopo ciò, fece subito rifabbricare il monastero e la chiesa; vi piantò un collegio di canonici, e alla città di Fritzlar concesse importanti privilegi. Si condusse poscia ad Eisenach, dove accordatosi con suo fratello Enrico, fondò un convento di frati predicatori sotto l'invocazione di san Giovanni apostolo, per onorare in pari tempo la memoria di sua cognata Elisabetta, e per purgarsi così dell'antica macchia di avere cioè contribuito a' crudeli dolori, ch'ella avea dovuto soffrire in quella medesima città di Eisenach al momento che venne espulsa dal castel di Wartburgo.

Da quel tempo in poi dedicossi a dilatar la gloria della nostra Santa col medesimo zelo con che s'era prima in ciò adoperato il maestro Corrado. Essendosi determinato di entrare nell'ordine teutonico, ne prese l'abito e la croce nella chiesa stessa dell'ospitale di san Francesco, fondato da Elisabetta a Wartburgo; fece confermare da suo fratello la donazione ch'Elisabetta avea fatta di quell'ospitale e de' beni che ne dipendevano, a quei monaci cavalieri, e vi aggiunse tutte le sue proprie possessioni nell'Assia e nella Turingia. Ottenne inoltre che questa donazione fosse sanzionata dal Papa, e che l'ospitale, divenuto un capoluogo dell'ordine teutonico fosse esente da ogni giurisdizione vescovile, e dotato di molti altri diritti e prerogative; il tutto in onore della langravina Elisabetta che vi riposava, affinchè (così diceva Corrado nella sua supplica al Papa) quel sacro corpo, già celebrato per la venerazione de' fedeli, godesse pure il privilegio della libertà.

Ma innanzi a tutto il langravio si adoperava a tutt'uomo per ottener dal Pontefice un solenne riconoscimento della santità della sua cognata, e delle grazie numerose che Dio accordava ogni giorno per intercessione di lei. Il Papa cedè finalmente alle istanze, e volendo (dice un contemporaneo, che scrisse l'introduzione alle deposizioni delle quattro ancelle), volendo da un canto, che la pia semplicità della Chiesa militante non ne rimanesse ingannata, se i fatti esposti non fossero avverati, e che dall'altro la Chiesa trionfante non rimanesse defraudata della sua gloria, se la verità si accordasse con quanto avea sparso la fama, incaricò con un breve degli 11 ottobre 1234 il vescovo di Hildesheim e gli abati Ermanno di Georcenthal, e Raimondo di Herford, di procedere a un nuovo esame dei miracoli attribuiti ad Elisabetta. In questo breve ordinava ai tre commissari di spe-

dirgli i risultamenti dell' esame, ch' egli aveva altra volta commesso all' arcivescovo di Magonza e al maestro Corrado, e caso che non ne trovassero gli atti, di raccogliere in-iscritto le deposizioni dei medesimi testimoni e degli altri che fossero per presentarsi, e di fargliene avere nello spazio di cinque mesi dopo il ricevimento della sua lettera. Il vescovo e i suoi colleghi, docili agli ordini del Sovrano Pontefice, fecero pubblicare il breve in tutte le diocesi circonvicine, indicando un giorno, in cui tutti i fedeli cui fosse nota qualche guarigione ottenuta per intercessione della langravia, avessero a trovarsi a Marburgo, per renderne testimonianza con l'attestazione de' loro parrochi e prelati. Venuto il giorno determinato, i commissari apostolici si condussero eglino stessi a Marburgo, dove trovarono assembrato molte migliaia di persone venute da tutte le parti dell' Europa, ed aggiunsero a sè parecchi altri abati degli ordini cisterciense e premostratense, un gran numero di priori e di fratelli minori e predicatori, di canonici regolari dell'ordine teutonico, ed altri uomini dotti o prudenti. I testimoni, prestato ch' ebbero giuramento, vennero a deporre dinanzi a quell' autorevole tribunale, e i loro asseriti furono scrupolosamente pesati ed esaminati da molti giureconsulti.

Non troviamo i nomi de' testimoni che si presentarono questa volta, tranne quelli delle quattro ancelle della langravia; giunta, che le era stata data a compagna quand' ella non avea che cinque anni; Isentrude, la sua confidente e sua migliore amica; Elisabetta e Irmengarda che l' avevano servita durante l' ultimo suo soggiorno a Marburgo. Questa si fu l'occasione, in che desse raccontarono tutte quattro ciò che sapevano intorno alla vita della loro padrona: i loro detti inestimabili ci sono stati conservati, e noi da quelli togliemmo la maggior parte delle più intime e commoventi circostanze della nostra narrazione. Le deposizioni della maggior parte degli altri testimoni si riferivano ai miracoli ottenuti per intercessione della Santa; fra il gran numero che ne fu scritto merita particolare attenzione la risurrezione di parecchi morti. Cento e ventinove deposizioni furono giudicate degne di essere raccolte, trascritte e munite dei suggelli del vescovo di Hildesheim e degli altri prelati ed abati, per essere mandato a Roma. L' abate Bernardo di Bueh, Salomone Magno frate predicatore, e il fratello Corrado dell' ordine teutonico, già langravio e cognato della defunta, furono chiamati a portar al papa il risultamento dell' esame ch' egli aveva ordinato, e di quello ch' era stato fatto tre anni prima dal maestro Corrado. Essi erano nel tempo stesso portatori di lettere ayute da

molti vescovi, abati, principi, principesse e d'altri nobili signori, che supplicavano tutti umilmente il padre comune dei fedeli di assicurar la venerazione della terra a colei che riceveva già le congratulazioni degli angeli, e di non soffrire che quella viva fiamma di celeste carità accesa dalla mano di Dio per servir d'esempio al mondo, fosse oscurata dalle nubi del disprezzo, o soffocata sotto il moggio della eresia.

CAPITOLO TRIGESIMOSECONDO.

Came la cara santa Elisabetta fosse canonizzata da papa Gregoria, e della gran gioia e divozione dei fedeli di Germania nel giorno dell'esaltazione delle sue reliquie a Marburga.

Annuntiaverunt oculi iustitiam ejus et viderunt
omnes populi gloriam ejus.

Ps. xcvi, 6.

Mibi autem nimis honorificati sunt amici mei
Deus.

Ps. cxlvi, 17.

La primavera dell'anno 1235 il Papa essendo a Perugia, nella città stessa dove sette anni prima aveva canonizzato san Francesco d'Assisi, il penitente Corrado in un cogli altri inviati, a lui ne venne pregando di inscrivere nel libro dei santi, vicino al padro serafico, la giovane ed umil donna ch'era stata in Germania la figlia primogenita e la più ardente discepolo di Francesco medesimo. La voce del loro arrivo fece molta sensazione nel clero e nel popolo. Il Pontefice aperse le loro lettere in presenza de' cardinali, de'primari prelati della corte romana, e d'una folla di sacerdoti che s'erano quivi ragunati affine d'intenderne il contenuto. Egli comunicò loro tutte le particolarità, che trasmesse gli vennero sulla vita di Elisabetta e sui miracoli che le si attribuivano. Essi ne furono grandemente maravigliati (come abbiamo dalle storie) e commossi fino alle lagrime da tanta umiltà, da tanto amore dei poveri e della povertà, da tante meraviglie prodotte dalla grazia superna. Tra tanto il Papa risolvette di usar la massima severità nella disamina di que' miracoli; il che fece, procedendo in tale materia con tutta la maturità di consiglio che gli era propria, ed osservando gelosamente tutte le formalità richieste, per dissipare anche ogni minimo vestigio di

dubbio. Tanta sollecitudine ed esattezza, onde trattossi questa importante bisogna, meritò cinque secoli dopo di essere citata per modello da uno de' più illustri successori di Gregorio IX, da Benedetto XIV. Ma tutte queste precauzioni ad altro non servono che a rendere più incontrastabile la verità e più risplendente; chè quanto fu più severo l'esame, tanto più guardare a' fatti o vuoi alle persone, tanto più la certezza ne fu piena: e per giovarci del linguaggio degli scrittori contemporanei, diremo ancora noi che il vomero dell'autorità apostolica in solcando quel campo, non bene ancora esplorato, ne trasse fuori un immenso tesoro di santità: e ben chiaro si vide che la rete del Signore aveva tirata quella cara Elisabetta d'in mezzo ai flutti e alle burrasche delle tribulazioni terrestri, e ripostala sulle rive dell'eterno riposo.

In un concistoro a cui, presidente il Pontefice, intervennero i patriarchi d'Antiochia e di Gerusalemme, e un gran numero di Cardinali, si fe' lettura di quanto si era scritto ed officiosamente provato sulla vita e la santità di Elisabetta; e tutti di comun consenso dichiararono non doversi più a lungo indugiare ad inscrivere autenticamente nel catalogo dei santi in terra quel glorioso nome, di già inscritto nel libro della vita, come l'aveva splendidamente provato il Signore e Dio.

La medesima lettura venne poi fatta dinanzi al popolo, il quale, profondamente commosso e rapito d'ammirazione, gridò ad una voce: « Canonizzazione, Beatissimo Padre, canonizzazione e senza indugio ». Il Papa non durò fatica a cedere a sì premurosa e concorde richiesta; e per darè vie maggior lustro alla cerimonia, decretò che farsi dovesse il giorno stesso della pentecoste (26 maggio 1235).

Il langravio Corrado, il cui zelo non poteva che raddoppiarsi in grazia del felice successo delle sue cure, tolse allora a far tutti i preparativi necessari a quella grande solennità.

Adunque la mattina della pentecoste, il Santo Padre accompagnato dai patriarchi, dai cardinali e dai prelati, e seguito da parecchie migliaia di fedeli n'andò processionalmente al monastero de' domenicani posto dentro alla città di Perugia. Il suono delle trombe e d'altri istrumenti annunziava quella solenne processione; e tutti, dal Papa fino all'ultimo del popolo, portavano doppiieri e candele di cera, che il langravio aveva fatto distribuire a sue spese. Arrivati in chiesa e terminate che furono le cerimonie preparatorie, il cardinale diacono, assistente al Papa, lesse ad alta voce ai fedeli un breve compendio della vita e dei miracoli d'Elisabetta. Segui un applauso, un giubilo universa-

le: lagrime di santa gioia e di pio entusiasmo scorrevano a torrenti dagli occhi di tutti quei fervorosi cristiani, felici d'avere una sì tenera e sì possente amica di più in cielo. Poscia il Papa esortò tutti gli astanti a pregare, facendosi a pregare egli stesso, affinché Iddio il guardasse d'ogni errore in così grave negozio. Pregato ebbero tutti colle ginocchia a terra secondo questa intenzione, il pontefice intonò l'inno *Veni creator spiritus*, che fu cantato alla distesa da tutta la ragunanza. Finito l'inno, il cardinale diacono, stante alla destra del Papa, disse: *Flectamus genua*, e subito il Papa e tutto il popolo s'inginocchiarono e pregarono silenziosi per qualche momento. E il cardinale diacono ch'era alla sinistra del Papa disse: *Levate*. Allora il Papa, rizzatosi in piedi, si pose a sedere sovra il suo trono, con in testa la mitra, e dichiarò SANTA la cara Elisabetta colle seguenti parole:

« In onore di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, per l'esaltazion della fede cattolica e l'accrescimento della religione cristiana, in forza dell'autorità di questo medesimo Iddio onnipotente, di quella dei beati apostoli Pietro e Paolo e della nostra, previo il consiglio dei nostri fratelli, noi dichiariamo e diffiniamo ch'Elisabetta di felice memoria, già langravia di Turingia, è SANTA, e deve essere inscritta nel catalogo dei santi; come noi ve la inserivamo e ordiniamo nel medesimo tempo che la Chiesa universale celebri la festa e l'ufficio di lei con solennità e divozione ogni anno, il giorno della sua morte, tredici giorni innanzi le calende di dicembre (19 novembre). In forza della medesima autorità accordiamo inoltre a tutti i fedeli veramente contriti e confessati, i quali visiteranno la sua tomba in detto giorno, un'indulgenza di un anno e quaranta giorni (1).

Furono quest'ultime parole accolte dal suono degli organi e di tutte le campane; e il pontefice, deposta la mitra, intonò subito dopo il cantico di gioia e di laude, il *Te Deum*, che fu cantato da tutti gli astanti con un'armonia ed un entusiasmo da scuotere i cieli. Un cardinale diacono disse quindi ad alta voce: *Ora pro nobis, sancta Elisabeth, alleluia*, e il Papa recitò la colletta ossia l'orazione da lui composta in onore della novella Santa. Finalmente il cardinale diacono disse il *Confiteor*, inserendo il nome di Elisabetta immediatamente dopo quello degli apostoli:

(1) Mabillon, *Musaeum Italicum*. t. II, p. 422 e seg. — Benedetto XIV, *De serv. Dei beatif.* lib. I. c. 36, § 5. — È da osservarsi, che questa indulgenza ha quaranta giorni di più, che quella concessa dal medesimo pontefice per la visita de' sepolcri di s. Francesco e di s. Domenico.

li; e il Papa diede l'assoluzione e la benedizione consueta, facendo pur menzione di lei nel luogo, in cui si parla dei meriti e delle orazioni dei santi. Ciò fatto, si celebrò la messa solenne, e all'offertorio tre dei cardinali giudici fecero successivamente le offerte misteriose dei ceri, del pane e del vino, con due tortorelle come simbolo della vita contemplativa e solitaria, con due colombe come simbolo della vita attiva ma pura o fedele, e da ultimo con una gabbia di piccoli uccelli, a' quali fu data libertà di spiegare il volo al cielo, come simbolo del volo delle anime sante inverso il loro Fattore (1).

Nel convento stesso dei domenicani di Perugia, dove questa cerimonia era stata celebrata, s'innalzò tosto in onor della novella Santa un altare, al quale il Sovrano Pontefice accordò un'indulgenza di trenta giorni per tutti quelli che fossero per condurvisi a fare orazione. Così fu questo il primo luogo del mondo, dove la cara santa Elisabetta s'ebbe culto solenne e conforme alle ecclesiastiche discipline. D'allora in poi i monaci di quel convento hanno sempre onorato con grandissima pompa il giorno della sua festa, cantandovi l'ufficio di lei colle medesime melodie, onde sogliono celebrar l'ufficio del loro santo patriarca Domenico.

Per accrescere il giubilo di quel giorno felice, il buon langravio Corrado invitò alla sua mensa trecento monaci, e mandò pane, vino, pesci e laticini a molti conventi dei contorni, agli eremiti, alle solitarie e assegnatamente alle povere clarisse, a cui la nuova Santa pareva dover servire d'avvocata speciale su in cielo, dopo essere stata la loro emula nobilissima in terra. Egli fece distribuire oltracciò a più migliaia di poveri, anzi a tutti indistintamente che gli chiedevano la limosina, abbondanti sovvenimenti in carne, pane, vino e danaro; la quale ultima carità non in suo proprio nome egli fece, sibbene in nome dell'ordine teutonico, e specialmente in onore di colei, che inverso ai poveri era stata sì generosa, sì prodiga.

Era questo fuor di dubbio il migliore omaggio da tributare alla Santa, il miglior mezzo con cui gratificare alla sua materna sollecitudine. Egli è dolce il rappresentarsi alla mente l'allegrez-

(1) Rocca Angelo, vescovo di Tagaste, ecc. nella sua opera *De Canonizatione Sanctorum*, p. 116, 124. 125 cita sant' Idefonso e vari altri autori per la spiegazione di questi simboli. I quali non affermeremo già noi, che fossero indubitabilmente in uso al tempo della canonizzazione di santa Elisabetta. Se non che volendo noi dare un quadro compiuto delle ceremonie praticate dalla Chiesa in simili occasioni, abbiamo creduto di giovarcene, salvi i diritti della cronologia.

za di tutti quei poveri, cui la fama della regale e santa straniera in così benefico modo si appalesava. La generosità di Corrado tornò sì gradita al Pontefice ch' ei lo invitò alla sua mensa (ciò che si reputava il massimo degli onori), e il volle seduto al suo fianco, mentre a tutto il seguito di lui avea pur fatte imbassire un magnifico banchetto. E nell' atto che il langravio si licenziava da lui per tornarsene in Alemagna, gli accordò tutte le grazie, di che il richiese in nome di molti, che gran tempo prima avevan le loro suppliche presentate; poi datagli la sua santa benedizione, lo abbracciò piangendo moltissimo.

Il primo di giugno del medesimo anno 1235 il Pontefice pubblicò in Perugia la bolla di canonizzazione, che fu tosto spedita ai principi e ai vescovi di tutta la Chiesa (1). Parcendogli poscia di dovere esprimere i suoi sentimenti d'amore e d'ammirazione per la novella Santa in un modo più intimo e più speciale che prima non avea fatto, e crescendo in cui versare la piena delle sue interne emozioni, pensò a scrivere ad una sovrana, ch' egli con grande stima ed amor prosegguiva, a cagione della di lei pietà e dello attaccamento da lei sempre mostrato alla Santa Sede. Era questa Beatrice, figlia di Filippo re de' Romani, e moglie di Ferdinando III re di Castiglia e di Leone che fu poscia canonizzato. Infatti addì 7 giugno le indirizzò di Perugia una lunga lettera, in cui le vantava le virtù di Elisabetta, alle quali aggiungeva lustro con numerose applicazioni della santa scrittura. E così venne, scriveva il Pontefice, di questi di presentato, secondo l'espressione di Gesù figlinolo di Sirach, un vaso ammirabile, fattura dell' Altissimo, destinato a servire di fornace di carità per l' ardore delle sue buone opere. Questo vaso d'elezione consacrato al Signore, altro non è che santa Elisabetta, il cui nome s'interpreta *saziamento di Dio*, perch' ella ha tante volte saziato l'idolo nelle persone de' suoi poveri e de' suoi ammalati. Viene quindi esaltando lo amore della verità dell' ubbidienza e dell' umiltà, onde ella diede mai sempre sì chiari esempli, e: « O vaso d'elezione, esclama, vaso di misericordia! Tu sarai sempre oggetto di ammirazione a tutti i secoli a venire; tu che offeristi ai tiranni ed ai grandi di questo mondo il vino della sincera compunzione. Ecco già uno infra loro, tuo cognato Corrado ancor giovane e amato dal mondo, inebbriarsi talmente di questa sacra bevanda

(1) Questa Bolla esordisce dalla redenzione del genere umano, ed offre una sacrosanta notizia della vita e delle virtù di Elisabetta e de' miracoli avvenuti per intercessione di lei. Il ch. Autore l'ha trascritta per intero in francese e in latino. Si può vedere ancora ap. *Harshelm*, Concil. Germ. III, 337. Noi per amore di brevità l'abbiamo ommessa. — N. del T.

che, calpestate tutte le dignità, ed abbandonato ogni avere, se ne fugge nudo dalle mani degli empi per cercare un asilo sotto alla croce del Salvatore. Ecco per tua cugina, la vergine Agnese (1), figlia del re di Boemia, inebriarsi della stessa bevanda e fuggire, in così tenera età, le magnificenze imperiali, che le venivano offerte, e, in mano pigliato il trionfante vessillo della croce, correre incontro al suo sposo divino, accompagnata da un coro di sante vergini prudenti. Elisabetta è già introdotta per mano della Vergine Madre al talamo del suo celeste sposo; ella è benedetta fra le donne e coronata d'un diadema di gloria ineffabile, e mento di sua presenza rallegra la Chiesa trionfante, glorifica la Chiesa militante collo splendore de' suoi miracoli Carissima figlia in Gesù Cristo; per due motivi noi ti ponemmo dinanzi agli occhi l'esempio di santa Elisabetta, di questa perla preziosissima. E primamente affinché ti rimiri sovente in questo specchio, e ricerchi se niente v'abbia nei nascondigli della tua coscienza, che possa offendere gli occhi di sua divina Maestà; e in secondo luogo, affinché nulla a te manchi di ciò che è richiesto allo abbigliamento di una sposa celeste, perchè quando sarai chiamata a comparirò dinanzi ad Assuero, o vogliam dire al Re eterno, egli ti veggia ornata di tutte le virtù, vestita di tutte le buone opere ».

La bolla di canonizzazione arrivò ben presto in Germania e vi fu accolta con grande entusiasmo. E pare ch'ella sia stata dapprima pubblicata ad Erfurt, dove in questa occasione fu celebrata una festa che durò dieci giorni, nei quali si fecero ai poveri carità immense (2). L'arcivescovo Sigofredo di Magonza pensò a stabilire un giorno per la esaltazione e la traslazione del corpo della Santa, differendone la solennità fino alla primavera seguente, per dare ai vescovi e ai fedeli di Germania il tempo di condursi a Marburgo; affine di assistervi. Venne a quest'uopo indicato il primo di maggio del 1236. All'avvicinarsi di questo giorno, la piccola città di Marburgo e i suoi contorni furono inondati da una folla immensa di fedeli d'ogni condizione. Stando alle relazioni di storici contemporanei, un milione e dugento mila cristiani si trovarono riuniti dalla fede e dalla divozione intorno al sepolcro di santa Elisabetta (3). Tutte le nazioni, dice

(1) Se n'è già parlato nell'Introduzione, e più tardi se ne parlerà al cap. 33.

(2) Fino all'anno 1783 s'era in Erfurt conservato l'uso di far donativi ai poveri il giorno della festa della nostra Santa. — Galletti, Gesch. Thür. II, 275.

(3) Quorum omnium numerus ad duodeceles centena millia fuerat aestimatus. — Trithemius, Chr. Hirsang. an. 1234, ex Gothofredo de S. Paulo.

Op. stor. e biogr. - IV, 38

Teodorico, tutte le lingue, vi sembravano rappresentate. Molti pellegrini d' ambo i sessi erano venuti dalla Francia, dalla Boemia e dalla lontana Ungheria, patria della Santa. Maravigliandosi eglino stessi del loro gran numero, s' andavan dicendo gli uni agli altri, che da secoli non si erano veduti mai tanti uomini riuniti, se non per onorare la cara santa Elisabetta. Tutta la famiglia di Turingia vi si era naturalmente raccolta; la langravja Sofia di lei suocera e i langravj Enrico o Corrado, che felici si riputavano di potere con quel solenne omaggio espiare i torti ch' ella avea loro perdonati così nobilmente. Vi erano pure i suoi quattro figliuoletti, ed un gran numero di principi, di signori, di monaci e di prelati. Si notarono singolarmente fra questi, oltre gli arcivescovi di Colonia, di Treveri e di Brema, i vescovi d' Amburgo, di Halberstadt, di Merseburgo, di Bamberg, di Vormazia, di Spira, di Paderbona e di Hildesheim. In ultimo l' imperadore Federico II, ch' era allora all' apice della sua potenza e della sua gloria, già riconciliato col Papa, ed unito poco anzi in matrimonio colla giovane Isabella d' Inghilterra, sì famosa per la sua bellezza, l' imperadore medesimo sospeso tutte le sue occupazioni e le sue spedizioni militari, e allettato dalla grande aspettazione delle cose, perchè tanti de' suoi sudditi a Marburgo traevano, colà ne venne per rendere solenne omaggio a colei, cho avea sdegnato la sua mano per dedicarsi tutta al Signore.

Quando i fratelli dell' ordine teutonico intesero la venuta dell' imperadore, credettero non potersi in sua presenza disepellire dicevolmente il corpo della Santa, e perciò risolvettero di antivenire al tempo determinato. Adunque, tre giorni innanzi, il priore Ulrico accompagnato da sette fratelli entrò di notte nella chiesa dov' ella posava, e, chiuse ch' ebbero diligentemente tutte le porte, si fecero ad aprire la sepoltura. Levata a pena la lapide che la copriva, un soave profumo esalò da quelle spoglie sacrate; di ciò i monaci a farsi altissime maraviglie o a ringraziare Iddio di quel nuovo segno della sua misericordia, ben consci che il corpo della Santa era stato sepolto senz' aromi o profumi quali si vogliano. Lo trovarono ancora intatto senza alcun segno di corruzione, comechè fosse stato sotterra più di cinque anni. Avea le mani ancora devotamente giunte in forma di croce sovra del petto. Si andavano essi l' uno all' altro dicendo, quel corpo sì delicato e prezioso non isperdere alcun odore di corruzione in morto, perchè in vita non avea schifato veruna infezione o bruttura per amore dei poveri. Trattolo poscia fuor

della bara, e ravvoltolo in un drappo di porpora il deposero novellamente in un'arca di piombo, cui calarono nel sepolcro lasciandolo aperto, per poterla quindi levare senza difficoltà al momento della cerimonia.

Finalmente il primo di maggio, sul far del giorno, la moltitudine si raccolse intorno alla chiesa, e l'imperatore non poté che a grande stento aprirsi la via fra le onde del popolo per entrare in chiesa. Egli pareva penetrato di umiltà e di divozione: era a piè nudi, e vestito d'un meschino abito grigio, a scambianza della gloriosa Santa cui veniva ad onorare; ed avea tuttavolta in sul capo la corona imperiale. Intorno ad esso venivano i principi e gli elettori dell'impero colle loro corone anch'essi, ed i vescovi e gli abati colle loro mitre. Così riuniti procedevano maestosamente verso la tomba dell'umile Elisabetta: ed allora, dice il Rothe nella sua cronaca, fu pagato di gloria e d'onore alla santa donna il prezzo di tutte le sue umiliazioni e delle sue privazioni passate. L'imperatore fu il primo a discendere nella tomba e a sollevarne la pietra. Allor quel puro e celeste profumo che avea già sorpreso e riacreato i fratelli teutonici, si diffuse sopra tutti gli astanti ed accrebbe i sensi della fervida pietà che gli animava. Vollerò i vescovi alzare egliino stessi il sacro corpo fuor della fossa, e l'imperatore, aiutandone, baciò l'arca devotamente e la sollevò insieme con quelli. Apposti che vi ebbero i lor suggelli, i vescovi coll'imperatore la trasportarono solennemente, fra un concerto di canti e di suoni, al luogo dov'esporsi doveva alla venerazione del popolo.

Una viva impazienza struggeva intanto i cuori di tanti fedeli, che si accalcavano intorno al chiuso, aspettando pure che le sante reliquie apparissero, e ardevano di desiderio di contemplarle, di toccarle, di baciarle a loro agio. « O terra felice, dicevano, santificata da un tal deposito, custode di un tal tesoro! O tempo felice, in cui s'è rivelato sì grande misterio! » Ma quando la processione arrivò in mezzo al popolo, quando a questo fu dato di vedere quel prezioso corpo portato sulle spalle dell'imperatore, dei principi e dei prelati, quando di respirar quella soave fragranza, che intorno spandevasi, l'entusiasmo non fu potuto più rattenere nei limiti, e: « O sacratissimo corpo, gridavano, che tanto puoi presso a Dio, e tanta virtù possiedi per guarire gli uomini! Chi potria non sentirsi allettato da sì dolce profumo; chi non correre dietro alla nuova santità e alla meravigliosa bellezza di questa donna? Tremi la stoltezza degli eretici, e l'ebbalca perfidia si sbaldanzisca! Colei, cui reputarono pazza, ha confuso colla sua pazzia tutta la sapienza di questo

mondo. Gli angeli hanno onorato la sua tomba, ed ecco tutti i popoli che vi accorrono; ecco i gran signori e lo stesso imperatore romano abbassarsi per visitarla! Vedete l'amabile misericordia della Maestà Divina! Colei, che in vita ha sprezzato la gloria del mondo, che ha fuggito la società dei grandi, eccola onorata splendidamente dalla sovrana maestà del Papa e dell'imperatore. Colei, che si ha sempre scelto l'ultimo posto, che si è assisa sul nudo suolo, che ha dormito nella polvere, eccola portata da mani regali, e sul più sublime posto innalzata! . . . E bene a ragione; poich' ella s'è fatta povera, ed ha venduto tutto ciò che ella aveva, per comperarsi l'instimabile perla dell'eternità! »

Esposto il sacro corpo alla venerazione del pubblico, si celebrò in onor della Santa una messa propria, che fu solennemente cantata dall'arcivescovo di Magonza. All'offertorio l'imperatore si accostò all'arca, e ripose sulla testa della cara santa Elisabetta una corona d'oro, dicendo: « Poichè non ho potuto coronarla in terra come mia imperatrice, voglio almeno coronarla in questo giorno come una regina immortale nel regno di Dio ». Aggiunsevi una coppa d'oro, di cui soleva servirsi a suoi solenni conviti, e in cui venne rinchiuso più tardi il cranio della Santa. Condusse poscia egli stesso all'offerta il giovanetto langravio Ermanno, figlio della Santa, e l'imperatrice vi condusse ella pure le giovani principesse Sofia e Gertrude. La vecchia langravina Sofia e i suoi figli Enrico e Corrado, avvicinati parimente ai resti glorificati di colci, ch'essi avevano troppo male trattata; pregarono lungo tempo, ed offersero ricchi doni in onore di lei. La nobiltà ed il popolo si affollavano a' piè dell'altare, su cui posavano le reliquie, per rendere alla Santa l'omaggio delle loro orazioni ed offerte: I fedeli di tutte le differenti lingue, che quivi s'eran raccolti, vollero celebrare un ufficio alla loro soggia, e coi cantici della loro patria, la qual cosa prolungò infinitamente la cerimonia. Le offerte furono ricche e copiose oltre ogni credere; o' si pareva che niente bastasse a quelle anime pie per ornare ed abbellire quel letto tutto fiorente di miracoli, sul quale dormiva la cara Elisabetta. Le donne le portavano in dono le loro anella, gli ornamenti del loro seno ed ogni maniera di gioie; altri offerivano omai calici, messali, paramenta per la bella e gran chiesa che bramarono si fabbricasse subito in onore di Elisabetta, affinch' ella, dicevano, vi potesse riposare colla magnificenza che le era dovuta e che la sua anima fosse tanto più disposta a invocar Dio pei suoi fratelli tapini.

Ma una nuova maraviglia si aggiunse ben tosto ad accrescere la universale venerazione, e a provare la costante solleciti-

tudine del Signore per la gloria della sua Santa; ed è cosiffatta. Il dì vegnente, nell'aprir che si fece l'arca suggellata col suggello dei vescovi, la trovarono inondata da un olio delicatissimo, che spandeva un olezzo simile a quello del nardo più raro. Quest'olio a goccia a goccia fluiva dalle ossa della Santa, quasi una benefica rugiada del cielo, e a misura che ne venivano cogliendo le gocce o asciugandole, ne ricomparirono tosto delle altre quasi impercettibili, le quali formavano una specie di sottile evaporazione.

A tal vista il clero ed il popolo furono rapiti di nuovi sensi di gratitudine verso il divino autore di tante meraviglie, e di novello entusiasmo verso colei, per cui venivano loro manifestate. Essi compresero ben tosto colla penetrazione della fede il senso simbolico e mistico di quel fenomeno, e: « O miracolo, andavano essi sciamando, miracolo degno di lei, e conforme alle nostre preghiere! Queste ossa che sono state logore e infrante da tanti esercizi di pietà e di mortificazione, esalano una fragranza, qual se si fosse spezzato un vaso pieno di balsamo preziosissimo. Questo puro e santo olio distilla dal corpo della Santa perchè la sua vita fu ridondante di opere di misericordia, e come l'olio galleggia sovra tutti i liquori, così la misericordia sovrasta a tutti i giudizj di Dio. E quest'olio le stilla singolarmente dai piedi, perchè questi l'hanno tante volte portata alle capanne dei poveri e dovunque eran miserie cui sollevare. Questa cara Elisabetta, tutto fiorente e spirante odor di virtù, ad una vaga e feconda oliva si rassomiglia, ed ha ricevuto come l'olio il dono di rischiarare, di nutrire e di guarire. O, quante anime ammalate, quanti corpi languenti ha ella guarito colla sua carità e coll' esempio della sua santità! Quante migliaia di poveri ha ella nutrito e saziato del suo proprio pane! Con quanti prodigi ha ella rischiarato tutta la Chiesa! A buon dritto adunque questo liquor sì soave, quest'olio odoroso annunzia alle genti la santità di colei, che brillar seppe di una luce sì pura, guarire altrui con tanta dolcezza, nutrire con tanta generosità, e che in tutta la sua vita ha sparso un sì ricco e sì squisito profumo (1) ».

(1) Questi riflessi son tratti principalmente da Teodorico Turlingio e da Cesario di Heisterbach. — Per poco che altri sia versato nella lettura de' libri ascetici e leggendari, non può ignorare il senso profondamente simbolico che va unito all'idea dell'olio. Cose ammirabili si ponno leggere a questo proposito in s. Bernardo, *Serm. 13, super Cantica*, e in s. Gregorio cap. 8, in *Reg.* Un buon santo di tutto ciò, che a questa materia si riferisce, trovasi in fine della leggenda di santa Valpurga, scritto dal vescovo Filippo di Elbstadt nel *Thesaur. Canis. IV*, 250. Oltre s. Elisabetta, sono celebri nelle storie, s. Edvige sua zia, santa Valpurga, santa Caterina, san Giovanni Battista, san Demetrio martire, e san Nicolò da Bari, come quelli le cui ossa stillarono un olio salutare.

Quest' olio prezioso fu raccolto dal popolo con religiosa sollecitudine e con grande zelo, e molte guarigioni si ottennero coll' impiego che se ne fece in gravi malattie o in ferite pericolose.

Tanti celesti favori confermati dal suffragio supremo della Chiesa, e dagli onori ch' ella avea sì solennemente decretati alla nuova Santa non potevano che accrescere il numero ed il fervore dei fedeli, che traevano a cercar presso alla sua tomba o un alimento alla loro pietà o un rimedio ai lor mali. La sua gloria si sparse ben presto in tutto il mondo cristiano, e attirava a Marburgo una folla di pellegrini, simile a quella che da tutti i paesi d' Europa volgevasi al sepolcro di santo Jacopo di Compostella.

Molti miracoli intanto eran premio alla tenera confidenza ch' eccitava a un sì lungo e penoso viaggio tanti umili e poveri fedeli. Di tutti, la cui memoria è stata sì gelosamente conservata dalle cronache o dalle leggende, ne porteremo in mezzo due soli, perchè ci sembrano impressi d' un carattere tutto particolare e assai commovente, e perchè mostrano aperto quanto lo amore della nostra Santa e la fede nel di lei ajuto siensi rapidamente propagati e radicati fin nelle più remote contrade.

Egli era ben naturale che il culto d' Elisabetta si stabilisse particolarmente in Ungheria, dov' ella avea visto la luce, e che i racconti che si facevano della sua vita e la nuova della sua canonizzazione eccitassero e gioja e ammirazione grandissima in un paese ch' era propriamente il suo. Ora egli è dunque a sapere che a que' giorni vivevano in Ungheria nella città di Gran o Strigonia due onesti e piissimi sposi, a' quali l' unica figlia, ancor bambina, era morta. Addoloratissimi di quella perdita, poichè ebbero sparse molto lagrime e sospirato assai, venuta la notte, si coricarono a letto, parlando pur sempre fra loro della loro sventura. Addormentatasi intanto alcun poco la buona madre, ebbe una visione che lo ispirò di portare immantinente la morta figlia al sepolcro di santa Elisabetta in Germania. Svegliatasi e tutto fidandosi nel Signore, disse a suo marito: « Non seppelliamola ancora la poverina, ma portiamola con fiducia a santa Elisabetta, cui Dio abbellisce di tanti miracoli, pregando cho per lei la ci venga risuscitata ». Il marito sì lasciò persuadere dall' ispirazione della moglie, e il di che venne, nell' ora che la gente credevasi di vedere portato il cadavere alla chiesa per essere seppellito, il padre e la madre, con grande stupore di tutti, lo racchiusero velato dentro a un paniere, e si posero in via per portarlo al santuario di Elisabetta, nulla curandosi delle ri-

mostranze e delle derisioni di quelli che ciò fare gli avevan veduti. Erano già trenta giorni che camminavano fra le lagrime, gli stenti e i disagi d'ogni maniera, quando Iddio mosso a pietà di loro, e guardando alla loro fede ed ai meriti della sua cara Elisabetta, ritornò l'anima alla morta spoglia della fanciulla, che gli era stata offerta con tanta semplicità. Per grande che fosse la gioia de' genitori nel vedersi rediviva la figliuola, non vollero però ristarsi dal por termine al loro lungo pellegrinaggio; ma condottisi fino a Marburgo, fecero quivi le loro offerte e i loro ringraziamenti dinanzi al sepolcro di Elisabetta, e quindi lieti e contenti a casa se ne tornarono. La fanciulla medesima fatta già grandicella, accompagnò in Germania una figlia del re d'Ungheria, che venne sposata ad un duca di Baviera; e venuta a Ratisbona colla sua principessa, entrò quivi in un convento di domenicane, del quale fu poi creata priora, e dove ancor santissimamente viveva al tempo, che Teodorico Turingio scriveva la sua storia.

All' altra estremità dell' Europa, in Inghilterra, vivea circa il medesimo tempo una gentildonna, che, passati venti anni in santo matrimonio, si vide morire il marito senza averne avuto mai prole. Di che grandemente dolendosi, e volendo pur qualche conforto avere nella sua vedovanza e solitudine, vestì un abito grigio, si tagliò i capegli, e adottò dodici poveri orfanelli che le tenessero luogo di figli. E alloggiatili in casa sua, li nutriva, li vestiva, lavava e li serviva in tutto colle proprie mani. Dovunque abbattevasi in qualche povero o afflitto, gli si accostava e gli dava la limosina per lo amore di Dio e di santa Elisabetta, conciossiachè ella avesse inteso parlare di Elisabetta, e svisceratamente la amasse e più che qualunque altro santo di Dio; perchè il pensiero della sua Santa prediletta non le usciva mai dalla mente, ed era sua delizia il meditar notte e giorno sulla beatissima vita di quella. Venuta a morte la pia gentildonna, la piansero i suoi grandemente; ma il suo confessore disse loro per consolarli, ch'era mestieri di portare il corpo della defunta alla tomba di Elisabetta, dove, essendo in vita, avea fatto voto di condursi ella stessa. Ubbidirono a quel consiglio e, attraversato il mare e un vastissimo tratto di paese, in capo a sette settimane arrivarono col morto corpo a Marburgo. E poich' ebbero quivi con gran divozione invocato il favore della Santa, videro la morta donna ravvivarsi di repente, e muoversi, e aprir le labbra a questi accenti: « Ah, quanto sono felice; ho riposato in seno alla cara santa Elisabetta! » La qual grazia ottenuta, volevano gli amici ricondurre la dama in Inghilterra, se non che ella non vi acconsentì,

rincrescendole di lasciar quei luoghi santificati dalla sua celeste amica. Onde che rimastasi, vi passò ancora quindici anni di vita santissima, ma in un perfetto silenzio, non parlando assolutamente a qual persona si fosse, salvo al suo confessore. Il quale, richiestola un giorno perchè tenesse un sì rigoroso silenzio, s' ebbe da lei la seguente risposta: « Mentre io riposava nel seno di Elisabetta mi trovai tanto beata, che or non posso in altro occuparmi che in riacquistare quella beatitudine per tutta la eternità! »

Circondato da così dolci e commoventi omaggi offerti in cambio di tanti benefici e di tante grazie, il corpo della nostra cara Elisabetta riposò ben tre secoli sotto le volte della sua magnifica chiesa, e sotto la custodia dei cavalieri dell'ordine teutonico sempre crociati a sostegno della fede. Ma il suo cuore, questa più nobile parte di lei medesima, fu dimandato e ottenuto da Gottifredo, vescovo di Cambrai, che il trasportò solennemente in quella città e il depose su di un altare della sua cattedrale. Nè la storia nè la tradizione ci fanno scorti del motivi, perchè i fedeli di Germania si risolvessero di spogliarsi di un sì prezioso tesoro in favore di una diocesi straniera e lontana. Ma chi non vede anche in ciò una misteriosa disposizione della Provvidenza, la quale volle che quel cuore sì tenero e sì puro n' andasse ad aspettare a Cambrai un altro cuore degno di sè per l'umiltà, la carità e l'ardente amore di Dio, il cuore di Fénelon?

Fratanto il culto di Elisabetta propagavasi in tutta la cristianità, e mentre migliaia di pellegrini andavano ad onorar la sua tomba, molte chiese innalzavansi in istranie contrade sotto la sua invocazione. Da per tutto, e segnatamente a Treveri, a Strashurgo, a Cassel, a Winchester, a Praga, si videro molti conventi e ospitali ed asili de' dolori fisici e morali, prendere Elisabetta per loro protettrice e avvocat appresso a Dio. Il giorno della sua festa, conformemente agli ordini del Sovrano Pontefice, venne celebrato in tutta la Chiesa, e in qualche luogo con uno sfarzo straordinario. La diocesi di Hildesheim segnalossi in ciò particolarmente per le grandi solennità e l'armonia de' cantici che risuonavano nella bella cattedrale eretta in onor di Maria intorno al rosajo gigantesco di Luigi il Buono. Innocenzo IV, come prima salì sul trono ponteficale, concesse un anno e quaranta giorni d'indulgenza a coloro che fossero per visitar la chiesa e il sepolcro di Elisabetta nei tre ultimi giorni della settimana santa. Sisto IV concesse cinquanta anni ed altrettanta quarantena d'indulgenza a tutti i fedeli penitenti e confessati, che fossero per visitare in onore della nostra Santa, le

chiese dell'ordine di san Francesco il giorno della festa di lei. In questo giorno medesimo si può ancora oggi a Roma lucrar cent'anni d'indulgenza in due delle sette basiliche della città eterna, a Santa Croce di Gernsalemme e a Santa Maria degli Angeli, e di più indulgenza plenaria nella chiesa del terz'ordine dei santi Cosmo e Damiano al Foro. Finalmente le ricche ispirazioni della liturgia, della vera poesia cristiana, non potevano mancare alla nostra Santa. Ond'è che in onor suo si composero e prose ed inni ed antifone assai, che vennero nniversalmente adottate. Gli ordini monastici e particolarmente quelli di san Francesco, di san Domenico, de' cisterciensi e dei premostratensi le consacrarono, ciascuno secondo il suo rito, un ufficio particolare. Queste effusioni della fede e della riconoscenza delle generazioni contemporanee alla prima glorificazione della Santa avevano tutte la vaghezza lor propria della ingenuità, della grazia e della tenera pietà che formano il gran pregio delle antiche liturgie, a' di nostri tanto ignominiosamente obliate; e così compivasi per questa Elisabetta, che noi vedemmo sì piena d'umiltà e di disprezzo di sè stessa, tutto il cerchio di quegli splendori, di quelle ineffabili ricompense, di quella gloria che non ha pari, e cui la Chiesa ha serbata a' suoi santi.

Sì, noi lo diciam senza tema, o santi e sante di Dio, qual mai gloria è simile alla vostra? Qual altra memoria umana è amata, conservata, consacrata come la vostra? Qual evvi mai popolarità, che possa paragonarsi alla vostra nel cuore dei popoli cristiani? Se voi non aveste cercato che la gloria mondana, il cui disprezzo è il vostro titolo più luminoso, per grandi che fossero stati i vostri sforzi, pur non avreste potuto innalzarvi alla gloria che vi avete acquistata calpestando quell'altra! I conquistatori, i legislatori, i genii cadono in dimenticanza o non brillano che a brevi intervalli nella memoria vacillante di pochi adoratori; per l'immensa maggioranza degli uomini essi rimangono sempre indifferenti o ignorati. Voi all'incontro, o figli fortunati della terra cui glorificate, e del cielo cui popolate, voi siete conosciuti ed amati da ogni cristiano: perchè ogni cristiano si ha scelto almen uno fra voi per suo amico, per suo patrono, per confidente de' suoi segreti pensieri, per depositario delle sue timide speranze, per protettore della sua felicità, per consolatore delle sue sventure. Aggregati all'eterna durata della Chiesa, voi siete com'essa impassibile e fermi nella vostra gloria. Ciascun anno, una volta almeno, il sole si leva sotto la vostra invocazione; e su tutti i punti della terra, migliaia di cristiani si salutano e si congratulano a vicenda, sol perchè hanno la sorte di chia-

marsi pel vostro nome, e questo santo nome è celebrato, cantato, proclamato in tutti i santuari della fede da migliaia di voci innocenti e pure; voci di vergini senza macchia; voci d'eroine di carità; voci di leviti e di sacerdoti: finalmente da tutta l'ecclesiastica gerarchia, dal Sommo Pontefice fino all'umile monaco nella sua cella, che rispondono così tutti uniti col più bel eco che sia in terra, ai concerti degli angeli che sono in cielo. Diciamolo ancora una volta, o santi e sante di Dio, qual mai gloria può simigliarsi alla vostra?

CAPITOLO TRIGESIMOTERZO.

Di ciò che avvenne dei figli e dei parenti della cara S. Elisabetta, e dei gran santi che uscirono della sua famiglia.

O quam pulchra est casta generatio cum
clivide: immortalis est enim memoria
illius, quoniam et apud Deum nota est
et apud homines... la perpetuum coro-
nata triumphat incoquinatum cora-
minum primum vincens.

Sap. II, 1, 2.

Non sarà per avventura fuor di proposito il dire a questo luogo alcun che per gli scorci intorno ai destini dei figli di Elisabetta, e de' principali personaggi ch'ebbero parte nella storia della preziosa sua vita.

Secondo l'ordine onde questi ultimi pagarono successivamente il tributo alla natura, ci si affaccia primo di tutti il re Andrea, padre della nostra Santa. Il quale, intesa la morte della sua figlia, cadde in una profonda tristezza, prodotta e nutrita incessantemente dal pensar ch'ei faceva di non aver saputo apprezzare abbastanza ed onorare le virtù di lei, e d'essersi tanto facilmente rassegnato a lasciarla nell'avvilimento e nella miseria. Egli s'ebbe per altro la consolazione di vedere la di lei santità riconosciuta dalla Chiesa e divulgata in tutto l'orbe cristiano, ed ivi a non molto morì.

La suocera d'Elisabetta, Sofia, morì pure nel 1238, due anni dopo di avere assistito alla traslazione solenne di colei, i cui alti destini ella aveva sì lungo tempo disconosciuti, e venne sepolta nel convento di santa Caterina in Eisenach, fondato dal lan-
gravio Ermanno suo marito.

Il più zelante tra gli ammiratori e campioni della Santa, Corrado, suo cognato, non sopravvisse guari di tempo alla splendida soddisfazione, onde aveva espiato gli antichi suoi torti verso di lei. Eletto per la sua pietà, il suo coraggio, la sua grande modestia, gran mastro dell'ordine teutonico, nel quale era entrato per ispirito di penitenza, consacrò gran parte della sua possanza e delle sue ricchezze alla costruzione della basilica che porta il nome d'Elisabetta a Marburgo, e della quale ebbe il vanto d'essere il fondatore. Non sapremmo ben dire, se fosse per sorvegliare più da vicino ed affrettare quel vasto lavoro, o se per un certo affetto ai luoghi santificati dalla sua santa cognata, egli scelse la città di Marburgo per centro e residenza dell'ordine stesso, e vi fece fabbricare il palazzo detto della *Comanderia*, le cui rovine si veggono ancora. Nè per quantunque soggiornar ch'ei facesse alla lunga nella provincia dell'Assia, intralasciò di dirigere il novello sviluppo dell'ordine teutonico in Prussia, dove il duca di Masovia l'avea chiamato in soccorso dei cristiani contro i pagani. Corrado vi combattè con coraggio e destrezza, allargò i nuovi possedimenti dell'ordine, e ricevette dal Papa l'investitura di quella provincia, che fu poscia il campo delle più luminose gesta dell'ordine. Corrado intanto conducevasi a Roma, ch'egli voleva anche una volta vedere prima di terminare i suoi giorni: ma giuntovi appena, fu sovrappreso da grave malattia, durante la quale ebbe raggiunto tale un grado di purezza interiore e tanto sensibile, da non poter soffrire, senza provarne dolori acutissimi, la presenza di chiunque avesse commesso un peccato mortale. Ond'è che tutti, i quali il servivano, erano obbligati, almen per rispetto verso di lui, di astenersi da ogni peccato. Era suo confessore l'abate di Hagen, dell'ordine dei cisterciensi, uomo venerabile molto ed ivoto. Il quale trovandosi un giorno accanto al letto dell'ammalato, e vistelo immerso in un'estasi, aspettò che ne ritornasse, e poscia lo dimandò che cosa avesse veduto nella sua visione. A cui il gran mastro: « Io era, rispose, dinanzi al tribunale del giudice eterno, dove la mia futura sorte prendevasi a severa disamina. Volea la giustizia ch'io fossi condannato a cinque anni di purgatorio. Ma la mia buona sorella Elisabetta fattasi ad orare innanzi a quel tribunale, mi impetrò la remissione di questa pena. Sappiate adunque ch'io morirò di questa malattia, e u'andrò a godere l'eterna gloria ». E per vero ei morì correndo l'anno 1240, o, a quanto altri ne lasciò scritto, il 1243, dopo aver ordinato che il suo corpo fosse trasportato a Marburgo, perchè quivi posasse vicino a quello della Santa, nella chiesa ch'egli a-

ven coninciaro a fabbricare per lei. Vedesi quivi ancor la sua tomba, sulla quale è rappresentato pianamente addormentato nel Signore, e con in mano la disciplina ch'egli aveva altre volte offerta alla moltitudine, perchè nel flagellasse, sulle rovine di Fritzlar.

Se Corrado seppe riparare compiutamente tutti i suoi torti contro Dio e contro santa Elisabetta, non lo stesso può dirsi dell'altro di lei cognato, Enrico il Raspone, la cui vita si trova per mala ventura intrecciata con quella dei figli della nostra Santa, de' quali or ci tocca a discorrere. Da tutti i monumenti che sono a noi pervenuti intorno a quelli, vedesi chiaramente, che questi figli si mostrarono penetrati di gratitudine inverso a Dio, che gli avea fatti nascere d'una Santa, e per questo medesimo giustamente orgogliosi dinanzi al mondo. In tutti i loro decreti o diplomi o altri atti ufficiosi solevano sempre addurre la loro qualità di *figlio* o di *figlia* di *Santa Elisabetta*, innanzi a tutti i loro titoli di sovranità e di nobiltà. Due di loro, Sofia, la seconda di questo nome, e Gertrude, finirono la loro vita pacifica negli asili che la madre avea loro scelti, in mezzo alle vergini consacrate al Signore, l'una a Kitzingen e l'altra a Aldenburg presso a Wetzlar. Furono amendue badesse de' loro conventi. Gertrude, eletta nel 1249, governò la sua comunità per lo spazio di quarantanove anni, camminando degnamente sulle tracce di sua madre, mostrandosi pia, caritatevole e generosa verso dei poveretti. Anche a lei furono attribuiti non pochi miracoli, e le fu sempre dato il titolo di Beata. Morì addì 15 agosto del 1297 in età di settant'anni. Ad istanza dell'imperatore Lodovico di Baviera, il papa Clemente VI concesse varie indulgenze a quelli che celebrassero la festa di lei. Vedesi ancora in Aldenburg la sua tomba con parecchi preziosi monumenti della santa sua madre, che ella avea quivi con pietosa cura riuniti (1).

Gli altri due figli di Elisabetta, Ermanno il suo primogenito, e Sofia, la maggiore delle sue figlie, ebbero ben altro destino, e furono, come la madre loro, vittime dell'ingiustizia degli uomini.

Ermanno, arrivato all'età di sedici anni, nel 1239 prese possesso degli stati di suo padre, amministrati fino allora dallo

(1) Tali sono una pianeta di velluto rosso, fatta di una veste di santa Elisabetta; una coppa d'argento internamente dorata, colla quale Elisabetta porgea da bere ai poveri del suo ospitale; il suo anello nuziale (descritto dal signor Justi nelle sue *Curiosità dell'età passata e presente*, VIII, 163), ed altri oggetti che vennero in parte trasportati al castello di Braunfels in casa il principe di Solms.

zio Enrico. Iudì a poco n'andò in Francia per far visita al santo re Luigi IX, e trovossi, come abbiamo veduto altrove, alla corte plenaria di Saumur, dove essendo conosciuto per figlio di santa Elisabetta, fu onorato grandemente da tutti e particolarmente dalla regina Bianca di Castiglia che gli diè molte pruove di tenerissimo affetto. Prese in moglie Elena, figlia del duca Ottone di Brunswick. Tutto pareva annunziargli uno splendido e felice avvenire, allorchè morì d'anni diciotto a Creuzburgo dov'era nato. Fu la sua immatura morte attribuita generalmente al veleno che gli diè una donna, chiamata Berta di Scebach, ad istigazione dell' indegno suo zio Enrico. Pria di morire avea l'infelice giovane spiegato il desiderio di essere seppellito a Marburgo presso le ceneri della sua beata madre; ma Enrico, il quale ripigliò subito le redini del governo, non volle lasciargli nemmeno questa consolazione, e temendo non la madre di lui gli rendesse la vita come a tanti altri morti, fe' trasportare la di lui spoglia alla sepoltura ducale di *Reinhardtsbrunn*, dove puossi tuttavia vederè la sua pietra sepolcrale a canto a quella di suo padre.

Enrico il Raspone, signore ormai e legittimo erede dei vasti possedimenti della casa di Turingia, divenne capo bentosto dell' opposizione ch' eccitavano in Germania ogni dì più le intraprese di Federico II contro l' indipendenza dei principi e dei diritti della Chiesa. Quando il papa Innocenzo IV ebbe nel concilio di Lione lanciato la scomunica contro di Federico II, dichiarandolo *caduto del trono*, il *langravio di Turingia* potea naturalmente pretendere d'essere chiamato a sedervisi in vece di quello. Bene è il vero che egli protestò dapprima di non essere da tanto, come che sia lecito il credere che non sì alto onore pungesse da lungo tempo la sua ambizione: fatto sta che, esortato anche dal Papa, a dedicarsi al bene della cristianità, ed avuti dallo stesso ragguardevoli sussidii di danaro, si lasciò eleggere re de' Romani nella dieta di Francoforte del 1246, e l'anno prossimamente seguente fu consacrato. Bastantemente felice nella guerra ch' ei fe' con Federico e il costui figlio Corrado, non gli fu però dato di goder lungo tempo della sua novella dignità. Nel 1248 fu rapito anch'esso da morte, e quantunque avesse avuto in varî tempi tre mogli, pure non ne lasciò alcun figliuolo. Il popolo cristiano vide in questa estinzione della sua stirpe il giusto castigo della sua perfidia verso di Elisabetta e del delitto che gli venne imputato d'aver tolto di mezzo il figlio di lei. Egli avea per altro richiesto che il suo cuore fosse deposto nel convento

dei domenicani da lui fondato ad Eisenach in espiazione de' suoi misfatti contro la sua santa cognata.

Alla morte di Enrico, la Turingia fu ravvolta in tutti gli orrori di una lunga guerra di successione. Spentasi in lui la linea mascolina degli antichi langravi di Turingia, quei vastissimi possedimenti furono devoluti alla linea femminile: il perchè Sofia, la maggiore delle figlie di s. Elisabetta e di Lodovico, maritata (come in queste pagine è scritto) al duca del Brabante, Enrico II il magnanimo, Sofia, diciamo, presentossi a ricevere l'eredità di suo padre, tanto in nome proprio che di suo figlio Enrico il *Fanciullo*, il quale allora non avea che tre anni. Ella fu senza gravi difficoltà riconosciuta nell'Assia, ch'ella governò con molta saggezza e vigore durante tutta la minorità di suo figlio. Ma nella Turingia trovò un terribile competitore nel suo cugino Enrico, cognominato l' *Illustre*, margravio di Misnia, figlio di Guta, sorella del langravio Lodovico e del re Enrico. Giovandosi questo principe delle dissensioni che sovvertita avevano la Turingia subito dopo la morte di Enrico, non che delle guerre che desolavano l'impero tutto, riuscì ad impadronirsi di una gran parte della Turingia, e specialmente del castel di Wartburgo. Dopo la decadenza della casa di Svevia, non c'era più imperatore generalmente riconosciuto, il quale amministrasse la giustizia nel santo romano impero. Accorreva intanto in soccorso di Sofia un principe valoroso e magnanimo, Alberto duca di Brunswick, la cui figlia fu sposata al giovane Enrico del Brabante. Se non che malgrado de' costui sforzi, malgrado del coraggio, onde Sofia stessa prendea parte in tutte le spedizioni della guerra, il margravio Enrico si rimase saldo nelle sue usurpazioni. Non è del nostro istituto il descrivere partitamente questa lotta sanguinosissima; sì torremo solo a narrare alcuni tratti, i quali e sono l'espressione del carattere di Sofia, e mostrano bellamente siccome il popolo, fedele alla memoria della Santa benamata, cignesse la causa dei lei discendenti di tutto il prestigio della poesia e della tradizione.

Raccontasi adunque che nella prima conferenza ch'ebbe luogo tra Sofia ed il margravio, siasi costui mostrato assai disposto ad ascoltare la sua cugina, ma che, nell'atto di venire alla decisione, il suo maresciallo, ch'era un sire di Schlottheim, lo trasse in disparte e gli parlò in questa maniera: « Mio signore, che fate mai? S'egli fosse possibile che aveste già un piede in cielo e l'altro ancor sopra a Wartburgo, si vi converria bene ritirar quello dal cielo, per tener meglio Wartburgo ». Enri-

co si lasciò persuadere dal malvagio che il consigliava e, tornatosene alla duchessa: « Cara cugina, le disse, mi è d'uopo riflettere intorno a coteste cose, e prender prima consiglio da' miei fedeli ». Allora Sofia proruppe in lagrime e, trattosi il guanto della mano destra, gettollo all'aria dicendo: « O nemico d'ogni giustizia, voglio dir te, o Satanasso: a te getto questo guanto, portalo via con tutti i perfidi consiglieri! » Il guanto ne volò via per l'aria, e disparve, ed ivi a non molto quel consigliere morì di cattiva morte.

Più tardi (correa l'anno 1254), in una seconda conferenza, Sofia disperando di vincere il suo avversario colla ragione e molto men colla forza, pensò di ricorrere ad un atto religioso, e, presa con sé una costa della santa sua madre, provocollo a giurare sulla sacra reliquia di colui, che avea tanto onorata la Turingia, che giusti egli credeva e fondati i suoi diritti su quel paese. La nobile e commovente fiducia della figlia nell'influenza della madre e nella coscienza del suo inimico, si rimase ingannata. Egli ginò senza scomporsi menomamente, e con esso giurarono venti de' suoi cavalieri.

Gli abitanti di Eisenach s'erano gagliardamente spiegati in favor di Sofia, come se avessero con ciò voluto purgare la loro antica ingratitudine verso la madre di lei. Essi cinsero ben anco d'assedio il castel di Wartburgo, in cui le truppe del margravio stanzavano, e fabbricarono due fortini per serrare vie meglio la rocca. Ma Enrico sorprese la città di notte tempo, e se ne impadronì a tradigione. Trasse a morte alcuni de' principali cittadini, seguaci della figlia e del nipote di Elisabetta, e per incutere spavento agli altri, ebbe la barbaria di far attaccare il più ardente di tutti, nomato Welspeche, ad un arnese da guerra e di farlo scagliar dall'alto del castello giusto nella città. L'intrepido borghese, fendendo l'aria, gridava ancora: « La Turingia appartiene però al fanciul del Brabante ». E la tradizione aggiunge, ch'egli condannato per ben tre volte a quel crudele supplizio, veniva sempre ripetendo per aria le stesse parole: « La Turingia appartiene però al fanciul del Brabante », e che non morì se non alla terza caduta.

Sofia mosse poco tempo dopo dall'Assia per ad Eisenach e, giunta quivi dinanzi alla porta che dicono di san Giorgio, e trovatala chiusa, intimò agli abitanti, le aprissero. Nessun le rispose, ed ella, afferrata un'ascia percosse con quella la porta, ch'era di quercia, così impetuosamente da farvi un profondo taglio, che vedevasi ancora dugento anni dopo.

Ma quando nel 1265 il duca Alberto di Brunswick fu scon-

fatto interamente e fatto prigioniero dai figli del margravio, fu ben mestieri che si venisse ad un finale componimento. Sofia dovè rinunziare ad ogni sua ragione sulla Turingia, la quale restò alla casa di Misnia; in ricambio la sovranità dell'Assia fu aggiudicata a suo figlio Enrico il Fanciullo, e alla costui posterità. Cotesta divisione delle due provincie ha sempre sussistito fino ai dì nostri, e le case attuali d'Assia e di Sassonia discendono dai due principi rivali, i cui diritti sono stati determinati in quel trattato del 1265. Sofia non morì che nel 1284, in età d'anni sessanta, dopo d'aver consacrata tutta la vita alla prosperità del suo paese e della sua famiglia. Ella riposa a Marburgo nella chiesa di sua madre e nella tomba medesima di suo figlio. Vedesi quivi la sua statua devotamente sdrajata, secondo il costume di quei tempi cattolici: le giace al fianco quel figlio, ancor fanciullo, i cui dritti ella avea con tanto coraggio e con materna sollecitudine sostenuti e difesi. La faccia n'è tutta logora dai baci de' pellegrini che a lei trascrivevano parte del loro amore per la santa sua madre.

Enrico I detto il Fanciullo, figlio di Sofia, nipote di santa Elisabetta e primo sovrano dell'Assia, come provincia staccata ed indipendente, regnò fino al 1308 con molta gloria, ed amato generalmente da' suoi sudditi ch'egli protestasse efficacemente contro le rapine e le invasioni. Avea sessanta cinque anni quando morì, quantunque ci venga rappresentato in forma di un piccolo fanciullo sulla tomba ch'egli ha comune colla sua madre. Egli è lo stipite di tutti i differenti rami della casa d'Assia, colla quale la maggior parte delle case sovrane d'Europa essendosi apparentate, hanno la gloria di contar fra' loro avi la cara santa Elisabetta (1).

Finiti così questi rapidi cenni sui discendenti immediati di Elisabetta, passeremo adesso a dire alcuna cosa dei santi che uscirono della sua stessa famiglia paterna e materna, e sui quali il suo esempio deve aver senza dubbio avuto la più potente influenza. Nella linea materna (2), sua zia santa Edvige, duchessa

(1) Veggasi la dedica del p. Apollinare alla regina Maria Teresa, moglie di Luigi XIV. Quasi tutte le famiglie presentemente regnanti in Germania, discendono da santa Elisabetta, e così pure alcune case dell'antica nobiltà immediata dell'impero, quali sono quelle di Solms, di Mérode; e diversi rami di quelle di Hohentlohe e di Stolberg. L'autore ha la moglie una Contessa di Mérode, discendente di S. Elisabetta. *N. del T.*

(2) La casa di Merano avea già dato la luce a parecchi santi, fra i quali a sant'Ottono, vescovo di Bamberg e apostolo della Pomerania; a santa Melilde, sua sorella, abbadessa di Dissen; a santa Eufenia abbadessa d'Altmünster; al beato conte Russo e ad altri.

di Polonia e di Slesia, le sopravvisse; e in quella guisa che (come è detto al principio della nostra storia) la pia rinomanza di questa principessa avea tanta pietà ispirato nel cuore di Elisabetta ancora fanciulla, così è a credere che la duchessa Edvige fosse assai confortata nel suo fervore e nelle sue ansterità dalle relazioni che a lei giugnivano della vita ammirabile della sua nipote e della solenne sua canonizzazione. E sembra ch' Edvige sia stata molto sollecita di calcar le orme di colei che, sebbene più giovane di sè, l'avea però avanzata nel correre al porto, in cui tutte e due dovevano sì gloriosamente approdare. Morta Elisabetta, fu mandato ad Edvige un velo della nostra Santa; il quale Edvige, come preziosa reliquia, e s' ebbe in grande venerazione, e portò sino all' ultimo suo respiro; nè, per certo, alcun' altra persona v' era di lei più degna, che vestirsi potesse di quell' ornamento simbolico. Maritatasi di dodici anni al duca Enrico il Barbuto, dopo aver generato con esso lui sei figliuoli, ed essendo ancor giovanetta, fece con suo marito il voto di convivere quinci come fratello e sorella. Indusse poi questo a fondare una grande abbazia per le monache cisterciensi, presso al luogo, dov' egli era caduto in un profondo padule, d' onde un angelo del cielo l' aveva tratto collo sporgergli che fe' un ramo di un albero. Fu il monastero chiamato *Trebnitz*, perchè quando il duca dimandò le novelle suore di che abbisognassero, esse gli risposero che di niente, il che in polacco s' interpreta *trzeba nic*. Edvige fece eleggere sua figlia Gertrude abbadessa di questo chiostro, in cui ben presto andò a ritirarsi ella stessa, o in cui consentiente il marito, vestì l' abito religioso, ma senza far voto di ubbidienza e di povertà, perchè non le fosse tolta la libertà di far quante elemosine le tornassero a grado. Per tutta la vita gareggiò colla sua santa nipote nell' umiltà e nelle mortificazioni straordinarie. Chi legge nelle storie le grandi ansterità ond' ella teneva in soggezione il suo corpo debile e delicato, non sa bene ciò ch' ei deggia ammirare di più, se la forza indomabile della di lei volontà o se il meraviglioso aiuto che il Signore concede alla natura scaduta sì, ma anelante di risalire a lui. Sceglievasi in ogni occasione l' ultimo posto colla maggiore ansietà, e tutta penetrata da quello spirito che salvò la Cananea dell' evangelio (Matth. XV, 27), la quale supplicava a Gesù, ch'è le permettesse di cibarsi pur delle briciole che cadevano dalla mensa dei figliuoli di Dio, Edvige non voleva sarente d' altro pascersi che delle briciole, le quali cadevano dalla tavola dei monaci e delle monache, cui ella sì cordialmente serviva. Ma la principale virtù, onde può dirsi non seconda alla nostra cara Elisa-

letta, si era la immensa sua carità e la sua possente compassione. « Ella avea (dice il Ribadeneira nel suo *Fiore de' Santi*), ella avea il cuor sì tenero che, veggendo piagnere altrui, non potea contenersi dal piagnere ella medesima, nè poteva riposo avere, se altrui vedeva mesto ed amareggiato . . . Avea sempre alcuni poveri alla sua mensa, nè prima si poneva a sedere, che non gli avesse serviti in ginocchio . . . Soventi fiate, quand' altri non la vedeva, baciava le orme dei poveri, onorando in essi Gesù Cristo il quale, tutto che re della gloria, si fece povero per amor nostro. E della santa povertade fu così tenera che, comperati talvolta dalle mani dei poveretti i pezzi di pane, cui questi ricevevan dai monaci per carità, quasi che pane d'angeli fossero o altro cibo benedetto, ne li baciava e poscia mangiavali. Fra molti poveri che avea tolto a nutrire, tredici se ne scelse de' più miserabili in onore di nostro Signore Gesù Cristo e dei dodici Apostoli. In qualunque luogo n' andasse, li conducea sempre seco; facevali albergare e accomodar bene, e volea che desinassero in sua presenza per servirgli ella stessa. Quando desinava ella sola, mandava loro il meglio che avea, e tanto era caritatevole che dividea sempre con quelli tutto che le veniva recato, quand' anche non fosse stato che una sola pera, avvegna- ché niente le fosse piaciuto cui prima non avessero i poveretti assaggiato ».

Non volea mai che s'incalzassero i suoi vassalli o i suoi servi per far loro pagare i fitti o i livelli: andava spesso ad assistere alle udienze dei tribunali, in cui si trattavano le cause dei poveri, e quando vedeva che i giudici inclinavano a severità, ne faceva profferir sentenza dal cappellano che l'accompagnava.

Suo marito, la cui stima per essa era pari al gran bene che le voleva, immaginò un mezzo commoventissimo per contestarle la simpatia che gl'inspirava la di lei compassione de' poveretti: egli ordinò che quantunque volte Edrige passasse dinanzi alle prigioni pubbliche, se ne aprissero le porte e si desse libertà ai prigionieri per amore di lei!

In tutti i suoi esercizi di pietà fu sempre di un fervore ardentissimo. Ascoltava ogni dì tante messe quanti avea sacerdoti presso di sè, versando ad ogni messa larga copia di lagrime. Della santissima Vergine fu particolarmente divota. Avea sempre seco una piccola immagine nella madre divina, e con quella sovente parlava nella sua santa semplicità; la portava in mano allor che andava a visitar gli ammalati, e se ne serviva per benedirli, e spesso così benedicevoli, ne li guariva.

Il dì che il suo sposo venne ferito in battaglia e fatto pri-

giouiero dal duca Corrado suo emulo, n'andò sola e pedestre a trovar questo nemico stizzito e più che mai superbo della vittoria. Il quale, al momento ch'ella gli si mostrò, erdetto di vedere un angelo del Signore e, senza provar di resisterle, le accordò subito la pace e la libertà del suo sposo. Poco tempo dopo ella il perdette questo suo sposo diletto, ed ivi a non molto perdette pure suo figlio Enrico, ch'ella con la più viva tenerezza amava, e il quale riniase ucciso combattendo per la fede e l'indipendenza dell'Europa contro le orde dei Tartari. Edvige sopportò queste due perdite colla calma e la rassegnazione, che solo è figlia dell'amore supremo. Ma la sua morte stessa seguiva d'avvicino cotesta separazione. Il giorno della natività della Vergine dell'anno 1213, una monaca che la serviva scorre uno stuolo di bellissime giovanette, tutte raggianti di una luce sovrannaturale, scendere dal cielo e farsi appresso ad Edvige, la quale piena di gioja alzò la voce e: « Salute, dicea loro, o care sante e buone amiche, Maddalena, Caterina, Tecla, Orsola, e voi tutte che or venite a trovarmi! » Le quali confabulando tra loro in lingua latina, la monaca non intese più nulla di quel che dissero. Il 15 d'ottobre, Edvige rendè l'ultimo sospiro lodando e benedicendo il Signore. E poichè della sua santità avevano molti miracoli fatto fede, venne canonizzata da Papa Clemente IV nel 1267. La sua solenne traslazione si fece nel seguente anno, e quando se ne disseppellì il corpo, le si trovò stretta fra le dita delle mani quella piccola immagine della Beata Vergine, ch'ella si aveva avuto cotanto cara.

Nel tempo che santa Edvige spandeva un tanto lustro sulla linea materna d'Elisabetta, l'influenza della nostra cara Santa produceva frutti se non più rari, almeno più numerosi nella sua famiglia paterna, in quella illustre casa d'Ungheria che sola fra tutte le case reali dell'Europa contava già nel suo seno tre re canonizzati, santo Stefano, sant'Emerico, e san Ladislao (1). Bela IV, fratello della nostra Elisabetta e successore di suo padre Andrea, si mostrò degno d'essere il fratello di tal sorella e il padre di due altre sante (delle quali avremo a dire) per la pietà, il coraggio e la rassegnazione ch'egli spiegò per ben trentacinque anni di regno e di lotta contro i Tartari vittoriosi. Eccitato dall'esempio di sua sorella, si fece aggregare anch'esso al terzo ordine di san Francesco e, vicino a morte, ordinò d'essere sepolto nella chiesa che i francescani avevano fondata a Stri-

(1) Il primo e il secondo furono canonizzati da Benedetto IX nel 1036; quest'ultimo da Celestino III nel 1191.

gonia sotto l' invocazione di santa Elisabetta, ancora che a questa sua ordinazione si levassero contro alcuni de' suoi, che gli raccomandavano di non abbandonare l' antica sepoltura dei re.

Il secondo fratello della nostra Santa, Colomano, sembra essere stato ancor più allettato e animato dal profumo di perfezione che spirava dalla vita di sua sorella. Sposatosi ad una principessa polacca di grande bellezza, Salome, figlia del duca di Cracovia, con cui sin dall' età di tre anni era stato fidanzato e allevato, nel bel primo giorno delle sue nozze fece con essa il voto di castità perpetua, e l' osservò colla più coraggiosa costanza. Eletto re di Galizia, difese contro i Tartari questa parte della Polonia, e morì gloriosamente combattendo contro di essi per la patria e per Dio. La sua vedova fondò un convento di francescani e un altro di sorelle clarisse, e prese il velo ella stessa presso a queste ultime, colle quali visse fino alla fine de' suoi giorni nell' esercizio delle più eroiche virtù e onorata di innumerosi favori della misericordia di Dio. Il giorno della sua morte (1268) si intese una dolce armonia nell' aria e alcune voci che cantavano queste parole: *Fronduit, floruit virgula Aaron*. Una monaca, la quale s' era avvista che la faccia della principessa attingiavasi ad una gioja ineffabile e ad un dolce sorriso: « Che è, mia signora, le disse, vedete voi qualche cosa di aggradevole che vi rallegri in mezzo a tanti dolori? » « Oh si rispose la beata, veggo la santissima Vergine, la madre del mio Signore che mi rallegra oltre misura ». Nel momento ch' ella spirò videsi una piccola stella uscirle delle labbra e salì al cielo.

Ma le figlie di Bela IV, nipoti di Elisabetta, non che si contentassero d' aver sortito pel sesso il privilegio di somigliare più che gli altri a colei ch' era l' onore della lor famiglia, fecero a gara nel rassomigliarle ancor troppo meglio per le austerità e la santità della vita. L' una di esse, conosciuta nella Chiesa sotto il nome di beata Margherita di Unghoria (1), ebbe sempre dinanzi agli occhi l' esempio che le avea lasciato la sua gloriosa zia, e il provò bene in ogni azione della sua vita. Sua madre, Maria, figlia dell' imperatore di Costantinopoli, l' avea, quando la portava ancora nel seno, consecrata al Signore come un' offerta propiziatoria per ottenere qualche sollievo ai mali, onde i Tartari affliggevano l' Ungheria, e la sua nascita fu illustrata da una splendida vittoria riportata dai nostri sopra degl' infedeli, come se Iddio avesse voluto far conoscere con questo mezzo quanto accetto gli fosse quel sacrificio. Ond' è che i suoi pii genitori,

(1) Nata nel 1242, morta 1270.

fedeli alla loro promessa, la chiusero di tre anni e mezzo in un convento di domenicane. Dotata d'un' intelligenza e d'una pietà assai precoce, vi prese il velo di dodici anni, comechè la sua angelica bellezza (1) ed i suoi alti natali l'avessero fatta chiedere in matrimonio da parecchi principi possenti: e quivi passò tutto il resto della sua vita, la quale non arrivò che a ventotto anni. Questo spazio di tempo, sì corto in apparenza, fu intieramente impiegato da essa in opere di carità, in atti della più fervida divozione, in austerità sovranaturale, in tutto ciò, per dir tutto in breve, che può sviluppare e crescere in un cuor puro l'amore di Dio, e manifestarlo al di fuori. Maria Vergine e la croce erano d'ordinario le vie, per le quali ella volgea sopra tutto un tale amore a colui, che n'era l'oggetto. Ogni volta che udiva proferire il nome della Madonna, soleva aggiungerle la giaculatoria: *Madre di Dio e mia speranza*. Nell'età di quattro anni avendo visto per la prima volta una croce, dimandò le monache: « Che è questo legno? » « Su di un tal legno, risposero, il figliuol di Dio ha versato il suo sangue per la salute del mondo ». A queste parole si lanciò subito verso quella, baciandola molte volte con le ginocchie in terra. Da quel giorno, ogni volta che le veniva veduta una qualche croce, s'inginocchiava per adorarla, nè mai addormentavasi nel proprio letto che prima non si avesse posto un crocifisso sulle palpebre, affinchè, riaprendole, si fosse quello il primo oggetto che le desse negli occhi. Dio le accordò il dono de' miracoli insieme e della profezia, e la grazia di regnar sui cuori de' suoi compatriotti, senza che ella uscisse mai di convento. Era tanta la pulitezza, la maniera, la gentilezza, onde accoglieva i poveretti e gl'infermi, i quali a lei ne venivano, che, gran tempo ancora poichè fu morta, quando volevasi significare una cosa goffa, disadatta o spiacente, dicevasi dagli Ungheri a mo' di proverbio: « Ben pare che ciò non sia stato fatto secondo il libro di suora Margarita ». Ella non aveva che ventotto anni, quando il Signore la rapì alla sua famiglia alla sua patria e all'ordine che ne era superbo, per unirli a santa Elisabetta nel cielo.

Sua sorella, Cunegonda o Kinga, maritatasi nel 1239 con Boleslao il Pudico, duca di Polonia, fece con esso insieme il voto solenne e pubblico di castità perpetua, che essi osservarono scrupolosamente per quarant'anni di matrimonio. Nel 1279 rimaneva vedova nel tempo stesso che la sua terza sorella di nome Jolanda

(1) Era questa santa Margherita di grazie e di bellezza corporale come un angelo. Castiglio. *Historia generale di san Domenico e del suo ordine*. Parte I, l. 3, tradotta dalla lingua spagnuola.

perdea pure il marito, il quale chiamossi ancor Boleslao, e fu duca di Kalisch in Polonia. Convennero allora amendue di prendere il velo monastico, e per vero, dopo avere distribuito tutti i loro beni ai poveretti, entrarono, ad esempio della loro zia Salome, nell'ordine delle povere clarisse che sembra avere irresistibilmente allettato le principesse di quell'età. Morì Cunegonda nel 1292, dopo d'essere stata anch'essa un vero modello delle più grande austerità, e d'aver ricevuto dal cielo il dono dei miracoli. Ella è sempre stata tenuta in Polonia in conto di santa, e riverita come avvocatessa del paese; la sua tomba è stata mai sempre l'oggetto della fervida divozione di tutti i popoli slavi, e la meta di numerosi pellegrinaggi: il lunedì d'ogni settimana le era particolarmente sacro. Abbiamo ancor le orazioni di cui si servivano que' pii pellegrini: essi invocavano la felice Cunegonda insieme colla gloriosissima Vergine e con santa Chiara. Più di tre secoli dopo, la fervida divozione ch'ella ispirava non s'era punto raltiepidita, e Sigismondo re di Polonia rivolse nel 1628 premurose istanze al pontefice Urbano VIII, per ottenere la canonizzazione di lei, che i Polacchi salutavano da sì lungo tempo come loro santa protettrice. Nel 1690 Alessandro VIII approvò il culto pubblico di cui già l'onoravano, e più tardi Clemente XI la riconobbe solennemente qual protettrice della Polonia e della Lituania. A' di nostri la sua memoria è specialmente venerata dalle popolazioni semplici e pie che abitano il pendio polacco dei monti Carpatii, dov'ella stessa ha lungo tempo soggiornato e fondatovi molte chiese e conventi. Il popolo vi racconta moltissime tradizioni intorno a lei, le quali toccano il cuore, e, a quanto ci hanno ultimamente scritto dalla Polonia, il nome di Cunegonda è ancor tanto vivo in quei cuori cattolici, che si potrebbe crederla morta or fan pochi anni (1).

Come se la real casa d'Ungheria fosse stata destinata ad essere un semenzaio con cui popolare il cielo, le principesse di questa stirpe, maritatesi come la nostra Elisabetta a principi stranieri, ancora che non abbiano sparso da per sé stesso una luce speciale di santità, sembrano però aver avuto almeno il privilegio di dare al mondo novelle sante. Così Jolanda, sorella d'Elisabetta, sposata al re di Aragona Giacomo il Conquistatore, fu avola di santa Elisabetta di Portogallo; e Costanza, sorella del re Andrea, fu madre di quell'Agnese di Boemia, intorno alla quale

(1) Un'appendice di Wadding, tom. V. p. 432 fa cenno d'una quarta nipote di Elisabetta, sorella delle beate Margarita, Cunegonda e Jolanda, la quale fu chiamata Costanza, e si fe' clarissa ad esempio di queste due ultime e morì a Leopold nel 1300.

il Sovrano Pontefice si esprime in quei termini così eccelsi, che altrove ci vennero intesi. Dopo di aver ricusato la mano del re d'Inghilterra, del re de' Romani, dell'imperatore Federico II a rischio di tirare addosso alla sua patria tutti i flagelli della guerra; dopo di aver passati quarant'anni nel suo monastero, cinta del cordone di san Francesco, camminando a pie' nudi sulle tracce di santa Chiara e di santa Elisabetta, nella pratica esemplarissima dell'umiltà, della povertà e della carità, Agnese morì nel 1283 e fu sempre dappoi venerata in Boemia e in Germania siccome santa, quantunque la Santa Sede non ne abbia accordata la solenne canonizzazione alle preci dell'imperatore Carlo IV, ch'era due volte sfuggito alla morte per intercessione di lei.

Venendo ora a Santa Elisabetta di Portogallo, un gran volume non basterebbe se raccontar volessimo tutti i tratti della sua commovente e gloriosa vita, e ben siamo dolenti di non poter consacrarle che poche parole. Nata nel 1271 da Pietro re d'Aragona e da Costanza di Sicilia, sembrò predestinata alla celeste gloria dal nome stesso che le fu dato; conciossiachè ad onta dell'uso allora universalmente seguito in Ispagna, d'imporre alle principesse il nome della madre o dell'ava, ella fu chiamata Elisabetta come la nostra Santa, ch'era zia materna del padre di lei. Di quindici anni fu maritata a Dionigi, re di Portogallo, ma non che trovasse, quale la sua santa proteggitrice, uno sposo tenero e degno di sè, fu segno per lungo tempo ai mali di lui trattamenti e desolata dalle di lui infedeltà. Non men fedele per tanto a tutti i doveri di sposa cristiana, ella procacciava di ricondurlo sul buon sentiero con vie maggior tenerezza e con una insormontabil pazienza. « Dovrò io (così rispondeva alle dame che le rimproveravano la sua eccessiva tolleranza) dovrò io per li peccati del re rinunziare alla virtù della pazienza, ed aggiungere così un mio peccato ai peccati di lui? Io amo meglio confidare a Dio e a' suoi cari santi la mia vergogna, e intenerire il cuore di mio marito colla mia propria dolcezza ». E questa sua indulgenza e rassegnazione portò tant'oltre, che sorrideva alle favorite del re, ed i costui figli naturali allevò insieme co' suoi, e colla medesima sollecitudine per la loro eterna salute e il loro benessere. Intanto il maggiore di que' figli illegittimi, adontatosi della condotta del genitore, si ribellò contro a quello; e il re avvisandosi falsamente ch'Elisabetta fosse complice della sedizione, la dispogliò della dote e di tutti gli altri suoi beni, e la fece chiudere in una fortezza. Della quale come prima fu liberata, impiegò tutta la sua attività per riconciliare il padre col figlio; e veggendo

tutti i suoi sforzi ritornar vani, colse il momento in che le due armate nemiche, poste in ordine di battaglia, stavano per venire alle prese, e montato un cavallo, si precipitò sola per mezzo alle due file sotto a una tempesta di frecce, scongiurando i combattenti perchè si ristessero. I soldati, meno inesorabili dei loro capi, furono tocchi da tanto eroismo, e, lasciate cadere le armi, costrinsero così il padre ed il figlio a faro la pace. Ivi a non molte ebbe la sorte di rappattimare fra loro due de' suoi figli stessi che s'infestavano con crudel guerra, e poi, sollecitata dai popoli delle Spagne, che la vollero mediatrice tra i loro discordi sovrani, riconciliò ancor suo fratello, il re d'Aragona, con suo genero, il re di Castiglia. In questa gnisa ella ha meritato, che la Chiesa universale la contrassegnasse col glorioso titolo di *madre della pace e della patria* (1). Allorchè suo marito s'ammalò a morte, volle esser sola ad usargli i più difficili servigi, e raccolse l'ultimo di lui sospiro. Dopo di che vestì l'abito del terzo ordine di s. Francesco, ch'ella tenea da lungo tempo racchiuso nel suo forziere, presto sempre pel primo momento della sua vedovanza: fece un pellegrinaggio a santo Jacopo di Compostella per l'anima del suo sposo o vi offrì per lui la corona di preziose gemme che aveva portata il giorno delle sue nozze. Passò il resto de' suoi giorni nella pratica di tutte le virtù, imitando la sua santa protettrice nella carità e nelle austerità, e nella esatta osservanza di tutte le ceremonie della Chiesa. Amava, se così è lecito il dire, appassionatamente i divini uffici e la musica religiosa, ed ascoltava ogni giorno due messe in musica. Un anno pria di morire, volle ritornare a santo Jacopo di Compostella, ma a piedi e in abito di contadina, e mendicando il pane per tutto il viaggio per non essere riconosciuta ed importunata dalla venerazione del popolo. Finalmente allorchè nel 1336 suo figlio, il re di Portogallo, ebbe dichiarato la guerra a suo genero il re di Castiglia, si risolvette, ad onta della sua provetta età, d'impiegare il resto delle sue forze per far sette giorni di cammino affine di riconciliarli. Ella riportò anche quest'ultima vittoria, ma gli stenti del viaggio intrapreso nel cuore della state, la trassero fino all'orlo della tomba. « Ecco, disse la vigilia della sua morte, ecco la santissima Vergine in bianca veste, che viene ad annunziarmi la mia fortuna ». Morì gli 8 di luglio. Tre secoli dopo la sua morte, il papa Urbano VIII la canonizzò con grandissima solennità, e compose egli stesso uno de' più begli uffici della

(1) Elisabeth pacis et patriae mater, in caelo triumphans, dona nobis pacem. — Antifona al *Magnificat* per la festa di santa Elisabetta di Portogallo. Brev. Rom. 8 luglio.

liturgia romana in onore di lei. Così fu due volte benedetto e consecrato in cielo ed in terra questo bel nome di Elisabetta, cui ci bisognò ripetere tante volte, e cui ci è pur sì dolce ogni volta di nominare (1).

CAPITOLO TRIGESIMOQUARTO ED ULTIMO.

Della bella chiesa che fu costrutta a Marburgo in onore della cara santa Elisabetta; della profanazione delle sue reliquie, e della fine di questa storia.

Ave gemma speciosa,
Mulierum sidus, rosa
Ex regali stirpe nata
Nunc in coelis coronata,
Salve rosa pietatis,
Salve Ros Hungarise,

Salve fulgens margarita
In coelesti sede sita;
Roga regem Rastadis
Et nos salvet hodie,
Lumina nostra charitatis
Ac coelestis gratiae.

Antico Ufficio di S. Elisabetta.

D' in mezzo ad un bacino irrigato dal corso sinuoso della Lahn, prolungasi a valle un' eminenza che si distacca dalla catena delle circostanti colline. L' antico castello gotico di Marburgo, fabbricato da un nipote di Elisabetta, ne incorona la vetta; le case e i giardini della città e dell' università vi si raggruppano a guisa di terrazzo ai fianchi ed ai piedi; le due torri svelte e le alte navate della chiesa di santa Elisabetta s' ergono fra la radice del monticello e le rive del fiume, che quivi sembra a bella posta curvarsi per abbracciar la città. Fuor delle porte ci han verdi prati, ameni giardini, lunghi e bei viali che attraggono il viaggiatore e il conducono fin sotto alle antiche piante di che si ombreggiano quei colli, donde gli è dato di pascersi lo sguardo nella rara bellezza di tutta l' ampia vallèa. Se la nostra affezione per tutto ciò che è santificato dalla memoria di Elisabetta non ci tragge in errore, a noi pare di non esserci imbattuti mai, fuor-

(1) Non possiamo terminare questa sacra genealogia della casa di Elisabetta senza richiamare alla mente del lettore, che san Luigi di Sicilia, vescovo di Tolosa, una delle glorie più belle dell' ordine serafico, era bisnipote di lei, come quegli che era nato di Carlo II Zoppo, re di Sicilia, e di Maria d' Ungheria, figlia di Stefano V, nipota di Elisabetta. Dobbiamo inoltre far osservare che se ci è accaduto in questo capitolo di dare il nome di santo o di beato a quelle persone che la Chiesa non ha solennemente investite di un tal carattere, noi non siamo però meno sottomessi alla suprema sua autorità e specialmente al decreto di Urbano VIII intorno a questa materia.

chè in Italia, in un sito più pittoresco di questo, più attraente, più d'accordo colle rimembranze che in noi desta quel caro nome. Da qualunque parte tu ti rivolga nei dintorni di Marburgo, se fissi gli occhi sulla città, ritrovi sempre la stessa bellezza sotto aspetti infinitamente svariati; la soave e pura vaghezza delle sponde di quel fiume, le ammirabili proporzioni della cattedrale, la sua elevazione maestosa al di sopra di tutto ciò che la contermina, la graziosa disposizione di tutte le vecchie case e delle torri dell'antico castello tutto ti seduce e ti affascina la vista; tu ti credi aver dinanzi in effetto un di que' vaghi paesaggi, cui le miniature dei messali del medio evo, o le pitture delle antiche scuole cattoliche ci offrono ancora in fondo alle sacre scene da esse rappresentate.

Egli ci sembra quindi impossibile il non amarci e il non ammirare questa bella città di Marburgo, comechè altri ci arrivi, quale a noi stessi è avvenuto, senza alcuna idea dei tesori ch'ella rinsera: ma ben più ancora quando vi cerca i vestigi della cara santa Elisabetta; quando gli occorrono ad ogni passo le rimembranze di lei, quando vi trova il di lei nome in tutte le memorie, e su d'ogni labbro e sovra tutti i monumenti. Hanno vi ancora alcune parti antichissime del convento e dell'ospizio ch'ella ha fondato e dov'ella morì; queste fabbriche, oggidì rovinate, che hanno lungo tempo servito di residenza al gran baliaggio dell'ordine teutonico in Assia, circondano la chiesa, la separano dal fiume, e formano ancora un insieme antico e pittoresco. Vi si osserva sovra tutto un gran fabbricato col muro della fronte che s'innalza a scagioni fino al cornigolo, chiamato la *Firmaney* (infermeria) nel quale, secondo una tradizione costante e sostenuta da parecchi storici, la Santa passò di questa vita. La porta della città, che è più dappresso alla chiesa, chiamasi la porta di Elisabetta; a qualche passo più in fuori, sulla via che conduce all'ameno villaggio di Wehrda, dove Elisabetta passò i primi mesi del suo soggiorno a Marburgo, vedesi una fontana a tre getti, che chiamano la *fontana di Elisabetta* (*Elisabethsbrunn*). Quivi la principessa lavava colle sue mani i pannolini degli ammalati, una larga pietra azzurigna, sulla quale essa s'inginocchiava durante questo penoso lavoro, è stata trasportata nella chiesa e vi si vede ancora. Un po' più in là si arriva al *ponte d'Elisabetta*, quindi al *molino d'Elisabetta*; edifici la cui origine è senza dubbio contemporanea alla Santa. Dell'altra parte della città la strada del ponte per cui si passa venendo di Cassel, conduce fin d'innanzi alla chiesa, lungo la radice del monte, su cui s'erge il castello, e sotto al delizioso recinto del giardino botanico. Questa strada si appella ancora la

Pietra de' pellegrini (Pilgrimstein) e ben ricorda le lunghe file de' pellegrini, cui gli abitanti di Marburg han veduto pel corso di tre secoli venir da tutti i punti della Germania, anzi di tutta la cristianità per visitar la tomba della Santa, e che contribuireno tanto alla prosperità di quel luogo, il quale innanzi non era che un borgo aperto.

Nè all'austero Corrado stesso, al confessore di Elisabetta è venuta meno la riconoscenza del popolo: su di una fontana, che chiamano *Mönchsbrunn*, gli hanno eretta una statua che lo rappresenta in abito di claustrale, con un gran libro in mano appoggiato al petto. Ogni notte (così narra la gente) al battere della mezzanotte, egli volta una pagina di quel volume.

Ma gli è tempo di far parola di quella celebre chiesa che, meglio d'ogni altro luogo al mondo, è come il patrimonio e il prodotto della gloria di Elisabetta. Ella s'innalza, come abbiain detto, sulle rive della Lahn, appié della montagna del castello, di rimpetto ad una cresta elevata che riunisce questa specie di promontorio colle propinque colline. Il suolo dove poggia è anzi paludoso che no, e debbe aver offerto grandi difficoltà agli architetti; ma gli è impossibile d'immaginarsi una posizione più vantaggiosa, più atta ad accrescere il pregio delle bellezze dell'edificio, e ad abbellire in uno la città ed il vago paese che la circonda. Convien averne prima discorso tutti i contorni, avere a mano a mano studiato tutte le vedute ch'essi offrono sulla città, per conoscere pienamente il merito di questa situazione ed il pregio, eh' ella aggiugne al nobile monumento che vi si innalza. Se altri si fosse dato la briga di aggirarsi ben dieci anni per quei contorni affine di trovare un sito meglio acconcio a quest'uopo, nou però lo avrebbe trovato. Egli è questo del rimanente un tratto caratteristico della maggior parto dei grandi edifici lasciatici da' quei secoli cristiani. Il popolo, affascinato dai vantaggi straordinari di questo sito e dall'ammiranda bellezza della chiesa in sè stessa, ne ravvolse l'origine dentro ogni maniera di tradizioni maravigliose. Dice adunque che Elisabetta stessa aveva avuto dapprima l'idea di fabbricar questa chiesa; che volea collocarla in cima ad una rupe, chiamato tuttavia la *Punta della chiesa* (Kirchsplütze), la quale sovrasta alla basilica stessa, e che voleva inoltre erigervi una torre immensa con una campana siffatta, che si potesse udire sin nella estrema Ungheria. Se nou che tutti gli sforzi da lei fatti a questo fine tornarono inutili: e non potette scavarne nemmeno le fondamenta, chè il lavoro del giorno le venia distrutto la notte. Nè per ritentar che facesse in parecchi altri luoghi fu più fortunata di prima nella sua intrapresa.

Di che annoiatisi finalmente, raccolse da terra un sasso, il quale gettò alla ventura dall'alto della rupe, girando di voler qui-vi innalzar la chiesa dove il sasso n' andasse a cadere. Il sasso cadde appunto in sul luogo, dove s'innalza oggidì la superba mole e dove avendo posto subitamente mano al lavoro, se ne venne a capo felicemente. Non si può negare che la natura straordinariamente paludosa del suolo, dov'è fabbricata la chiesa, non dia un qualche peso a cotesta tradizione avvegnachè non si vegga perchè siasi propriamente a ciò scelto quel posto, se non si ammette una qualche ragione soprannaturale.

Il popolo racconta eziandio che per tutta quanta la durata di quegli immensi lavori, avevano i danari depositati in una cassa aperta, donde ogni operaio andava a preudersi ciò che gli era dovuto, e quando se ne prendea di troppo, il danaro tornava di notte nella cassa da per sè stesso. Simbolo espressivo e commoventissimo di quella fede e di quella disinteressatezza, cui le generazioni moderne han perduta in un col segreto di quelle meraviglie dell'arte cristiana che non hanno le uguali!

Avviciniamoci ora alla chiesa stessa a traverso un giardino di rose, fiore, che tanto qui che a Wartburgo, sembra specialmente dedicato ad Elisabetta. La prima pietra di questo nobile edificio fu posta dal buon langravio Corrado l'anno 1235, la vigilia dell'Assunzione di Maria Vergine, alcuni mesi avanti la canonizzazione della Santa (1), e quindi è chiaro che la chiesa di Marburgo è la più antica di tutte quelle di Germania, che sono state costrutte in istile gotico. Vent'anni furono necessari per terminarne sole le fondamenta, e ventotto altri per innalzarne le parti più essenziali, che solo nel 1283 si compirono: l'interno, le guglie, e tutto quell'insieme grandioso, quale si presenta oggidì a' nostri sguardi, non fu potuto condurre a fine che nel decorso del secolo quattordicesimo. La chiesa ha 230 piedi di lunghezza; 83 di larghezza; le fondamenta, ne sono fonde 43 piedi, l'altezza delle volte interiori è di 70, e quelle delle due torri, comprese le guglie, di 303 piedi.

Ciò che a prima giunta colpisce in questa basilica, vuoi di fuori o di dentro, si è la sua ammirabile armonia, la sua perfetta unità; sotto questo rapporto ella ci sembra impareggiabile.

(1) Gli erudit hanno provato l'esistenza di due chiese anteriori a questa. È probabile che Elisabetta vi si conducesse a pregare, e che in una di esse le sieno state celebrate le esequie. L'una disparve già nelle costruzioni più recenti de' cavalieri teutonici; l'altra detta di san Francesco, di forma romana, sussisteva ancora, cinquanta anni or sono, ed è stata distrutta dagli ultimi cavalieri.

Comechè vi abbiano lavorato a compirla più di un secolo e mezzo, la diresti di un solo getto, ed uscita in un giorno fuor della stampa del santo e forte pensiero che l'ha concepita. È questo il più bel monumento, ne direm solo il più antico, ma sì ancora il più puro e il più compinto dell'architettura gotica nei paesi germanici; e noi siam d'avviso ch'è non v'abbia in Europa un edificio considerevole, in cui cotesta architettura si presenti così totalmente libera d'ogni influenza aliena alla sua natura, e d'ogni mescolanza delle forme che l'han preceduta o seguita. Tu non vi scorgi in nessuna parte la traccia dell'arco a tutto sesto, detto romano o bizantino, tranne in una piccola porta laterale della nave; nè vi scorgi nemmeno quella copia di ornamenti e di fiori, che hanno a poco a poco sformata la semplice bellezza dell'arco diagonale.

Da questa rara e meravigliosa unità non meno che dalle proporzioni eccellenti di tutte le parti dell'edificio risulta un tutto, che produce nell'anima un sentimento di pia dolcezza e d'intima soddisfazione, al quale, se ben ci apponiamo, non ponno sottrarsi nè pur coloro che sono sordi per altro alle ispirazioni religiose dell'arte. Errando sotto a quegli archi sì semplici, e sì leggiaci ad un tempo e sì solidi, nel silenzio e nella solitudine attuale di quel vasto recinto, gustando la calma e la freschezza che vi regna, crederemmo talvolta d'essere trasportati, per così dire, nell'atmosfera di Elisabetta, e ravvisiamo in quel monumento innalzato alla sua gloria lo specchio fedelissimo della sua sacra personalità. Tutti i tratti caratteristici e i contrasti della sua vita sembrano quivi riflettersi; vi si trova, come in lei stessa, alcun che di umile insieme e d'ardito, di grazioso e d'anstero, che alletta nel tempo medesimo che inspira venerazione. Ognuna di quelle pietre consacrate e segnate della croce pontificale, sembra, non altrimenti che ogni atto della sua vita, slanciarsi verso Dio ed il cielo, e svestirsi di tutto che può incatenarla alla terra. Tutto quivi respira ed inspira la divozione e la semplicità, che sono i due cardini principali del carattere di Elisabetta. Saremmo però tentati a creder col popolo, malgrado delle testimonianze delle storie, doversi a lei attribuire l'idea, il piano e bene ancora l'esecuzione di quel glorioso edificio; principalmente allora, che frugando nelle narrazioni tanto minuite di quell'età, cerchiamo indarno un nome, un nome solo che ci ricordi la memoria d'un architetto, d'un muratore, d'un qualsivoglia operaio fra tutti quelli che, durante cento cinquant'anni, hanno lavorato a quell'opera gigantesca. Egli sembrano aver preso, affin di nascondersi, le medesime precauzioni che al-

tri per eternare le sue opere di poco o niun conto. Anonimi generosi, essi hanno voluto confondere la loro gloria in quella della cara Santa amata da Cristo e dai poveri, e quando la loro missione laboriosa è stata compita, sono morti come eran vissuti, nella semplicità dei loro cuori, ignoranti, ignorati, dimenticando tutto, fuorchè Iddio ed Elisabetta, dimenticati da tutti fuorchè da lui e da essa.

Nel rintracciare indarno i lor nomi, agevolmente comprendesi che un'altra forza e ben diversa dalla forza puramente materiale, diversa da quella della più alta intelligenza umana, produceva quelle case di Dio, degne veramente di questo nome o anteriori al miserando deterioramento dell'architettura religiosa del secolo decimosesto. Ed eccoci quasi sedotti a credere in non so qual vita superiore ed arcana sparsa in cotesti frutti dell'antica possanza della nostra fede; e con piacer si ricordano quelle belle parole di sant'Agostino, il quale dice: « Nessuno potrebbe entrare qua dentro, se queste travi e queste pietre non si attaccassero fra loro in un certo ordine, se pacificamente non si connessero, e se, per così dire, non si amassero scambievolmente (1) ».

Volendo definire il carattere distintivo della chiesa di santa Elisabetta non avrebbersi, per quanto a noi sembra, che a comprendere insieme due sole note, le quali sono una purità e una semplicità verginale. La vera architettura cristiana vi apparisce in tutta la sua primitiva beltà, ornata delle sole grazie della giovinezza che sbuccia e dispiegasi bellamente al sole della fede. Raccostando col pensiero cotesta chiesa alle cattedrali più magnifiche e più recenti di Strasburgo, di Colonia, di Salisbury e d'Amiens, e mettendo fra loro a riscontro queste immagini diverse della sposa immortale del Salvatore, potrebbesi per avventura trovar fra loro la medesima differenza che passa tra lo schietto vestire d'una vergine, che s'appressa per la prima volta alla mensa del Signore, e lo splendido abbigliamento d'una giovane maritata.

Ci sia permesso di scendere a qualche particolarità. L'esterno, che è per ventura intieramente libero d'ogni altra costruzione, ci offre la singolarità di due ordini di finestre l'uno sopra dell'altro, mentre nell'interno l'elevazione dei muri laterali non è interrotta da qualsivoglia galleria o divisione. Queste finestre sono per altro semplici quant'altre mai: consta ciascuna

(1) *Ligna lata et lapides, si non sibi certo ordine cohaerent, si non pacifice innecterent, si non se invicem, cohaerendo sibi, quodammodo amarent nemo huc intraret.* — S. August. serm. 336, in Dedic.

di due archi diagonali posti l'uno accanto all'altro, sormontati da un cerchio e racchiusi in un grand'arco diagonale; disposizione, che ricorda accuratamente quella delle finestre a tutto sesto delle cattedrali di Pisa e di Siena, dell'Or-San Michele e del palazzo Strozzi in Firenze, e della maggior parte de' buoni edifici del medio evo in Italia. Non vi si veggono nè pinnacoli, nè torricelle campaniformi, nè pilastri perforati, nè altri ornamenti propri del gotico posteriore: ma solo due gallerie che fanno il giro di tutto l'edificio. La facciata principale, che guarda a ponente, è della più squisita semplicità. Sovra la porta maggiore che è sola e larga, innalzasi una gran finestra ed un muro triangolare (pignon), ed ai fianchi due alte torri sormontate dalle loro guglie di pietra, che sono perfettamente uguali, e la cui forma pura e leggiadra non si può ammirare abbastanza. In mezzo al timpano della porta v'ha una bella statua della B. Vergine, protettrice speciale dell'ordine teutonico. Ella schiaccia col piede i vizi e i peccati che vi si divincolano sotto la figura di piccoli mostri: le sorge alla destra di sotto ai piedi una vite da cui pendono molti grappoli, alla sinistra un rosaio carico di fiori, tra cui posano piccoli uccelletti; dall'una parte e dall'altra un angelo inginocchiato adora questa regina vittoriosa del peccato e sorgente eterna dei frutti della verità e dei fiori della bellezza, l'esecuzione corrisponde alla commovente vaghezza e al senso profondo dell'immagine (1). I fogliami dei capitelli e dei fili della curvatura di questa porta sono trattati eziandio con istraordinaria delicatezza. Sulle due torri v'hanno sette campane, la più piccola delle quali è d'argento, che formano, suonandole, un perfettissimo accordo.

Entrando in chiesa, l'osservatore rimane sorpreso dalla divisione in tre navate di eguale altezza; questa particolarità, che ben di rado s'incontra nelle gran basiliche del medio evo, sembra essere stata un segno distintivo delle chiese dell'ordine teutonico, perchè adottata in tutte le vaste costruzioni che esso ci ha lasciate nelle province prussiane.

La stessa grata sorpresa è in lui prodotta dal color naturale della pietra, che non fu mai bruttata d'alcun intonaco nè al di dentro nè al di fuori della chiesa: da per tutto vi si veggono le congiunzioni delle pietre di taglio, ed ammirasi la prodigiosa unione di solidità e di leggerezza, per cui si è potuto dare alle

(1) Il signor Möller, uno de' primi archeologi ed architetti della Germania, dichiara che in tutto il corso de' suoi lunghi lavori, non ha mai trovato una rappresentazione della B. Vergine che gli paresse meglio concepita di questa e meglio eseguita.

mura laterali due soli pie' di grossezza, e talvolta dieciotto pollici solamente. Una doppia fila di colonne stabilisce la divisione delle tre navate: sono semplici affatto e fiancheggiate soltanto da quattro colonnette per ciascheduna: i lor capitelli, intagliati a fogliami di vite, di ellera, di trifoglio e di rosa, sono i soli ornamenti che l'architetto vi ammise. Una piccola statua di legno rappresentante la Santa, che tiene in mano una chiesa, s'appoggia col dosso ad una delle colonne della navata.

La chiesa, come è ben giusto, e come sempre accostumosi innanzi che gli uomini s'immaginassero di prendere i templi de' gentili per modelli delle chiese cristiane, la chiesa, diciamo, è in forma di croce. Il coro, di verso oriente, che le sta in cima, e le due cappelle che stanno all'estremità delle braccia, a tramontana l'una e l'altra a mezzodi, sono a foggia di poligono. Quello è diviso dalla navata maggiore per mezzo d'una vaga tribuna od orchestra di legno intarsiata e ornata di graziose statuette. Sovra l'altar maggiore, che venne consecrato il dì primo di maggio del 1290, e che è in perfetto accordo collo stile di tutto l'edificio, scorgesi in basso rilievo la incoronazione della santissima Vergine. Le finestre del coro sono fornite di ammirabili vetriere, le quali non rappresentano, come quelle delle chiese più moderne, scene storiche della bibbia o sante persone, ma solamente una maniera di strati di fiori e d'erbe che, a giudizio di savii artisti, meglio ancora si affanno alle pitture in sul vetro. Le vetriere delle altre finestre sono state distrutte dall'armata del re cristianissimo Lnigi XV, che nella guerra de' sette anni avean fatto di questa chiesa un magazzino di fieno.

Nella traversa della croce, sopra quattro altari abbandonati, si osservano varie sculture e pitture, che rappresentano avvenimenti tratti dalla vita della nostra Santa, e dalle leggende di san Giovanni Battista e di san Giorgio. Le si attribuiscono in parte ad Alberto Dnrero, ma, per quanto a noi pare, elle sono di più vecchia data, e di un gusto più religioso e più puro che le opere di questo maestro. E sono alti rilievi in legno dorato, ricoperti di imposte di legno vestite di dentro e di fuori da pitture assai schiette e piene di forza, ma un po' troppo ritocche nei tempi che vennero poi. Vi si vede il miracolo del mantello regalato da Elisabetta ad un povero nel momento che s'era incamminata per alla sala del convito; poscia il miracolo del leproso da lei posto nel letto di suo marito; l'ultimo amplesso di Elisabetta e di Lodovico, allorchè questi partì per la Terrasanta; l'espulsione di Elisabetta del castel di Warburgo; la sua caduta nel sanguoso ruscello di Eisenach; la visita del conte Banfi;

la sua vestizione, e così via discorrendo. I rilievi rappresentano la sua morte, le sue esequie, e l'esaltazione delle sue reliquie in presenza dell'imperatore. Questi tre ultimi lavori sono evidentemente d'un artista degno di trattare argomenti di questo genere.

Nel braccio meridionale della croce veggonsi le tombe dei principi della casa di Turingia e d'Assia, che ambirono l'onore di venir seppelliti nella chiesa della loro avola. « In questo palagio del sommo re, dice il pio Teodorico, Elisabetta la sua sposa regale, fu primamente sepolta; ella poscia vi accolse parecchi altri concittadini dei santi e fedeli servi di Dio, destinati a risorgere con essa nell'ultimo giorno, e a godere con essa insieme l'eterna felicità ». Corrado, suo confessore, Adelaide, figlia del conte Alberto di Brunswick, donna di gran santità e celebre ancora pe' suoi miracoli; frate Gerardo provinciale dei francescani, uomo austero verso di sè medesimo, vollero riposare presso di Elisabetta. Non v'è più alcun vestigio dei lor sepolcri: ma in quella vece ben conservati vi si ritrovano i bei mausolei del langravio Corrado, cognato della Santa, con in mano la disciplina; quello della duchessa Sofia, figlia di Elisabetta, che ha, come vedemmo, consumata la faccia pei gran baci dei pellegrini, e quelli finalmente di quindici altri principi e principesse d'Assia dal secolo decimoterzo al sedicesimo, fra i quali si ammira sopra tutti quello del langravio Enrico III il *Ferreo*, morto nel 1376, la cui statua è sdraiata accanto a quella veramente bella della sua sposa Elisabetta, e sulla medesima pietra; tre angioletti sembrano affaccendati nel sostenere e rammollir l'origliere su cui quelli posano il capo, mentre alcuni monaci e monache, inginocchiatisi a' piedi loro, pregano per la salute delle loro anime.

In un degli angoli dell'altra estremità della croce, dalla parte di tramontana è la cappella, in cui riposavano già le reliquie di santa Elisabetta, e che forma una specie di portico lungo quadrangolare di quattro archi, due dei quali s'appoggiano al muro, e i due altri guardano verso mezzo giorno. La volta inferiore è fatta ad arco diagonale che vi s'incrocia, ma la cima del portico è piatta e circondata da un alto cancello, donde mostravansi senza dubbio le sante reliquie al popolo, e dietro a cui stavano probabilmente i musici nelle grandi solennità. Gli archivolti di quegli archi e le cornici degli angoli della cappella sono fregiati di vaghi fogliami scelti e dorati su di un fondo azzurro, i quali fan bel contrasto colla nudità delle altre parti della chiesa. Nello spazio libero, tra gli archi e il quadrato, vedesi

un fresco mezzo scancellato, che rappresenta l'incoronazione di Elisabetta in cielo con un'iscrizione, di cui non si posson leggere che queste parole: GLORIA THEOTONIE. Lungo tutto il basamento di un lato della cappella vedesi un bassorilievo, che merita grande attenzione, tanto per la sua antichità che risale probabilmente fino al secolo della Santa, quanto per la schiettezza del suo carattere. Vi si vede nel mezzo Elisabetta morta, colle mani in croce, distesa sovra di un feretro; dietro a questo il Salvatore con la sua divina Madre a sinistra. L'anima di Elisabetta in sembianza d'una fancinlla, già coronata di gloria, viene per mano del suo angelo custode presentata a Cristo ch'alza la destra per benedirli: un altro angelo col turibolo la incensa. La santissima Vergine volge amoroso lo sguardo alla sua umile e docile alunna: a canto ad essa un uom barbuto, colla lancia in mano e con una croce in sul manto, rappresenta o il langravio Lodovico o il penitente Corrado. A dritta di chi guarda, san Giovanni evangelista, amico speciale di Elisabetta, santa Caterina colla sua ruota, e san Pietro colla chiave del paradiso: a sinistra, san Giovanni Battista, santa Maria Maddalena, ed un prelado che si crede essere Sigofredo arcivescovo di Magonza. Quest'è il basamento, dinanzi al quale venivano i pellegrini ad inginocchiarsi, e i cui gradini sono così profondamente scavati dalle ginocchia di quelli.

La cassa, in cui furon rinchiuso fin dal 1248 le reliquie della Santa, era posta di sopra a questo bassorilievo e difesa da una inferriata che vedesi ancora. Più tardi fu trasportata nella sagrestia, che è situata in un angolo fra il coro e il braccio settentrionale della croce. Questa cassa è uno de' più curiosi e più ricchi monumenti della scultura e dell'oreficeria del medio evo. Ha la forma d'una casa gotica, col tetto pendente dall'una parte e dall'altra, e rinchiuso tra due muri che sorgono a scaglioni fino al comignolo; la lunghezza n'è di sei piedi, la larghezza di due, e di tre piedi e mezzo l'altezza. È composta di legno di faggio ricoperto di lamine di argento indorato. I due lati ristretti formano due porte, o vogliam dir piuttosto due nicchie, nell'una delle quali eravi una statua della B. Vergine coronata di un diadema di pietre preziose con in braccio il bambino Gesù, e nell'altra un'immagine di Elisabetta tutto indorata, in abito monastico e con un libro in mano. Su di uno dei due lati maggiori, vedesi Gesù Cristo assiso, in figura di Dottore con tre apostoli alla destra, e tre altri alla sinistra. Su l'altro è nostro Signore sulla croce, il quale ha la forma di un albero con due rami (1): san

(1) Questa circostanza ricorda la bella leggenda sì universalmente diffu-

Giovanni e santa Maddalena gli stanno a' piedi, ed un angelo gl'incorona il capo inclinato. Due piccoli bassirilievi, ai due fianchi dell' angelo, rappresentano la natività e la risurrezione di G. C. con queste belle iscrizioni: *Hic Virgo parit rorem vitae, retinetque pudorem*; e: *Hic stimulum mortis Christus vincit leo fortis*. A dritta e a manca sono gli altri sei apostoli. Sopra ognuno dei dodici apostoli leggesi un versetto del *Credo*. Simili iscrizioni erano molto in uso nei monumenti dell' arte cristiana, tanto arcana e feconda, quanto poco conosciuta e poco apprezzata dai moderni cattolici. Sovra i piani inclinati del tetto v' hanno otto bassirilievi, che rappresentano varie scene della vita di Elisabetta, come a dire il suo congedo dallo sposo che parte per la crociata, con tutte le altre circostanze della croce scoperta fortuitamente da lei nella tasca di Lodovico, del dono dell'anello, del loro ultimo bacio. Tanto le statue che i bassirilievi sono d' argento massiccio indorato e d' un lavoro eccellente. Una quantità immensa di cammei, d' onici, di perle, di pietre incise, di zaffiri, di smeraldi e d' altre gioie d' altissimo prezzo erano incrostate nella cassa, e formavano in certo modo le cornici di que' capi d' opera. La maggior parte erano antiche, e accrescevano per questo appunto il valore quasi inestimabile d' un monumento, al quale la pietà e l' affezione dei fedeli per Elisabetta avea consacrato tanti tesori (1). Un gran numero di quelle pietre incise erano state trasportate d' oriente dai pellegrini e dai crociati; e qualcheduna ne fu considerata come un prodotto spontaneo della natura (2). Si sa quante qualità soprannaturali si attribuivano alle pietre nel medio evo: esse erano l'ornamento più prezioso e l'offerta più significativa che consacrar si potesse alla tomba di una Santa. V' aveva un onice così ammirabile, che (secondo una tradizione assai divulgata) un elettore di Magonza avea offerto,

sa nel medio evo, secondo la quale la croce del Salvatore era fatto dall'albero della scienza del bene e del male. — N. del T. Alcuni de' capi qui descritti non sono più: il crocifisso stesso venne già rubato o Cossel.

(1) Credevasi allora generalmente che questa cassa volesse almeno seicento mila acudi d'impero, cioè più di due milioni di franchi; e v' ebbero anche di quelli che la stimarono sei volte tanto.

(2) Queste pietre hanno una sì grande importanza storica e mitologica, che il celebre Creuzer, autore della *Simbolica e della Mitologia degli antichi popoli*, non ebbe a sdegno di descriverle diffusamente in un' opera particolare. Avendo noi nominato questo dotto scrittore, non possiamo passar sotto silenzio la commovente descrizione ch' egli ha fatta nelle sue memorie, de' sentimenti che in lui si destavano ogni volta che, giovanetto, entrava nella chiesa di santa Elisabetta. Egli attribuisce a questa chiesa la sua prima inclinazione agli studi mistici e religiosi, e confessa ch' ella diede il primo crollo al suo luteranismo. « Questa santa Elisabetta, dice egli, era per me un mondo intero! »

per comperarlo, il prezzo di tutto il baliaggio d'Amoenburgo. Ad onta di tutto le lunghe guerre di religione, vi si contavano ancora nel 1810 cento ventiquattro pietre preziose, non computandovi le perle, pria che il governo franco-vestfalico facesse trasportare quel monimento a Cassel, dove ne furono rubate cento e diciassette, eh' erano le più belle, insiem con varie figure.

La forma e la bellezza di questa cassa risveglia in mente quell'altra ancor famosa di san Sebald di Norimberga, ornata delle statue dei dodici apostoli, lavoro di Pietro Fischer: se non che la prima è tre secoli anteriore alla seconda: nè v'ha al mondo alcun altro simile monimento, tranne quello per avventura dei-tre re a Colonia, e i grau reliquiari di Aquisgrana, che la superino in antichità ed in ricchezza.

In questo splendido letto, cui la fede e l'amore del popolo cristiano avevano procacciato di rendere degno della Santa benamata, le costei reliquie riposarono fino al tempo della riforma. Noi prendiamo in prestito da due storici *luterani* (1) la narrazione di quanto avvenne in allora, perchè s'abbia una testimonianza non sospetta del genere di vittorie, che riportavano a que'tempi coloro che furon chiamati i campioni della causa dei progressi e dei lumi. La domenica *Exaudi* dell'anno 1539, il langravio Filippo di Assia, discendente in linea retta da santa Elisabetta, ne venne alla chiesa dedicata alla sua avola, e vi fe'celebrare per la prima volta il culto evangelico. Era accompagnato dal duca Alberto di Brunswick, dal conte d'Isenburgo, da un famoso poeta, facitore di eroidi alla foggia di quelle d'Ovidio (2) e chiamato Eobanus Hessus, dal professor Crato, e da un gran numero di quei dottori classici, che avevano travestito i loro nomi tedeschi in bizzarre traduzioni latine o greche, e fra i quali la riforma trovava i suoi più zelanti seguaci. Terminato l'ufficio, fece chiamare il commendatore dell'ordine teutonico residente a Marburgo. Era questi Volfango Schutzber nobile di Michling, che venne poscia eletto gran mastro dell'ordine, e si condusse con lui nella sagristia, dov'era la cassa. Una calca immensa di popolo lo seguiva. Poi che il principio o i suoi compagni furono entrati

(1) Il signor dottor Justi, soprintendente attuale della chiesa luterana a Marburgo, nella prima edizione della sua storia di santa Elisabetta (Zurigo 1797) e nella *Vorzeit*, 1824. Egli stesso ha estratto queste notizie da un'opera intitolata: *Historisch-diplomatischer Unterricht und gründliche Deduction von des hohen deutschen Ritterordens Gerechtsamen*, ecc. 1751, fol. Document. 126.

(2) In una di queste eroidi introduce Elisabetta che volge la parola a suo marito Lodovico, ch'era andato in Terrasanta, sul modello di quella di Penelope ad Ulisse:

dentro alla sagristia, il commendatore ne fe' chiuder la porta per arrestare l'onda del popolo. La inferriata, dietro a cui stava la cassa, era chiusa: il commendatore ricusò d'apirla e ne gettò via da lunge le chiavi: il sagristano protestò ugualmente, non sapere in qual maniera penetrar colà dentro. Allora il langravio ordinò ad uno degli astanti di andare in traccia di fabbri e magnani, che venissero con gran martelli e con punto ed altri ordigni per isforzare il cancello: ma quando quegli fu per uscirne trovò, che la porta era chiusa e che non poteva aprirsi per di dentro ma sol per di fuori. Convenne adunque gettarne la chiave per la finestra, affinchè altri, raccoltala, ne l'applicasse esternamente alla serratura. In questo mezzo Sua Altezza degnossi di dire: « Se siamo costretti a morir di fame in questa sagristia, ci farem prima a mangiare il commendatore ». « Conven prià vedere, rispose questi, se io sia uomo da lasciarmi mangiare ». Portarono intanto gli strumenti richiesti per la frattura. Nel momento che vi si accingevano, il principe diceva così: « Veggiamo, un po', la Dio grazia, cotesto santuario di Elisabetta! Ecco qua le mie ossa, le sue ossa! Vicine, o mia vecchia madre Lisa; vicine cara la mia nonna! » E poi questo degno nipote d'una Santa, voltatosi al commendatore, gli disse: « Poffare il mondo! C'è del massiccio, signor commendatore: per me, vorrei che la fosse piena di scudi; ma e' ci avrà pure di bei fiorini vecchi d'Ungheria! » « Non ne so nulla, ripigliò il commendatore, chè in vita mia non me le son mai fatto sì d'avvicino, e piacesse al cielo che non ci fossi venuto in questo giorno! » Spaccata la cassa, il langravio vi cacciò dentro le mani e ne trasse una cassetta lunga cinque quarti di braccio, foderata di damasco rosso, nella quale erano le ossa della Santa. Le quali egli prese e consegnò ad un ufficiale della sua casa, detto Collmatsch, che fattele gettare in un sacco da foraggio, le mandò subito al castello. Il che fatto, il langravio tagliò un pezzo della cassa, ch'egli credeva d'oro massiccio, e porse ad assaggiare ad un orefice; ma visto che non era che rame dorato: « Vedete, gridò, cotesti pretacci come essi ingannan la gente: egli han fatta la bara di rame, e l'oro se l'han tenuto per sè ». Accortosi poscia che mancava il capo della Santa ordinò al commendatore, gli mostrasse un armadio segreto della sagristia, nel quale il capo si teneva rinserato colla corona ed il calice d'oro, cui l'imperatore Federico le aveva consacrato il giorno della solenne di lei traslazione, trecento anni prima. Dopo lungo contrasto il commendatore fu obbligato a cedere, e Filippo, trattine fuora que' preziosi oggetti, li fe' portare al castello; e nissun più li vide dappoi.

Egli è costui quel Filippo medesimo, cui certi scrittori protestanti hanno dato il soprannome di *Generoso*. Nello stesso anno 1539 egli ottenne una dispensa sottoscritta da Martino Lutero e da sette altri dottori della riforma adunatisi in conebliabolo a Vitemberga, di condurre una seconda moglie nel tempo stesso che convivea colla prima, dalla quale aveva avuto già molti figliuoli.

Le ossa della Santa furono sepolte, poco tempo di poi, sotto una pietra nuda della chiesa, in un luogo a tutti ignoto, fuor che al langravio e a due de' suoi confidenti. Nel 1546, sotto pretesto di sottrarre ai pericoli della guerra la preziosa cassa, Filippo comandò che fosse portata al castello di Ziegenbain e quivi nascosta. Ma, due anni dopo, cedendo alle istanze del commendatore Giovanni di Rehen, successore di Milcbling, egli se' trasportare a Marburgo quella sacra proprietà. In quel torno di tempo si credette pur obbligato di ubbidire ad un ordine che gli avea dato l'imperador Carlo Quinto, l'anno stesso del sacrilegio, di restituire alla chiesa le reliquie di santa Elisabetta. Esse furono adunque dissotterrate e consegnate al commendatore; se non che non si riposero più nella cassa, e secondo la ricevuta che ne distese Giovanni di Rehen addì 12 luglio 1548, ne mancava già una gran parte, e d'allora in poi le restanti vennero intieramente disperse. Verso la fine del secolo sedicesimo, al tempo in cui la Spagna non la perdonava a spese e a fatiche per salvare le reliquie dei santi, le quali si trovavano nei paesi inondati dall'eresia, la pia infante Isabella Chiara Eugenia, governatrice dei Paesi Bassi, la cui memoria è ancora oggidì così popolare nel Belgio, acquistò il cranio ed una porzione considerevole delle ossa della sua santa proteggitrice, e le fè trasportare a Bruxelles e deporre in quel convento delle carmelitane. Il cranio fu poi mandato al castello de la Roche-Guyon in Francia, donde è stato non ha guari, trasportato a Besanzone dal cardinale duca di Rohan, dove si venera oggidì nella chiesa dell'ospitale di san Giacomo. Un braccio ne fu mandato in Ungheria; altre parti di queste reliquie vedevansi ancora in Hannover, in Vienna, in Colonia e specialmente in Breslavia nella ricca cappella, che sacrò ad Elisabetta nel 1680 il cardinale Federico d'Assia, vescovo di quella città ed uno de' suoi discendenti. In questa cappella medesima si conserva pure il bastone di legno nero che, come ne scrive anche Justi, servì d'appoggio alla principessa il dì che fu discacciata del castel di Wartburgo. Abbiain già fatto parola del suo bicchiere ch'è in Erfurt, della sua vesta nuziale, ch'è in Andechs, del suo anello di sposa, ch'è in Braunfels col suo libro d'orazio-

ni, la sua tavola e la sua sedia di paglia. Il suo velo mostrasi in Tongres nei Paesi Bassi.

Nel 1833 il signor conto di Boos-Waldeck possedeva un braccio della Santa, ch'egli offerse in vendita a parecchi sovrani, quali noverano Elisabetta fra i loro antenati, ma non trovò chi l'comprasse!

A Marburgo non c'è alcuna di queste sante reliquie. È fama che, sepolte sotto l'altar maggiore, ne sieno state involate nel 1634 (1). Non vi si trova altro di lei se non una grande tappezzeria, a cui dicesi che abbia lavorato ella stessa. Rappresenta la storia del figliuol prodigo, e viene usata dai luterani al momento della comunione giusta il loro rito. La cassa vnota già da tre secoli, fu, come sopra abbiain detto, portata a Cassel sotto il regno di Girolamo Bonaparte, poscia ritornata a Marburgo uel 1814 e rimessa nella sagristia.

La magnifica chiesa, che era stata consecrata ad Elisabetta, e in cui dal 1539 si esercita un culto, il quale reputa idolatria l'invocazione de' santi, non ha più eccheggiato dopo di allora di un solo cantico in onore di lei.

Così quest'anima sì cara al cielo e alla terra non ha avuto la sorte di tanti altri santi, la cui spoglia è rimasta fino a questo giorno in seno al popolo fedele, circondata dal culto e dall'amore delle successive generazioni, all'ombra degli altari, su cui si offre ogni giorno l'agnello immacolato. Tutti i paesi, ove abito già questa sorella degli angeli, ha tradito la fede di lei; i figli di quel popolo che ella ha tanto amato, tanto consolato, tanto aiutato, hanno sconosciuto o rinnegato il suo valido patrocinio. La Turingia, dov'ella visse fanciulla e sposa; l'Assia, dov'ella passò la sua vedovanza, hanno tutte e due rinunziato al cattolicismo. L'orgoglioso nome di Lutero ha oscurato le pure memorie di quel castello di Wartburgo, già santificato dalla pietà della infanzia di lei, dalle pruove della di lei giovinezza, da quella unione conjugale sì tenera, così santa! Dall'alto di quelle antiche torri, d'onde il suo faticabile amore libravasi su tutta l'ampia contrada, l'occhio del viaggiatore cerca invano una chiesa, una capanna cattolica. Ad Eisenach, in quella città dov'ella ha tanto bene rappresentato Gesù Cristo colla sua carità e colle sue pene, non v'ha un sol cattolico che la invochi, non un altare, non una pietra santa, su cui ginoc-

(1) Stando a notizie recentissime, le ossa della Santa sarebbero state rinvenute addì 20 luglio 1854 nel luogo stesso ove giacevano sepolte.

Veggasi l'opuscolo: *Die Wiederauffindung der Gebein der heil. Elisabeth*. Von A. Scharfenberg. Mainz, Verlag von Franz Kirchheim, 1855.

N. del T.

chiarsi, per onorare il suo dolce nome e pregarla di benedire un pellegrinaggio a lei dedicato. Finalmente in quella città medesima, dov'ella è morta, dove tante migliaia di pellegrini vennero già a venerare le sue reliquie, dove il marmo stesso logorato dalle loro ginocchia è argomento della lor fede, la vita di lei non è più altro che un fatto storico, e i pochi cattolici che quivi soggiornano non han nemmeno una messa il giorno della sua festa (1)! La sua tomba stessa non è rimasa inviolata, e fra i discendenti di lei s'è trovato chi ne strappò le ossa insultandole.

Non saranno ora dunque viemmaggiormente obbligati i cattolici di riverirla, di ristorar la sua gloria, di offrirle il tributo del loro zelo e del loro amore, quand'anche ciò non si potesse da loro cho con tenuissimi segni? Questo è ciò che ben sentiva in sè stesso quel povero cappuccino, cui noi con grande rincrescimento citiamo per l'ultima volta, allorquando verso la metà del secolo decimo settimo parlava in questa maniera: « Nel visitar ch'io feci quella grande e bella chiesa, e quella ricca sepoltura della Santa, m'ebbi il cuore trafitto di dolore veggendole in mano dei luterani, e sì indegnamente spogliate del loro antico splendore! Oh, sì ch'io ne mossi querela al Dio onnipotente su in cielo, e sì che raccomandai quanto seppi a santa Elisabetta di porvi rimedio, e di ristabilir l'ordin primiero! Ma intanto, in compenso d'ogni onore che i non cattolici ti ricusano, noi dobbiamo onorarti, o gloriosa serva di Dio, e rallegrarci mai sempre, che Dio ti ha tolta ancor bambina dal fondo della tua lontana Ungheria per darti alla nostra Germania, come il più prezioso di tutti i gioielli (2)! »

Le si è lasciato per altro, anche ne' paesi che hanno dimenticata o sprezzata la sua gloria, un omaggio, che è forse il più dolce e il più amabile di tutti quelli ch'ella ha ricevuti; si è lasciato ad un piccolo fiore, tutto modesto ed umile siccome lei, il nome di *fiorellino di Elisabetta*. Chiude esso il suo calice in sulla sera, quando dispare la luce del sole, come l'anima di Elisabetta chiudevasi a tutto ciò, che non risplendeva del raggio della grazia o della luce del cielo.

Oh, quanto saremmo felici se questa debile testimonianza

(1) Dal 1811, e grazie alla conquista francese e colla nuova costituzione, l'esercizio del culto cattolico, severamente interdetto durante tre secoli dalla tolleranza protestante, è novellamente permesso a Marburgo. V'ha quivi una piccola chiesa cattolica e circa trecento fedeli; ma il loro parroco si limita a dir la messa sol di domenica, e quando noi l'abbiamo richiesto, il giorno stesso di santa Elisabetta, se fosse per dir la messa in onore di lei, ci rispose che non ci avea mai pensato.

(2) F. Martino di Kochem, pag. 836.

che noi procuriamo di rendere alla sua gloria, potesse essere da lei gradita come ella gradi senza dubbio il sentimento della pia e confidente affezione, che ha ispirato altre volte agli umili cattolici delle campagne il pensiero di dare a questo vago fiore il caro suo nome (1)!

Ed ora, prima che noi ci stacciamo da queste povere car-
te, siaci permesso d'innalzare anche una volta il nostro cuore e
l'umile nostra voce a te, o dolce Santa! A te che noi seguendo
lo stile di tante devote anime, ossiam pur nominare la nostra ca-
ra *Elisabetta*! O benamata di Gesù Cristo sii tu la celeste amica
della nostr' anima, e ajutala a divenir l'amica del tuo celeste
amico. Rivolgi a noi dall'alto de' cieli un di que' teneri sguardi
che guarivan quaggiù le più crudeli infermità de' tuoi simili!
Noi siam venuti in un fosco e freddo secolo, per rischiararci al-
la tua santa luce, per riscaldarci al fuoco dell'amor tuo, e tu ci
accogliesti, e noi, pensando a te, trovammo soventi volte la pa-
ce. Sii benedetta per tante preziose lagrime da noi sparse nel
raccontar le tue pene, la tua pazienza, la tua carità, la tua an-
gelica semplicità; per tante fatiche e peregrinazioni che tu ci hai
protette; per tanti giorni solitari in che tu sola ci fosti compagna;
per tante ore tristi cui la sola tua immagine ci ha potuto ras-
serenare. Sii benedetta per sempre; e tu non isdegnare, o pie-
tosa, di benedire ancor tu all'ultimo e più indegno di tutti quel-
li che hanno scritto di te!

*Respondens Jesus dixit: Confiteor tibi, Pater, Domine coeli
et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et
revelasti ea parvulis.*

(1) *Elisabethenblümchen* è uno dei molti nomi dati in Germania al fiore
detto *cystus helianthemum* in latino, *fleur du soleil*, ossia *herbe d'or* in fran-
cese, *fiore del sole* in italiano, e.c. Veggasi Nemnich's *Katholicon*, oder *Po-
lyglottes Lexicon der Naturgeschichte*.

APPENDICI



I.

LODOVICO IL FERRO, LANGRAVIO DI TURINGIA.

(*Cap. I.*)

Questo principe, avolo del marito di Santa Elisabetta, regnò dal 1149 al 1168, o lasciò di sè una memoria assai popolare in germania, grazie agli sforzi ch'ei fece per proteggere il povero popolo contro l'oppressione de' cavalieri. Bene è il vero che ne' primi anni del suo regno, egli s'era diportato con tale una trascuraggine e mollezza da incoraggiare i suoi vassalli nelle lor male abitudini di violenza e di rapina, e da far considerar lui medesimo quale un principe vile ed inetto. Ma un cangiamento succedea ben tosto nel suo modo di vivere; ed ecco in qual modo. Essendo un giorno andato a caccia e smarritosi, fu costretto a chiedere asilo ad una fucina nella foresta di Ruhla. Interrogato dal fabbro chi egli si fosse, rispose sè essere un cacciatore del langravio Lodovico. Al che: « Vergogna al langravio, » riprese il fabbro, « e' si vorrebbe, affemia, ch'altri si forbisce la bocca, ogui qual volta gli vien pronunciato il nome di cotesto spregevol signore! (1) Il principe si stette zitto, e il fabbro a dire: « Io darotti albergo, se vuoi, ma non già per l'amore del tuo padrone; vanno alla stalla col tuo cavallo, c'è quivi del fieno su cui dormire, eh' altro letto io non posso offrirti! Lodovico, entrato in istalla, cercò iavano di chiuder occhio al sonno, venen-

(1) Grimm, Deutsche Sagen. — Rohte, Chron. Thur. ap. Menken, p. 1663.

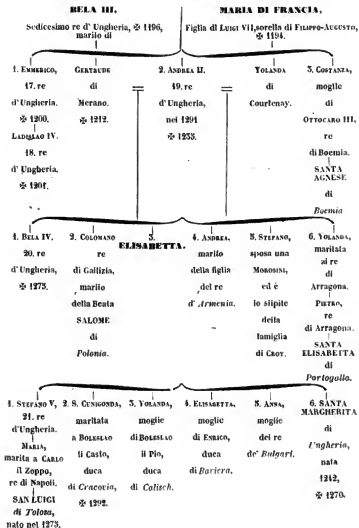
dogli inteso per tutta la notte il fabbro che lavorava e, all'alternar de' colpi del gran martello, gridava: » T'indura, o langravio, t'indura come 'sto ferro ! e aggiungeva ingiuriando : « Malvagio, infame, miserabil signore, che hene hai fatto sinora al tuo popolo? » Veniva poi nominando tutti coloro che oltraggiavan le leggi, raccontando a' suoi garzoni ad alta voce tutte le indegnità che si commettevano nel paese, e che impunte rimanevano e senza rimedio, causa l'ingordaggine del langravio. Il quale, testimonia di quella scena fin al mattino, ne raccolse ogni parola, ed escì di costinci altr' uomo di quello vi era entrato la sera innanzi. Il giorno appresso cangiò intieramente sistema; e trovato molta resistenza da parte dei signori ch' egli abituati aveva ad una eccessiva indulgenza, ebbe ricorso a mezzi violentissimi. Mosse guerra a tutti di mano in mano; prese e distrusse lo lor castella; e un dì che fatti avea prigionieri un gran numero di coloro che avean fatto lega contro di lui: « lo non vo' » prese a dir loro, « ammazzarvi, per non ispopolare il paese, nè vo' tampoco obbligarvi a redimervi in libertà, ciò che al mio onore non si conviene; ma vo' sibbene umiliarvi agli occhi del popolo. » Detto ciò, li fe' condurre tutti in un campo, e attaccarli a quattro a quattro dinanzi a un aratro, il cui manico veniva retto da due de' suoi servi, mentre egli stesso stimolava i signori a colpi di frusta. Tirato un solco dai primi, ne fece attaccare altri quattro, e così via sino a tanto che tutti furono castigati. Fatto di poi circondare di grosse pietre quel campo, gli diede il nome di *Campo dei Nobili*, destinandolo in luogo d' asilo agl' infelici, e consacrandolo quasi a memoria eterna della sua giustizia e della sua sollecitudine per le ragioni de' poveri villanamente offesi. La qual punizione, di nuovo genere, produsse in tutta germania un effetto meraviglioso. Senonchè i signori ed i cavalieri, sentendosi troppo debili per fargli testa, cospiravano incessantemente contro di quello : od egli, a spuntare i loro pugnali, fecesi fabbricare un' armatura che il copia tutto quanto; dalla quale, perch' egli non se ne spogliava mai, gli venne il soprannome di *Ferrò o Ferrato* (1). La costui severità si crebbe col crescere dell' età sua; perchè, volendo pure una volta metter fine a tutti i disordini, trasse al supplizio gli uomini, più colpevoli, e divenne il terrore de' suoi vassalli, cui contenne in rispetto fino e dopo ch' ei venne a morte. Con ciò sia che, sentendosi, a Naumburgo, raggiunto da una mortal malattia, si fe' chiamare quelli tra' suoi vassalli, che gli avevano re-

(1) No pare che tal soprannome non gli calzasse meno a ragione della sua tremenda giustizia. *N. del T.*

sistito più a lungo, e disse loro: « Io ben mi so che non guarirò più da questo mio male, e che ben presto ne sarò morto. Ora io vi comando, per quanto vi è cara la vita, di promettermi con giuramento che, morto, mi renderete i funebri onori portando sulle vostre spalle il mio corpo da qui a Reinhartsbrunn. » Ed essi giurarono, però che, dice uno storico, lui temevano più che il demonio: e reso eh' egli ebbe l'ultimo sospiro, gli tenner parola, e il portarono sulle loro spalle da Naumburgo sino a Reinhartsbrunn, che è una distanza di venti leghe (20 ore di strada), temendo ancor sempre eh' egli non si fingesse morto per provare se fosser fedeli.

Il castello di Naumburgo, dove soggiornavano non di rado santa Elisabetta e suo marito, era stato costruito per cura del medesimo langravio Lodovico il Ferreo, che vi ricevette una volta in visita suo cognato, l'imperatore Federico Barbarossa. Una mattina che questi, andandovi attorno a diporto, ne veniva esaminando la forma ed il sito, disse al langravio: « Questo vostro castello mi piace assai, ma non vi ci trovo alcun baluardo; e ci vorrebbe munirlo di uno forte e bello, tutto d'intorno ». « Oh, disse il langravio, « di baluardi io non mi curo, ma basta ch'io voglia, e ne posso far uno bentosto. » — « Quanto tempo vi sarebbe d'uopo a farlo? » — « Men di tre giorni, » riprese il langravio. E Federico messosi a ridere: « Ciò saria, disse, miracolo, quand' anche uniti vi aveste al lavoro i muratori tutti del Santo Impero. » Rientrati che furono nelle loro stanze, il langravio spedì in gran fretta messaggieri a tutti i suoi conti, baroni e cavalieri de' luoghi circonvicini, ordinando loro di condursi nella seguente notte a Naumburgo ne' lor più ricchi armamenti e con tutti i loro fanti e cavalli. Sul far del giorno essi vi erano oramai giunti, e messi nelle loro armi più belle splendenti d'oro e d'argento, nelle loro casacche di velluto e di seta e ne' lor giacchi di maglia, come se venuti fossero ad un torneo. Il langravio li dispose tutt' in bell' ordine intorno alla rocca, badando bene che ne' luoghi in cui si sariano dovute alzare le torri, si piantasse un conte o un barone, a bandiera alzata. Itone quindi a trovare l'imperatore: « Il baluardo, disse, di cui vi parlai pur jeri, è bello e fatto; volete vederlo? » Barbarossa stordito rispose: « Voi celiate; » ma si fe' il segno della croce credendo che ei fosse qualche fattucchieria. Senonchè, uscito a vedere, e visto tutta quella magnificenza: « Davvero, sclamò in vita mia non vidi mai baluardo più bello, più nobile e più forte di questo: e mi convien confessarlo dinanzi a Dio e dinanzi a voi caro cognato; e a voi grazie sien rese d' avermelo fatto vedere. »

LINEA PATERNA



FAMIGLIA DI S. ELISABETTA

LINEA MATERNA

BERTOLDO III,

Duca di Merano, Conte di Andechs, MARGRAVIO di CARINTIA e d'ISTRIA.



III.

EDVIGE, REGINA DI POLONIA, DUCHESSA DI LITUANIA.

(Cap. VIII.)

Ci sia permesso di raccogliere a questo punto alcune particolarità toccanti una delle più insigni principesse del medio evo, il cui carattere e il cui destino, chi vorrà porvi attenzione, (si rassomigliano molto) al carattere e al destino della nostra cara Santa Elisabetta.

Queste particolarità noi le abbiamo attinte principalmente alla *Storia Polacca* di Giovanni Dlugosz, alle *Cronache* di Strykowski e di Bielsky (1), che sono state stampate nella preziosa collezione di storici in lingua polacca, pubblicata nel passato secolo dal gesuita Bohumolec.

Casimiro il Grande, ultimo re di Polonia della stirpe nazionale de' Piasti, morto nel 1370, avea lasciato la corona al figlio di sua sorella, Luigi d' Angiò, re d' Ungheria, discendente di san Luigi di Francia. Durò il costui regno dal 1370 al 1382, ma sol di nome; però ch' egli, abbandonata la Polonia a' suoi dissidi interiori ed agli assalti de' suoi nemici, non si occupò che nelle cose di Ungheria, e venne a morte nel 1382 lasciando due figlie; Maria, la maggiore, che fu moglie a Sigismondo di Gussemburgo, margravio di Brandeburgo, poscia re di Boemia ed imperator de' Romani; ed Edvige, nata nel 1371, e fidanzata nella età sua di quattro anni, al giovin duca Guglielmo d' Austria che, da quel momento, venne allevato insieme con essa. I Polacchi clessero tosto per lor regina la giovinetta Edvige, a cui

(1) *Joannis Dlugossi seu Longini, Historiarum Polonicarum libri XII, etc. Lipsiae, 1711, 2 vol. in fol.* — Dlugosz fu canonico di Cracovia, precettore de' figli del re Casimiro III, arcivescovo nominato di Leopoli, e morì nel 1480.

Kronika Macieja Strykowskiego, stampata a Konisberga nel 1592; ristampata per cura di Bohumolec nel 1766. L' autore era canonico regolare di Samogizia.

Kronika Marcina Bielskiego. L' autore morì nel 1576.

scorrea nelle vene, ad un tempo, il sangue di san Luigi e di santo Stefano : ma sua madre, la regina Elisabetta, vedova di Luigi, la rattenne presso di sè sotto varî pretesti ; e così la corona di Polonia restò per più anni in preda alle brighe e agli attacchi di molti competitori, fra' quali nominerò Sigismondo, cognato di Edvige, e Ziemowit, duca di Massovia. Quest'ultimo fu ben anco proclamato re da una dieta della piccola nobiltà, impaziente degl'indugi interminabili che provava l'arrivo della giovane sovrana. Finalmente la costei madre, spaventata dalle minacce di tutta la Polonia, consentì a distaccarsi da suo figlio, e la mandò in Polonia sotto la custodia del cardinale Demetrio, arcivescovo di Strigonia. I prelati e i signori del regno che già disperavano di vederla arrivare, si fecero ad incontrarla con viva premura, e la ricevettero a Cracovia colmandola di grandi onori. Ella non avea compiuto ancora il terzo lustro ; ma la sua sfolgorante bellezza, le sue grazie, le sue virtù, il suo pudore e la sua fervente pietà, ebbero ispirato a' Polacchi tanto entusiasmo ed amore, ch'eglino si ripntavano onorati d'aver quella giovinetta per sola loro signora, nè pensavan tampoco a darle uno sposo che regnasse sopra di loro. Venne adunque coronata nella cattedrale di Cracovia il 15 ottobre 1385, giorno della festa di santa Edvige, sua protettrice, e i signori le mallevarono il pieno esercizio de' diritti regali per tutto il tempo che avesse a rimanere non maritata. « Perchè farne le meraviglie ? » dice lo storico « Ella avea ricevuto dalla natura il dono della più rara beltà ; ella era sì stupefattamente bella, che la sola Elena potuto avrebbe agguagliarla ; ma la sua pietà e pudicizia, la sua modestia e dolcezza sorpassavano ancora la sua beltà.

Ell'era istruita, anzi versata nelle belle lettere ; ell'avea tutta la dignità, non solo dell'alta sua nascita, ma di un'origine superiore. E' sembrava ch'ell'avesse succhiato col latte di sua madre tutte le virtù. Uscita a pena d'infanzia, ella spiegava in tutte le sue parole ed azioni una gravità ed una maturità che faceano fede della celeste saggezza che la ispirava ».

Ma il più formidabile vicino ed inimico della Polonia, Giaghellone, granduca di Lituania, avendo frattanto inteso dalla fama e dai rapporti de' suoi ambasciatori, com'era poc'anzi salita al trono di Polonia una verginella di tanta grazia ed avvenentezza, che donna al mondo potuto non avrebbe paragonarsi con quella, concepì il desiderio di condurla in moglie. Al quale uopo le mandò un'imbasciata, il cui capo, Skirgyello, fratello del granduca, essendo stato ammesso alla presenza della regina e del suo consiglio, parlò in questa sentenza : « Già da gran tempo e re

e principi illustri hanno sollecitato il nostro possente sovrano Giaghellone, di abbandonar la religione de' suoi padri e di abbracciar la fede cristiana, ma nè i loro suggerimenti nè le guerre, che per ciò gli mossero i crociati di Prussia, poterono mai piegarlo a' loro voleri. A voi, nobile ed illustre regina, a voi ed al regno di Polonia soltanto, ha Dio serbato quest' onore immortale. Se voi vi degnate di accettare in isposo il nostro principe Giaghellone, sentito ciò ch' egli si obbliga di fare. Primamente egli e i suoi fratelli, i duchi di Lituania, con tutti i magnati e con tutto il popolo, abbracceranno la fede cattolica che è quella appunto che voi professate ed osservate insieme coi sudditi vostri. Egli vi renderà poi tutti i prigionieri cristiani, che gli appartengono per diritto di guerra. Egli incorporerà al vostro regno, irrevocabilmente e per sempre, tutti i suoi paesi di Lituania e di Samogizia, perfino quelli ch'egli ha conquistati sui Russi; egli si obbliga di rivendicare alla Polonia la Pomerania, la Slesia e le altre province che ne furono distaccate; e si offre, per ultimo, di pagare del suo tesoro i dugento mila fiorini che sono stati rimessi al duca Guglielmo d' Austria in pegno del vostro futuro matrimonio con essolui. » Tali furono, dice Długosio, le offerte del barbaro. Le quali parvero vantaggiosissime ai signori e ai prelati della Polonia, ma tristissime alla giovane regina, come a quella che era svisceratamente affezionata a Guglielmo, al quale, diceva ella, era stata solennemente promessa sposa, e con lui coricata dentro alla medesima culla. Alle sue rimostranze, le fu assentito che s'accesse a consultarne sua madre, la regina Elisabetta d' Ungheria; di che gli ambasciatori lituani, accompagnati da una deputazione di tre signori polacchi, n' andarono difilato a trovare questa principessa a Buda.

Dopo lungo esitare, Elisabetta rispose, ch' ella consentia volentieri, che sua figlia Edvigo facesse ciò che fosse per tornar più profittevole alla repubblica cristiana ed alla Polonia. Al ritorno degli ambasciatori, fu convocata a Cracovia una dieta, per deliberare intorno alla domanda di Giaghellone, come intorno ai diritti di Guglielmo d' Austria e alle pretensioni di Ziemowit, duca di Massovia, e di Latislao, duca di Oppeln, amendue polacchi, e cattolici, i quali eziandio facevano brogli per aver la mano d' Edvige e la corona di Polonia. Durarono le conferenze parecchi giorni; nelle quali i signori, che conoscevano l'avversione della giovane regina per la proposta di matrimonio col granduca, sostenevano, essere troppo odiosa cosa il cercar un barbaro sconosciuto per farlo re, in pregiudizio di principi cattolici e nazionali: ma i più fecero prevalere l' interesse della fo-

de cattolica e della quiete della Polonia, opponendo alla ripugnanza di Edvige l'immensa gloria che a lei ne verrebbe se, per essa, il puro splendore della fede cattolica rischiarasse bentosto la Lituania e le altre barbare nazioni. Cotesto gli era di-fatto il sol pensiero che valesse a temperare l'indensa avversione di Edvige, la quale aveva ormai dato alla religione il primo posto nel suo giovin cuore.

Fu dunque spedita un'ambasciata a Giaghellone, perchè venisse a dimandare egli stesso la mano di Edvige. Intanto il duca Guglielmo venuto a sapere ciò che si tramava contro di lui, persuaso dei desideri e della buona volontà della regina, la quale, secondo alenni, l'avea fatto chiamare ella stessa, giunse inaspettatamente a Cracovia con molti tesori e con gran comitiva. Colti alla sprovvista, per un tale incidente, i signori polacchi non osarono dapprima opporsi al volere molto deciso di Edvige, che dimostrava a Guglielmo la più viva affezione e ardeva del desiderio d'essere unita al giovane amico della sua infanzia; anzi che venir data nelle mani di un barbaro sconosciuto. V'ebbero perfino alcuni signori, tra cui particolarmente Gniewosz, sottociambellano, i quali davano ala al duca nelle sue speranze; mentre, all'incontro, Dobeslao, castellano di Cracovia, uno dei più ardenti partigiani dell'unione della Polonia colla Lituania, ebbe l'ardimento d'interdire al giovane principe l'ingresso al palazzo della regina. La quale non isgomentossi per questo; chè anzi, accompagnata dalle sue damigelle d'onore e da' suoi cavalieri, n'andava a trovare il suo fidanzato al convento de' Francescani, presso i quali avea preso albergo; e quivi, nel refettorio, s'interteneva lunghe ore con esso, abbandonandosi al piacere della danza e ad altri riereamenti, ma sempre con quella modestia e decenza che tanto l'ornavano. Senonchè quanto più dessa il vedeva, e tanto più rendevasi irresistibile la sua affezione per quello: perchè ella venne infine nella risoluzione di celebrare il suo matrimonio con esso, prima dell'arrivo di Giaghellone. Ma i signori polacchi presero dal canto loro la risoluzione di opporvisi ad ogni costo: e parecchi di loro avendo incontrato un giorno il giovin duca al momento ch'ei cercava d'introdursi segretamente nelle stanze interiori della regina, nel discacciarono dal castello colmandolo di villanie. Ma la regina, perseverando pure nelle sue intenzioni, si decise di recarsi ella stessa da lui; la quale però giunta alla porta maggiore del suo palazzo, la trovò chiusa per comando de' suoi baroni. Di che fu sommo il dispetto che in lei destossi, così che la passione di amante prevalse in quel cuore alla dignità di regina; e fattosi dal portiere recare un'a-

scia, e branditala, si mise a battere furiosamente con quella sui chiavistelli e i lucchetti della porta, che per questo non si dischiuse. A nessun di coloro, che furon presenti a quella scena dolorosa, bastò l'animo di trasgredire gli ordini de' baroni, o di arrestar la collera della regina. Solo il vecchio Demetrio di Gorai, gran tesoriere del regno, avvertito di quello scandalo, osò farsi appresso ad Edvige, e, forte dell'autorità che gli dava il suo bianco crine, pregarla e scongiurarla di tranquillarsi e di sacrificar la sua inclinazione al bene della patria, ai voti de' suoi sudditi e soprattutto all'interesse della religione. Al che la giovinetta nulla rispose; ma, lasciata cader la scure, diè in un dirotto pianto e si ritirò nelle sue stanze.

Ella dovè pur cedere finalmente. Il duca Guglielmo, temendo della propria vita, se ne fuggì di soppiatto, lasciando tutti i suoi tesori in guardia a Gniewosz che non glieli rese mai più. Al cominciar dell'anno 1386 giunse Giagbellone in Polonia. Alla fama, che il precorreva, s'erano i grandi del regno riuniti numerosi in Cracovia, ed avean con preghiere e con rimozionanze dato opera appresso di Edvige per indurla a non respingere la mano di un principe barbaro, se pur le premeva la Fede, ch'era sempre stata il più caro interesse della nazione polacca. Edvige avea intanto inviato ella stessa un suo confidente a veder Giagbellone e a riferirle segretamente qual ei fosse di persona e di costumi; il qual messaggioro tornò dicendole che il duca non era altrimenti così spaventevole come glielo avevano rappresentato, ch'avea bensì la faccia un po' lunga, ma non ributtante; che i suoi costumi eran gravi e degni d'un principe.

Ciononpertanto ella durava fatica a riconciliarsi col suo destino, ed insistendo principalmente sulla sua solenne promessa di matrimonio col duca Guglielmo, contese lungamente e dolorosamente co' suoi consiglieri, persuasa, com'era, che il dar la sua mano ad un altro equivallesse ad un adulterio, il quale pensiero le tornava più amaro della morte stessa. Così gli scrupoli di coscienza s'erano congiurati anch'essi ad accrescere colle loro torture l'agitazione di quell'anima giovinetta.

Frattevia Giagbellone, fatto il suo solenne ingresso a Cracovia addì 12 febbrajo, n'andò subito dopo a visitar la regina, cui trovò circondata da un gran numero di dame e di damigelle e rimase tutto abbagliato dalla bellezza di quella. Il dì appresso le inviò ricchissimi regali in segno della sua ammirazione. Ma il duca Guglielmo era anch'esso ritornato nascostamente a Cracovia travestito da mercatante. Edvige, che ne lo avea eccitato, il riseppe; e il riseppe ben tosto ancora i grandi del regno, i

quali s' erano fatti a cercarlo con tanta cura eh' egli accortosene s' ebbe a ventura di potere sfuggir loro di mano.

Edvige alfine soggiacque. Il suo cuore, preso d'assalto, si diè per vinto. *Expugnata fuit*, dice il prelado che ne scrisse la storia. Quel giovin cuore di quindici anni, divorato da un affetto ardente e legittimo, non potea trovare ormai più la forza di consunmare il più doloroso de' sacrifici, se non in Dio solo; e a Dio pensò allora di rivolgersi la poveretta. Visto che nulla potea più salvarla, coprissi d' un negro velo e venne alla cattedrale, dove, in una cappella che vi si mostra ancora oggigiorno, s' inginocchiò davanti all' immagine del Crocifisso e vi restò tutta sola per ben tre ore in lagrime ed in preghiere: nè prima si rialzò, che non s' avesse strappato dal cuore la sua volontà, l' amor suo, la speranza della sua felicità, ed inchiodatili a' piè della croce, quasi cruento olocausto offerto al cielo per la salute della sua patria. Però, in atto di uscire della cappella, si tolse il negro velo e ricoperse con quello l' immagine del Salvator crocifisso, come con un lenzuolo in cui seppellire il suo amore. Di costì ne venno immediatamente alla cancelleria del capitolo, ordinandovi una particolar fondazione, per cui quel segno del duolo dell' anima sua vi fosse mantenuto in perpetuo e rinnovato dove fosse mestieri. Questa fondazione di Edvige sorvisse alla Polonia medesima; quel medesimo Crocifisso sussiste ancora, sempre coperto d' un velo nero, e ancora chiamasi il *Crocifisso di Edvige*! Dichiarò poscia, ch' ella acconsentiva di sposare il duca di Lituania, non già per bene che gli volesse, ma per solo allargare il dominio della vera fede e assicurar la quiete della cristianità. Addì 14 febbrajo Giaghellone ricevette il battesimo dalle mani dell' arcivescovo di Genesia, e il giorno stesso celebrò il suo matrimonio con quella Edvige, di cui non si sapea bene, dice il suo storico, se ammirar si dovesse più la bellezza del corpo o quella dell' anima. Tre giorni appresso si fo' coronare in presenza della sua sposa con gran pompa e magnificenza. Il duca Guglielmo, lasciata Cracovia ed ogni speranza, erasi ricondotto in Austria. Raccontano alcuni, ch' egli non abbia mai voluto menar moglie, vivente Edvige. Più tardi si accompagnò a Giovanna, figlia del re di Napoli, e morì poco dopo.

Maritata che fu la giovane regina consecrò al novello suo sposo tutta la sua tenerezza e tutta la sua fedeltà. Verso il mezzo della quaresima, Giaghellone n' andò con essa nella gran Polonia, affin d' impiegare la costei popolarità e dolcezza a pacificar le discordie insorte tra i nobili e i prelati. In questa gita accadde il tratto delizioso, da noi citato intorno ad essa nel decorso della

nostra Storia (1). La corte era a Genesia: una contribuzione eccessiva era stata imposta, pel suo mantenimento, ai villici di quei contorni, e la maggior parte de' lor bestiami furono loro staggiti. Offesi sul vivo, i paesani ne vennero a farne querela insieme colle lor mogli e co' figli loro piangendo e riempendo l'aria de' loro gemiti. Edvige, profondamente commossa, fé conoscere al marito la sua ingiustizia; fé restituir tutto quello che era stato già tolto, e levar l'interdetto, che il capitolo di Genesia avea già lanciato per punire quella oppressione! e poi disse: « Il bestiame viene loro restituito, ma chi renderà ad essi le sparse lagrime? »

Grazie alle cure di questa giovane e commovente mediatrice, venne fatto al re di ristabilire la pace e la sicurezza in tutta la Polonia. L'anno seguente, che fu il 1387, egli la menò seco in Lituania, per farle conoscere la nuova sua patria e i suoi nuovi sudditi, e perchè fosse testimonio della costoro conversione alla fede cristiana. Egli fé rovesciare tutti gl'idoli del paese, spegnere i fuochi perpetui, ed abbattere i sacri boschetti. Sull'esempio del re, tutti i Lituani ricevettero il santo battesimo. Per accorciare pertanto la cerimonia, che stata sarebbe interminabile, dove si fosse dovuto amministrare il sacramento ad ogni individuo, vennero distribuiti tutti i neofiti, secondo il sesso, in compagnie separate; poi si aspergevano d'acqua benedetta le singole compagnie in massa, e si dava lo stesso nome di battesimo a tutti questi che vi erano compresi. Così alla prima compagnia d'uomini davasi il nome di Pietro, alla prima di donne quello di Caterina, e così via. Soli i nobili e le loro famiglie vennero battezzati individualmente. I novelli cristiani accolsero con entusiasmo la lor regina di anni sedici, che veniva a portar loro la pace e la luce della vera fede. Pertutto il tempo ch'ella si fermò in mezzo a loro, diede prove splendidissime del suo pio fervore sempre crescente e della sua devozione alla Chiesa, col profondere doni alla novella cattedrale di Santo Stanislao di Vilna, e alle altre chiese ed istituti religiosi che suo marito venia fondando, giusta i consigli di lei, ne' luoghi principali del suo regno. Mentre Edvige era così gloriosamente occupata in Lituania, intese la morte spietata della sua cara madre, la regina di Ungheria, vilmente assassinata, come già la madre di santa Elisabetta, per mano di alcuni nobili ribelli.

Consolidato che fu il Cristianesimo in Lituania, il re e la regina fecero ritorno a Cracovia (1388), dove la pace della loro

(1) Cap. VIII.

unione fu compromessa per opera della più nera calunnia, che fe' sorgere nell'animo di Giaghellone violenti sospetti sulla fedeltà della sposa. Non vi fu rimprovero ch'egli, punto da gelosia, non le facesse, dichiarando perfino ch'egli sarebbe da lei separato. Ma i baroni riuscirono, con buoni argomenti, a calmarlo, ed Edvige stessa volle sapere dal re il nome del suo accusatore ed essere sottoposta ad un giudizio solenne. Il re nominò Gniewosz, il medesimo che stato era l'ospite del duca Guglielmo, e si aveva appropriati i tesori di lui. Egli aveva osato di accusar colei, la quale era già chiamata la *santa regina*, di aver mantenute relazioni segreto col duca Guglielmo dopo il suo matrimonio. Si portò la causa nel 1389 alla dieta di Vilna, per esservi giudicata. La regina purgossene col testimonio di tutta la sua casa e con solenne giuramento. Il castellano Giovanni Tenezynski e dodici altri cavalieri assermarono egualmente giurando, l'onore della regina esser senza macchia e al sicuro d'ogni sospetto, pronti a difenderlo colle armi in mano. Gniewosz, confuso e convinto guardò il silenzio: e il senato lo condannò, in presenza di tutta l'assemblea e della regina oltraggiata, ad una pena particolare. L'obbligo, cioè, a curvarsi sotto una panca, e di dichiarare in quella positura d'aver latrato disdicevolmente, come un cane, contro la virtuosa e casta regina e, detto ciò, ad imitar tre volte il latrato d'un cane. Da quel momento, non v'ebbe più ulla che turbasse la unione di Giaghellone e di Edvige, i quali passarono il resto de' loro giorni in santa pace ed amore.

Nel 1390, cho Giaghellone era corso in Lituania a respingervi le aggressioni de' cavalieri teutonici, s'accorse Edvige che i confini della Polonia erano minacciati dalla parte dell'Ungheria. Di che, raccolse tostamente un'armata, e benchè non contasse allora che diciannove anni, ne prese ella stessa il comando. Chi descriverà l'entusiasmo onde i guerrieri polacchi videro la loro giovane sovrana a cavallo in mezzo ai loro squadroni! Essi però non si stettero contenti a sol questo, ma lo diedero prove del loro affetto eseguendo con la più scrupolosa fedeltà ogni suo benchè minimo comandamento. Alla testa delle sue truppe, si aperse la strada nella Russia Rossa, che è il moderno regno di Galizia, ed unendo prudenza ad intrepidezza, prese d'assalto o per capitolazione le città e fortezze di Przemisl, Jaroslao, Halicz, Leopoli e molte altre, riconquistando così tutta quella vasta provincia, cui suo proprio padre Luigi distaccata aveva dalla corona di Polonia, per darla a quella d'Ungheria. Edvige, tutto dedicata agli interessi della nuova sua patria, ebbe per tal maniera

riparata l'ingiustizia del padre suo, e col ristabilir che fece col suo eroismo cotesta unione, la quale durò sino all'ocaso della Polonia, s'è assicurata, a dir del suo storico, una memoria eterna nel cuore d'ogni polacco.

Subito dopo marciò contro la Slesia, e riconquistò egualmente tutti i possedimenti polacci, cui Ladislao, duca di Oppeln, s'aveva usurpati a danno della Polonia. Con sì luminose vittorie salutò la giovane regina il ritorno di suo marito.

Ma la Lituania, infestata continuamente e guasta dai cavalieri teutonici, era inoltre sempre straziata da crudeli guerre intestine tra i principi de' rami collaterali della casa di Giagbellone. Il re portava fiducia che niun altro, da Edvige inferiori, riuscito sarebbe a rattapparli, e lei novellamente condusse in Lituania l'anno 1393. Que' principi, vinti alle attrattive ch'ella esercitava su tutti, la riconobbero per giudice loro: e perorarono la loro causa dinanzi a lei. La quale seppe sì bene riconciliarli tra loro che, mediante un patto solenne e pubblico, essi convennero che, se mai fosse per insorgere quinci innanzi alcuna dissensione tra loro, e' prenderebbero per loro arbitra e giudice inappellabile la giovane regina di Polonia.

Intanto questo infelice paese restava ancor sempre esposto alle incursioni dei cavalieri tentonici, che raddoppiavano ogni giorno di crudeltà e di perfidia. Ancora in questa bisogna dovette intervenire Edvige affine di preservare la Lituania dalle più terribili sventure.

Adunque avea Giagbellone preparato ogni cosa per fare una guerra decisiva a cotesti suoi nemici implacabili, mercè tutte le forze della Polonia congiunte a quelle della Lituania. Innanzi, pertanto, di venirne alle mani, era stato stabilito che il re ed il gran mastro dell'Ordine proverebbero di accomodarsi con un abboccamento da tenersi ad Twonoclaw di Cniavia. Ma i grandi del regno temendo che il giusto sdegno di Giagbellone fosse d'ostacolo insormontabile al desiderato accomodamento, supplicarono la regina di condursi ella stessa colà in vece di lui. A che avendo ella acconsentito, u'andò ad Twonoclaw con parecchi vescovi e baroni ed un seguito brillantissimo. Dove, trovatasi col gran mastro, Corrado di Tungen, e co' principali comandatori dell'Ordine, propose loro le più oneste condizioni, relativamente alla restituzione di certi poderi da loro usurpati poc'anzi! ma essi le rifiutarono tutte sotto i più vani pretesti. Allora, dice un cronista, questa benedetta femmina, ispirata dal cielo, li fulminò del suo giusto disdegno, e: « Voi siete sì avidi, disse loro, che tradite non solamente la causa del re vostro si-

gnore, ma quella ancora di Dio medesimo. Voi ginraste fedeltà e vassallaggio ai re di Polonia, come a vostri signori e benefattori, che v'hanno spesso protetti contro i pagani, ma voi non temeste veruno de' ginramenti vostri! Voi vi appellate ecclesiastici, e strappate a viva forza ai poveri il loro avere, come sogliono far gli assassini: voi cristiani, non già pagani! Io non mi so davvero come voi possiate aver il cuore di commettere tanti ladroncelli ed immanità. Ben io spero, finchè avrò vita, di distogliere il re dal farvi la guerra, perocchè io desidero innanzi a tutto, che non si versi il sangue cristiano; ma quando io sarò morta, riceverete il giusto castigo d'una sì malvagia condotta; e il giusto Iddio vi pagherà il prezzo della vostra ingratitudine e della vostra insaziabile cupidigia. » In questa guisa parlò la giovane e coraggiosa regina a que' dispietati guerrieri, nè la sua predizione tardò molto a compiersi. Conciossiachè, dopo la costei prematura morte, Giaghellone, colle splendide vittorie di Grünberg e di Tannenberg, diè tali sconfitte a quell'ordine, che non se ne riebbe mai più. Il gran mastro e i suoi cavalieri, benchè non siensi arresi alle esortazioni della regina, non poterono a meno però di ammirarla e di ringraziarla solennemente del suo gran zelo pel mantenimento della pace.

La sollecitudine di Edvige per la patria di suo marito, non diminuì punto quella ch'ella nutriva in cuore per la sua diletta Polonia, di cui sapeva benissimo difendere gl'interessi, ogni qual volta potevano essere poste al cimento, causa l'unione colla Lituania. Così, a cagion d'esempio, avendo il suo real consorte dato al suo favorito Spiticone, palatino di Cracovia l'investitura della Podolia, a titolo di feudo perpetuo, Edvige protestò con tutte le sue forze contro tal donazione, che ripugnava agli usi e alle leggi della Polonia, e le venne fatto di renderla vana. Illuminata, dice il suo storico, da uno spirito superiore, e malgrado delle lusinghe che offeriva alla Polonia una guerra contro degli infedeli, ella non acconsentì che le armi polacche prendessero parte nella spedizione cui Vitoldo, fratello di suo marito, intraprese co' Lituani contro le orde tartariche, la quale fu seguita da una disfatta terribile.

Edvige divenne ben presto tanto famosa, che, alla morte della maggior sua sorella Maria, gli Ungheri pensarono a prendersela per regina, posposto Sigismondo di Lucemburgo, sposo di quella. Ma Sigismondo venne egli stesso a Cracovia per supplicar sua cognata di non accettar la costoro offerta e per rinnovar la sua alleanza con essa: nè consta, ch'Edvige, polacca qual era di tutto cuore, abbia avuto vaghezza d'altra corona.

Ella impiegava l'ozio, che le concedevano le guerre, i trattati e il governo del suo regno, nello studio, e negli esercizi della carità e della pietà. Mai non fu vista in collera, non superba, non orgogliosa, non abbandonata a frivoli dissipamenti. Ella si teneva lontana da ogni maniera di lusso e di fasto; e godea particolarmente togliersi agli occhi altrui per pregare colla maggior divozione e col più tenero amore di Dio. Digiunava l'avvento, e portava un cilicio in quaresima. La sua generosità verso i poveri, le vedove, gli orfani, gli stranieri, i pellegrini, non conosceva limite; piena di compassione e d'affezione per tutti quelli che pativano, venne anch'ella, come la nostra cara Elisabetta, per le tante sue limosine tacciata di prodigalità. Per quantunque giovino, ella era però in voce di dotta, come colei che leggeva molto assiduamente le Sacre Carte di cui fece fare la prima traduzione in lingua polacca (1390); le Omelie de' quattro primi dottori della Chiesa, le Vite dei Padri, le Prediche dei Santi, le Meditazioni e le Opere diverse di san Bernardo e di Sant'Ambrogio, come le Rivelazioni di Santa Brigida: opere tutte ch'ella se tradurre ugualmente in polacco. Ma ella non amava la scienza per sè solamente, sì bene ancora per gli altri, mantenendo a sue spese una quantità di poveri studiosi in molti collegi. Ella ristabilì il collegio generale, fondato da Casimiro II, a Casimierz; fondò ella stessa a Praga, un vasto e magnifico collegio (1397), ch'ella dotò assai riccamente e consacrò esclusivamente all'educazione del fiore della gioventù lituana, affine, diceva ella, d'irrigare le novelle sementi della fede ortodossa che suo marito avea piantato nelle terre di Lituania. Legò, morendo, tutte le sue gioie, i suoi mobili e il suo denaro al vescovo e al castellano di Cracovia, da essere impiegati nella fondazione di una università in quel paese. Il suo voto venne adempiuto due anni dopo la sua morte: e a lei dee la sua origine l'Università di Cracovia. Di concerto con suo marito, fece inoltre moltissime fondazioni di chiese, di ospitali e di conventi: tra cui quello della Visitazione, situato alle porte di Cracovia, e la bella chiesa e abbazia di Santa Croce a Cleparz, dov'ella collocò i monaci benedettini, chiamativi da Praga, per celebrarvi, come da loro si praticava, l'ufficio nella lingua e nel canto sonoro de' Slavi (1). Ella avea un gusto grandis-

(1) È noto esservi due città che portano il nome di Praga: l'una, capitale della Boemia sulla Moldava, e l'altra sulla destra della Vistola rimpetto a Varsavia, di cui fa parte. Di qual di queste due Praghe si parli in questo luogo, non è detto: ma e' si pare e dell'una e dell'altra. *N. del T.*

Lo storico slavo, che registrò queste particolarità, si reputa felice, che l'Idio Signore, nella sua bontà, abbia accordato alla lingua slava il privilegio

simo per la musica di chiesa; e fondò nella cattedrale di Cracovia un collegio speciale di sedici sacerdoti, destinati a cantare i salmi in due cori, giusta un modo loro particolare.

L'unione sì rara e sì il pur dirò, seducente di tante qualità e di tante virtù in una giovane sovrana, la cui bellezza esteriore oltracciò non avea l'eguale, rendettero bentosto celebre e popolare in tutto il mondo cristiano la regina di Polonia, la quale era universalmente venerata come un modello vivente di santità. Gli stessi romani pontefici erano del medesimo sentimento; e gli storici ci conservarono gelosamente una lettera che a lei scriveva il papa Bonifacio IX addì 29 dicembre 1391, allorchè ella era in età di venti anni, per ringraziarla del suo attacco alla Chiesa romana, e per iscusarsi di non poter sempre far ragione a tutte le istanze ch'essa gli spediva da parte de' sudditi suoi. Temendo il pontefice ch'ella fosse troppo sovente obbligata a cedere a certe importune preghiere, le dava il consiglio di adottare un segno particolare e confidenziale, con cui notare tutte le suppliche, delle quali ella stessa faceva più caso, e alle quali allora e' sarebbe stato sollecito di accondiscendere.

Sola una circostanza rattristava la Polonia sotto le scettro della sua ben amata Edvige e del granduca di Lituania; il vedere, cioè, che questa unione rimaneva senza frutto; il pensare che questa tenera madre della patria non avea figliuoli propri, a cui lasciare in eredità il suo amore pel suo paese e l'esempio di tante virtù. Ma sullo scorcio del 1398 la regina s'accorse ch'era per divenir madre; alla qual felice novella una gioia maravigliosa si sparse per tutto il regno. Giaghellone la partecipò alla maggior parte de' regi e principi cristiani, e soprattutto al papa Bonifacio IX, che gli rispose in termini affettuosissimi offerendosi di far da padrino al figlio di lui nascituro e dimandando al re d'imporgli il suo nome di Bonifacio. Avvicinandosi il tempo che la regina dovea partorire, il re fu obbligato a lasciar Cracovia per dirigere non so quale impresa: ma, durante la sua assenza, le veniva fra le altre cose inculcando nelle sue lettere, che i preparamenti del parto si facessero con tutta la pompa che si conveniva, e fosse ben guernito il suo letto e la sua camera di cortine, di arazzi, e di drapperie ricamate in oro, e ornate di perle e pietre preziose. Ma Edvige gli diè risposta: « È già lungo tempo che ho rinunciato alle pompe del secolo; nè voglia mi prende di farne uso in articolo di morte, al quale è tratta soven-

di servire al suo culto e alla celebrazione de' divini misteri; privilegio che non era stato fino allora accordato che al latino, al greco e all'ebraico.

N. dell'A.

te una donna di parto, nè già coll'oro e le gemme io vo' rendermi accetta a Dio onnipotente che m'ha liberata dall'obbrobrio della sterilità, per darmi la grazia, della fecondità, ma sì bene più tosto coll'umiltà e colla rassegnazione. » Il dodici giugno 1399 questa donna pressochè santa, dice Strykowski, diede in luce una figlia, che fu subito battezzata nella cattedrale di Cracovia, in presenza del legato del papa, e ricevette al sacro fonte il nome di Elisabetta, sempremai caro alla stirpe reale di Ungheria, e quello di Bonifacia, dal suo santolo il papa. Ma non ebbe a mala pena Edvige messa al mondo questa figliuola, che il suo stato divenne molto pericoloso. La neonata morì alla fine del terzo giorno: si volle nascondere alla giovin madre questa sventura per timore che tal novella non fosse per aggravare il suo male ma ella n'ebbe certezza il momento medesimo, per una rivelazione interiore, o l'annunciò ad alta voce a coloro che la circondavano. Ella richiese ben tosto i santissimi sacramenti, che ricevette colla più ardente pietà. Prese quindi congedo da suo marito con tenerezza, consigliandolo di passare ad altre nozze, e indicandogli, per seconda compagna, sua cugina Anna contessa di Cilleij, che vantava diritti alla corona di Polonia. Finalmente il 17 Luglio a mezzodì, rese l'ultimo sospiro, piena di buone opere e di meriti davanti a Dio, comechè non contasse allora che ventotto anni.

Il legato del papa ne celebrò i funerali, ed ella fu sepolta nella cattedrale di Cracovia, dinanzi all'altar maggiore, a sinistra. L'amore del popolo e la rimembranza delle splendide sue virtù ne fecero ben presto una santa (1): guarigioni miracolose si operarono in gran numero appresso delle sue ceneri; molti infelici vi si condussero cercando le consolazioni ch'ella aveva loro date sì volentieri durante la sua vita, e ve le trovarono. Gli storici che hanno raccontato la vita di lei, sembrano aver creduto che la posterità riconoscente farebbe solennemente riconoscere la sua santità: eglino si sono ingannati, ma la sua memoria non è però rimasta meno cara e sacra per sempre in Polonia. Dopo la costei morte il re Giaghellone si rimaritò tre volte successivamente, ma dicea sempre, essero stata Edvige colei che egli amata avea sopra tutte; egli ne conservò sempre l'anello nuziale, cui sul suo proprio letto di morte, legò al vescovo di Cracovia che gli avea salvato la vita in una battaglia, come cosa la più preziosa che avesse, e come una esortazione perpetua a servir fedelmente quella patria che Edvige avea tanto amata.

(1) *Godescard* le dà perfìn questo titolo, al t. X, p. 178 della sua Storia.

Fu posta sulla sua tomba un'epigrafe in versi latini, della quale diamo qui alcuni frammenti:

« Qui giace Edvige, la stella della Polonia ... Ella seppe domare colla ragione il suo cuore e vincere sè stessa con una forza soprannaturale. Ella era la colonna della Chiesa, la ricchezza del clero, la rugiada dei poveri, l'onore della nobiltà, la protettrice de' cittadini. Non volle esser potente, volle piuttosto esser mite. Non ebbe scintilla d'orgoglio, non d'ira ... Ohimè, questa stella regale è tramontata; è sparita la consolatrice degli infelici, la nostra signora, la madre nostra, la nostra speranza, e la nostra confidenza ... O Re dei Cieli, ricevi nel tuo paradiso questa regina de' Polacchi (1)! »

IV.

IL CASTELLO DI VARTBURGO.

(Cap. 13. in fine.)

Questo castello, che servì di residenza alla nostra Santa dall'auno quarto sino al ventesimo primo dell'età sua, e che fu il teatro di tanti avvenimenti da noi narrati, sussiste ancora in gran parte; ed in tutta Germania e non ve n'ha forse di più notevoli per la bellezza del sito e pel gran numero delle importanti reminiscenze che vi si attaccano. Non c'è viaggiatore che non si senta preso da meraviglia alzando gli occhi alla montagna su cui sorge il castello, che domina la città d'Eisenach e la strada maestra che da Francoforte mette a Lipsia e a Berlino. È cosa ben rara il trovare un paese così pittoresco, una vista sì estesa

- (1) Sidus Polonorum jacet hic Hedwigis...
Sed more gigantis animum ratione frenabas.
Se sibi subjiciens: nota pupillis erat.
Dus cleri, ros miseris fuit, ecclesiarumque columnas.
Gratin nobilissim, civium tutrix pia...
... Nolut esse potens, maluit esse mitis.
Non tibi dellitit scintilla fatus et irae;
Petit occasum, heu, reginale sidus!
Occubuit inopum solamen et miserum,
Et mater et domina spesque fidesque simul.
O Rex Polorum, reginam hanc Polonorum
Suscipe locandam in paradiso tuo!

e così incantevole come è quella che godesi dalla Wartburg. La vegetazione delle numerose foreste che la circondano è soprattutto magnifica: non vi manca, a compire il quadro, che un bel fiume od un lago. Noi descriveremo nel contesto della nostra storia i luoghi vicini che risvegliano la memoria di Elisabetta: ora non ci rimane a dire che alcune cose sulla storia di questo castello medesimo, celebre per più titoli negli annali della Germania.

La rupe, boscosa in parte, su cui s'erge il castello, è partita in due creste, di cui l'una è detta *Mittelstein*, o Sasso di mezzo, perchè veniva altre volte considerata come il punto centrale tra l'Assia, la Turingia, la Franconia e i distretti di Buchen ed Eichsfeld. Su l'altra cima fu edificata la Wartburg, nel 1067, dal famoso conte Lodovico di Turingia, ch'ebbe il soprannome di *Saltatore* (Springer) dal salto ch'ei fe' giù dalla torre di Giebichstein nel fiume Saale, che scorre a' piè di quel carcere, affine di sottrarsi al supplizio che lo aspettava. Diverse tradizioni si attaccano all'origine di quella fabbrica. Secondo gli uni, questo luogo fu scoperto dal conte un giorno ch'egli, smarritosi alla caccia, vi dovette aspettare gran tempo i suoi servitori; durante la quale aspettazione egli si stette esaminando la posizione, e ne rimase tanto incantato, che venne nella deliberazione di fabbricarvi un castello, dandogli il nome di Wart-Berg, o Burg, (montagna o castello dell'aspettazione). Secondo altri, la prima volta ch'egli giunse stentando su quella rupe, fu talmente compreso dalla bellezza del sito, che esclamò subito: « Aspetta, montagna, io ti convertirò in un castello » (1). Questo castello ha servito di residenza principale ai langravi di Turingia sino al 1440. Quivi accadde nel 1270 una scena commovente e famosa. Il langravio Alberto il Malvagio, figlio di quello che usurpato avea la Turingia in danno dei figli di santa Elisabetta, avea in moglie Margherita, figlia dell'imperator Federico II, l'ultima dell'illustre ed infelice stirpe degli Hohenstaufen. Ma perduto all'amore di un'altra donna, gli venne in uggia la sua, cui, per disfarsene, deliberò di ammazzare. Di ebe avvertita per colui stesso ebe aveva avuto l'incarico di tal misfatto, la sventurata si tolse quinci di nottetempo; ma nello stringersi al seno per l'ultima volta i suoi figli, coprendoli di baci e di lagrime, fu tale l'angoscia e l'amarezza del materno suo cno-

(1) « Wart, Berg, du sollst mir ein Schloss werden! » — Con buona pace degli uni e degli altri, si potrebbe credere che quel nome composto altro non significhi che semplicemente *Fedetta*. — *N. del T.*

re che, come fuori di sè, morse una guancia al piccolo Federico, suo primogenito. E rivoltasi all' altro suo figlio per far lo stesso, ne fu respinta dall' uomo, che l' assisteva alla fuga, il quale: « Orsù, le disse, volete ucciderli voi questi figli? » « No, rispose ella, ma ho morso questo, affiuchè quando egli sarà cresciuto, pensi alla mia angoscia e a cotesto addio! » Dopo di che fattasi calare per una fune insieme con due damigelle, camminò tutta quella notte e si rifuggì primamente dallo abate di Hersfeld, quindi a Francoforte, dove, l' anno appresso, venne a morte di crepacuore.

Il giovane Federico conservò per tutta la sua vita la cicatrice del morso di sua madre, donde gli venne il soprannome di *Federico il Morso*, o dalla *guancia morsa*. Egli fu il nemico implacabile di suo padre, vendicò in esso le ingiurie della sventurata sua genitrice. Durante la guerra che arse fra questi due, Federico che s' era impadronito della Warthurg, vi fu stretto di assedio dalle truppe del re de' Romani e dai borghesi di Eisenach? La sua giovin moglie, Elisabetta, avea poc' anzi dato in luce una figlia; e gli assediati mancavano di vettovaglie; il perchè il principe deliberò di escir di notte e mettersi in salvo con sua moglie, la figliuola, la balia e dieci uomini di scorta. Ma per quantunque segreta fosse stata la fuga quei di Eisenach se ne accorsero, e si posero a perseguire i fuggenti per entro alla selva. Questi allora a raddoppiare il passo, e la tenerella neonata a vagir forte: di che il principe comandò alla nutrice di farla tacere; la quale a lui: « Mio Signore, rispose, la non si tacerà che poppando. » Immantinente il principe fece far alto, e disse: « Non sia che questa fuga impedisca la figlia mia di nutrirsi, quand' anche a costar m' avesse tutta la Turingia intiera. » E si stette immobile colla lancia in pugno, aspettando i nemici, i quali erano già sì vicini, che udivasi il calpestio de' loro cavalli. Allettata la fantolina, ripigliaron la corsa, e giunsero tutti felicemente in luogo di sicurezza.

Nel 1317 gran parte del castello venne incenerita da un fulmine. Nel 1331 il Langravio Federico il Serio, e sua moglie Metilde di Misnia, fondarono un convento di Francescani in onore della cara santa Elisabetta, alla porta medesima del castello, là sul pendio, per cui discendesi ad Eisenach. Nel 1440 la Turingia fu unita alla Sassonia, e la Warthurg cessò di essere residenza sovrana, se non forse di tempo in tempo. È nota la storia della cattività simulata di Lutero dentro a questo castello. Vi si vede ancora la camera ch' egli abitava, dove, venuto il diavolo per tentarlo, il focoso riformatore gli tirò una bottiglia d' in-

chostro che andò a fracassarsi nella parete, facendovi una gran macchia, la quale i protestanti conservano gelosamente.

Di questa veneranda e celebre residenza, quale essa era al tempo di Santa Elisabetta, e' non ci resta oggimai che il così detto *Landgrafenhaus*, ossia la *Casa del Langravio*, vasto edificio che sorge all'estremità del cortile interiore verso sud-est in sull'orlo della rupe. Senonchè il tetto, la distribuzione interiore e le finestre ne sono recenti. La cappella e la grau sala de' cavalieri (*Rittersaal*) sono le sole che appartengono al secolo duodecimo o al tredicesimo. In detta sala destano maraviglia gli archi eleganti, divisi da colonnette appaiate, con isvariatissimi capitelli. La capella ha due belle finestre a tutto sesto, ed un sufficiente basso rilievo del secolo quindicesimo. Di costa al pergamo, donde predicò Lutero, è un dipinto di niun valore di gusto moderno, il quale vorrebbe rappresentar la Santa nell'esercizio di opere di misericordia, e fra gli altri oggetti, il miracolo delle rose. Nel 1708, si mostrava ancora la stauza, che il dotto Paulini credeva essere stata realmente quella di Elisabetta; ma dessa ancora disparve uelle riparazioni e ricostruzioni che seguitarono. E' non v' ha più oggidì che un letto, il quale suppongono essere quello della Santa, e che quantunque rinnovato ben venti volte almeno, è via portato a brandelli dalla gente credula, come preservativo contro il dolore di denti.

Sono queste le sole vestige materiali che ancora ci restano della nostra cara Santa alla Wartburg; ma pure ad ogni passo risvegliasi la rimembranza di lei, fra le rose che vi si trovano in abbondanza, come per ricordare il miracolo ch'ella fece con quelle. Aggirandosi per questi luoghi incantevoli, il pellegrino ben sente ch'eglino son degni, almeno per la lor bellezza, d'essere abitati e santificati da colei la cui dolce e celeste immagine sembra ricevere uell'anima di quello un'attrattiva di più (1).

(1) Siamo lieti di poter annunziare, che questo famoso Castello viene ora restaurato e abbellito (1835). *N. del T.*

V.

IL MONASTERO DI REINHARDSBRUNN.

(Cap. XXI.)

Questo monastero che in sè racchiudeva le tombe de' sovrani di Turingia, fu fondato, come il castello di Wartburg, dallo stesso conte Lodovico il Saltatore. Questo principe, sviato dall'amore che gli aveva ispirato la bellezza straordinaria d'Adelaide, moglie del conte palatino Federico, aveva ucciso costui in un alterco, provocato a bella posta, d'accordo con quella, essendo alla caccia e, un anno dopo, sposata la vedova scellerata. Passati venti anni di quel matrimonio, la misericordia divina che, come osserva benissimo nella sua cronaca il Rothe, vuole la salute di tutti, e non patisce che alcun uomo si perda, toccò il cuor d'Adelaide. La quale, volto il pensiero alla sua eterna salvezza, concepì gran rimorsi e il desiderio di emendar la sua vita. Era il venerdì Santo dell'anno 1083, quand'ella, pregato il consorte di desinare con essa, ordinò lui presente, s'imbandissero carni arrostiti e allessate, di animali selvatici e domestici, in copia grande. Di che il conte, fortemente scandalizzato, le dimandò che mai dicesse, e se ella non sapeva non convenire a verun cristiano di mangiar carne il dì, che il suo Creatore e Redentore era morto sopra la croce, affin di salvarlo. « Ah, ripigliò allora Adelaide, se cotesto non si conviene, e che direm noi dunque al buon Dio per iscusarci di non aver fatto nulla con che meritare la sua misericordia, e d'aver lasciato ingrandir i nostri peccati sino alle stelle, senz'ombra di dolore e di pentimento, come gli altri buoni cristiani? » Alle quali parole il conte, profondamente commosso, abbassò il capo e diessi a piagnere amaramente: la sua conversione era fatta. E pochi giorni appresso, chiamato ed avuto a sè il suo amico intimo, ch'era il santo vescovo di Halberstadt, nel richiese dei mezzi, onde acconciarsi della sua coscienza e tutte ordinare le cose sue. Il quale fu d'avviso, ch'egli n'andasse con sua consorte a Roma per chiedere al Papa l'assoluzione dei lor peccati. Dove giunti e confessatisi a Stefano papa, s'ebbero in penitenza di rinunciare al mondo e di ritirar-

si, Lodovico in un monastero di uomini ch' egli fabbricherebbe in onore della Compassione di Maria Vergine e di san Giovanni quando stettero insieme sotto alla croce al Calvario, e Adelaide in un monastero di donne, in cui far penitenza per tutto il resto della sua vita. Ritornato in Turingia, Lodovico spogliossi d'ogni suo potere in favor di suo figlio, a lui lasciando tutti i suoi stati, fuori il solo castello di Schauenburgo. Un giorno che esso da questo castello cavalcava alla volta di quello di Wartburg, s'avvenne in un pentolaio, di nome Reinardo che lavorava presso ad una copiosa sorgente. Questo pentolaio disse al conte che vedea ogni notte due candele ardere presso della fontana, le quali, ogni qual volta egli esaminar le volca più da presso, spariscono. Lodovico ne rimase maravigliato, e rammentandosi del suo voto, si fu persuaso, quello essere il luogo, che Dio gli additava, in cui fabbricare il suo monastero; e consigliatosi col suo buon amico, il vescovo di Halberstadt, mise subito mano all'opera e, finito che l'ebbe, il chiamò *Reinhardtsbrunn*, in memoria del pentolaio e della fontana. Quivi stesso egli passò il resto della sua vita in opere di pietà e penitenza, e quivi fu sepolto, dove s'ebbero poscia il loro sepolcro tutti i suoi discendenti, sino alla separazione dell'Assia e della Turingia.

L'abbazia di Reinhardtsbrunn ha una parte considerevole nella storia della Turingia; e i suoi abbati sembrano essere stati mai sempre uomini di molta importanza. Vedemmo già sopra quale e quanta fosse la sollecitudine e l'affezione del marito di Elisabetta per questo sacro ritiro: ma quei monaci non trovarono in tutti i costui successori lo stesso pietoso zelo: ed ebbero ancora a soffrir molto da parte de' signori limitrofi, e perfino dell'arcivescovo di Magonza, metropolita della provincia. Finalmente il monastero venne incendiato nell'orribile guerra rustica del 1525, e non più rimesso, colpa la introdotta riforma de' Luterani. I duchi di Sassonia Gotha il secolarizzarono e trasformarono in una specie di castello che il duca attuale rifecè, per opera dell'architetto Eberhard, dandogli forma di antica magion gotica, non senza buon gusto ma troppo carica d'ornamenti. Dell'antica fabbrica or già pur non vi resta che un eccellente basso-rilievo del secolo quindicesimo, rappresentante la Crocifissione; più le pietre sepolcrali ricoperte delle immagini scolpite dei sovrani della casa di Turingia, i quali sono: Luigi o Lodovico I detto il Barhuto († 1036; Lodovico II il Saltatore († 1096); Lodovico III che fu il primo Langravio († 1149); Lodovico IV il Ferrato († 1168); Lodovico V il Mansueto, colla conebiglia di pellegrino, perchè era morto crociato (1191); Lodovico VI il

Santo come molti il chiamarono, marito che fu di Santa Elisabetta, morto nel 1227, e finalmente il giovane Ermanno, loro figlio ed ultimo rampollo mascolino della sua stirpe. Il carattere, di che sono improntati questi monumenti, li fa credere contemporanei delle persone da essi rappresentate; ciononpertanto si hanno motivi fondati che ne mettono in dubbio l'autenticità. Credono adunque ch'ei sieno stati rifatti, a memoria da un monaco del decimoquinto secolo, dappoi che un incendio vi ebbe distrutte le antiche tombe. Il nostro langravio Lodovico è detto nel suo epitaffio *Maritus beatae Elisabethae*, ciò che accenna ad un tempo posteriore al passaggio della Santa.

Nella cappella che è tutta moderna, vedesi un bel Crocifisso, proveniente da un'antica cappella di san Giovanni, situata alla distanza di una lega dal monastero sul luogo, dove fu già una chiesa fondata da san Bonifacio, e dove un gran candelabro di pietra, in mezzo ai boschi, ti richiama a memoria il grande apostolo della Germania (1). Del rimanente, quantunque non si trovi quasi più nulla del monastero, a cui soleva con tanto piacere condursi lo sposo benamato di Elisabetta, ed Elisabetta ella stessa, vi resta sempre però la posizione veramente deliziosa di quell'antico edificio, dentro ad una valle, non guari discosta da Gotha, che la mano di Dio sembra aver creato a bella posta per servir di ritiro a' suoi servi. Spesse antiche foreste guarniscono i fianchi di quelle alture: una felice mescolanza di alberi, di prati e di acque vive allegnano la contrada, il cui aspetto tranquillo, pacifico ed ospitale è perfettamente d'accordo colle reminiscenze che vi si uniscono. Almeno a' nostri occhi, ammaliati per avventura dalla nostra predilezione per Elisabetta, sembrò questo sito, più che qualunque altro, impresso dal soave e puro iucanto, che il tempo non valse a cancellare da verun luogo, dove la cara Santa ne lasciò pur una traccia di sè (2).

(1) Mentre i Vescovi e i Fedeli di tutta la Germania, raccolti in Fulda e Magenza, celebravano in quest'anno 1835 l'undecimo centenario del santo Martire, i Protestanti, che ne rinnegarono il culto, festeggiarono anch'essi, alla lor foggia, questo memorabile anniversario dintorno a quel candelabro medesimo! *N. del T.*

(2) Delle 9 appendici di questa Storia, queste cinque da noi tradotte ci parvero le più interessanti. Per non accrescere di troppo il volume, ne omettemmo a bella posta la quinta, che contiene le « Rivelazioni della B. Vergine a S. Elisabetta », la settima cogli « Atti relativi alla canonizzazione della Santa », di che alcuna cosa ricorre qua e là nel contesto; finalmente l'ottava e la nona, che comprendono la « Liturgia di S. Elisabetta » in lingua latina e « I Monumenti » eretti alla Santa in varie parti d'Europa.

INDICE



Al cortese lettore	pag. 3
Introduzione.	» 11
<u>Saggio della storia di Teodorico Turingio</u>	<u>» 20</u>
Opere stampate di autori contemporanei alla Santa, o anteriori alla riforma.	» 93
Opere stampate di autori, che vissero dopo la riforma	» 94
Cap. I. — Come il langravio Ermano regnasse in Turingia, e il re Andrea in Ungheria, e come la cara santa Elisabetta nascesse a Presburgo e fosse trasportata ad Eisenach	» 97
Cap. II. — Come la cara santa Elisabetta onorasse Iddio nella sua infanzia.	» 106
Cap. III. — Come la cara santa Elisabetta avesse a soffrire per amor di Dio.	» 110
Capo IV. — Come il giovine langravio Lodovico rimanesse fedele alla cara santa Elisabetta, e come la prendesse in moglie.	» 113
Cap. V. Come il langravio Lodovico, marito di santa Elisabetta, fosse grato a Dio ed agli uomini	» 118
Cap. VI. — Come il langravio Lodovico, e la cara santa Elisabetta vivessero insieme innanzi a Dio nel loro santo matrimonio	» 123
Cap. VII. — Come la cara santa Elisabetta mortificasse il suo corpo.	» 127
Cap. VIII. — Della gran liberalità della cara santa Elisabetta, e del suo amore alla povertà.	» 133
Cap. IX — Della gran pietà ed umiltà della cara santa Elisabetta	» 141
Cap. X — Come la cara santa Elisabetta fosse conosciuta e diletta dal glorioso san Francesco d'Assisi, e come ottenesse in suo diret-	

tore spirituale il maestro Corrado di Marburgo	pog. 146
Cap. XI. — Come il Signore si compiacesse di manifestar le sue grazie nella persona della cara santa Elisabetta	a 155
Cap. XII. — Come il buon langravio Lodovico proteggesse il povero suo popolo	a 162
Cap. XIII. — Come una gran carestia devastasse la Turingia, e come la cara santa Elisabetta praticasse tutte le opere di misericordia	a 166
Cap. XIV. — Come il langravio Lodovico facesse ritorno alla sua consorte, e rivendicasse i diritti de' suoi cari monaci di Reinhardsbrown	a 178
Cap. XV. — Come il buon langravio Lodovico si facesse crociato, e del gran dolore col quale si congedò da' suoi amici, dalla sua famiglia e dalla cara santa Elisabetta	a 177
Cap. XVI. — Come il buon langravio Lodovico venisse a morte nel suo viaggio alla volta di Terrasanta	a 190
Cap. XVII. — Come la cara santa Elisabetta intendesse la morte di suo marito; e della sua grande angoscia ed afflizione	a 194
Cap. XVIII. — Come la cara santa Elisabetta fosse cacciata dal suo castello co' suoi teneri figli, e ridotta all'estrema miseria; e della grande ingratitudine e crudeltà degli uomini verso di lei	a 197
Cap. XIX. — Come il misericordiosissimo Gesù consolasse la cara santa Elisabetta nella sua miseria e nel suo abbandono, e come la dolcissima e clementissima Vergine Maria vegnane ad aiutarla e fortificarla	a 204
Cap. XX. — Come la cara santa Elisabetta ricusasse di contrarre un secondo matrimonio, e come consacrasse la sua veste nuziale a Gesù, sposo della sua anima	a 213
Cap. XXI. — Come la cara santa Elisabetta ricevesse le ossa del suo diletto sposo, e come quelle fossero sepolte a Reinhardsbrown	a 218
Cap. XXII. — Come i cavalieri di Turingia facessero pentirsi il langravio Enrico della sua fellonia, e rendere giustizia alla cara santa Elisabetta	a 223
Cap. XXIII. — Come la cara santa Elisabetta rinunciasse al secolo, e ritiratasi a Marburgo, vi prendesse l'abito del glorioso san Francesco	a 226
Cap. XXIV. — Della gran povertà in cui visse la cara santa Elisabetta, e come ella raddoppiasse la sua umiltà e misericordia verso gli uomini	a 235
Cap. XXV. — Come la cara santa Elisabetta ricusasse di ritornar nel regno di suo padre, affin di entrare più sinceramente nel regno de' cieli	a 246
Cap. XXVI. — Come la cara santa Elisabetta distribuisse tutta la sua	

dote ai poveri	pag. 248
Cap. <u>XXVII. — Come la cara santa Elisabetta imparasse dal maestro Corrado a negare in tutto la sua volontà.</u>	» 252
Cap. <u>XXVIII. — Come il Signore facesse rispiendere la sua potenza e misericordia per l'interposizione della cara santa Elisabetta; e della virtù maravigliosa delle sue preghiere</u>	» 260
Cap. <u>XXIX. Come la cara santa Elisabetta nell'età di ventiquattro anni fosse invitata alle nozze eterne</u>	» 273
Cap. <u>XXX. — Come la cara santa Elisabetta venisse sepolta nella cappella del suo ospedale, e come gli uccelli del cielo celebrassero le sue esequie</u>	» 278
Cap. <u>XXXI. — Dei bei miracoli operati da Dio ad intercessione della cara santa Elisabetta, e come il langravio Corrado, suo cognato, si prendesse cura di farla canonizzare</u>	» 282
Cap. <u>XXXII. — Come la cara santa Elisabetta fosse canonizzata da papa Gregorio, e della gran gioia e divozione dei fedeli di Germania nel giorno dell'esaltazione delle sue reliquie a Marburgo</u>	» 282
Cap. <u>XXXIII. — Di ciò che avvenne de' figli e de' parenti della cara santa Elisabetta, e de' gran santi che uscirono della sua famiglia a</u>	» 306
Cap. <u>XXXIV. Della bella chiesa che fu costrutta a Marburgo in onore della cara santa Elisabetta; della profanazione delle sue reliquie, e della fine di questa storia</u>	» 321
Appendici	» 339







